

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL QUINTO ANNO - 1944

PARTE PRIMA

L'Italia
nella 2^a Guerra
Mondiale:
aspetti
e problemi.
(1944-1994)



Roma 1995

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione ©

1995 · Ministero della Difesa

*Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa**

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/b – Roma quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Ristampa 2016

Edistampa Sud srl – Dragoni (CE)

ISBN: 9788898185252

Copia esclusa dalla vendita

L'ITALIA IN GUERRA

Il quinto anno - 1944

PARTE PRIMA

L'ITALIA NELLA 2^a GUERRA MONDIALE

Aspetti e problemi (1944-1994)

A cura di:

ROMAIN H. RAINERO

RENATO SICUREZZA

PRESENTAZIONE

Sono ben lieto di presentare, nella mia veste di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, gli atti del convegno del quinto anno di guerra, che si è tenuto a Torino dal 26 al 29 ottobre 1994, presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito.

Nel corso della preparazione del volume per la stampa, esaminando i qualificati e numerosi interventi, sono riuscito sia a farmi un quadro esauriente di questo travagliato e drammatico periodo sia ad avvertire l'aumento della rilevanza di questa serie di convegni, anche in campo internazionale.

Gli atti del convegno, arricchiti anche dall'apporto dei lavori collegati al cinquantennale della Guerra di Liberazione e della Resistenza, che hanno puntualmente scandito con ampi dibattiti gli avvenimenti salienti del conflitto nel 1944, daranno certamente un determinante contributo per l'obiettivo conoscenza della nostra storia più recente.

Ed è con questo auspicio che presento questo nuovo volume agli studiosi, che tanto interesse hanno dimostrato per la nostra iniziativa, ed ai giovani studenti, che numerosi ed attenti hanno partecipato al convegno.

Roma, ottobre 1995

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Amm. Div. Mario BURACCHIA

L'ITALIA IN GUERRA — IL QUINTO ANNO

COMITATO D'ONORE

| | | | |
|-------|-----------|--------------------|---|
| Sen. | Carlo | SCOGNAMIGLIO | Presidente del Senato |
| Sen. | Cesare | PREVITI | Ministro della Difesa |
| Amm. | Guido | VENTURONI | Capo di Stato Maggiore della Difesa |
| Gen. | Bonifazio | INCISA DI CAMERANA | Capo di Stato Maggiore dell'Esercito |
| Amm. | Angelo | MARIANI | Capo di Stato Maggiore della Marina |
| Gen. | Adelchi | PILLININI | Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica |
| Gen. | Franco | ANGIONI | Segretario Generale della Difesa |
| Gen. | Silvio | di NAPOLI | Comandante della Regione Militare N.O. |
| Gen. | Giuseppe | OROFINO | Comandante della Scuola di Applicazione |
| Gen. | Luigi | POLI | Presidente ANCFARGL |
| Prof. | Mario U. | DIANZANI | Magnifico Rettore dell'Università di Torino |
| Prof. | Rodolfo | ZICH | Magnifico Rettore del Politecnico di Torino |
| Prof. | Valentino | CASTELLANI | Sindaco di Torino |

COMITATO SCIENTIFICO

| | | | |
|-----------|-----------|------------|--|
| Amm. Div. | Renato | SICUREZZA | Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Marina |
| Col. | Stefano | ROMANO | Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito |
| Col. | Giovanni | DE LORENZO | Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica |
| Prof. | Antonello | BIAGINI | Università di Roma |
| Prof. | Romain H. | RAINERO | Università di Milano |
| Gen. | Pierluigi | BERTINARIA | Università di Milano |

INDICE

Indirizzi di apertura

| | |
|---|---------|
| L'Italia in guerra <i>Renato SICUREZZA</i> | Pag. 13 |
| Il quinto anno di guerra <i>Romain H. RAINERO</i> | » 17 |
| L'Italia verso la liberazione totale <i>Luigi POLI</i> | » 21 |

La guerra: il secondo fronte

| | |
|--|---------|
| La guerra: il secondo fronte <i>Pietro PASTORELLI</i> | Pag. 27 |
| La campagna d'Italia: gli anglo-americani <i>Elena AGA ROSSI</i> | » 35 |
| La campagna d'Italia: i francesi <i>Jean Luis MOURRUT</i> | » 45 |
| La campagna d'Italia: i tedeschi <i>Gerhard SCHREIBER</i> | » 61 |
| Amministrazione alleata e governo italiano nell'Italia liberata <i>Giuseppe CONTI</i> | » 75 |
| La presenza germanica nell'Italia del Nord <i>Claudio SPIRONELLI</i> | » 89 |

L'Italia in guerra I

| | |
|---|----------|
| L'opera della luogotenenza <i>Domenico DE NAPOLI</i> | Pag. 103 |
|---|----------|

| | |
|---|----------|
| La ripresa delle relazioni internazionali del Regno del Sud <i>Giorgio PETRACCHI</i> | Pag. 115 |
| Esercito e cobelligeranza <i>Stefano ROMANO</i> | » 139 |
| Marina e cobelligeranza <i>Renato SICUREZZA</i> | » 149 |
| Aeronautica e cobelligeranza <i>Giovanni DE LORENZO</i> | » 159 |
| L'impiego delle Forze Armate della RSI in territorio nazionale <i>Virgilio ILARI</i> | » 171 |
| L'Aeronautica Nazionale Repubblicana <i>Gregory ALEGI</i> | » 231 |
| Le strutture della RSI e i processi di Verona <i>Marco CUZZI</i> | » 267 |

INDIRIZZI DI APERTURA

L'ITALIA IN GUERRA

RENATO SICUREZZA

È un vero piacere ritrovarsi qui a Torino, nella bellissima sede della Scuola di Applicazione, ad un anno di distanza dal nostro ultimo incontro di Milano. Rispetto agli incontri passati c'è qualche variante; innanzi tutto la sede, come ho già avuto modo di sottolineare; una sede bella e nobile, di antica tradizione, per la quale è doveroso ringraziare lo Stato Maggiore Esercito e lo stesso Comandante della Scuola, Generale Orofino, che con tanto garbo hanno accolto la richiesta della Commissione Italiana di Storia Militare. C'è poi da rilevare che quest'anno il nostro incontro trova una sua giusta collocazione nel più ampio contesto delle manifestazioni connesse con le celebrazioni del cinquantennale della Guerra di Liberazione. Tale collaborazione trova un suo "avallo" nella presenza tra noi del Generale Luigi Poli, Presidente del Comitato per le celebrazioni nonché della Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle FF.AA. Del resto anche il convegno dello scorso anno aveva fruito di questo vantaggioso accoppiamento.

Ho ora il piacere di presentarvi gli atti relativi al 1943; si tratta di 26 relazioni di ampio respiro e di sicura validità, ordinate nel sobrio e solido volume della serie *L'Italia in guerra*. Una serie questa che ha ormai assunto una certa consistenza; per ora sono quattro i volumi già pubblicati, relativi agli anni 1940, 1941, 1942 e 1943.

Ma la serie è destinata a crescere; mancano infatti ancora i volumi relativi a questo convegno (1944) ed a quello del 1945. E manca ancora un ultimo volume, relativo all'ultimo convegno di questa serie, da tenere probabilmente nel 1996, e che sarà dedicato ai trattati di pace ed ai nuovi assetti nazionali ed internazionali.

Il volume del quarto anno di guerra esamina un anno difficile, l'anno dell'armistizio e dell'Italia divisa; fu probabilmente, nella tragedia della guerra, la condizione più dolorosa, più disumana, più antistorica mai attraversata dalla nostra Patria.

A Sud un Regno ridotto a provincia o poco più, pur tuttavia legittima continuazione del passato, cercava di riguadagnare all'Italia il rispetto dei popoli nel contesto internazionale, intraprendendo la via non agevole, anzi dura e difficile, spesso umiliante, della cobelligeranza. A Nord la RSI perpretava l'errore, agli ordini di un alleato ormai padrone e nemico in casa.

Tutto questo viene esaminato con quel minimo distacco che i cinquanta anni appena trascorsi riescono a dare ad avvenimenti di tanta importanza.

Il 1944, che esamineremo in questo convegno, è l'anno della crisi totale, l'anno del dramma e del dolore. Gli Eserciti del mondo si sono dati appuntamento nelle nostre terre, come atleti di morte in una palestra: tedeschi, americani, inglesi, francesi, canadesi, polacchi, indiani, marocchini, algerini, neozelandesi, sud-africani, brasiliani. Ancora una volta nella storia, l'Italia è stata territorio di conquista e di battaglia. Ancora una volta lo straniero ha calcato il nostro suolo.

Percorriamo rapidamente questo 1944, prima di addentrarci nei lavori. Ci accorgiamo subito che è un anno difficile ed importante:

- 17 gennaio : ha inizio la prima battaglia per la linea Gustav.
- 22 gennaio : sbarco degli Alleati ad Anzio e Nettuno.
- 23 gennaio : la 1ª brigata della divisione *Garibaldi* è impegnata presso Rozâi contro i tedeschi.
- 15 febbraio : bombardamento e distruzione dell'Abazia di Montecassino; muoiono 300 civili.
- 18 febbraio : il *I Raggruppamento Motorizzato*, il cui comando è stato assunto dal Generale Uti, si schiera sulla Mainarde.
- 15 marzo : bombardamento di Cassino; la città viene in pratica distrutta.
- 24 marzo : eccidio delle Fosse Ardeatine. Dei 335 martiri, 68 appartengono alle Forze Armate.
- 31 marzo : il battaglione alpini *Piemonte* occupa di sorpresa Monte Marrone.

- 5 aprile : il battaglione italiano *Garibaldi* si distingue in Bosnia.
- 18 aprile : gli Alleati autorizzarono la costituzione del *Corpo Italiano di Liberazione*; il generale Utili è il comandante.
- 11 maggio : ha inizio la battaglia decisiva per la linea Gustav.
- 17 maggio : reparti del C.I.L. occupano San Biagio Saracinisco, Monte Mare, Balzo della Cicogna e Monte Cavallo.
- 24 maggio : al poligono di tiro di Parma vengono fucilati gli ammiragli Campioni e Mascherpa.
- 25 maggio : a Borgo Grappa si riuniscono i due schieramenti della linea Gustav e della testa di ponte di Anzio-Nettuno.
- 4 giugno : liberazione di Roma.
- 7 giugno : una compagnia del reggimento fanteria *Legnano* entra a Roma, sfila per piazza Venezia con armi, musica e bandiera, e va a montare la guardia al Quirinale.
- 9 giugno : colonne del C.I.L. occupano Chieti e, dopo quattro giorni, L'Aquila.
- 23 giugno : in Balcania si segnalano i battaglioni italiani *Garibaldi* e *Matteotti*.
- 9 luglio : i paracadutisti della divisione *Nembo* occupano Filottano.
- 19 luglio : unità del C.I.L. varcano in combattimento il fiume Musone.
- 28 luglio : reparti del C.I.L. entrano in Urbino.
- 11 agosto : il generale Raffaele Cadorna è paracadutato al Nord per assumere il comando di tutte le formazioni della resistenza.
- 18 agosto : a Fiesole, emuli di Salvo d'Acquisto, i carabinieri La Rocca, Marandola e Sbarretti si offrono al plotone di esecuzione germanico, per evitare una rappresaglia contro innocenti.
- 16 ottobre : i battaglioni italiani *Garibaldi* e *Matteotti* sono impegnati nella battaglia di Belgrado.
- 5 dicembre : la brigata *Maiella* occupa Brisighella.
- 9 dicembre : reparti della divisione *Garibaldi* operano in Montenegro.

Nel frattempo la Regia Aeronautica opera nei Balcani e la Regia Marina conduce innumerevoli missioni di scorta convogli, di caccia antisommergibile, di trasporto truppe e missioni speciali di infiltrazione di agenti in territorio occupato, in supporto alle attività degli alleati.

Ecco, un anno difficile e cruciale, che ora andremo ad analizzare nei dettagli in 29 relazioni presentate da esimi studiosi. Ad essi va il nostro più sincero ringraziamento; e a tutti noi il più cordiale augurio di "Buon lavoro".

IL QUINTO ANNO DI GUERRA

ROMAIN H. RAINERO

Se nell'intera vicenda storica della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale vi è un anno di crisi e di dramma questo è il 1944, con un'intera sequela negativa, militare, politica, istituzionale e persino morale. Il 1944 segna forse il fondo, il livello più drammatico, della recente storia d'Italia e non sembra aprire dal gennaio al dicembre molti spiragli alle speranze di rinascita.

Innanzitutto l'Italia: essa appare divisa in ben "cinque Italie" piene di contrasti e di problemi. La "prima" è l'Italia della monarchia residua, il cosiddetto Regno del Sud che ha la sua sovranità, limitata, solo in alcune delle regioni "liberate" del Sud, un Regno con alla testa il re fuggiasco, Vittorio Emanuele III, e un capo del governo che si dichiara "democratico", il maresciallo Badoglio, ma che tuttavia riveste questa funzione non su basi elettive, bensì sul moto proprio del sovrano che risale ancora al 25 luglio dell'anno prima.

Accanto a questa, un'"altra Italia" del Sud, quella gestita direttamente dagli eserciti Alleati anglo-franco-americani per il tramite della Commissione Alleata di Controllo, dove le motivazioni della guerra ancora in corso davano alle attività militari ogni potere di amministrazione sottraendo queste zone alle normali e ben più equilibrate amministrazioni naturali. La "terza Italia" era l'Italia del Nord, la Repubblica Sociale Italiana, che sotto l'impulso di Mussolini all'ombra delle armi dei "camerati" tedeschi amministrava il territorio che ancora non era caduto nelle mani "nemiche". Gli ordinamenti qui sono eccezionali, con una Repubblica dichiarata ma spesso non digerita né approvata dai cittadini, ed una socialità che se si avvale delle famose Tavole di Verona, non pare avere lo spazio e le

occasioni di essere realmente capita, applicata ed eventualmente condivisa. E nelle sue vicende, condizioni eccezionali di origine ed eccezionali condizioni di vita, davano all'esistenza della Repubblica un andamento incerto e spesso preda di violenze che gli mobilitarono contro molta parte della sua popolazione: la caccia agli ebrei, la caccia ai "disertori" e ai "traditori", i processi sommari, i contingenti armati non regolari con le loro nefandezze, i rastrellamenti indiscriminati, gli eccidi e gli eccessi della repressione antifascista a danno dei partigiani. E proprio di costoro è l'evanescente "quarta Italia", quella delle zone liberate, amministrate stabilmente o temporaneamente dai gruppi partigiani dei più vari colori politici, che diedero alla loro amministrazione una forte coloritura antifascista e alla loro lotta armata la prevalente e necessaria attività della loro presenza.

Infine vi è un' "ultima Italia", quella che la potenza "amica", la Germania, aveva deciso di amministrare direttamente sia in un disegno egemonico del Nuovo Ordine Europeo, come la costiera adriatica, sia in base alle necessità della guerra nelle regioni finitime ai combattimenti contro gli anglo-franco-americani che risalgono a fatica la nostra Penisola. Se questo è il quadro che potremo chiamare istituzionale del nostro Paese, ed è certamente di eccezionale gravità, qual'è il quadro che possiamo dare alla situazione complessiva del 1944 a partire dalla popolazione, degli italiani tutti, compresi or in questa or in quella "Italia"? La risposta sta anche nei lavori del nostro incontro, sta nelle relazioni che diligentemente sono state approntate per Torino da emeriti studiosi che hanno voluto raccontare e rinnovare.

Raccontare la storia obiettiva, che non è la storia militare ma è la storia globale delle speranze e delle paure, delle tristezze e dei positivi traguardi, senza alcun preconcetto alla luce e con l'ausilio del molto materiale (qualcuno potrebbe dire del troppo materiale), che informe, giace sui nostri tavoli, nei nostri armadi, nei nostri archivi e nelle nostre memorie. Rinnovare, perché questa è la nostra suprema ambizione, ciò che in tempi passati è stato scritto di buono e di cattivo, di positivo e di negativo a proposito di questo o di quell'aspetto. *Sine ira ac studio* dicevano i latini; sì, senza polemiche e senza manipolazioni, con il senso fraterno di una penosa avventura vissuta tutti insieme con le varie scelte che hanno diviso e che oggi debbono nel loro rispetto, unire nello sforzo di meglio capire e di meglio sapere. Eccoci di fronte al vecchio problema della storia: rinnovare lo spirito e le conclusioni, oggi, a cinquant'anni dai fatti; e non perché crediamo al primo ammaestramento di Benedetto Croce, del fa-

moso criterio del tempo necessario a stabilire la pacatezza degli storici, e a scrivere la storia, la "vera storia", bensì perché va scelto il criterio della revisione dopo il vario oscillare delle interpretazioni prevalenti o di moda. La nostra è una scelta di campo: la storia del 1944 va fatta vedendo e prendendo in esame tutte le istanze del momento, tutte le storie delle "cinque Italie"; non per perpetuare condanne aprioristiche, né per confermare riconoscimenti liturgici. E questa nostra esigenza spiega l'ordine dei lavori e le tematiche delle relazioni, tutte volte a costruire in modo finalmente omogeneo la storia dell'Italia tutta e di tutti gli Italiani nell'anno più nero, il nostro 1944. Ed è con questo spirito e con grande umiltà, con simpatia verso gli storici presenti e con devozione e rispetto verso coloro che questa storia hanno fatto, magari con il sacrificio supremo, che ci accingiamo al nostro impegno collettivo.

L'ITALIA VERSO LA LIBERAZIONE TOTALE

LUIGI POLI

La storia militare della guerra di liberazione è poco nota e mal conosciuta. Mi sforzerò quindi in ogni modo di dare in esordio un'immagine, la più equilibrata possibile di questa epopea della liberazione. I contrasti sorti e sviluppati in questo 1994, un anno durato un secolo, sono superati cinquant'anni dopo? L'interrogativo, in premessa è d'obbligo. La caduta del muro di Berlino ha chiuso, senza lasciare postumi di odi, gli anni della guerra fredda, mentre gli odi alimentati dopo il 1943 non sono ancora del tutto sopiti; i fatti accaduti in quegli anni sono ancora demonizzati o mitizzati e ciò ha impedito di celebrare questa storia.

Fu guerra di liberazione? Io stesso risponderò in questo intervento.

Fu resistenza? Ma la resistenza è guerra patriottica, liberazione contro un nemico occupante prevaricante, come si fece nei lager.

Fu guerra civile? Ma la guerra civile è una lotta armata tra italiani, che metterebbe sullo stesso piano, legalizzandole implicitamente, le formazioni della RSI.

È questa la mia versione delle tre guerre, portata avanti, in altri termini, da alcuni storici come Claudio Pavone.

Con la legittimazione di chi, quando aveva venti anni, ha partecipato a questi eventi vorrei fare qualche considerazione e porre ancora qualche interrogativo:

- è proprio vero che gli alleati sbarcando in Sicilia per raggiungere l'obiettivo delle alpi svilupparono una strategia irrazionale e, ad ogni battaglia, una tattica ancora più irrazionale che li portò in ultima analisi, ad un dispendio enorme di vite umane?

- nell'economia generale della guerra è stato necessario l'intervento delle forze armate italiane? che risultati ha dato?
- quali furono per noi italiani le tappe basilari sul piano militare di questa guerra di liberazione?

Risponderei al primo interrogativo che la condotta alleata potrebbe sembrare irrazionale se non si esaminassero preliminarmente le motivazioni e gli obiettivi della campagna d'Italia.

La strategia mediterranea alleata infatti, almeno in un primo tempo, allo sbarco ed occupazione della Sicilia, intendeva proteggere le vie di comunicazione marittime e di rifornimento nel Mediterraneo sia da terra che dall'aria. Solo in un secondo tempo, nel 1944, dopo i risultati brillanti della prima azione, gli obiettivi strategici militari si ampliarono e divennero più ambiziosi, anche se limitati, fermo restando il principio di base che la guerra doveva essere portata nel cuore dell'Europa dalla Francia. La campagna d'Italia doveva limitarsi a concorrere al conseguimento di questo obiettivo, sia impegnando in una guerra di logoramento il maggior quantitativo possibile di forze germaniche, sia fornendo la disponibilità agli alleati di aeroporti per condurre attacchi aerei nel centro Europa. Quindi guerra di logoramento e di limitata conquista territoriale.

Ciò giustifica i successivi sbarchi nel centrosud, a Salerno ed Anzio e le logoranti soste a ridosso della linea Gustav a Cassino e della gotica a Bologna. Ciò giustifica anche, a fine 1944, l'armamento, l'equipaggiamento con materiali inglesi, e l'impegno finale dei cinque gruppi di combattimento italiani per rendere disponibili altrettante divisioni alleate da inviare in Francia.

Se scendiamo dalla strategia alla tattica questi presupposti possono spiegare tante altre apparenti irrazionalità, giustificandole sia con i presupposti strategici dell'impegno limitato e sistematico privo di brillanti e dinamiche manovre, sia con il basilare presupposto di risparmiare vite umane. Anche se questo presupposto in effetti non si è realizzato: 76 500 sono le tombe di caduti nei cimiteri alleati in Italia.

Il secondo interrogativo è: necessità e risultati della partecipazione italiana alla campagna d'Italia.

Non vorrei limitarmi a rispondere con motivi liturgici ed ideali, peraltro giustissimi, che ci ricordano che con l'eroismo di quei soldati, di quei marinai e di quegli aviatori, che dopo l'8 settembre non tornarono alle loro case, ma vollero divenire protagonisti della rinascita delle nuove Forze Armate, l'Italia conquistò la dignità di grande paese.

In realtà agli inizi gli alleati cercavano ausiliari, lavoratori e non combattenti e fu estremamente difficile ottenere di poter combattere con loro, fino a che non ci hanno conosciuto. E ci conobbero a Monte Lungo, eroi sfortunati, ci conobbero a Monte Marrone, tecnici valorosi della guerra in montagna, e ci collaudarono sul fronte adriatico in una logorante guerra di movimento e di conquista.

Senza contare poi che la partecipazione di soldati italiani alla guerra di liberazione è servita a legittimare la presenza alleata in Italia, anche nei confronti delle popolazioni. Non invasori, né liberatori non richiesti, ma alleati. "Più che la servitù temo la libertà recata in dono", aveva detto Mazzini cento anni prima.

Il terzo interrogativo, quali furono le tappe essenziali in campo militare di questa guerra di liberazione, merita una risposta più articolata.

Cerchiamo di farlo il più sinteticamente possibile. Se difficile fu agli inizi il colloquio tra alleati ed italiani, non facile fu quello tra gli stessi italiani, tra Governo, Stato Maggiore ed operativi, anche se a quel momento erano tutti militari.

È in questo difficile contesto che occorre valutare i condizionamenti di quel periodo. Fu solo l'impegno dei militari italiani che capirono la situazione, ad ottenere subito significativi risultati.

Il gennaio e febbraio 1944 segnano un periodo oscuro di cui poco o nulla si ama parlare se non per dire che il I raggruppamento era a riposo, dopo Monte Lungo, tranne l'artiglieria data in appoggio ai marocchini nella zona di Acquafondata. Ma tutto ciò è un modo eufemistico per dire che il raggruppamento, in piena crisi, si stava smembrando. Gli alleati volevano impiegare i mezzi motorizzati per trasporti logistici, i fanti come manovalanza e l'artiglieria in appoggio ai marocchini.

Fortunatamente venne nominato comandante il generale Utili, giovane e dinamico (aveva 48 anni). Proveniente dallo Stato Maggiore e dal servizio informazioni, ben conosceva le disponibilità residue dell'esercito del sud, quali erano i reparti più motivati rimasti ed il supporto logistico migliore. Chiese e ottenne; col suo ascendente e la sua determinazione supera soprattutto la crisi più dura, quella morale, di soldati che si erano dimostrati valorosi alla prova del fuoco, ma ancora fragili nelle motivazioni.

A fine febbraio, il Corpo Italiano di Liberazione, completamente rinnovato, tornò in linea all'estrema destra dello schieramento della 5ª armata sulle Mainarde.

In sintesi possiamo dire che nel periodo buio che precedette la costituzione del C.I.L. gli alleati ci volevano togliere anche il diritto di continuare a combattere per liberare la nostra patria; poi, sei mesi dopo, lo stesso C.I.L. fu ritirato dal fronte per essere potenziato, meglio armato ed equipaggiato e per sostituire, successivamente, con altri reparti provenienti dalla Sardegna e dalla Corsica, sei divisioni alleate da ripiegare dalla linea gotica per essere impiegate in Normandia e in Provenza.

Le tappe più significative furono:

- marzo 1944, entrata in linea del C.I.L.;
- aprile 1944, Monte Marrone;
- giugno-settembre 1944, avanzata sul fronte adriatico.

Ecco perché possiamo dire a ragione che il C.I.L., con le sue due fasi operative, quella prevalentemente statica delle Mainarde, e quella prevalentemente mobile del fronte adriatico, ha costituito anello di congiunzione tra il periodo di slancio eroico del primo raggruppamento motorizzato e quello operativo di ampia responsabilità dei gruppi di combattimento.

Il 31 luglio 1944, la Commissione Alleata di Controllo, presieduta dal generale Browning, di intesa con il nostro Capo di S.M. dell'Esercito, generale Berardi, autorizzò l'approntamento di sei "gruppi di combattimento italiani". I gruppi assunsero i nomi delle vecchie e gloriose divisioni *Cremona*, *Friuli*, *Folgore*, *Legnano*, *Mantova* e *Piceno* e furono armati ed equipaggiati con materiale inglese. Ufficiali e sottufficiali vennero addestrati all'uso delle armi e all'impiego tattico dei reparti, secondo la regolamentazione inglese, nel Sannio e nel beneventano.

Le forze armate italiane erano in marcia verso la liberazione totale.

LA GUERRA: IL SECONDO FRONTE

LA GUERRA: IL SECONDO FRONTE

PIETRO PASTORELLI

Lo sbarco anglo-americano in Normandia, il 6 giugno, costituisce l'avvenimento maggiore del 1944 sia dal punto di vista militare che da quello dei rapporti politici tra i grandi alleati della coalizione antihitleriana. L'apertura di un "fronte nel Nord della Francia" era stata chiesta dall'Unione Sovietica fin dal luglio 1941 quando Stalin, riscontrando i messaggi ricevuti da Churchill, gli aveva scritto che solo una tale operazione avrebbe giovato all'U.R.S.S. e dato sicurezza alla stessa Gran Bretagna.⁽¹⁾ Churchill aveva dovuto rispondergli che se le forze inglesi — che da un anno si battevano da sole contro la Germania — fossero state in grado di effettuarlo, l'avrebbero già fatto.⁽²⁾ Per il momento il problema non ebbe seguito né suscitò polemiche tanto era ovvia la risposta inglese. Ma quando gli Stati Uniti, dopo Pearl Harbor, entrarono anche nel conflitto europeo per effetto della dichiarazione di guerra che gli fecero, l'11 dicembre 1941, la Germania e l'Italia,⁽³⁾ se ne tornò a parlare, non per una rinnovata richiesta sovietica, ma perché gli Stati Uniti dovevano decidere dove impiegare le loro forze contro la Germania, che avevano individuato come il nemico da battere prima del Giappone. L'argomento fu discusso con gli inglesi nella Conferenza d'Arcadia fra il dicembre 1941 e il gennaio 1942

(1) "Stalin a Churchill, 18 luglio 1941", in *Correspondence between the Chairman of the Council of Ministers of the U.R.S.S. and the Presidents of the U.S.A. and the Prime Ministers of Great Britain during the Great Patriotic War of 1941-1945*, Moscow, Foreign Languages Publishing House, 1957, vol. I, D. 3.

(2) Churchill a Stalin, 21 luglio 1941, *ivi*, D. 4.

(3) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945*, Series D, vol. XIII, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964, D. 577; *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie nona, vol. VII, Roma, Libreria dello Stato, 1987, D. 847.

senza che si giungesse ad una conclusione definitiva. Churchill e il suo Stato Maggiore proponevano che si andasse a colpire la Germania nei punti di minore resistenza in base a quella che fu chiamata la "strategia periferica"; i militari americani si orientavano invece verso un'operazione di gran mole che andasse a colpire direttamente e risolutamente la Germania, ossia uno sbarco in Francia, secondo quella che fu chiamata la "strategia centrale". Considerate tutte le esigenze organizzative, l'operazione avrebbe potuto essere realizzata solo nel 1943. Nel frattempo, cioè nel 1942, si poteva prevedere uno sbarco in Francia di portata ridotta, e di esito assai dubbio, per il caso che fosse manifesto un prossimo crollo sovietico.

Mentre si vagliavano questi progetti tra americani e inglesi, Roosevelt anticipò a Molotov, nel maggio 1942, che gli americani prevedevano l'apertura di un secondo fronte entro l'anno.⁽⁴⁾ Su questa frase si è a lungo disquisito circa il tipo di impegno che comportava. Nella realtà si trattava di una parola di incoraggiamento per i sovietici, alla quale corrispondeva la decisione del presidente che gli Stati Uniti dovessero assolutamente impegnarsi contro la Germania nel 1942, sia per rispondere alle attese dell'opinione pubblica americana che per recare aiuto ai sovietici. E fu sulla base di questa decisione che, nel giugno, accogliendo ancora a Washington gli amici inglesi, si maturò l'orientamento di iniziare il concentramento in Gran Bretagna delle risorse necessarie a realizzare la grande operazione Roundup nel 1943, mentre, riscontrandosi l'inopportunità di uno sbarco minore in Francia, si prendeva in considerazione la possibilità di un'altra operazione limitata per il 1942, che poco dopo, nel luglio, a Londra, fu concordata nello sbarco in Africa settentrionale. Churchill, in visita a Mosca nell'agosto, comunicò questo programma a Stalin, che, nonostante la delusione per il rinvio di uno sbarco in Francia, grande o piccolo che fosse, non reagì molto negativamente giungendo fino ad apprezzare i vantaggi dell'operazione Torch.⁽⁵⁾

Questa si realizzò l'8 novembre 1942, ebbe successo, ma quando, a fine anno, si fece il bilancio sulla situazione che si prospettava per il 1943, ci si accorse che non sarebbe stato possibile effettuare il grande sbarco in Francia nel nuovo anno. L'operazione mediterranea aveva richiesto un impegno maggiore del previsto, i trasporti attraverso l'Atlantico compor-

(4) "Memorandum Cross, 30 maggio 1942", in *Foreign Relations of the United States, 1942*, vol. III, Washington, United States Government Printing Office, 1961, p. 577.

(5) Sir Llewellyn Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, London, Her Majesty's Stationery Office, 1971, p. 267-272.

tavano perdite rilevanti, mancavano poi categorie di mezzi che l'esperienza faceva considerare indispensabili, ed un complesso di altre ragioni tecniche facevano prevedere la necessità di un rinvio al 1944. Oltre che un prolungamento del conflitto, ciò comportava delle conseguenze politiche nei confronti dell'Unione Sovietica. Churchill e Roosevelt cominciarono a discuterne a Casablanca nel gennaio 1943 e il presidente americano si preoccupò anzitutto di dare certezza del totale impegno americano contro la Germania e i suoi satelliti attraverso la formula della "resa incondizionata". L'esclusione di possibili patteggiamenti avrebbe dovuto convincere i sovietici che il rinvio dello sbarco in Francia, qualora fosse stato deciso, sarebbe stato dettato solo da ragioni tecniche e non politiche. Stalin non ne rimase convinto. Anch'egli sospettava delle intenzioni degli anglo-americani come questi sospettavano delle sue. Ed in effetti qualche contatto tra sovietici e tedeschi ci fu nella primavera del 1943, anche se ancora ne sappiamo poco. Fu forse per questa ragione che l'argomento del possibile rinvio non fu affrontato francamente con i sovietici e si fece anzi mostra di un ottimismo infondato, sicché quando la decisione fu presa definitivamente, nella terza conferenza di Washington nel maggio 1943, essa provocò, come era prevedibile, la più viva reazione sovietica.

La notizia, questa volta, fu data a Stalin da Roosevelt con una lettera nella quale lo ragguagliava che con Churchill avevano deciso di eliminare l'Italia dalla guerra quanto prima possibile con un attacco alla Sicilia, dopo la cui conquista Eisenhower aveva l'ordine di lanciare altre offensive destinate a provocare il collasso italiano; e gli diceva poi, senza parlare di rinvio, che la grande invasione del continente si sarebbe effettuata nella primavera del 1944.⁽⁶⁾ La crisi politica nei rapporti fra i tre Grandi giunse al punto che Stalin accusò apertamente Churchill di slealtà,⁽⁷⁾ e questi replicò ricordando, non troppo velatamente, che non tollerava accuse del genere da chi, per quasi due anni, aveva collaborato con la Germania nazista contro l'Inghilterra.⁽⁸⁾ Stalin capì d'essersi spinto troppo; gli anglo-americani mostrarono, nella vicenda italiana, che la resa incondizionata non era una formula strumentale; l'atmosfera all'interno della coalizione migliorò tanto che fu possibile organizzare il primo incontro fra i tre Grandi

(6) Roosevelt a Stalin, cit., vol. II, D. 87. ric. 20 maggio 1943, in *Correspondance*, cit., vol. II, D. 87.

(7) Stalin a Churchill, 24 giugno 1943, *ivi*, vol. I, D. 16.

(8) Churchill a Stalin, 27 giugno 1943, *ivi*, vol. I, D. 167.

a Teheran a fine novembre 1943. Qui Stalin ricevette la conferma dell'Overlord per la prossima primavera; si chiese anche il suo parere intorno allo sbarco secondario in Provenza, già progettato, cui avrebbe potuto fungere da variante un'operazione nel sud-est europeo basata sul coinvolgimento della Turchia. Ed egli caldeggiò il primo. Questo in sintesi quanto risulta sul problema del secondo fronte da un'ingente quantità di documenti, editi o comunque consultabili, e da numerosi ed accurati studi, in particolare quelli delle serie militari americana e britannica, pubblicati a partire dalla metà degli anni cinquanta.⁽⁹⁾ E la famosa alternativa tra sbarco in Normandia e sbarco nei Balcani sostenuto da Churchill, su cui si sarebbe tanto discusso in specie alla conferenza di Teheran, e di cui c'è tuttora larga traccia in tante opere non solo divulgative? La logica da sola avrebbe dovuto farla escludere. Non si può sbarcare nei Balcani: è un problema di geografia e non si può sbarcare a centinaia di miglia di distanza dalle basi di partenza. E allora come si è affermata questa ingenua credenza? Lo ha spiegato quasi trent'anni fa Michael Howard.⁽¹⁰⁾ Furono due giornalisti, Hanson Baldwin e Chester Wilmot, ad accreditarla nei loro libri cercando di rispondere, in tempo di guerra fredda, agli interrogativi sulla comunizzazione dell'Europa orientale: non si sarebbe verificata se si fosse effettuato lo sbarco nei Balcani, era la loro conclusione. Come è noto dal tempo dei tribunali dell'Inquisizione, o più di recente da quello della storiografia cosiddetta revisionista (non fa differenza: la tecnica era la stessa), le fonti, se adeguatamente "sollecitate", danno tutte le risposte possibili. Come avviene in tutte le vicende umane, chiuso il problema del secondo

(9) United States Army in World War II: Maurice Matloff and Edwin Snell, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942*, Washington, Department of the Army, 1953; Maurice Matloff, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944*, id., id., 1959; Richard Leighton and Robert Coakly, *Global Logistic and Strategy, 1940-1943*, id., id., 1955. United Kingdom, *History of the Second World War*: J.M.A. Gwyer and J.R.M. Butler, *Grand Strategy*, vol. III, *June 1941-August 1942*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964; Michael Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, *August 1942-September 1943*, id., id., 1972; John Ehrman, *Grand Strategy*, vol. V, *August 1943-September 1944*, id., id., 1956. Tra gli altri studi si può ricordare: Trumbull Higgins, *Winston Churchill and the Second Front, 1940-1943*, New York, Oxford University Press, 1957; Richard Steele, *The First Offensive 1942: Roosevelt, Marshall and the Making of American Strategy*, Bloomington Indiana University Press, 1973; Mark Stoler, *The Politics of the Second Front: American Military Planning and Diplomacy in Coalition Warfare*, Westport, 1977; Walter Dunn, *Second Front Now 1943*, University of Alabama Press, 1980.

(10) Michael Howard, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1968, p. IX-XII.

fronte se ne aprì un altro per gli occidentali, quello dell'avanzata sovietica verso il cuore dell'Europa, e anche questo ha un momento di grande risonanza che occupa la seconda metà del 1944: il famoso accordo delle percentuali che sarebbe avvenuto durante la visita di Churchill a Mosca nell'ottobre. Esso viene considerato spesso come la tipica manifestazione della politica di potenza dei grandi paesi europei che iniziano in quell'occasione a dividere il continente in due zone di influenza, divisione che sarebbe stata poi perfezionata a Yalta con la partecipazione di Roosevelt. Anche in questo caso, come per lo sbarco nei Balcani, si tratta di una interpretazione, largamente accreditata, che trova le sue radici nei tentativi di analisi, fatti nella fase acuta della guerra fredda, sui mutamenti di regime avvenuti nell'Europa orientale, ma che è altrettanto infondata.

Il Resis, in un noto articolo del 1978,⁽¹¹⁾ ha ricostruito l'incontro in base alle carte dell'archivio britannico (dove effettivamente esiste il foglietto di Churchill con le percentuali), giungendo alla conclusione che solo in generale si può parlare di un'intesa politica su aree di interesse: il Mar Nero per l'Unione Sovietica, il Mediterraneo orientale, o meglio l'Egeo, per la Gran Bretagna. Ma del significato di quest'intesa poco si comprende se non la si riporta al secondo grande problema che caratterizzò la coalizione antihitleriana: quello dei cosiddetti "scopi di guerra".

Detto in breve, mentre Gran Bretagna e Stati Uniti non avevano obiettivi territoriali, l'Unione Sovietica ne aveva, ed erano per di più costituiti da quei territori che essa era riuscita a conquistare collaborando con la Germania hitleriana. Insomma Estonia, Lettonia, Lituania, pezzo di Polonia, Bucovina, Bessarabia: "il riconoscimento", come disse Stalin ad Eden il 18 dicembre 1941, "del diritto dell'U.R.S.S. alle sue frontiere del 1941".⁽¹²⁾

Da parte loro, per uscire d'imbarazzo, i sovietici s'erano impegnati, il 30 luglio 1941, a riconoscere la ricostituzione di uno Stato polacco indipendente "entro i suoi confini etnici". Gli inglesi erano inclini ad accettare, per non scoraggiare la resistenza sovietica e per paura che l'U.R.S.S. potesse riappattumarsi con la Germania. Roosevelt fu invece del tutto negativo, poiché la richiesta sovietica era contraria alla Carta Atlantica che conteneva gli scopi di guerra degli occidentali. In ogni caso se ne sarebbe potuto parlare solo dopo la vittoria, alla conferenza della pace.

(11) Albert Resis, "The Churchill-Stalin Secret 'Percentages' Agreement on the Balkans, Moscow, October 1944", in *The American Historical Review*, 1978, n. 2, p. 368-387.

(12) Woodward, *op. cit.*, p. 233.

E non se ne parlò più finché Churchill non risollevò il problema agli inizi del 1944, quando cominciò a sgretolarsi il fronte del Tripartito, ma senza successo: ora non solo Roosevelt, ma nemmeno Stalin voleva più legarsi in alcun modo le mani. Il problema divenne acuto nell'agosto, in seguito all'insurrezione di Varsavia, il 1° del mese, di fronte alla quale le truppe sovietiche, ormai a pochi chilometri dalla capitale polacca, sospesero l'avanzata al chiaro scopo di far completare dai tedeschi, con il soffocamento dell'insurrezione, lo sterminio che loro avevano iniziato nelle fosse di Katyn. Questo bagno di sangue era uno dei mezzi per avere una Polonia comunista nel dopoguerra. Churchill ne fu allarmatissimo per le previsioni che l'atteggiamento sovietico autorizzava non solo nel caso polacco, come altri gravi segni indicavano. Si recò ancora ad incontrare Roosevelt a Quebec nel settembre. Ma le loro conversazioni furono inconcludenti salvo che per alcune decisioni militari. Il risultato politico di maggior rilievo fu la nota dichiarazione sull'Italia (nota come manifestazione della politica degli Alleati verso l'Italia più che per il suo profilo italiano), che concordarono nel viaggio di ritorno durante la sosta che Churchill fece ad Hyde Park presso il presidente americano. Non si ebbe invece nessuna intesa su quanto stava a cuore al premier britannico, né Roosevelt, impossibilitato a muoversi per l'impegno della sua campagna elettorale, volle dare alcuna delega a Churchill, che aveva deciso d'andare in ogni caso a parlare con Stalin. Anzi, fece di più. Scusandosi per l'assenza, Roosevelt scrisse il 4 ottobre a Stalin che *"non c'era questione, militare o politica, nella quale gli Stati Uniti non fossero interessati"* e che *"solo loro tre, insieme, avrebbero potuto trovare una soluzione a quelle irrisolte"*.⁽¹³⁾

Con questo bel viatico Churchill arrivò a Mosca per far intendere a Stalin che la Gran Bretagna non contestava le esigenze di sicurezza dell'U.R.S.S., la cosiddetta "fascia" che si doveva creare con una catena di paesi a lei amici sull'esterno delle sue frontiere, ma dovevano essere riconosciute anche le esigenze di sicurezza britanniche nel Mediterraneo orientale (Grecia) e non dovevano essere forzate le situazioni locali in alcuni paesi, come l'Ungheria e la Jugoslavia. Questo significavano le percentuali e non è nemmeno esatto riferirle alla quota di influenza nelle commissioni di controllo sugli armistizi perché né in Grecia né in Jugoslavia, paesi vincitori, ce ne sarebbero state. Né c'era da aspettarsi che nei paesi che venivano occupati dall'U.R.S.S. questa avrebbe consentito agli occidentali di contare più di quanto questi avevano consentito di contare ai sovietici

(13) "Roosevelt a Stalin, 4 ottobre 1944", in *Correspondence*, cit., vol. II, D. 230.

in Italia, cioè niente. L'accoglienza da parte sovietica dei propositi britannici fu quindi anche minore di quella che indica il Resis. Nella sostanza dobbiamo dire che fu nulla. Paradossalmente avevano ragione gli storici sovietici,⁽¹⁴⁾ quando affermavano che in quell'incontro non si era concluso nulla e che il famoso foglietto non esisteva. C'era, come ho detto, ed era l'espressione grafica (poiché tra di loro erano muti: parlavano attraverso l'interprete) della proposta suddetta. Se Churchill non avesse voluto aggiungere di suo pugno una nota di colore a quello che i *ghost writers* delle sue memorie gli avevano scritto, non ci sarebbe stata la scintilla che ha dato fuoco alle polemiche, ma la pubblicistica, non dico la storiografia, avrebbe anche avuto minori possibilità di sbizzarrirsi su Churchill e le sue memorie.

(14) Si veda I. Zemskov, "The 'Partition' of Yugoslavia into 'Spheres of Influence'", in *International Affairs*, Mosca, 1958, n. 2, p. 56-62, seguito poi dagli altri autori ricordati nell'art. cit. di Resis (p. 369, nota 2).

LA CAMPAGNA D'ITALIA: GLI ANGLO-AMERICANI

ELENA AGA ROSSI

Storiografia sulla campagna d'Italia

Chiunque voglia approfondire il tema della campagna d'Italia e dei due anni di guerra tra lo sbarco delle forze anglo-americane in Sicilia del 9-10 luglio 1943 e la liberazione di Trieste del 2 maggio 1945, che segnò la fine dell'occupazione tedesca del nostro paese, non può limitarsi alle fonti italiane, ma deve rivolgersi anche a quelle anglosassoni ed a quelle tedesche, sia per avere un quadro completo della strategia politico-militare alleata, che per una oggettiva valutazione degli eventi bellici. La storiografia italiana ha iniziato ad approfondire questo tema soltanto in questi ultimi anni e ne ha per lo più privilegiato gli aspetti sociali della guerra e le sue conseguenze sulla popolazione, rispetto a quelli politici militari.⁽¹⁾ Fino ad ora gli storici italiani hanno trascurato la questione della campagna d'Italia e della amministrazione militare alleata, concentrandosi quasi

(1) Si può esemplificare questo recente interesse prendendo in esame i convegni promossi dall'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ancora oggi la più attiva organizzazione per lo studio della storia contemporanea. Il tema era del tutto assente nel pur importante convegno sulla seconda guerra mondiale svoltosi nel 1985, in occasione del quarantennale della liberazione, e dedicato alla guerra fascista ed al movimento di resistenza. Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel volume *L'Italia nella seconda guerra mondiale* (Franco Angeli, Milano, 1988). Si trovano diverse relazioni su vari aspetti della campagna d'Italia invece in un convegno promosso nel 1990 dallo stesso Istituto Nazionale, i cui atti sono apparsi nel volume *La guerra sul Sangro, Eserciti e popolazioni in Abruzzo* a cura di C. Felice, Milano, Franco Angeli, 1994. Per quanto riguarda i riflessi della guerra nella vita italiana si vedano i volumi *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974 e *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1944* a cura di N. Galerano, Milano, Angeli 1985.

esclusivamente sul problema della partecipazione delle unità italiane alle operazioni in Italia delle forze anglo-americane, e soprattutto sulla storia del movimento partigiano. Questi due temi, peraltro quasi assenti nella storiografia, sono spesso trattati, senza che vengano collegati con la situazione militare e con la strategia alleata nel teatro del Mediterraneo. Manca ancora una ricostruzione scientifica di un autore italiano, che tenga presenti i vari aspetti della guerra in Italia. Vi sono, invece, molte pubblicazioni di autori americani e soprattutto inglesi sulla campagna d'Italia, da utili libri di sintesi, a studi su momenti specifici, a resoconti di taglio giornalistico. Maggiore attenzione hanno attirato le prime fasi della campagna d'Italia: lo sbarco in Sicilia, quello di Salerno e la liberazione di Roma, mentre gli avvenimenti successivi e l'avanzata della VIII armata sulla costa adriatica sono stati spesso trascurati. A questi lavori si deve aggiungere la documentazione prodotta dai governi: infatti il materiale edito ed inedito in lingua inglese sull'argomento è amplissimo. Sia da parte inglese che americana sono stati fatti studi specifici in vari volumi sulla campagna d'Italia, come sugli altri teatri di guerra, nella serie della *Official History* britannica e in quella delle forze armate americane durante la seconda guerra mondiale, studi sulle operazioni di terra (l'importante serie *United States Army in World War*, della marina e dell'aeronautica, sulle scelte e decisioni strategiche, sul ruolo dei servizi segreti, sui piani per il dopoguerra. Particolarmente ricco è stato il lavoro di ricerca promosso dal governo degli Stati Uniti, dove questi studi sono il risultato della collaborazione di storici e di militari dell'ufficio storico del Dipartimento della Guerra. Alle opere editate si devono aggiungere le migliaia di studi fatti dai vari organismi militari durante e dopo la guerra e spesso mai pubblicati. Sono usciti anche contributi interessanti su alcune delle unità provenienti da diversi paesi che parteciparono alla campagna d'Italia. L'organizzazione ed il coordinamento durante la Campagna d'Italia di questi diversi corpi, dai francesi, ai canadesi, indiani, brasiliani, polacchi, neozelandesi, marocchini presentò non poche difficoltà. Varie unità combatterono in prima linea, subendo molte perdite, come ad esempio il corpo polacco, che fu utilizzato per superare la resistenza tedesca a Montecassino e sul versante adriatico, una parte del fronte rimasta ancora poco studiata. La presenza di tante diverse nazionalità rese più problematico il mantenimento della disciplina ed ebbe ripercussioni anche nei rapporti con la popolazione: il passaggio dei marocchini, per esempio, è ricordato in Italia per gli atti di violenza sessuale, anche se non sono stati fatti studi specifici che

confermino queste impressioni popolari.⁽²⁾ Oltre alle opere ufficiali, o promosse dai governi, e le pubblicazioni degli storici del periodo, vi sono poi le memorie, i diari, le biografie dei protagonisti; infine vi è una mole immensa di fonti archivistiche, dai diari dei vari corpi fino ai fondi del Quartier Generale Alleato per il Mediterraneo (AFHQ), a quelli del governo militare alleato (AMGOT, poi AMG), a quelli dello Stato Maggiore inglese, americano e quello congiunto (CCS), per nominare solo i più importanti.

Nonostante siano passati ormai cinquanta anni da quegli avvenimenti, vi sono ancora vari aspetti della campagna d'Italia su cui non vi sono sufficienti studi o su cui il dibattito storiografico è ancora aperto. In questa sede è possibile soltanto accennare ad alcuni di questi problemi controversi.

Differenze tra la strategia americana e la strategia inglese

È ancora aperta la discussione sugli obiettivi militari e politici contrastanti dei due alleati. Sul ruolo centrale della strategia mediterranea per gli inglesi, e sulla riluttanza con cui il comando americano affrontò le operazioni in Italia, la letteratura è così vasta che la sola bibliografia occupa diverse pagine. Il punto più controverso rimane però il collegamento tra le scelte militari e quelle politiche: le storie militari spesso discutono di strategia senza riferirsi alle differenze politiche che le hanno determinate; gli storici politici, invece, tendono a spiegare le scelte militari solamente con motivazioni politiche.⁽³⁾ Nella storiografia italiana a questa specializzazione disciplinare, comune ad altri paesi, si è aggiunta la pregiudiziale ideologica, con risultati di notevoli distorsioni della realtà.

La campagna d'Italia non era inizialmente prevista dagli alleati occidentali e fu decisa come risultato di un doppio compromesso tra la strategia inglese e quella americana, da un lato, e tra le contrastanti posizioni sull'apertura del secondo fronte tra i sovietici e gli anglo-americani dal-

(2) Il tema dei rapporti tra gli alleati occupanti e la popolazione non ha ancora ricevuto sufficiente attenzione: anche se vi è un'ampia memorialistica, i fondi archivistici che riguardano la condotta dei militari e le eventuali punizioni nei casi di abusi, sono per lo più ancora chiusi.

(3) Sull'argomento rimane ancora fondamentale T. Higgins, *Soft Underbelly, The Anglo-American Controversy over the Italian Campaign, 1939-45* Macmillan, New York, 1968; si veda anche il mio recente saggio su "Strategia e politica alleate nella Campagna d'Italia", in *La Guerra sul Sangro, Eserciti e popolazioni in Abruzzo*, a cura di C. Felice, Milano, Franco Angeli, 1994 p. 94 sg, in cui vengono più ampiamente sviluppati alcuni dei temi qui solo accennati.

l'altro. Nella pianificazione alleata le operazioni in Italia ebbero sempre la funzione molto limitata di contenimento delle forze tedesche e si svilupparono dall'iniziale decisione di uno sbarco in Sicilia (operazione Husky), al successivo sbarco di Salerno (operazione Avalanche), fino alla decisione di prendere Roma. È importante sottolineare che, al di là dei diversi orientamenti strategici, al momento della decisione di aprire un nuovo fronte proprio in Italia, l'obiettivo ufficiale, accettato sia dagli inglesi che dagli americani, non fu quello di liberare al più presto il nostro paese dai tedeschi, ma quello di provocare il collasso del partner più debole dell'Asse e di attrarre e tenere impegnate quante più divisioni tedesche possibili, per alleggerire il fronte orientale, rispondendo così alle pressanti richieste sovietiche di un secondo fronte. Poiché la preparazione dello sbarco in Normandia si stava dimostrando più lenta del previsto, era necessario utilizzare le forze rese disponibili dopo la liberazione del nord-Africa: l'occupazione della Sicilia e poi dell'Italia meridionale furono scelte come gli obiettivi più facili da raggiungere. La caduta di Mussolini e la richiesta di un armistizio da parte del nuovo governo Badoglio sembrarono confermare che era stata fatta la scelta migliore. All'inizio della campagna d'Italia il Comando inglese e Churchill sperarono che una rapida avanzata e un ritiro delle forze tedesche portasse ad un rafforzamento del fronte italiano e ad un almeno parziale controllo dei Balcani.⁽⁴⁾ Questa speranza svanì ben presto, sia per la mancata collaborazione da parte dell'Italia al momento dell'armistizio e alla disgregazione del suo esercito, sia per la inattesa resistenza tedesca. I piani alleati prevedevano la liberazione di Roma per l'ottobre del 1943 e invece all'inizio di quel mese le loro truppe erano arrivate solo a Napoli. A quel punto soltanto una modifica dei piani complessivi, che prevedevano per novembre il ritiro di alcune divisioni dal teatro italiano in vista dello sbarco in Normandia, avrebbero potuto impedire il rallentamento dell'avanzata. I comandi americani furono contrari a qualunque cambiamento di piani. Fin dall'inizio gli americani avevano considerato la campagna d'Italia come un'inutile dispersione delle forze necessarie per arrivare al più presto ad uno sbarco in Normandia, o, nell'ottica più favorevole, come una parte della riserva di truppe da impiegare al momento opportuno in Francia, e quindi subordinarono ogni decisione sulle forze operanti in Italia alle scelte riguardanti il fronte occidentale.

(4) Sulle speranze suscitate dall'armistizio italiano si veda E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 133-135. Sulla delusione che ne seguì si vedano i diari di Alan Brooke, capo dello Stato Maggiore Imperiale, (*Trionfo in Occidente*) e le memorie di Churchill.

Come ha scritto nelle sue memorie, *Crusade in Europe*, il generale Eisenhower, supremo comandante alleato per il teatro del Mediterraneo, dopo che nell'ottobre 1943 le truppe alleate si installarono fermamente nell'Italia meridionale, i successivi combattimenti non furono che "un'operazione decisamente secondaria".⁽⁵⁾ In realtà gli inglesi riuscirono a convincere gli americani e lo stesso Eisenhower ad iniziare la campagna d'Italia, ma non riuscirono poi a farne un importante teatro di guerra.

Punto di svolta nel processo decisionale anglo-americano fu la conferenza di Teheran del novembre 1943, in cui per la prima volta si incontrarono i tre leaders delle grandi potenze, Roosevelt, Stalin e Churchill. La conferenza fu preceduta da un incontro al Cairo dei capi di stato maggiore inglesi e americani, per discutere tra l'altro la richiesta inglese di continuare l'offensiva in Italia, rimandando il ritiro delle divisioni dal Mediterraneo. Questa proposta, che avrebbe implicato probabilmente un ritardo dello sbarco in Normandia, incontrò una forte resistenza da parte americana. Ogni decisione venne quindi rimandata all'incontro di Teheran, per sentire l'opinione di Stalin, che così divenne l'arbitro nel contrasto anglo-americano. La conferenza si aprì con un ampio spettro di proposte alternative e si chiuse invece non soltanto con la fissazione di una data precisa per lo sbarco in Normandia — richiesta da Stalin — ma anche con la decisione di uno sbarco ausiliario nel sud della Francia, che avrebbe ulteriormente succhiato le già inadeguate forze anglo-americane presenti in Italia. Con queste decisioni era esclusa definitivamente l'alternativa di un maggiore impegno militare sul fronte italiano, e la Campagna d'Italia fu relegata ad un ruolo del tutto marginale nella strategia alleata. Da allora gli anglo-americani condussero sul fronte italiano operazioni che avevano l'unica giustificazione di tenere impegnate un certo numero di divisioni tedesche. Questa fu infatti la spiegazione data da Churchill in un discorso del febbraio del 1944:

"Dobbiamo combattere contro i tedeschi da qualche parte, a meno che non vogliamo stare fermi a guardare i russi. Questa faticosa battaglia in Italia impegna truppe che non potrebbero essere utilizzate in altre operazioni più importanti".⁽⁶⁾ Così la campagna d'Italia nei primi mesi del 1944 servì in sostanza per trattenere un certo numero di divisioni tedesche, che altrimenti sarebbero state

(5) Cfr. la citazione in Higgins, *op. cit.*, p. 183.

(6) Cfr. John Strawson, *The Italian Campaign*, Carroll & Graf, New York 1988 (I ed. London, 1987), p. 200.

inviata sul fronte orientale o in Francia, e per appoggiare l'operazione Overlord, su cui si concentrarono tutti gli sforzi alleati. Il tentativo alleato di arrivare a Roma con uno sbarco nel vicino porto di Anzio si risolse in un fallimento, mentre l'offensiva anglo-americana si arenò a Montecassino, dove per mesi i tedeschi riuscirono a fermare le forze alleate e ad infliggere loro gravi perdite. La Campagna d'Italia collezionò quindi in quel periodo una serie di insuccessi, dallo sbarco di Anzio allo stallo del fronte a Cassino e di quello adriatico. Nel maggio 1944 gli alleati riuscirono a riprendere l'offensiva e ad arrivare a Roma nel giugno, per continuare ad avanzare nell'Italia centrale fino all'autunno. Il carattere secondario della campagna è dimostrato dal fatto che la liberazione della capitale fu l'unico obiettivo perseguito attivamente, anche se soprattutto per il suo significato propagandistico. Così il generale Clark fu convocato a Washington per sollecitarlo ad accelerare l'avanzata, in modo di prendere Roma prima dell'inizio dello sbarco in Normandia perché la caduta di Roma avrebbe avuto un impatto psicologico sul morale delle truppe tedesche impegnate in Francia.⁽⁷⁾ La decisione americana di attuare per l'agosto del 1944 l'operazione Anvil, lo sbarco nel sud della Francia, determinò uno dei più forti scontri tra i due alleati riguardanti la Campagna d'Italia. Nel giugno 1944 gli americani chiesero il ritiro di altre cinque divisioni dal fronte italiano, per assegnarle alla operazione Anvil. Gli inglesi cercarono di convincere gli americani a cancellare l'operazione, che avrebbe condannato allo stallo le truppe rimaste in Italia, ma senza successo. Churchill preparò anche una lettera a Roosevelt, in cui minacciava di rassegnare le proprie dimissioni, di fronte ad una decisione che "avrebbe rovinato l'intera campagna", ma fu poi convinto dai capi di stato maggiore a stracciarla.⁽⁸⁾

L'operazione Anvil fu certamente un successo e per alcuni mesi l'offensiva in Italia continuò fino a raggiungere nell'autunno del 1944 la linea Pisa-Rimini, la cosiddetta linea gotica. A questo punto, nel settembre-ottobre 1944, Churchill, con l'appoggio dei comandi militari in Italia ripresentò la possibilità di sfruttare i successi in Italia per preparare uno sbarco nei Balcani, e dare la possibilità alle truppe anglo-americane di occupare quella regione prima dell'arrivo dell'esercito sovietico.

In un appunto per lo Stato Maggiore inglese, in preparazione per la seconda conferenza di Quebec del settembre 1944, Churchill affermò

(7) E. Morris, *La guerra inutile*, Milano, 1994.

(8) Per questo episodio si veda R. Lamb, *Churchill as a War Leader*, London, p. 279.

che la Gran Bretagna alla fine della guerra avrebbe dovuto avere *"potenti forze in Austria e da Trieste verso nord, per non cedere l'Europa centrale e meridionale completamente alla influenza e al controllo sovietico"*.⁽⁹⁾ L'ipotesi di uno sbarco in Istria continuò ad essere discussa nell'ottobre e novembre del 1944, e il generale Wilson, ora comandante delle forze alleate in Italia, preparò anche un piano (Medcos 5) per la sua attuazione, ma lo stallo delle operazioni in Italia a partire dal novembre e la mancata ritirata tedesca dalla Jugoslavia, lo fecero scartare definitivamente.

La storiografia già da tempo ha sottomesso a revisione critica la strategia alleata nel Mediterraneo in generale, e, in particolare, alcune specifiche decisioni militari. In realtà, nella condotta della Campagna d'Italia furono commessi molti errori da parte dei comandi alleati, quali un'eccessiva prudenza nelle operazioni, poca flessibilità a livello dei comandi, una mancanza di pianificazione a lungo termine e così via. Ad Anzio, ad esempio, si ripeté quello che si era già verificato a Salerno. Non venne sfruttato l'elemento sorpresa e si dette il tempo a Kesselring di fare accorrere nuove divisioni, che avrebbero poi impedito ogni tentativo di avanzata alleata.⁽¹⁰⁾ La mancanza di coordinamento, gli scontri personali tra i vari comandanti e la generale indecisione, caratterizzarono i due anni di guerra in Italia. Comunque, se teniamo presente che l'unico obiettivo chiaro da parte alleata era di bloccare le forze tedesche con il minimo di forze possibile, si può sostenere che questo obiettivo fu pienamente raggiunto, anche se con gravissimi costi per la popolazione italiana. Proprio per diminuire il rischio di perdite nelle truppe alleate, la loro avanzata era preceduta da intensi bombardamenti delle zone contestate, con la distruzione di paesi, e perdite nella popolazione civile. Fin dall'inizio i piani alleati sottovalutarono la capacità di resistenza tedesca. Per tutto il 1944, come già nel 1943, le autorità militari alleate continuarono a sperare in un crollo improvviso della Germania, o almeno in un ritiro delle forze tedesche sulle Alpi, per poter proseguire l'avanzata. Dopo i successi dell'estate 1944 il fronte si fermò per un altro inverno sulla linea gotica, in un continuo logoramento dei due eserciti contrapposti: ogni tentativo alleato di rom-

(9) Prime Minister Personal Minute D(Octagon) 4/4, 9 September 1944, Churchill Papers 20/153, cit. in M. Gilber, *Winston S. Churchill: Road to Victory 1941-1945* London, 1986, p. 948. Si veda anche M. Matloff, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944*, Washington, 1959, p. 164-66.

(10) Lo sbarco di Anzio è stato oggetto di molti studi, da quello di Martin Blumenson, *The Gamble that Failed*, Philadelphia, Lippincott, 1963 ad oggi. Nella biblioteca della Hoover Institution a Stanford sono elencati non meno di 18 studi specifici dedicati a questo episodio.

pere il sistema difensivo tedesco e arrivare a Bologna si scontrò con la determinazione del comando tedesco di impedire che gli anglo-americani arrivassero ai confini della Germania. Le truppe di Kesselring avrebbero continuato ad occupare l'Italia del nord e i tedeschi avrebbero sfruttato le sue industrie fino alla fine. Soltanto alla vigilia del crollo militare tedesco le operazioni alleate sarebbero state riprese con la liberazione totale del paese.

Rapporti tra le autorità militari anglo-americane e la resistenza: il proclama Alexander

Nel 1944 le forze alleate ebbero contatti sempre più frequenti con il movimento di resistenza italiano e pur con comprensibili diffidenze reciproche, si stabilirono proficui rapporti di collaborazione. Non si deve dimenticare però che, nell'ambito dei movimenti di resistenza europei i partigiani italiani erano molto meno numerosi e organizzati dei partigiani jugoslavi, e dal punto di vista anglo-americano, inoltre, avevano minore importanza militare, data la marginalità del teatro di guerra italiano rispetto a quello francese. Per queste ragioni essi ricevettero minori aiuti dei partigiani jugoslavi o francesi. Un approfondimento ed una oggettiva valutazione del rapporto tra la resistenza italiana e gli anglo-americani rimane ancora oggi un importante compito storiografico. Negli anni del mondo bipolare la storiografia italiana ha spesso tentato di spiegare la scarsità di aiuti alleati, e in particolare l'episodio del proclama Alexander del novembre 1944, con motivazioni politiche, con la volontà cioè di impedire lo sviluppo del movimento di resistenza, se non di liquidarlo. Si è addirittura scritto che gli anglo-americani si erano fermati sulla linea gotica non per motivazioni di carattere militare, ma per concedere ai tedeschi la possibilità di liquidare la resistenza italiana. Queste interpretazioni, tipiche delle prime ricostruzioni storiografiche nel periodo della guerra fredda — ad esempio in un'opera "militante" come quella di Roberto Battaglia — non hanno più nessuna giustificazione scientifica in questi ultimi anni, quando è possibile documentarsi su ogni aspetto della strategia alleata.⁽¹¹⁾

Una valutazione oggettiva del ruolo del movimento partigiano in Italia rimane un altro importante compito della storiografia della seconda

(11) Eppure in un saggio incluso nel volume collettaneo su *Linea gotica 1944*, Milano, Franco Angeli, 1985, si legge che il fallimento dell'offensiva anglo-americana non può essere spiegata con "argomentazioni militari di comodo", ma fu dovuto alla "volontà di non vincere degli americani" (intervento di Montemaggi, *op. cit.*, p. 123).

guerra mondiale, per risolvere una ovvia contraddizione tra l'interpretazione data dalla storiografia anglo-americana e quella italiana. Gli storici inglesi e americani, seguendo l'atteggiamento dei diplomatici e dei militari durante la guerra, hanno spesso ignorato il contributo dei partigiani.⁽¹²⁾ La storiografia italiana, invece, è arrivata ad un altro estremo, assegnando probabilmente un'importanza eccessiva al ruolo militare della resistenza, fino ad attribuirle in alcuni casi il merito della liberazione del paese dagli occupanti tedeschi. È auspicabile che la revisione storiografica in Italia, iniziata negli studi sulla resistenza, restituisca una prospettiva meno provinciale alle operazioni alleate e ai rapporti con la resistenza nella Campagna d'Italia.

Si può concludere accennando al problema storiografico più generale della valutazione dei risultati conseguiti dalla campagna italiana. Già pochi mesi dopo la conclusione della guerra uno studio sulle operazioni militari condotte in Italia preparato alla Accademia militare americana, riassume così i risultati raggiunti e i limiti della campagna italiana. *"L'occupazione dei porti italiani permise il rafforzamento della potenza navale alleata ed estese l'area controllata fino all'estremo limite dell'Adriatico; l'acquisizione delle basi aeree facilitò le operazioni per bombardare la Germania; l'occupazione di Roma ebbe ripercussioni politiche e psicologiche... ma l'elemento più importante di tutto il resto fu quello di aprire un secondo fronte che tenne occupate divisioni tedesche che altrimenti sarebbero state usate contro la Russia"*.⁽¹³⁾

Ammettendo che ci sarebbero state critiche per la lentezza delle operazioni e per l'eccessiva cautela con cui esse erano state condotte, gli autori dello studio ricordavano che l'Italia era un *"teatro secondario"*, cui erano state assegnate un limitato numero di divisioni; per questo la guerra contro la Germania poteva essere vinta più a nord in Europa, ma non in Italia. Questi condizionamenti avevano reso la campagna d'Italia una campagna *"difficile"*. Lo studio concludeva che *"un'altra e più fondamentale domanda è quella se gli alleati avrebbero dovuto attuare lo sbarco in Italia"*.⁽¹⁴⁾

Cinquanta anni dopo la fine della seconda guerra mondiale la domanda sul ruolo della Campagna d'Italia e sulla sua razionalità ed utilità

(12) Per un tentativo di spiegare l'atteggiamento degli alleati si veda E. Aga Rossi, *La politica anglo-americana verso la resistenza italiana*, cit.

(13) United States Military Academy, Department of Military Art and Engineering, *Operations in Sicily and Italy (July 1943 to May 1945)*, West Point, 1945, p. 97.

(14) *Ibidem*, p. 98.

continua a riproporsi, ricevendo ancora risposte contrastanti. Per esempio, un autore americano, Eric Morris, in un libro recentemente tradotto in italiano con il significativo titolo *La guerra inutile*, sostiene che la Campagna d'Italia non servì nessuno scopo militare e costò invece molto in vite umane e in distruzioni del paese. Questo punto di vista è discutibile e aperto a molte obiezioni. Dal punto di vista italiano, nonostante le enormi sofferenze inferte alla popolazione, si può ipotizzare che distruzioni ancora peggiori avrebbero potuto risultare dai bombardamenti alleati, che indubbiamente avrebbero continuato a colpire le città italiane come quelle tedesche, finché l'Italia fosse rimasta alleata della Germania nazista. Inoltre, lo sbarco in Sicilia fu determinante nella caduta di Mussolini e soprattutto nella decisione del governo italiano di firmare un armistizio. Nei due anni seguenti, anche se a costo di una guerra civile, l'Italia si schierò ufficialmente dalla parte degli anglo-americani, contribuendo, con le forze armate regolari e con il movimento di resistenza, alla liberazione del paese. Nel 1946 furono possibili le prime lezioni in cui la popolazione poté scegliere la forma istituzionale ed eleggere i deputati alla costituente.

Se l'Italia avesse continuato la guerra a fianco della Germania, rimanendo probabilmente occupata da truppe tedesche, e avesse firmato la resa soltanto alla fine, insieme con la Germania, avrebbe perso ogni possibilità di difendere l'integrità del proprio territorio, che sarebbe stato considerato un bottino di guerra. Certamente avrebbe perso Trieste ed una parte più ampia del territorio confinante con la Jugoslavia, oltre che maggiori modifiche al confine con la Francia. Anche la sovranità italiana sulla Sicilia e sulla Sardegna avrebbe potuto essere messa in dubbio, rafforzando così i movimenti separatisti, mentre il trattato di pace sarebbe stato ancora più punitivo. Soprattutto non sarebbe emersa subito una forte *elite* politica antifascista e democratica con sufficiente autorità per porre le basi di una democrazia, con la possibilità che l'Italia rimanesse per anni occupata dalle forze alleate o addirittura divisa in zone di controllo, come è successo alla Germania.

LA CAMPAGNA D'ITALIA: I FRANCESI

JEAN LUIS MOURRUT

A cominciare dall'agosto 1943, dopo la campagna di Tunisia, le unità che dovranno far parte del Corpo di Spedizione Francese (CEF) destinato al teatro europeo si concentrano sulla costa di Orano (Algeria), tra Arzew e Mostaganem. Il 25 novembre 1943, il generale Juin e una parte del suo stato maggiore giungono a Napoli in aereo. L'accoglienza è glaciale: è l'aeroporto deserto. L'indomani, il generale Juin visita il generale Clark, il quale, interrogato circa l'impiego del CEF, rimane molto evasivo: per gli Alleati, malgrado il comportamento dei francesi in Tunisia, il CEF deve ancora dare prova delle sue capacità. Qualche mese più tardi, allorché lascerà l'Italia (il 3 agosto 1944) il generale Juin sarà salutato a lungo dal generale Alexander. Nel frattempo, il CEF aveva acquisito una totale credibilità, spiegata da tre fattori.

La composizione delle truppe del CEF è molto specifica. La truppa è costituita per metà almeno da indigeni del Nord Africa, ai quali si vengono ad aggiungere gli Europei dell'Algeria e del Marocco. I quadri dell'Armata d'Africa non sono tutti di orientamento gollista: essi hanno cominciato il loro percorso con "l'esercito di transizione" di Weygand in Siria. Una delle funzioni del CEF sarà di contribuire alla fusione dei diversi orientamenti esistenti in seno all'esercito francese nel 1943.

Le forze francesi vengono completamente riorganizzate, adeguate al modello americano e riarmate col materiale moderno fornito dagli Alleati in forza della legge "Pret-Bail".

L'istruzione delle divisioni nella regione di Orano è condotta secondo i nuovi metodi, in campi e nella baia di Arzew. Le unità acquistano familiarità col materiale americano e lo impiegano in vari tipi di esercitazioni e manovre.

Inoltre, gli ufficiali partecipano a numerosi stages di Stato Maggiore.

La loro competenza in questo campo permette loro non solo di adattarsi senza difficoltà alla struttura di comando alleata, ma anche di concepire delle manovre. La qualità delle suddette sarà il fattore essenziale del riconoscimento del CEF da parte degli Alleati. Il valore delle truppe e dei capi verrà a completare il lavoro.

Il CEF riunisce, per la prima volta sotto un medesimo comando, elementi dell'Armata d'Africa e Forze Francesi Libere. Esso ha alla sua testa un capo, il generale Juin, la cui esperienza, il cui senso del terreno e della manovra si impongono al comando alleato e dispone di una fanteria perfettamente adatta alla guerra in montagna (mitragliatori marocchini, algerini e tunisini). Così sono unità perfettamente agguerrite e ormai rispettate quelle che sbarcheranno in Provenza nell'agosto 1944. La campagna d'Italia costituisce dunque un momento privilegiato per l'esercito francese in ricostruzione.

Il CEF: uomini, capi e unità

1) *Origine delle truppe del CEF*

Per comprendere la specificità delle truppe stanziato nel Nord Africa che costituiscono la maggior parte del CEF, bisogna risalire all'indomani della sconfitta del 1940. Il 7 settembre 1940, il generale Weygand è nominato delegato del governo nell'Africa francese.

Egli ha ai suoi ordini "L'esercito di transizione" definito dalla commissione di armistizio di Torino. Inizialmente previsto in 30 000 uomini i suoi effettivi saranno portati a 96 000 uomini dopo Mers-El Kebir, e a 127 000 a causa della minaccia di un'azione gollista in partenza dal Ciad.

Quell'esercito — "l'Armata d'Africa" — è il nocciolo del futuro CEF.

Il reclutamento di quell'esercito è molto particolare, poiché la truppa si compone nella maggior parte di "indigeni", mentre i quadri sono stati in maggioranza reclutati fra gli europei del Nord Africa. Il Marocco, l'Algeria e la Tunisia sono dunque largamente chiamati a contribuire e tutte le classi sono mobilitate. Gli effettivi teorici del CEF⁽¹⁾ sono di 111 380 uomini (di cui circa il 40% europei).

(1) Fonte: *Historiques succints*, SHAT, tomo IV.

La duplice specificità dell' "Armata d'Africa", componente nord africana e filiazione diretta "dell'esercito tradizionale", si vede rinforzata dalla molteplicità dei "percorsi" di quanti compongono il CEF. In effetti, 12 000 che hanno combattuto contro gli "anglo-gollisti" in Siria giungono nel Nord Africa alla fine dell'anno 1941.

Caso opposto: si trovano anche gli uomini della 1^a DFL - 1^a DMI, composta dai primi "Francesi liberi".

Infine, bisogna tener conto della massa degli "evasi dalla Spagna", cioè di tutti quelli che hanno lasciato la Francia, transitato più o meno a lungo nelle prigioni spagnole e che finalmente sono giunti nel Nord Africa per riprendere il combattimento. Per questi motivi, se l' "Armata d'Africa" ne costituisce la componente maggioritaria, appare tuttavia che le truppe del CEF riflettono i molti volti dell'esercito francese in via di ricostituzione. Il CEF sarà dunque chiamato a svolgere il ruolo di vero e proprio crogiolo di quest'esercito.

2) *Le varie divisioni del CEF*

La 2^a Divisione di fanteria marocchina

I Marocchini, tutti volontari, forniscono senza difficoltà gli uomini di truppa e la maggior parte dei sottufficiali. Gli altri provengono dall'Esercito di armistizio quasi tutti confermati, agguerriti e notevolmente addestrati. Gli specialisti (contabili, radiotelegrafisti, meccanici) sono per la maggior parte Europei, fra i quali molti giungono dalla Spagna (qualcuno avrà dovuto precedentemente effettuare un soggiorno nelle prigioni di Franco). La divisione è costituita dal maggio 1943 nella regione di Meknes (Marocco). È comandata dal generale Dody e sbarca dal 21 novembre a Napoli, Bagnoli, Baia e Pozzuoli. Il 29 novembre, il trasferimento è terminato.

La 3^a DIA (Monsabert)

All'inizio di marzo 1943, alcune direttive emanate dal generale Giraud e dal generale Koeltz (comandante del XIX CA) preparano la costituzione della 3^a Divisione di Fanteria Algerina; i suoi elementi costitutivi devono essere riuniti nella provincia di Costantina (Algeria) dopo la loro sostituzione sul fronte tunisino. La 3^a DIA è creata a partire dal 1^o maggio 1943, data nella quale il generale di divisione de Goislard de Monsabert ne prende il comando a Costantina.

Infatti, in quella data, solo i distaccamenti di ricezione di ogni corpo o formazione sono riuniti nei dintorni di Algeri per ricevervi il nuovo materiale americano. Durante il mese di maggio, le unità ancora stanziare in Tunisia raggiungono la provincia di Costantina e corsi di formazione vengono organizzati ad Armade e Costantina.

Da giugno a novembre, la divisione si addestra e riceve i nuovi materiali prima di partire per l'Italia. Il 31 dicembre, la quasi totalità degli elementi della 3ª DIA staziona nella regione di Napoli.

Il raggruppamento dei Tabors Marocchini

Le truppe suppletive del Marocco vengono create nel 1908 dal generale d'Amade. Nel 1940, gli accordi armistiziali prevedono che esse vengano smilitarizzate e considerate "formazioni di polizia esclusivamente marocchine sostenute dal bilancio del Protettorato". Poste in questo modo al riparo della sorveglianza delle commissioni di controllo, vengono raggruppate sotto l'impulso dei generali Weygand, Nogues e Juin e del colonnello Guillaume, in undici "Tabors", equivalente di un battaglione leggero di fanteria. All'inizio del 1942, gli effettivi raggiungono 18 Tabors che riuniscono 21 000 uomini di cui soltanto un migliaio di europei. L'addestramento collettivo è assicurato in zone isolate propizie allo studio del combattimento moderno e al riparo dai curiosi. Il generale Juin, commentando una nota del generale Guillaume, afferma: *"visto che abbordiamo l'Europa dalle coste mediterranee, cioè — qualunque posto scegliamo — dalla montagna, avremmo interesse a poter disporre di un corpo alpino; i 'Goums' vi troverebbero spazio. I nostri Alleati non hanno in effetti nessuna formazione di montagna. Risentiranno ben presto, come già in Tunisia e in Sicilia, le conseguenze di questa lacuna e sarà senza alcun dubbio a noi che, una volta ancora, si rivolgeranno a questo scopo.*

Dobbiamo dunque metterci in grado di ricevere e di adempiere a breve scadenza a una tale missione".

La 4ª DMM

La 4ª DMM viene creata a Casablanca il 1º giugno 1943. È nata dalla 3ª Divisione marocchina, che era da marzo 1943 in formazione in Marocco agli ordini del generale Henry Martini, e trae origine a partire dalle unità della divisione territoriale di Marrakech. Concepita allo scopo di liberare la Corsica, la 4ª DMM raggrupperà truppe particolarmente

atte al combattimento in montagna, equipaggiate con materiale moderno in corso di sbarco a Casablanca. Sbarcata in Italia dal 17 febbraio 1944, i primi elementi della divisione sono ingaggiati dal 1° marzo. Il 25 marzo, il generale Sevez, comandante della 4ª divisione, prende in carica l'ex settore della 4ª divisione inglese sul Garigliano.

La 4ª DMM, rinforzata dal raggruppamento dei Tabors marocchini (1°, 3° e 4° GTM), costituisce il corpo di montagna (30 000 uomini). Con i suoi 6400 quadrupedi, esso è la grande unità ideale per progredire rapidamente in un terreno montuoso, povero di vie di comunicazione.

1ª DMI - 1ª DFL (giunta in Italia dal 20 aprile 1944)

La denominazione amministrativa della divisione è 1ª Divisione Motorizzata di Fanteria (1ª DMI) ma è passata alla storia come 1ª DFL. La sua partecipazione ai combattimenti dei Britannici e, in particolare, alla battaglia di Bir-Hakeim, ha creato intorno ad essa una leggenda. Riportata in Egitto dopo Bir-Hakeim, poi impegnata a El-Alamein, partecipa all'attacco di diversione dell'Himeinat. Impegnata in blocco durante la campagna di Tunisia, la divisione prende parte attivamente agli ultimi combattimenti.

La 1ª DFL è "imperiale" sia nel suo reclutamento che nella sua organizzazione e perfino nel suo spirito: marinai e incursori che hanno raggiunto l'Inghilterra, legionari e alpini scampati dalla Norvegia, coloniali dell'Africa Nera e del Pacifico, antillesi, nord africani, siriani, indiani di Pondichery, indocinesi, evasi dalla Francia e da altrove, personale femminile.

La psicologia della DFL, se non proprio opposta, è in ogni caso profondamente diversa da quella dei militari dell'"Armata d'Africa" che costituiscono la maggior parte delle truppe del CEF. Come scrive il ten. col. Le Gayet: *"essi non sono stati mobilitati; si sono mobilitati"*.⁽²⁾

L'equipaggiamento e la formazione

1) Difficoltà di ordine politico e altri problemi

Il riequipaggiamento delle unità francesi, preso in esame dagli Americani prima del loro sbarco in Nord Africa, si è protratto per un lungo

(2) *La campagna d'Italia (1943-1945); una vittoria quasi inutile*, NEL.

periodo. Dal 23 ottobre 1942, l'accordo Murphy-Giraud garantisce alla Francia il beneficio della legge "Prêt-Bail". Gli accordi di Anfa, conclusi tra il presidente Roosevelt e il generale Giraud nel gennaio 1943, costituiscono la base del riarmo: essi prevedono il rifornimento del materiale necessario per la costituzione di tre divisioni blindate, di otto divisioni di fanteria, e delle corrispondenti unità di servizio.

Si sono dovute superare difficoltà. Il Comitato Francese di Liberazione Nazionale, costituito nel giugno 1943, rivendica e ottiene la sovranità e la libera disponibilità delle forze armate francesi, mentre invece il presidente Roosevelt avrebbe desiderato la loro subordinazione allo stato maggiore supremo interalleato. Oltre alla diffidenza degli americani nei confronti dei francesi per la sconfitta del 1940, esistono problemi tecnici. Infatti gli americani collegano sistematicamente la concessione di nuovi materiali ai francesi all'organizzazione di unità di servizio, mentre i francesi tendono, per ovvie ragioni, a privilegiare la costituzione di truppe di combattimento.

Il 27 ottobre 1943, il generale Eisenhower indirizza al generale Giraud una lettera che testimonia queste difficoltà: *"il programma francese di riarmo mi sembra mal equilibrato per il fatto che dà una preponderanza alle unità da combattimento a danno delle unità di servizio che sono essenziali per appoggiare in campagna queste unità di combattimento. Le unità di servizio americane, necessarie per appoggiare le unità di combattimento francesi potrebbero essere messe a disposizione delle suddette soltanto ai danni delle unità di combattimento americane. Questo modo di procedere è, senza alcun dubbio, inaccettabile"*.

Il problema dell'adattamento dei combattenti francesi al nuovo armamento è rapidamente risolto grazie ad un addestramento intensivo. Tuttavia, le difficoltà di trasporto, malgrado i mezzi considerevoli degli Alleati, non permetteranno di consegnare la totalità del materiale previsto. Sicché il numero delle unità combattenti dovrà essere ridotto: tre tranches e mezza del programma di Anfa, che ne comportava sei, giungono nel Nord Africa tra marzo e dicembre 1943.

2) L'addestramento

Nel programma dell'addestramento la Missione Militare Francese presso le Forze Alleate, diretta dal generale Mast, assicura la diffusione e la traduzione di istruzioni tecniche e dei "training memorandums" anglosassoni. Dal dicembre 1942, vengono attivati stages di istruzione presso

le unità americane. Tale è il caso per esempio, del 1° Comando Militare dei FTAA. Durata degli stages:

- fanteria/artiglieria - 10 giorni, dal 21 dicembre al 2 gennaio 1943;
- trasmissioni - 14 giorni, dal 21 dicembre al 7 gennaio incluso.

Il 1° gennaio 1943, il Quartiere Generale delle Forze Alleate pubblica delle "Direttive per l'istruzione dell'Esercito francese allo scopo di utilizzare armi ed equipaggiamento americani".

Si tratta di "produrre con personale delle forze francesi un corpo di istruttori che conoscano le armi, il materiale e l'equipaggiamento americani destinato ai centri di istruzione che verranno istituiti dalle forze francesi sollevando gradatamente da questo compito le unità combattenti americane".

In una nota del 10 marzo 1943, sottotitolata "realismo nell'istruzione" il generale Eisenhower precisa in che modo deve essere condotta l'istruzione: *"bisognerà impegnarsi ad introdurre il più grande realismo in tutte le istruzioni individuali e collettive su questo teatro di operazioni. Si dovrà accettare di correre qualsiasi rischio (...)*

Nella fattispecie, bisognerà attenersi alle seguenti direttive:

- a. - *gli esercizi notturni saranno la regola e non l'eccezione;*
- b. - *l'addestramento delle pattuglie notturne si effettuerà su un terreno accidentato, con due gruppi contrapposti, il primo in un ruolo difensivo e il secondo come pattuglia di ricognizione;*
- c. - *esercitazioni di assuefazione al combattimento verranno effettuate per abituare gli uomini al rumore dello scoppio ravvicinato degli obici e al fischio intorno a loro delle pallottole delle armi portatili;*
- d. - *si obbligherà gli uomini a trincerarsi quando la situazione lo richiedesse anche se fossero arrestati soltanto provvisoriamente;*
- e. - *le truppe combattenti effettueranno ogni settimana un servizio di campagna della durata di 24 ore nel corso del quale occuperanno il terreno come se non dovessero ripiegare. Queste esercitazioni saranno concepite in modo da privare totalmente di sonno; esigere operazioni notturne su terreno accidentato, spingere le truppe al massimo della resistenza, fornire loro quantità molto ridotte di cibo, acqua e mezzi di trasporto".*

3) Un esempio: il caso della 2ª DIM

Il 5 marzo 1943, una nota del generale Giraud annuncia che dal 15 aprile è in arrivo in Nord Africa il materiale americano che costituisce la prima tranche del programma di Anfa.

Durante il mese di maggio il materiale americano giunge a scadenza accelerata; sarà ricevuto a Casablanca e Algeri dove sono in funzione catene di montaggio equipaggiate dall'Esercito francese sotto la direzione di istruttori americani. Nel medesimo tempo la divisione si equipaggia coi nuovi materiali, si istruisce e si addestra nel campo di El Hadjet (30 km SSE da Meknes) e a Port Lyautey (100 km a NO da Meknes).

Dal 10 al 19 luglio 1943, 90 ufficiali della 2ª DIM effettuano uno stage al FAITC (Fifth Army Invasion Training Center: centro di addestramento della V Armata US per le operazioni anfibie, imbarchi e sbarchi) a Port aux Poules.

Dal 22 luglio al 19 agosto, periodo di istruzione, di esercitazioni dei quadri e di manovre. Dal 30 agosto al 2 settembre 1943: ispezioni franco-americane dirette dal generale Klingmann poi dal brigadiere generale Roosevelt. Dal 30 settembre al 16 ottobre, la 2ª DIM, in accordo col FAITC, organizza degli stages per gli ufficiali di altre grandi unità: dal 7 al 12 ottobre 1943, per 11 ufficiali della 6ª DIM e 60 ufficiali della 7ª DIA, 8ª DIA, 4ª DMM e raggruppamento dei Tabors; dal 10 al 13 ottobre 1943, per 20 ufficiali della 9ª DIC e 40 ufficiali della 2ª DB; dal 14 al 17 ottobre 1943, per altri 20 ufficiali della 9ª DIC.

L'addestramento della divisione finisce il 30 ottobre. Già dal 31, riceve ordini preparatori in vista del suo imbarco per l'Italia.

Dalle reticenze degli Alleati nei confronti della Francia al riconoscimento dell'Esercito francese

1) Le reticenze

L'arrivo del CEF, unico Corpo d'Armata francese in mezzo a numerosi altri Corpi d'Armata raggruppati quattordici nazioni, è accolto senza entusiasmo particolare. La presenza stessa del generale Juin crea una situazione ambigua sul piano della gerarchia: le carriere, le posizioni gerarchiche non facilitano un ravvicinamento tra il generale Clark e il generale Juin. La situazione è penosa per il generale d'Armata Juin che entra in scena in Italia come comandante di un Corpo d'Armata che conta inizialmente soltanto due divisioni e che è posto agli ordini di una persona meno anziana in grado. Ma pure per il generale di Corpo d'Armata Clark la situazione è delicata poiché l'anzianità e l'esperienza nel combattimento del generale Juin rischiano di influire sulla sua autorità o di diminuirla.

Difatti si può proprio parlare di una situazione conflittuale latente. Riflessioni poco amene vengono scambiate in seno all'alto comando. Il generale Giraud, in particolare, suscita frequentemente una certa irritazione presso gli Alleati quando egli espone le opinioni francesi *"con forse nel tono una certa condiscendenza che non piace al generale americano, sempre un pò risentito dai metodi didattici del generale Giraud"*.⁽³⁾ Più genericamente, i generali Alleati hanno difficoltà ad accettare le dispute intestine presenti in quell'epoca ad Algeri. Infine, gli Alleati sono poco convinti del valore operativo dell'Esercito francese: la Francia, per il generale Clark, si trova a lungo *"out of map"*, fuori corsa.

Cosciente di queste reticenze, il generale Juin farà di tutto per stabilire contatti migliori. In un resoconto del 29 novembre 1943 (quattro giorni dopo il suo arrivo) egli scrive: *"ho l'impressione che riusciremo a spuntarla qui soltanto usando delicatezza e discrezione. Gli americani non sono persone che si possono scombussolare. A questo proposito i francesi sembrano un pò agitati ed è importante anzitutto conquistare la loro fiducia soprattutto prima della battaglia. Mi ci sforzerò e, una volta conquistata questa fiducia, la nostra posizione migliorerà da sola"*.

Non volendo urtare la suscettibilità degli americani che, egli dice, *"supera ogni immaginazione"*, il generale Juin conserva per il suo Esercito il titolo di CEF invece di sostituirlo con la sua denominazione ufficiale di *"Armata A"*; così facendo egli si mette deliberatamente agli ordini del generale Clark.

2) Condizioni di impiego

Le ipotesi di impiego vanno verso una integrazione del CEF nelle forze alleate, integrazione favorevole al riconoscimento dell'Esercito francese da parte delle suddette. Il 2 agosto 1943, una nota riguardante la composizione del Corpo di Spedizione Francese prende in esame varie possibilità:

- o il CEF agirà raggruppato nel suo insieme (cioè con le sei divisioni che costituiscono il primo scaglione di forze disponibili al 15 settembre) in quanto Esercito francese su un solo teatro operativo in collegamento o meno con gli Alleati;

(3) Ten. Col. La Goyet, *op. cit.* p. 173.

- o il CEF sarà articolato in divisioni o al massimo in CA operanti isolatamente in mezzo alle truppe alleate rappresentando così la Francia sul più alto numero possibile di teatri operativi;
- o la maggior parte del CEF agirà raggruppato su un teatro operativo staccando presso gli Alleati (sul medesimo teatro operativo) qualche elemento: da una a due divisioni.

Opzione presa in considerazione: prima soluzione, tanto più che la suddetta permette di passare senza urti, in caso di necessità dall'una all'altra soluzione.

Man mano che giungono le divisioni francesi agiranno in modo raggruppato su un solo teatro operativo in collegamento con gli Alleati. Sicché, il 29 novembre 1943, la 2^a DIM è posta agli ordini del VI CA americano avendo come missione di rilevare la 34^a Divisione americana. La 2^a DIM si trova sull'ala destra della VI Armata. Il 3 gennaio 1944, il generale Juin prende il comando del settore del VI CA. La missione del CEF è quella che era stata impartita al VI CA: raggiungere la trasversale Sant'Elia, Alina, per aggirare Montecassino, obiettivo di Armata, dalle alture a nord. Limite del settore del CEF: a nord, Castel San Vincenzo, collegamento col XIII Corpo britannico; a sud, Venafrò, collegamento col 2^o CA US. Il 9 gennaio, la 3^a DIA raggiunge la 2^a DIM. Essa occupa le ex postazioni della 45^a Divisione US.

3) *I collegamenti*

L'integrazione del CEF nelle forze alleate è facilitata dall'impostazione di stretti collegamenti.

A questo scopo una missione francese è distaccata presso la V Armata US. Essa costituisce lo strumento di collegamento principale con gli americani. Ha la sua origine ad Oujda, Marocco, nel 1943, dove fu creato un distaccamento di collegamento tra il Residente Generale di Rabat e il comandante della V Armata, stazionata ad Oujda. In seguito, questo distaccamento seguì lo stato maggiore della V Armata. In quel momento, è il generale Beucler che ne detiene il comando.

È lui che ha preparato l'accoglienza del CEF da parte della V Armata e che ha esteso gradualmente l'azione della missione grazie alla nomina di ufficiali di collegamento presso le grandi unità straniere appartenenti tanto alla V Armata quanto alla VIII Armata (Brit.).

L'azione di questa missione viene completata dal "French Increment", organismo costituito da ufficiali staccati dal CEF presso i diversi uffici della V Armata US, e posto agli ordini del generale Beucier per assicurare un perfetto coordinamento del suo lavoro con quello della missione. Il generale Beucier è stato peraltro nominato sottocapo di stato maggiore della V Armata.

Il "French Increment" ha tre missioni:

- tenere informati l'Alto Comando francese e più particolarmente il CEF delle condizioni di comando, dello stato morale e materiale del funzionamento delle grandi unità alleate vicino alle quali le unità francesi sono chiamate a combattere, oltre che degli insegnamenti da trarre dalle operazioni in corso o realizzate da queste grandi unità alleate;
- informare le grandi unità alleate presso le quali è accreditata la missione dei mezzi delle unità francesi vicine;
- tenersi in contatto con le autorità civili o militari e i servizi alleati delle retrovie, in modo da mantenere il miglior collegamento possibile e da impedire che si sviluppi un qualsiasi malinteso tra le unità francesi, le unità alleate e le autorità civili o militari locali, senza che l'Alto Comando francese ne sia immediatamente informato e in grado di porvi rimedio.

In una nota del 22 ottobre 1943, indirizzata al generale Giraud, il generale Juin dà precisazioni sul "French Increment": *"Il generale comandante la V Armata US mi ha chiesto, tramite la Missione Francese, di costituire fin da ora un nuovo organismo destinato a far parte integrante dello stato maggiore della V Armata; quest'organismo, che porterà il nome di 'French Increment' — per analogia col 'British Increment' già in funzione all'interno della V Armata — è destinato a partecipare strettamente ai lavori dello stato maggiore della V Armata e a collaborare in particolare alla impostazione degli ordini e istruzioni destinati alle truppe francesi. Il suddetto si distingue chiaramente dalla Missione francese presso la V Armata"*.

Queste misure vengono completate grazie alla nomina di ufficiali di collegamento al livello di divisione. Sicché, l'arrivo della 2ª DIM nel suo settore è accompagnato dalle seguenti misure: *"nomina di un ufficiale di collegamento tra la 2ª DIM e il Corpo d'Armata, rinforzo del distaccamento di collegamento americano presso la Divisione, attribuzione di un ufficiale specializzato nello studio e l'interpretazione delle fotografie aeree, arrivo di una sezione di Servizi di 'short range intelligence' composto da ufficiali che conoscono perfettamente il settore di combattimento"*.

L'integrazione del CEF in seno alla V Armata è basata inoltre su una stretta cooperazione nel campo dei servizi. La Peninsular Base Section (PBS) ha per missione di ricevere, immagazzinare e consegnare, a domanda della V Armata. Le formazioni dei servizi francesi (Base 901) sono utilizzate dalla PBS e dalla V Armata per gestire, in particolare, gli approvvigionamenti francesi, occuparsi del vettovagliamento delle truppe francesi e rinforzare i mezzi americani.

La Base 901 è integrata nella PBS e ai suoi ordini. Lo stato maggiore della Base 901 costituisce una sezione dello stato maggiore della PBS. I diversi Servizi della Base lavorano insieme ai servizi americani corrispondenti; gli uffici sono gli stessi o sono collocati nelle vicinanze. I mezzi di trasporto e la mano d'opera sono messi in "pool" con i mezzi americani. Per quanto riguarda il vettovagliamento, i francesi segnalano le loro necessità alla V Armata o alla Base 901 con la medesima procedura delle truppe americane.

La V Armata (o la Base 901) fa conoscere le sue necessità alla PBS congiuntamente a quelle delle truppe americane specificando i bisogni in approvvigionamenti speciali delle truppe francesi (specialmente le razioni mussulmane). Bisogna notare che gli articoli gratuiti (tabacco) e gli articoli di cooperativa non vengono distribuiti alle truppe francesi.

Conclusioni

Il CEF ha raggiunto i principali obiettivi che gli erano stati assegnati. Dopo il suo riequipaggiamento in materiale moderno, questa unità è in grado di essere paragonata agli altri Eserciti alleati. Malgrado le reticenze molto reali dell'inizio, il CEF ha dunque saputo dare prova delle capacità di un'Esercito francese equipaggiato correttamente.

Il secondo risultato, non formalmente ricercato all'inizio, riguarda la fratellanza tra "francesi liberi" e d'Africa che permette di porre fine alle divisioni interne dell'Esercito.

Questo bilancio positivo merita comunque una precisazione importante: il generale Juin, alla fine della campagna d'Italia, esprime qualche dispiacere. Nella lettera che indirizza, il 16 luglio 1944, al generale De Gaulle, scrive:

"Si può rimpiangere che una strategia troppo rigida, più sottomessa alle decisioni degli uffici di stato maggiore che alle ispirazioni dei capi, abbia reso la vittoria di Roma quasi inutile e abbia impedito a noi francesi, di raggiungere la Francia

al più presto e dalla via più breve. È un fatto raro nella storia, vedere una direzione di guerra decidere a sangue freddo di non sfruttare la vittoria e di permettere deliberatamente a due Eserciti nemici da essa tenuti alla propria mercé di scappare e ricostituirsi.

Dopo Roma, le armate d'Italia hanno avuto braccia e gambe tagliati dall'ipoteca che si è immediatamente fatta pesare su di loro (...). Si rimane esterrefatti davanti a una simile decisione che si può spiegare soltanto con una mancanza di cultura militare e con una mancata conoscenza dei teatri europei di operazione".

RISPOSTA ALLA DOMANDA SUL COMPORTAMENTO DI ALCUNE TRUPPE SOTTO COMANDO FRANCESE

È innegabile che siano state commesse nefandezze da parte di certe truppe e a distanza di cinquant'anni non è accettabile negarlo.

Perciò non è ammissibile pensare che il comando francese sia rimasto indifferente o abbia potuto — dall'inizio delle ostilità — accettare per contratto violenze carnali e saccheggi. Non esiste nessuna traccia di simili contratti.

Per quanto riguarda i fatti stessi, è importante sottolineare che gli americani e i britannici consideravano, dal principio delle operazioni, gli italiani come alleati; non era così per i francesi. Lo si può rimpiangere ma la conseguenza principale è la creazione tardiva e laboriosa di un ufficio Claims and Hirings simile a quello degli Alleati.

D'altronde anche se non si mette in dubbio la buona fede delle dichiarazioni, le cifre che l'Ufficio Storico dell'Esercito (SHAT) ha a disposizione sono contraddittorie e bisogna sottolineare una fortissima correlazione fra il numero delle dichiarazioni di violenza carnale e l'annuncio di sostanziose indennità.

In ogni modo, il comando francese reagì in due maniere: fucilando sul posto, senza giudizio, uomini presi in flagrante delitto di violenza carnale, fatto assolutamente condannabile, anche se si è in guerra.

In questo campo, si ha conoscenza dell'esecuzione sommaria di cinque soldati (due all'isola d'Elba, tre nella penisola). Si può pensare, ma niente lo prova, che il loro numero sia più elevato ma che diverse considerazioni (ritmo delle operazioni, morale, reputazione dell'unità) abbiano introdotto i responsabili a non segnalarlo sui documenti.

La seconda strada perseguita dai responsabili è quella della Giustizia: 125 sottufficiali o soldati sono stati condannati a morte, ai lavori forzati o all'internamento. La modicità della cifra, paragonata a quella delle lagnanze (circa 3000) può sorprendere, ma è illuminante segnalare che,

in certi paesi, cinque individui, catturati, giudicati e condannati avrebbero commesso... 7000 violenze carnali!

Sicché, l'occultamento della realtà ha costretto il comando francese al silenzio sulla sua reale azione. Quel comportamento macchiava una immagine lusinghiera, quella, non dimentichiamolo, delle forze che hanno aperto la strada di Roma all'insieme degli Alleati. Mi auguro che questa precisazione — modesta a causa della legge sui documenti d'archivio francesi^(*) — contribuisca a chiarire le cose.

(*) Nota bene: la legge francese autorizza la comunicazione del materiale archivistico concernente la giustizia militare cento anni dopo la fine della procedura.

LA CAMPAGNA D'ITALIA: I TEDESCHI

GERHARD SCHREIBER

Gli alti comandi della *Wehrmacht* ed Hitler prevedevano, a partire dallo sbarco dei britannici e degli americani in Algeria e Marocco (operazione "Torch") il 7/8 novembre del 1942, un attacco contro il fianco sud della cosiddetta fortezza Europa. Ma ciò nonostante i tedeschi non procedettero all'elaborazione di un piano, concordato con gli italiani, che riguardasse le misure operative che si sarebbero dovute adottare nel caso di un'invasione nemica. Cioè non venne preparato un comune fronte difensivo.⁽¹⁾

La posizione tedesca cambiò soltanto dopo la resa della testa di ponte in Tunisia il 13 maggio 1943. Allora Berlino prese contatti con Roma. Ed in seguito Hitler si dimostrò addirittura deciso a mantenere il Paese ad ogni costo; e questo, qualora fosse stato necessario, con le sole forze tedesche.⁽²⁾

L'Italia nella strategia tedesca 1943-1945

Il reale movente di tale decisione era certamente il desiderio di tenere la guerra il più lontano possibile dal territorio del *Reich*. Inoltre i motivi e gli scopi a media o lunga scadenza della decisione di Hitler per il mante-

(1) Schroder, *Italiens Kriegaustritt 1943. Die deutschen Gegenmaßnahmen im Italienischen Raum: Fall "Alarich" und "Achse"*, Göttingen, Zürich, Frankfurt, Musterschmidt-Verlag, 1969 (Studien und Dokumente zur Geschichte des Zweiten Weltkrieges, vol. 10), p. 117.

(2) G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, Disprezzati, Dimenticati*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992, p. 39-95.

nimento dell'Italia furono di natura economica, militare, politica e psicologica.

Economicamente era necessario tenere soprattutto la pianura padana nelle proprie mani per sfruttare l'industria degli armamenti e la produzione agricola.

Militarmente lo scopo della campagna in Italia era quello di impegnare con poche divisioni una grande quantità di truppe alleate nella penisola: sia subito dopo lo sbarco in Sicilia (operazione "Husky") il 10 luglio del 1943, per impedire l'apertura di un nuovo fronte nei Balcani, sia dall'estate del 1944 in poi, per alleggerire il fronte apertosi ad ovest a seguito dello sbarco in Normandia (operazione "Overlord") il 6 giugno.

Politicamente la lotta della *Wehrmacht* in Italia era volta ad ovviare una grave perdita di prestigio che avrebbe potuto avere, tra l'altro, conseguenze spiacevoli per le relazioni tra Berlino ed i suoi alleati. Sotto gli aspetti particolari della politica interna nonché della propaganda bellica il mantenimento della propria posizione a sud delle Alpi era idoneo tanto a rafforzare la volontà del popolo tedesco a resistere quanto ad aumentare la sua fiducia nella vittoria finale.

Si deve ricordare inoltre il fatto che la propaganda nazista aveva continuamente sostenuto l'idea che la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini erano imbattibili. Perciò un crollo dell'alleato italiano avrebbe potuto far nascere tra i tedeschi seri dubbi nell'invincibilità del *Führer*. Pertanto è necessario interpretare l'interesse di Hitler per la fondazione dello stato fantoccio del Duce — a prescindere dai vantaggi amministrativi che la cosiddetta Repubblica Sociale offrì ai tedeschi riguardo all'occupazione del Paese — anche in quest'ottica.⁽³⁾

A tali motivi, reali e condizionati più o meno dalla situazione, si aggiunsero più tardi, dopo l'uscita dalla guerra dell'Italia, obiettivi a lunga scadenza, cioè soprattutto pretese territoriali. Queste interessavano non solo l'Alto Adige bensì tutto ciò che era stato un tempo dell'Austria. Infatti Hitler mirava, secondo la testimonianza di Goebbels, a tracciare i confini della Germania a sud del Veneto.

(3) G. Schreiber, "La linea Gotica nella strategia tedesca: obiettivi politici e compiti militari", in: *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 25-67, qui p. 25 e sg.; G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 31-34; vds. in questo contesto anche L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Naturalmente quei progetti erano — come il previsto dominio incontrastato del *Terzo Reich* sul Mediterraneo orientale — realizzabili soltanto dopo l'attesa vittoria tedesca. Ma ciononostante essi documentano, insieme a numerose altre prove, che la futura Italia non sarebbe stata sovrana, e che le forze armate tedesche — sotto l'aspetto strategico — combattevano nella campagna d'Italia esclusivamente per la Germania.⁽⁴⁾ Non a caso il Consiglio dei Ministri della Repubblica di Salò giunse nel gennaio 1945, cioè dopo più di quindici mesi di esistenza dello stato fantoccio di Mussolini, alla conclusione che i tedeschi dovevano finalmente decidersi a non considerare più come "preda bellica" il "territorio della Repubblica, i suoi uomini e i suoi beni".⁽⁵⁾

Aspetti, fatti e piani militari

Per quanto concerne la situazione militare è evidente che, dalla primavera del 1943 in poi le potenze dell'Asse si trovarono su tutti i teatri di guerra strategicamente ed operativamente sulla difensiva. Era ovvio inoltre che mancavano sempre di più le forze militari.⁽⁶⁾

Malgrado ciò Hitler — parzialmente contro la volontà di Mussolini — inviò in Italia delle truppe dopo la perdita della Tunisia. Alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia, vi erano infatti presenti il comando del comandante superiore sud (feldmaresciallo Albert Kesselring), il LXXVI (generale Traugott Herr) ed il XIV corpo d'armata corazzato (generale Hans Valentin Hube), la 3^a, la 15^a, la 29^a e la 90^a divisione granatieri corazzati, la 16^a e la 26^a divisione corazzata nonché la divisione corazzata *Hermann Göring* (*Luftwaffe*), la brigata d'assalto (*Waffen-SS*) *Reichsführer-SS* e la 2^a flotta aerea (feldmaresciallo Wolfram barone v. Richthofen) con — tranne gli aerei da trasporto — 932 velivoli di cui 563 pronti per l'impiego.⁽⁷⁾ La situazione delle navi da guerra della *Kriegsmarine* il 10 luglio era la

(4) Per i dettagli cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 35-37.

(5) Verbale della riunione del Consiglio dei Ministri R.S.I. per esaminare "la situazione interna sotto tutti i suoi aspetti", 19 genn. 1945-XXIII, Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato R.S.I., 1943-1945, busta 16, F 91, SF 3. Cfr. in tale contesto anche E. Kuby, *Verrat auf deutsch. Wie das Dritte Reich Italien ruinierte*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1982; traduzione italiana: *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli Editore, 1983.

(6) Vds. in questo contesto fra non molto B.R. Kroener, R.-D. Müller e H. Umbreit, *Organisation und Mobilisierung des deutschen Machtbereichs*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, (probabilmente) 1996 (= *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, vol. 5/2).

(7) J. Schroder, *Italiens Kriegsaustritt 1943*, cit., p. 125-128 e p. 335-337.

seguito: a Palermo si trovavano sette unità della 3^a flottiglia motosiluranti, di cui cinque pronte per l'impiego e due di prontezza limitata; altre tre navi della stessa flottiglia – non pronte per l'impiego – erano ormeggiate a Tolone. Cinque unità della 7^a flottiglia motosiluranti si trovavano – pronte all'azione – a Cagliari e tre a Tolone; queste ultime erano però temporaneamente inutilizzabili. Le torpediniere TA9 e TA11 erano ormeggiate rispettivamente a Tolone e a Napoli, tutte e due pronte per l'impiego. La torpediniera TA10 si trovava a causa di un'avaria alla macchina a Taranto. Quattro sommergibili tedeschi operavano nel Mediterraneo occidentale. Un sommergibile fu impiegato nel Mediterraneo orientale ed un altro nello stretto di Messina. Due sommergibili della Marina tedesca erano pronti per la missione a Tolone.⁽⁸⁾

Come reazione al 25 luglio⁽⁹⁾ quest'invio di forze fu ancora intensificato. Ed il 30 agosto erano dislocati in Italia, a parte le unità più piccole ed i reparti della *Kriegsmarine*: il comando di gruppo di armate B (feldmaresciallo Erwin Rommel), come prima il comando del comandante superiore sud, poi il comando della 10^a armata (generale Heinrich v. Vietinghoff-Scheel), i comandi del II corpo d'armata corazzato-SS (*SS-Obergruppenführer* e generale delle *Waffen-SS* Paul Hausser), del XIV e del LXXVI corpo d'armata corazzato, tutti e due già menzionati, del LXXIII (generale Joachim Witthöft) e del LXXXVII corpo d'armata (generale Gustav-Adolf v. Zangen), del LI corpo d'armata da montagna (generale Valentin Feurstein) e dell'XI corpo aereo (generale Kurt Student). Da questi comandi dipendevano 17 divisioni, cioè la 44^a, 65^a, 71^a, 76^a, e la divisione granatieri corazzati *Leibstandarte-SS-Adolf Hitler*, la 16^a, 24^a, 26^a divisione corazzata e la divisione corazzata *Hermann Göring*, nonché la 1^a e la 2^a divisione paracadutisti. Vi si aggiunsero la brigata *Doehla*, e come prima la brigata d'assalto *Reichsführer-S*,⁽¹⁰⁾ nonché la 2^a flotta aerea, la

(8) *Kriegstagebuch der Seekriegsleitung 1939-1945*, Teil A, vol. 47, Juli 1943, hrsg. von (a cura di) Werner Rahn und Gerhard Schreiber unter Mitwirkung von (con la cooperazione di) Hansjoseph Maierhofer, Berlin, Bonn, Herford, Mittler h Sohn, 1994, p. 197-199; cfr. anche F. Kemnade, *Die Afrika-Flottille. Chronik und Bilanz*, Stuttgart, Motorbuch Verlag, 1978, p. 414-427.

(9) Vds. per una descrizione dettagliata R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I. *L'Italia in guerra 1940-1943*, Tomo secondo: *Crisi e agonia del regime*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, p. 1089-1410.

(10) G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 126-132; e J. Schroder, *Italiens Kriegsaustritt 1943*, p. 284.

quale il 31 agosto 1943 era composta come segue:⁽¹¹⁾ 20 ricognitori a corto raggio, di cui 10 pronti per l'impiego; 28 ricognitori a lunga autonomia, di cui 20 pronti per l'impiego; 181 caccia, di cui 91 pronti per l'impiego; 90 cacciabombardieri, di cui 51 pronti per l'impiego; 260 aerei da combattimento, di cui 110 pronti per l'impiego; 27 idrovolanti, di cui 21 pronti per l'impiego, nonché 116 aerei da trasporto, di cui 84 pronti per l'impiego. Complessivamente la 2ª flotta aerea comprendeva allora 722 velivoli, di cui soltanto 387 pronti per l'impiego.

La dislocazione di queste forze a sud delle Alpi rappresentò — considerata la mancanza di personale della *Wehrmacht* su tutti i fronti — un notevole sforzo e sottolineò l'importanza che il Paese aveva per Hitler.⁽¹²⁾

Riguardo allo sviluppo degli eventi non appare necessario fermarsi alla perduta battaglia di Sicilia, alla caduta di Mussolini, al fallito colpo di Stato dei tedeschi a Roma o all'uscita dell'Italia dalla guerra — incluse la preparazione, la messa in atto nonché le conseguenze delle contromisure tedesche — poiché sono argomenti trattati in occasione del convegno di Milano nell'ottobre 1993, dedicato al quarto anno di guerra.⁽¹³⁾ E dato il fatto che la fine della campagna d'Italia sarà oggetto del convegno che tratterà l'anno 1945 non sarebbe giusto approfondire in questa sede i problemi della resa autonoma della *Wehrmacht* sul teatro di guerra italiano. Ciononostante sembra opportuno far cenno al fatto poco conosciuto che Kesselring, dal 20 aprile del 1945 in poi comandante supremo di tutto lo spazio sud ancora nelle mani dei tedeschi, chiese la fucilazione dell'allora comandante superiore sud-ovest, cioè il generale v. Vietinghoff-Scheel. Questo infatti avrebbe potuto mettere in dubbio l'attuazione della resa firmata il 29 dello stesso mese. Alla fine soltanto il suicidio di Hitler, il

(11) K. Gundelach, *Die Luftwaffe im Mittelmeer 1940-1945*, Frankfurt am Main, Bern, Cirencester/U.K., Peter D. Lang, 1981 (Europäische Hochschulschriften, Reihe III: Geschichte und ihre Hilfswissenschaften, vol. 136), p. 665.

(12) Manca ancora una ricerca approfondita dal punto di vista tedesco sulla campagna d'Italia dopo l'uscita dalla guerra del Paese. Cfr. a proposito W. Haupt, *Kriegsschauplatz Italien 1943-1945*, Stuttgart, Motorbuch Verlag, 1977; e W. Baum/E. Weichold, *Der Krieg der "Achsenmächte" im Mittelmeer-Raum. Die "Strategie" der Diktatoren*, Göttingen, Zürich, Frankfurt, Musterschmidt, 1973 (*Studien und Dokumente zur Geschichte des Zweiten Weltkrieges*, vol. 14); ma tutti e due i libri non possono colmare la summenzionata lacuna.

(13) Cfr. *L'Italia in guerra il 4º anno - 1943. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª guerra mondiale. Aspetti e problemi*, a cura di Romain H. Rainero, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1994.

30 aprile 1945, salvò il generale nonché alcuni altri ufficiali e rese possibile la realizzazione della capitolazione nel modo previsto.⁽¹⁴⁾

Dunque non approfondiremo tali temi; saranno invece esclusivamente trattati alcuni aspetti della struttura della condotta di guerra tedesca nel sud, dopo l'autunno del 1943.

A seguito della decisione presa del mantenimento dell'Italia, cominciò una lunga e controversa discussione sui piani per il raggiungimento di questo scopo.⁽¹⁵⁾ Ma fino al 18 settembre, quando l'efficace artiglieria navale e la netta supremazia aerea, di cui godettero le forze alleate, costrinsero il feldmaresciallo Kesselring ad interrompere la battaglia di Salerno,⁽¹⁶⁾ niente fu definitivamente deciso. Si discussero fra l'altro alternative estreme come una controffensiva verso la Puglia, nel caso che gli alleati fossero sbarcati nei Balcani, e la ritirata su una linea di difesa sugli Appennini settentrionali o perfino sulle Alpi.⁽¹⁷⁾ Ciononostante il Comando supremo della *Wehrmacht*, come conseguenza dell'insuccesso di Salerno, ordinò il ripiegamento della 10ª armata dal Mezzogiorno verso il Nord.⁽¹⁸⁾ In tale contesto la grande unità dovette opporre — senza tuttavia subire gravi perdite — una resistenza limitata nel tempo su successive linee d'arresto. Si sperò di guadagnare con questo procedimento non solo maggior tempo per la costruzione delle varie linee di difesa, ma anche di costringere l'avversario a logorarsi in assalti nei quali all'attaccante sarebbe sempre toccato il compito più gravoso. Fu quello il fondamentale e l'invariato principio operativo della *Wehrmacht* durante tutta la campagna d'Italia. Fanno soltanto eccezione i falliti tentativi di ributtare in mare le truppe alleate sbarcate in Sicilia, presso Salerno e nei pressi di Anzio e Nettuno. In definitiva si trattò di una condotta di guerra temporeggiante,

(14) Lascito del generale d'armata (*Generaloberst*) Heinrich v. Vietinghoff-Scheel, qui: *Tagebuch-Notizen 19.3.1945 - 2.5.1945* [Appunti di diario], Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg (in seguito: BA-MA), N 574/Box 5, p. 10, 17 e sg., 21 e sg. e 26; cfr. in questo contesto soprattutto E. Aga Rossi e B.F. Smith, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

(15) G. Schreiber, *La linea Gotica*, cit., p. 26-30.

(16) *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht Wehrmachtführungsstab*, vol. III: 1. Januar 1943 - 31. Dezember 1943. Zusammengestellt und erläutert von Walther Hubatsch, Frankfurt am Main, Bernard & Graefe Verlag, 1963, p. 1112 e 1121; cfr. anche J. Schroder, *Italiens Kriegsaustritt*, cit., p. 293-302.

(17) G. Schreiber, *La linea Gotica*, cit., p. 30-33.

(18) G. Schreiber, "La Wehrmacht nella battaglia sul fiume Sangro", in: *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, a cura di Costantino Felice, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 115-194, qui p. 117-119.

per meglio dire una ritirata inarrestabile, certamente effettuata con flessibilità e capacità d'improvvisazione; ma tale ripiegamento fu senza alternative ed a lungo andare, demoralizzante per la truppa.⁽¹⁹⁾

Come conseguenza della decisione del Comando supremo della *Wehrmacht* del 18 settembre il comandante della 10^a armata, allora il generale v. Vietinghoff-Scheel, ordinò la ritirata sulla linea di resistenza ZERO che andava da Salerno via Potenza fino ad Altamura. Ed il 27 settembre cominciò – passando attraverso non meno di nove linee d'arresto – lo spostamento dell'armata su una posizione di difesa denominata linea "Bernardo". Questa percorreva il tratto dalla sponda occidentale del Garigliano fino a Fossacesia sull'Adriatico, attraversando la zona di Mignano, passando su posizioni una quindicina di chilometri davanti a Cassino, continuando via Venafrò verso i monti della Maiella.⁽²⁰⁾

Si deve però sottolineare che una tale posizione di difesa non consistette mai in una sola linea di resistenza. Di regola si trattò invece di varie linee d'arresto scaglionate in profondità che permettessero di arginare sempre gli sfondamenti delle forze nemiche. Qualche volta le linee erano connesse fra di loro, come per esempio la linea "Bernardo" e quella Gustav. Quest'ultima fu una seconda linea di combattimento principale che attraversava Cassino;⁽²¹⁾ comunque, non è necessario dilungarsi in una descri-

(19) Cfr. G. Schreiber, *La Wehrmacht nella battaglia*, cit., p. 121.

(20) Cfr. *Kriegstagebuch des oberkommandos der Wehrmacht*, cit., p. 1147; e per i dettagli: Armee-Oberkommando 10 *Kriegstagebuch-Anlagen* Nr. 195-455, 12.9.1943 - 20.9.1943, mit Tätigkeitsbericht Ic 11.9.1943 - 20.9.1943, allegato n. 386; ordine di armata n. 3, 18.9.1943, BA-MA, RH 20-10/56; nonché Armee-Oberkommando 10 *Kriegstagebuch-Anlagen* Nr. 1-279, 21.9.1943-2.10.1943, mit Tätigkeitsbericht Abteilung Ic 21.9.1943-30.9.1943, allegato n. 87 a, BA-MA, RH 20-10/61.

(21) Per quanto concerne la costruzione delle linee "Bernard" e "Gustav" cfr. Armee-Oberkommando 10 *Kriegstagebuch-Anlagen* Nr. 195-455 12.9.1943-20.9.1943, allegato 311 a, oggetto: ordine di armata n. 6, 4.10.1943, BA-MA, RH 20-10/56; Armee-Oberkommando 10, Ia, *Anlagenband zum Kriegstagebuch* Nr. 3, Bernhard-Linie, 26.10.1943-31.10.1943, BA-MA, RH 20-10/85 K; e Siegfried Westphal (General der Kavallerie), *Der Feldzug in Italien* I. Teil, Neustadt 1947 sg. (*Foreign Military Studies* 1945-1954, Historical Division Headquarters, United States Army, Europe), p. 256 sg. e 282 sg.: contributo del generale v. Vietinghoff-Scheel riguardo la costruzione della posizione di difesa tra Minturno e Fossacesia. Hanno collaborato – tranne il Generaloberst v. Vietinghoff – Generaloberst Eberhard v. Mackensen, General der Flieger Paul Deichmann, General der Infanterie Enno v. Rintelen, Generalleutnant Wilhelm Schmalz, Generalmajor Wolf Hauser, Oberst Torsten Christ, Oberst Ernst Fachndrich, Oberst Karl Heinrich Graf v. Klinckowstroem, Oberst Klaus Strange und Oberst Ernst Zolling, BA-MA, T-la; cfr. inoltre Rainer Mennel, *Der nordafrikanisch-italienische Kampfraum 1943-1945. Eine wehrgeographische Studie*, Osnabrück, Biblio Verlag, 1983, p. 234-242.

zione o in una valutazione dettagliata del concetto delle fortificazioni campali come spina dorsale della tattica tedesca in Italia. È sufficiente constatare che tali linee garantirono una certa protezione e facilitarono ai tedeschi la resistenza. D'altra parte, se sulla linea Gustav ed in seguito sulla linea Gotica, vennero effettivamente raggiunti alcuni dei risultati che ci si erano proposti, questo successo fu dovuto essenzialmente alla truppa, e non – almeno non in modo decisivo, come giudicò il generale responsabile per l'allestimento di postazioni operative in Italia – al supporto che i mezzi della fortificazione campale fornirono per incrementare la capacità difensiva.⁽²²⁾ E per quanto riguarda le due posizioni principali di resistenza, tra Scauri e Fossacesia a sud di Roma nonché tra Cinquale e Pesaro negli Appennini settentrionali, si deve inoltre dire che il completamento dei lavori di fortificazione era ancora molto lontano quando le unità della 10^a e della 14^a armata si schierarono su tali linee di combattimento.⁽²³⁾

Il 6 novembre del 1943, quando la 10^a armata arrivò sulla linea "Bernard", venne deciso di tenerla definitivamente. Kesselring, come Hitler, intese allora sostenere la battaglia decisiva a sud di Roma e come conseguenza perseverò nella difesa di ogni palmo di terreno.⁽²⁴⁾

A tale proposito è degno di nota che questo concetto non rimase senza critica. Infatti il capo di stato maggiore del XIV corpo d'armata corazzato, il colonnello v. Bonin, qualificò quella decisione strategica come "*falso inganno della truppa*". Ed il severo rimprovero di Bonin è certamente non solo spiegabile col fatto, che egli, un ammiratore di Rommel, come la maggioranza degli ex combattenti tedeschi dell'Africa settentrionale, odiava e disprezzava Kesselring in quanto ritenuto opportunisto ed egoista.⁽²⁵⁾

Condizioni e circostanze del combattimento tedesco

Durante tutta la campagna d'Italia i veri vantaggi della *Wehrmacht* – nei combattimenti dalla Sicilia fino all'Italia del Nord – furono due: il

(22) Cfr. Hans Bessel (Generalmajor), *Operativer Stellungsbau in Italien September 1943 bis Oktober 1944*, o.O. 1947 (*Foreign Military Studies 1945-1954*, Historical Division Headquarters, United States Army, Europe), BA-MA, D-013.

(23) Cfr. G. Schreiber, *La linea Gotica*, cit., p. 34-39; id., "Il settore occidentale della Linea Gotica", in: *Storia e Memoria*, 3 (1994), n. 1, p. 51-75, qui p. 58-60; id., *La Wehrmacht nella battaglia*, cit., p. 121-127.

(24) *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, cit., p. 1257.

(25) Cfr. F. von Senger und Etterlin, *Krieg in Europa*, Köln, Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1960, p. 225 sg.; edizione italiana: *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, Ed. Longanesi, 1968.

terreno favorevole alla difesa e lo spirito combattivo della truppa. Fu senza dubbio così. Tuttavia per meglio comprendere il perché del contegno combattivo dei componenti la 10^a armata e la 14^a armata, è opportuno ricordare fra l'altro una direttiva finora ignorata da parte degli storici militari che si occupano della campagna d'Italia. Si tratta dei duri commenti di Vietinghoff e di Kesselring nei confronti del comportamento di qualche unità in combattimento. Tutti e due parlarono della vergogna che interi grandi reparti avrebbero accettato la prigionia senza opporre prima una resistenza ad oltranza. Ed evidentemente non mancarono le diserzioni. Perciò il generale v. Vietinghoff, il 15 gennaio del 1944, fece informare tutti i soldati della sua armata che *"in futuro sarebbero state adottate le misure più radicali anche contro i parenti di un disertore"*.⁽²⁶⁾ Un simile ordine Hitler lo emanò soltanto nel marzo 1945.⁽²⁷⁾

Il contegno dei soldati tedeschi in combattimento si spiega naturalmente non solo, ma certamente anche come conseguenza di tali intimidazioni. Non si deve dimenticare a questo proposito che i giudici della *Wehrmacht* condannarono per diserzione o vigliaccheria di fronte al nemico 50 000 soldati alla pena di morte, ed in circa 22 000 casi questa condanna a morte fu eseguita.⁽²⁸⁾

Riguardo alle condizioni e circostanze del combattimento si deve sottolineare che la condotta delle operazioni fu influenzata particolarmente dai fatti seguenti.

Mancarono continuamente le riserve. Pertanto si rileva durante la lotta sulle linee di difesa un incessante spostamento di truppe da un punto del fronte all'altro facendo un debito nuovo per pagarne uno vecchio.

Mancavano infatti le riserve d'armata e quelle locali erano di regola troppo deboli. Un ruolo fatale giocava in tale contesto il fatto che le divi-

(26) Armee-Oberkommando 10, Ia, Kriegstagebuch Nr. 4, Anlagen Nr. 114-211, 6.1.1944-10.1.1944, allegato n. 204, ordine di Vietinghoff del 10.1.1944, BA-MA, RH 20-10/89; ed Armee-Oberkommando 10, Ia, Kriegstagebuch Nr. 4, Anlagen Nr. 212-336, allegato n. 282, ordine di Kesselring del 14.1.1944 ed ordine di Vietinghoff del 15.1.1944, BA-MA, RH 20-10/90.

(27) M. Messerschmidt e F. Wullner, *Die Wehrmachtjustiz im Dienste des Nationalsozialismus. Zerstörung einer Legende*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1987, p. 310.

(28) Cfr. a proposito M. Messerschmidt e F. Wullner, *Die Wehrmachtjustiz*, cit., p. 87 e 91. Secondo i due autori i giudici militari tedeschi condannarono 35 000 disertori, 22 750 dei quali alla pena di morte. In circa 15 000 dei casi tale condanna fu realizzata.

sioni — data la mancanza di benzina e di camion nonché il fuoco paralizzante dell'artiglieria nemica — di regola possedevano soltanto una scarsa mobilità. Per tale ragione fu spesso impossibile impiegare tempestivamente i rinforzi disponibili nei punti critici del fronte. Oltre a ciò si incontrarono sempre serie difficoltà riguardo al munizionamento dell'artiglieria. E speranze di miglioramento non ce ne erano. Poiché la situazione si aggravò in modo permanente sia come conseguenza del solito bombardamento aereo, navale o terrestre degli alleati, sia a causa del crescente sovraccarico dell'industria bellica tedesca. Vi si aggiunse, a parte la distruzione del materiale, l'interruzione delle vie di rifornimento.

Tutti questi inconvenienti furono anche un risultato dell'assenza della *Luftwaffe*. Mi spiego con pochi dati statistici. La 2ª flotta aerea — dopo la fine d'agosto 1944 il generale comandante della aeronautica germanica in Italia (Kommandierender General der Deutschen Luftwaffe in Italien) — disponeva complessivamente: il 10 luglio del 1943 di 958 aerei, di cui 593 pronti per l'impiego,⁽²⁹⁾ il 20 ottobre dello stesso anno di 455 aerei, di cui 265 pronti per l'impiego,⁽³⁰⁾ il 20 gennaio del 1944, cioè all'inizio della battaglia di Cassino, di 337 aerei, di cui 223 pronti per l'impiego,⁽³¹⁾ il 28 febbraio dello stesso anno di 607 aerei, di cui 459 pronti per l'impiego.⁽³²⁾

Tale aumento fu una conseguenza dello sbarco di Anzio e Nettuno (operazione "Shingle") il 22 gennaio, ma rispetto ai circa 4000 velivoli degli alleati, di cui 3000 pronti per l'impiego, la *Luftwaffe* in Italia rimase una nullità.⁽³³⁾ E già il 31 marzo gli aerei tedeschi vennero nuovamente

(29) K. Gundelach, *Die deutsche Luftwaffe*, cit., p. 605: 21 (12) ricognitori a raggio vicino (la cifra tra parentesi indica gli aerei pronti per l'impiego), 24 (13) ricognitori a lunga autonomia, 298 (165) caccia, 337 (220) aerei da combattimento, 27 (18) caccia notturni, 131 (79) cacciabombardieri, 120 (86) aerei da trasporto.

(30) *Ibid.*, p. 745: 11 (7) ricognitori a raggio vicino, 27 (8) ricognitori a lunga autonomia, 108 (43) caccia, 247 (170) aerei da combattimento, 10 (2) idrovolanti, 52 (35) aerei da trasporto.

(31) *Ibid.*, p. 767: 25 (20) ricognitori a raggio vicino, 6 (2) ricognitori a lunga autonomia, 200 (136) caccia, 60 (37) aerei da combattimento di cui 13 (7) idonei alla missione notturna, 7 (4) idrovolanti, 39 (24) aerei da trasporto.

(32) *Ibid.*, p. 784.

(33) Deutschland im zweiten Weltkrieg, vol. 5 Der Zusammenbruch der Defensivstrategie des Hitlerfaschismus an allen Fronten (Januar bis August 1944), Leitung Wolfgang Schumann unter Mitarbeit von Wolfgang Bleyer, Berlin, Akademie-Verlag, 1984 p. 129. La sola US-Air-Force comprendeva alla fine del 1943 nel Mediterra-

ridotti a 425, di cui soltanto 273 pronti per l'impiego.⁽³⁴⁾ Il 20 agosto, cioè quasi alla vigilia dei combattimenti sulla linea *Verde*, già linea *Gotica*, la 2ª flotta aerea disponeva di 194 aerei di cui 94 pronti per l'impiego.⁽³⁵⁾ E dal settembre del 1944 fino al gennaio del 1945 le forze aeree di Hitler e Mussolini in Italia contarono in media 78 aerei tedeschi e 56 italiani, di cui, sempre in media, 54 della *Luftwaffe* e 34 dell'aeronautica fascista pronti per l'impiego.⁽³⁶⁾ Dunque è stata sottolineata l'importanza dell'interruzione delle vie di rifornimento ed a questo proposito è doveroso accennare al contributo della Resistenza alla campagna d'Italia dal punto di vista tedesco. Manca purtroppo il tempo per un approfondimento di questo tema ed il contributo si limita perciò alla tesi provata che, secondo la documentazione della *Wehrmacht*, l'efficienza militare della Resistenza fu indubbiamente considerevole. Si può per esempio ricordare il fatto che, già durante i combattimenti sul Volturno ed in seguito sulla linea "Gustav", il Comando della 10ª armata si vide costretto ad impiegare, malgrado la penuria di riserve personali, interi battaglioni nella lotta antipartigiana che poi mancarono dolorosamente sul fronte. È inoltre da sottolineare il fatto che, sempre secondo la valutazione dei comandi tedeschi, sulla linea *Verde* – già linea *Gotica* – i combattenti della resistenza crearono in qualche settore più difficoltà alle truppe tedesche che le unità alleate. Difatti Kesselring si vide costretto – come reazione immediata all'aumento ed alla crescente durezza della lotta partigiana – ad impiegare dopo l'aprile del 1944 in grande stile carri armati, artiglieria, mortai e lanciafiamme, cioè mezzi da combattimento pesante. E non a caso la *Wehrmacht* applicò in Italia per la lotta antipartigiana, gli stessi criteri applicati in Russia.⁽³⁷⁾

segue nota

neo 3619 velivoli (tra l'altro 1590 caccia e 1331 bombardieri) e complessivamente gli alleati avevano su questo teatro di guerra a disposizione circa 7000 aerei per l'impiego in combattimento.

(34) K. Gundelach, *Die deutsche Luftwaffe*, cit., p. 788: 22 (14) ricognitori a raggio vicino, 18 (12) ricognitori a lunga autonomia, 155 (109) caccia, 159 (100) aerei da combattimento, 40 (15) aerei da combattimento idonei alla missione notturna, 5 (3) idrovolanti, 26 (20) aerei da trasporto.

(35) *Ibid.*, p. 821.

(36) *Ibid.*, p. 830.

(37) Cfr. G. Schreiber, *La Wehrmacht e la guerra ai partigiani in Italia: "...anche contro donne e bambini"*, in: *Studi Piacentini*, 1994, n. 15, p. 97-120; id., *Il settore occidentale*, cit., p. 63-67; id., *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale dal punto di vista*

Conclusione

In questo contributo non sono stati trattati aspetti interessantissimi come la politica d'occupazione,⁽³⁸⁾ lo sfruttamento del Paese a favore della produzione bellica tedesca⁽³⁹⁾ le relazioni tra le forze armate tedesche e la Repubblica di Mussolini⁽⁴⁰⁾ o il triste argomento della deportazione.⁽⁴¹⁾ Temi che, nella prospettiva di una storia militare moderna, rappresentano fattori integranti della campagna d'Italia. Concludendo con una osservazione generale, che si spinga oltre quanto finora è stato preso in considerazione e che riguardi quasi esclusivamente l'ambito militare, non si deve dimenticare l'altra faccia della medaglia. Cioè che la campagna d'Italia ebbe luogo in un territorio dove abitavano esseri civili. Questi dovettero subire il saccheggio, le evacuazioni forzate, la distruzione delle proprie case

segue nota

della Wehrmacht (contributo al convegno di Piombino, 22-23 aprile 1994, "1943. Nasce la Resistenza"); cfr. in proposito anche C. Gentile, *Der Krieg gegen die Partisanen in Italien 1943-1945*. Magisterarbeit bei der Universität Köln 1993 (manoscritto inedito, la pubblicazione in lingua italiana è prevista per il 1995); L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 318-366; C. Winterhalter, "L'efficienza della resistenza armata nell'Italia del 1943-45 secondo la valutazione nazista", in: *Il Risorgimento* 43 (1991), n. 1, p. 55-81. Vergognoso è il commento di Kesselring nei confronti della resistenza italiana, cfr. A. Kesselring, *Soldat bis zum letzten Tag*, Bonn, Athenaum Verlag, 1953, p. 323-336; traduzione italiana: *Memorie di guerra*, Milano, Ed. Garzanti, 1954.

- (38) Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit.; ed. E. Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-45*, Studi e documenti, Milano, Ed. Lerici, 1963.
- (39) Cfr. a tale proposito A. Massignani, "Il Terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943", in: *Rivista di storia contemporanea*, 22 (1993), p. 245-280; M. Rieder, "Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia", *ibid.*, p. 281-308; ed A. Curami, "Miti e realtà dell'industria bellica della RSI", *ibid.*, p. 309-356.
- (40) Mancano studi profondi su tale tema, cfr. V. Ilari, "Il ruolo istituzionale delle forze armate della RSI e il problema della loro 'apoliticità'", in: *La Repubblica sociale italiana 1943-45* (Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985), a cura di Pier Paolo Poggio, Brescia 1986 (Annali della Fondazione Luigi Micheletti 2), p. 295-311; R. Lazzero, *Le Brigate Nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1983; e id., *La Decima MAS. La compagnia di ventura del "principe nero"*, Milano, Rizzoli, 1984.
- (41) Cfr. F. Cereja, "Deportazione politica e internamento militare nella Germania nazista", in: *Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia*, n. 28, 1985, p. 43-58; *La deportazione nei campi di sterminio nazisti, Studi e testimonianze*, a cura di F. Cereja e R. Mantelli, Milano, Franco Angeli, 1986; e *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, a cura di R. Falcioni, Bologna, Cappelli editore, 1987, per l'Italia p. 297-488.

a causa dei bombardamenti⁽⁴²⁾ o come conseguenza della costruzione delle linee di resistenza.⁽⁴³⁾ E tali uomini dovettero inoltre spesso soffrire per l'arbitrio dei militari, non solo tedeschi; si faccia riferimento ad esempio alla *furia selvaggia* dei soldati marocchini. Ricordiamo anche, con particolare riferimento alla *Wehrmacht*, la *Waffen-SS* e la polizia tedesca: la deportazione nei campi di sterminio, la cattura e la fucilazione di ostaggi nonché l'assassinio di bambini, donne ed uomini d'ogni età. Questo è successo dal settembre 1943 in tutta l'Italia. Quindi ma non solo per tale ragione, la dichiarazione fatta dal generale von Vietinghoff Scheel nel dopoguerra, che la *Wehrmacht* nella campagna d'Italia avesse combattuto dal primo fino all'ultimo giorno in modo assolutamente onesto,⁽⁴⁴⁾ è nient'altro che una cinica e storicamente insostenibile asserzione. Basti citare soltanto un nome fra tanti altri⁽⁴⁵⁾ un nome rappresentativo: Marzabotto, cinquant'anni fa.

(42) Cfr. A. Rastelli, "I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale, Milano e provincia", in: *Italia contemporanea*, 1994, n. 195, p. 309-342.

(43) Cfr. per esempio L. Casella, *The European War of Liberation. Tuscany and the Gothic Line*, Firenze, La Nuova Europa, 1983; G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, vol. I; *Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell'Alto Volturno. L'avanzata dell'8^a Armata fino al fiume Sangro*, Lanciano 1993 (vol. II, 1994); I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo. Resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, Il vol., Napoli, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988 (Nuove ricerche di storia, 5); R. Lazzeri, *Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò*, Milano, Mondadori, 1994; *La guerra sul fiume Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, a cura di Costantino Felice, Milano, Franco Angeli, 1994.

(44) S. Westphal, *Der Feldzug*, cit., p. 7 e sg.

(45) Vds. a proposito G. Schreiber, *La Wehrmacht e la guerra ai partigiani*, cit., p. 115 e sg.

AMMINISTRAZIONE ALLEATA E GOVERNO ITALIANO NELL'ITALIA LIBERATA

GIUSEPPE CONTI

Quando gli alleati nel luglio del 1943 sbarcarono in Sicilia, si trovarono ad affrontare un compito non meno arduo di quello militare, anche per la novità che presentava: quello di amministrare il primo paese europeo occupato. La loro sola esperienza precedente in nord Africa, riguardava appunto territori coloniali, e non era stata certo esaltante. L'Italia dunque sarebbe stata un laboratorio per sperimentare le forme ed i modi di un'amministrazione militare civile che avrebbe potuto costituire un modello per il resto dell'Europa.

I problemi maggiori riguardavano soprattutto gli americani per le incertezze di fondo della loro politica estera, ancora impregnata di quel sentimento isolazionista profondamente radicato in molti settori e destinato a permanere almeno per tutta la durata della guerra.⁽¹⁾

Tanto più concreto appariva il problema in Italia e nel Mediterraneo, dove oltretutto gli americani riconoscevano la preponderanza al proprio "partner", allo stesso modo in cui il Pacifico era da sempre riconosciuto loro zona di influenza.⁽²⁾

(1) Su questi aspetti cfr. E. Aga Rossi, "La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943", in *Storia Contemporanea*, 1972, n. 4, p. 847-895, e Id., "La politica estera americana e l'Italia nella seconda guerra mondiale", in *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 159-177; entrambi i lavori sono ora raccolti in Id., *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, ESI, 1985; David Ellwood, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia. 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 12977; Lamberto Mercuri, 1943-1945. *Gli Alleati e l'Italia*, Napoli, Esi, 1975.

(2) E. Aga Rossi, *La politica degli Alleati*, cit., p. 93-4.

Era pertanto inevitabile che le incertezze che avevano portato al compromesso della campagna d'Italia, producessero nel corso della stessa un sostanziale appiattimento delle posizioni americane su quelle britanniche, ispirate a una concezione imperiale certamente superata come gli avvenimenti successivi avrebbero largamente dimostrato e pertanto destinata a fallire sul piano strategico, ma che nell'immediato nulla perdeva della sua efficacia tattica.

A favorire ulteriormente gli obiettivi britannici, contribuiva oltretutto l'impostazione strategica con la quale gli americani affrontarono la guerra e — nel caso specifico — la campagna d'Italia, basata sulla convinzione che prima si doveva fare la guerra e vincerla, poi prendere le decisioni politiche conseguenti. Una visione delle cose che avrebbe portato ad un conflitto permanente fra militari e Dipartimento di Stato inutilmente impegnato a proporre linee politiche alternative a quelle inglesi; anche per la riluttanza dello stesso Dipartimento "...a imporsi in un'area riservata alla giurisdizione dei militari...", i quali di fatto si trovarono a prendere anche decisioni politiche di non poco momento, di volta in volta dettate dalle esigenze militari.⁽³⁾

Finirono per avvantaggiarsene gli inglesi per i quali — come detto — non esistevano dicotomie tra il momento politico e quello militare nella condotta della guerra, nel senso che lo sforzo militare era finalizzato a un preciso, ancorché obsoleto disegno politico complessivo. Il risultato fu una forte influenza britannica in Italia che si accentuò soprattutto dopo la sostituzione di Eisenhower con Wilson, all'inizio del 1944. Una influenza che possiamo verificare puntualmente nel peso preponderante — almeno sul piano qualitativo — che gli inglesi ebbero all'interno degli organi di governo alleato: l'AMGOT (Governo militare per i territori occupati, dal 1° ottobre semplicemente AMG) e l'ACC (Commissione Alleata di Controllo), poi soltanto Commissione Alleata dall'ottobre 1994.

L'AMGOT cominciò a funzionare in Sicilia sin dall'inizio dell'occupazione, sotto la guida di Alexander, governatore generale e di Lord Rennel of Rodd, capo degli affari civili. I suoi compiti erano stati fissati sin dal 1° maggio da Eisenhower nei seguenti termini: "*garantire la sicurezza delle forze di occupazione e delle loro linee di comunicazione; assecondare gli sforzi politici e militari delle forze alleate in vista di future operazioni*";

(3) E. Aga Rossi, *La politica estera americana*, cit., p. 24 e 33.

ma anche: "ripristinare la legge e l'ordine fra la popolazione civile e provvedere alla distribuzione di cibo e soccorsi secondo le necessità; provvedere all'amministrazione civile".⁽⁴⁾

I compiti del governo militare alleato di occupazione erano dunque di natura duplice: civile e militare. Spettava ad esso infatti esercitare quel "governo diretto" destinato ad instaurarsi nei territori man mano liberati nel corso dell'avanzata alleata.

A tale scopo erano state formate sei divisioni operative: legale, finanziaria, per i rifornimenti civili, per la salute pubblica, per la sicurezza pubblica e per le proprietà del nemico.

L'esperienza siciliana mise a dura prova previsioni e progetti della vigilia, rivelandosi molto più difficile di ogni previsione, per le disastrose condizioni alimentari, igienico-sanitarie ed abitative dell'isola. La mancanza di uomini e mezzi di cui si lamentava Rennel of Rodd nel suo primo rapporto accentuò le difficoltà. Né era migliore la situazione per quanto riguardava la qualità del personale civile e militare, nonostante gli sforzi fatti per addestrarlo in vari centri negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nel Nord Africa. Si trattava spesso di elementi di qualità modesta, demotivati e comunque poco o niente attratti dalla prospettiva di andare in Italia a curare gli affari civili, una destinazione evidentemente considerata minore.⁽⁵⁾

Il caso — citato da qualche storico — del comandante Michael Musmanno, giudice in Pennsylvania, arruolatosi volontario e appassionato Governatore di Vico Equense, è senza dubbio un'eccezione.⁽⁶⁾

La sua vicenda, peraltro, ci permetterà di sottolineare in maniera emblematica una delle costanti che occorre tenere sempre presente nello studio dell'amministrazione alleata dell'Italia: la notevole autonomia di cui godevano i funzionari alleati, militari e civili, che permetteva loro di agire con un margine di discrezionalità tale da produrre esiti spesso profondamente diversi da zona a zona, nell'applicazione delle direttive comuni. Ciò

(4) Cfr. *United States Army in World War*, Harry L. Coles and Albert K. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington D.C., 1964, p. 181-3 e *Resconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione Alleata di Controllo in Italia*, presentazione di Lamberto Mercuri, Roma, FIAP, s.d. p. 15.

(5) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 251.

(6) *Ibid.* cfr. anche le memorie dello stesso M.A. Musmanno, *La guerra non l'ho voluta io*. Firenze, Vallecchi, 1947.

comportava — come si può facilmente comprendere — un ulteriore elemento di difficoltà, per le autorità italiane locali, costrette a fare i conti, oltre a tutto il resto, con la personalità e gli umori del funzionario di turno e ad augurarsi che fosse di mentalità elastica e comprensiva e, possibilmente, amante dell'Italia. Questa prima fase fu comunque sostanzialmente superata grazie anche a una serie di circostanze positive, non ultima la sostanziale benevolenza dei siciliani che non venne mai meno neppure quando si resero conto che gli americani non erano in grado di mantenere le molte promesse della loro martellante propaganda.⁽⁷⁾

Tra i cavalli di battaglia di questa propaganda vi fu l'impegno per la defascistizzazione dello stato italiano — uno dei punti sui quali si è poi incentrata di più l'attenzione degli storici — avviata quasi in contemporanea con il governo Badoglio. Di questo problema gli alleati avevano cominciato a preoccuparsi già molto prima di mettere piede in Italia. Nelle direttive date dal CCS (Combined Chiefs of Staff) ad Eisenhower in febbraio si parlava genericamente di arrestare i capi fascisti.

Nelle direttive operative per la Sicilia emanate alla fine di giugno si cercava di uscire da questa genericità fornendo qualche indicazione concreta per raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva l'occupazione militare: liberare il popolo italiano dal fascismo che l'aveva condotto alla guerra e riportare l'Italia fra le nazioni libere (art. 4). In primo luogo si prevedeva lo scioglimento e l'eliminazione dell'apparato fascista: il Partito fascista, la Milizia, le organizzazioni giovanili, e la rimozione di tutto il personale dal vertice fino ai segretari locali. Inoltre era posta fuori legge la dottrina fascista e ogni forma di propaganda fascista (art. 6). Erano inoltre annullate tutte le leggi razziali (art.8). L'articolo 7 faceva un significativo riferimento alla necessità di arrestare i criminali di guerra, un argomento che stava molto a cuore agli alleati.⁽⁸⁾

I punti ora esaminati, saranno ribaditi in più occasioni dagli alleati nelle direttive riguardanti l'Italia. In primo luogo nell'armistizio lungo che negli articoli 29, 30 e 31 ricordava al governo italiano che Mussolini e tutti i capi fascisti dovevano essere arrestati e consegnati alle Nazioni Unite, che tutte le organizzazioni fasciste dovevano essere smantellate, che tutte

(7) H.L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 189.

(8) Cfr. H. L. Coles-A. K. Weinberg, *op. cit.*, p. 160-1 e nota a p. 177; Aga Rossi, *La politica degli alleati*, cit., p. 92-93.

le leggi fasciste che comportavano privazione di libertà o discriminazioni di qualunque genere dovevano essere abrogate.⁽⁹⁾

Un mese più tardi nel corso della conferenza di Mosca, la dichiarazione delle tre potenze tornava su questi temi, ma questa volta c'era qualche cosa di nuovo poiché gli alleati, oltre a ricordare ciò che bisognava eliminare, passavano a proporre quello che di nuovo poteva essere fatto per riportare l'Italia fra le nazioni libere e democratiche: in particolare con la democratizzazione del governo italiano includendovi gli elementi antifascisti; il pieno ripristino di tutte le forme di libertà democratiche e di associazione politica; la creazione di organi democratici di governo locale.⁽¹⁰⁾

Ispirandosi loro stessi per primi a questi principi, gli alleati avevano cominciato subito con molta buona volontà un'azione di defascistizzazione nei territori da loro governati direttamente, fino a quando non venivano restituiti al governo italiano. La loro azione si svolse all'inizio in due direzioni: 1) rimuovere dai posti di responsabilità e di comando il personale compromesso col fascismo; 2) e contemporaneamente smantellare la legislazione del regime. L'attacco più duro riguardò così da un lato le cariche di podestà e di prefetto, (che vennero rimossi in gran numero), dall'altro il sistema corporativo, spesso visto come simbolo stesso dell'apparato fascista.⁽¹¹⁾

Proprio riferendosi a questi aspetti del problema, una parte della storiografia ha sostenuto che gli alleati ottennero qualche successo, soprattutto in confronto all'inerzia e al fallimento dei governi italiani.⁽¹²⁾

Gli stessi autori non possono però fare a meno di notare come scrive Marcello Flores la contraddizione fra "...l'uso immediato del vecchio apparato e le prospettive di una sua modificazione": era il risultato del contatto con la drammatica e complessa realtà della situazione italiana. Passata la fase iniziale di entusiasmo infatti gli alleati dovettero imparare a proprie spese

(9) Cfr. il testo in Albert N. Garland, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington D.C., 1965, p. 563.

(10) C.R.S. Harris, *op. cit.*, p. 131.

(11) Cfr. Nicola Gallerano, "L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello stato italiano (1943-1945)", in *Italia Contemporanea*, n. 115, 1974, p. 8 e sg.

(12) Cfr. Nicola Gallerano, *op. cit.*, p. 8 e sg.; Marcello Flores, "L'epurazione", estratto da *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica*, Milano, 1977, p. 419.

che era sempre più difficile conciliare la volontà di democratizzazione con la necessità di servirsi della "existing civil machinery", per usare l'espressione di Eisenhower.⁽¹³⁾

Per la verità, anche sulla volontà di democratizzazione alleata bisognerebbe fare una precisazione, poiché se è vero che gli americani erano favorevoli ad una ripresa immediata, anche se graduale della attività politica, gli inglesi erano contrari alla riorganizzazione dei partiti antifascisti nel corso della guerra.⁽¹⁴⁾

Più in generale si può dire che, una volta passati dalla teoria alla pratica, gli alleati si ispirarono anche in questo campo ad uno spregiudicato pragmatismo. L'epurazione fu infatti affidata ai militari dell'AMGOT i quali cominciarono a rimuovere i fascisti dai loro posti ritenendoli pericolosi, ma quando si accorsero che questi erano i più servizievoli, li lasciarono al loro posto. Col passare del tempo insomma presero sempre più il sopravvento le esigenze militari. Ciò significava in primo luogo: "non creare ostacoli alla efficienza amministrativa", e "assicurare il mantenimento di un governo locale efficiente".⁽¹⁵⁾

Con lo sbarco in continente e la firma dell'armistizio ebbe inizio nei rapporti fra italiani e alleati una fase nuova dal punto di vista politico militare, e questo riguardava anche le forme dell'esercizio del governo che qualche settimana più tardi avrebbe visto la nascita della Commissione Alleata di Controllo (ACC) che andava ad affiancarsi all'AMGOT.

Il nuovo organismo, previsto espressamente dall'articolo 37 dell'armistizio lungo per far rispettare le direttive armistiziali, prese corpo un po' faticosamente, come filiazione della Missione militare alleata presso il governo di Brindisi, guidata dal generale Mac Farlane. Nata il 2 novembre, essa cominciò la sua attività il 10 dello stesso mese con alcuni difetti di fondo che ne avrebbero intralciato l'azione. Già a prima vista appariva pletorica. Le quattro sezioni di partenza (militare, politica, economico-amministrativa, comunicazioni) erano a loro volta ripartite in ben 26 sottocommissioni, delle quali sei erano quelle militari che in alcuni casi — a cominciare da quello della MMIA, la sottocommissione per l'esercito —

(13) Cfr. Nicola Gallerano, *op. cit.*, p. 6; D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 242.

(14) Aga Rossi, *La politica degli alleati*, cit., p. 99.

(15) Aga Rossi, *La politica estera americana*, cit., p. 175 e nota 23, e D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 242.

avrebbero costituito un esempio della burocrazia alleata e il cui comportamento rappresenta bene l'idea di quella discrezionalità dei comandi periferici alleati di cui si diceva in precedenza.⁽¹⁶⁾

Anche da un punto di vista diplomatico vi furono difficoltà di avvio quando si trattò di nominare il capo della Commissione, a dimostrazione delle difficoltà tuttora esistenti nei rapporti fra gli alleati. Contrariamente alle attese, la scelta non cadde sul generale britannico Mac Farlane, da tutti considerato il capo naturale della stessa, avendo comandato la Missione militare. Questo per ottemperare alla volontà di Eisenhower che voleva il comandante della Commissione della stessa nazionalità del Comandante supremo del Mediterraneo. In tal modo la scelta cadde sul generale americano Kenyon Joyce. Tuttavia Mac Farlane dovette pazientare soltanto fino al gennaio del 1944 quando l'assunzione del comando di "Overlord" da parte di Eisenhower, comportò una decisiva crescita del peso britannico nel Mediterraneo dove il generale Wilson prese appunto il posto di Eisenhower, aprendo la porta del comando della Commissione a Mac Farlane. In questa occasione si procedette tra l'altro alla fusione da tempo auspicata fra AMG e ACC, eliminando così un altro dei problemi legati alla nascita della Commissione stessa, come sottolinea Harris: quella dicotomia che aveva portato ad avere l'Italia "liberata" suddivisa in due diverse aree, amministrata da due diversi organismi.⁽¹⁷⁾

Nell'ambito dell'obiettivo di fondo per cui l'ACC era concepita, quello appunto di sovrintendere all'esecuzione dei termini di amistizio, spettavano al nuovo organismo vari altri compiti importanti: fungere da rappresentante delle N.U. presso il governo italiano; assistere la popolazione civile nelle varie regioni in cui l'AMGOT suddivideva i territori liberati nel corso dell'avanzata alleata verso nord; preparare i territori stessi dal punto di vista economico-amministrativo, in vista della loro restituzione alla giurisdizione del governo italiano.

In sostanza, l'ACC avrebbe dovuto rappresentare un organo di collegamento, di consulenza e di controllo indiretto, per dare vita appunto a

(16) Sull'organizzazione dell'ACC rinviamo alle opere citate di C.R.S. Harris e di H.L. Coles e A.K. Weinberg; per i difficili rapporti dei comandi militari italiani con la MMIA cfr. La testimonianza del Capo di Stato Maggiore dell'esercito Paolo Bernardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. (1943-1945)*, Bologna, ODCU, s.d. (ma 1954), in partic. p. 83 e sg.

(17) Su questi aspetti cfr. C.R.S. Harris, *op. cit.*, in partic. p. 111, 117 e 118-121.

quell' "indirect rule" che avrebbe dovuto prendere il posto del governo diretto esercitato finora dall'AMGOT.⁽¹⁸⁾

Questo era nelle aspettative degli italiani, sulla base degli impegni presi dagli alleati; tali aspettative per la verità erano andate crescendo in maniera abnorme dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, in forza della attribuzione di quello *status* di cobelligerante attribuito all'Italia che per la sua ambiguità contribuì non poco a quella "commedia degli equivoci" che caratterizzò i rapporti fra italiani ed alleati durante la campagna d'Italia, e anche oltre.⁽¹⁹⁾

Le cose — come è noto — andarono in maniera diversa. In realtà, anziché trasformarsi nell'organo di controllo indiretto previsto, l'ACC sembrò piuttosto affiancarsi all'AMGOT nel dare vita — come è stato scritto — a qualche cosa di molto simile a un controllo diretto.⁽²⁰⁾

Quali le cause della piega presa dagli avvenimenti? Accanto a quelle già accennate di un profondo rancore britannico, favorito in questa fase dalla sostanziale abdicazione americana, la storiografia ha individuato nella inconsistenza e nella inaffidabilità del governo italiano un'altra delle cause determinanti l'atteggiamento degli alleati, costretti per questo addirittura a rinviare la restituzione dei territori alla giurisdizione dei governi Badoglio.⁽²¹⁾

In effetti nei primi mesi di vita del "Regno del Sud", la debolezza politica del governo Badoglio — ridotto ai minimi termini, in pratica quasi solo ai ministri militari — non favorì certo lo stabilirsi di rapporti corretti ed agevoli con gli alleati. Soltanto alla metà di novembre infatti — continuando l'ostracismo dei partiti politici — il maresciallo avrebbe dato vita a un nuovo gabinetto di tecnici, il cosiddetto "governo dei sottosegretari", una soluzione di ripiego certamente, ma che tuttavia permetteva di

(18) Cfr. H.L. Coles-A.K. Winberg, *op. cit.*, p. 170 e sg., cap. X e XI e D.W. Ellwood, *op. cit.*, p. 219 e sg. Sui diversi compiti di AMGOT e ACC cfr. anche Harold Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 402-3.

(19) D. W. Ellwood, "Il Governo alleato in Italia nel momento del suo arrivo alla linea Gotica orientale", in *Linea Gotica 1944. Eserciti. Popolazioni. Partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli e P. Sorcinelli, Atti del convegno svoltosi a Pesaro il 27-28-29 settembre 1984, Milano Angeli, 1986, p. 477.

(20) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 222.

(21) Cfr. Nicola Gallerano, "L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello stato italiano (1943-1945)", in *Italia Contemporanea*, n. 115, 1974, p. 7.

offrire alla controparte un interlocutore più credibile, eliminando altresì una pericolosa causa di attrito. L'assenza di un consiglio dei ministri aveva impedito tra l'altro anche il ricorso all'emanazione di decreti legge, prassi consolidata da anni nel Regno d'Italia e più tardi ripresa nel "Regno del Sud". A questa carenza si era rimediato in un primo tempo con l'esercizio da parte del re della "potestà d'ordinanza", cioè la facoltà di emanare bandi conferita nella zona delle operazioni al comandante supremo delle Forze Armate dal R.D.L. 8 luglio 1938 n. 1415, "*per l'approvazione della legge di guerra e della legge di neutralità*". Scrupoli di natura costituzionale consigliarono Vittorio Emanuele III a delegare ben presto questo potere al Capo di Stato Maggiore Generale, (sempre in forza della già citata legge di guerra). In tal modo, il 30 settembre il generale Ambrosio diventava — come ha osservato giustamente Degli Espinosa — "*l'organo legislativo dello stato italiano*".⁽²²⁾

Contestualmente al generale Ambrosio veniva affidato anche l'esercizio dei poteri civili; il che ne faceva, sotto certi aspetti, anche l'organo esecutivo del "Regno del Sud". La decisione del re, dettata dall'emergenza, anche se non mancò chi vi volle vedere implicazioni politiche, mise in moto un conflitto di competenze fra autorità locali italiane, militari e civili, che non favorì l'instaurarsi di rapporti chiari fra noi e gli alleati.

I comandi locali, infatti, forti dei numerosi precedenti in materia a loro favore, ritenevano di poter esercitare — a livello locale — gli stessi poteri assunti dal Capo dello Stato Maggiore Generale in materia di poteri civili.

I prefetti, invece, ponevano l'accento sulla novità della situazione, affermando che tali poteri non potevano essere dal Capo di Stato Maggiore Generale "*subdelegati ad altri, né... essere assunti da altri comandanti*" ancorché di grande unità, non essendo "*la subdelega prevista dalla legge*".⁽²³⁾

La presunta invadenza dei militari non si sarebbe limitata al territorio amministrato dal governo italiano se è vero che il 12 novembre il generale Taylor, a nome della Commissione Alleata di Controllo, dovette intervenire presso il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio per se-

(22) Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud. 8 Settembre 1943-4 Giugno 1944*, Napoli, Migliaresi, 1946, p. 122.

(23) ACS, P.C.M., *Brindisi-Salerno, 1943-44*, cat. 3-5, Innocenti al Comando Supremo, per il sottocapo di SMG, 7 ott. 1943, 398/AC.

gnalare "... la gravità della situazione, venutasi a creare in Calabria ed a Napoli in seguito alle ingiustificate interferenze delle autorità militari negli affari civili", e chiedere l'intervento del comando supremo per porre fine a questo stato di cose.⁽²⁴⁾

Nella "querelle" intervenne anche Badoglio che si schierò a favore dei prefetti, sostenendo l'incompatibilità dell'esercizio dei poteri civili da parte delle autorità militari con l'avvenuta "formale delega in favore del Capo di S.M.G.". Ma soprattutto premeva a Badoglio sottolineare che "...superata la fase eccezionale", occorreva prodigarsi per favorire una fusione di "...indirizzi e sistemi amministrativi" in vista della "...progressiva normalizzazione della nostra vita civile".⁽²⁵⁾

Il 25 dicembre 1943 i poteri civili venivano definitivamente restituiti alle autorità competenti con il bando n. 15: si compiva così un altro importante passo nel processo di normalizzazione avviato da tempo da Badoglio con la formazione del "governo dei sottosegretari".

Da parte italiana ci si aspettavano segni tangibili della presa d'atto da parte degli alleati di questa nuova situazione. Invece i risultati concreti si fecero attendere, a dimostrazione che la debolezza del governo Badoglio, e la presunta impreparazione degli italiani alla democrazia, sempre sottolineata dagli alleati, servivano soltanto in parte per spiegare il comportamento alleato, sempre più contraddittorio nei fatti rispetto alle manifestazioni di buona volontà e di buona disposizione verso l'Italia, continuamente riproposte dalla loro propaganda.

Un comportamento sempre più criticato da parte italiana, anche per i molti rischi che comportava. Basti per tutti la testimonianza del prefetto Innocenti – Capo dell'Ufficio Affari Civili del governo Badoglio – che lamentava questo preoccupante stato di cose nel corso di una riunione con i ministri militari e i Capi di Stato Maggiore delle tre armi tenutasi a Bari il 23 ottobre, trovando peraltro piena rispondenza nei suoi interlocutori.⁽²⁶⁾

(24) A.U.S.S.M.E., 1-3 183/2, Gen. Taylor per il comandante della CCA ad Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, 12 nov. 1943.

(25) ACS, PCM, Brindisi-Salerno, 1943-44, cat. 3-5, Badoglio al gen. Basso, comandante delle forze armate della Sardegna, 19 ott. 1943, n. 1247/AC.

(26) A.U.S.S.M.E., H10/1, "Riunioni e colloqui presso il C.S. con ufficiali inglesi e americani dopo l'8 settembre", da cui sono tratte le citazioni successive.

Innocenti metteva in evidenza alcuni punti chiave dell'atteggiamento alleato che resteranno delle costanti per tutta la durata della campagna d'Italia. In primo luogo la sostanziale confusione che regnava nel campo alleato in materia di affari civili: *"Si parla con uno — affermava Innocenti — e poi bisogna ricominciare con un altro. Appena c'è un contrasto di idee elementi alleati cercano di prendere tempo"*.

Le lungaggini dovute alla pesantezza della macchina burocratica degli alleati erano aggravate poi da altri fattori negativi, come l'ignoranza degli stessi alleati circa il funzionamento del nostro sistema amministrativo: *"Confondono stato con provincia, stornano fondi, trasferiscono oneri"*, commentava ancora sconsolato Innocenti. Ma quello che più preoccupava per le possibili conseguenze future, era soprattutto, la loro sostanziale *"mancanza di rispetto"* per le nostre norme e consuetudini, che diventava vero e proprio *"disprezzo delle leggi degli ultimi 20 anni"*.

Neppure la necessità di far rispettare il duro dettato armistiziale poteva giustificare questo comportamento perché, commentava ancora Innocenti: *"Anche in regime armistiziale devono pensare che se ne andranno un giorno o l'altro e che c'è un minimo di ossatura amministrativa da rispettare"*. Invece tutto lasciava prevedere che: *"...dopo i disastri che sta compiendo l'amministrazione anglo-americana, ci vorrà molto tempo prima che si possa far riprendere la vita regolare al nostro sistema"*.

Il 10 febbraio 1944, con un ritardo di varie settimane rispetto al previsto, in gran parte dovuto alla diffidenza e alla inefficienza degli alleati, avvenne finalmente la restituzione al governo italiano della prima parte di territori (Sardegna, Sicilia, escluse per motivi strategici le isole di Pantelleria, Linosa e Lampedusa, e i territori a sud delle isole di Salerno, Potenza e Bari).⁽²⁷⁾

Neppure questo primo, significativo ingrandimento territoriale portò per il "Regno del Sud" il tanto atteso salto di qualità, né alcun mutamento nei rapporti con l'ACC. In effetti, nulla era cambiato rispetto a

(27) C.R.S., Harris, *op. cit.*, p. 122, H.L. Coles e A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 277-89; Macmillan, *Diari*, cit. il 7 gennaio 1944 scrive in proposito: *"...questo passaggio...avrebbe dovuto avvenire in novembre; poi la data è stata spostata a dicembre e poi... è stata spostata ancora. Il fatto dipende dall'incompetenza di alcuni membri del quartier generale alleato (di Algeri), ma molto più dall'incredibile ottusità e mancanza di immaginazione e, anzi, dalla confusione veramente assurda che in materia di diritto si è creata tra il Dipartimento di Stato e il Dipartimento della Guerra di Washington da un lato e il Foreign Office di Londra dall'altro"*.

settembre riguardo allo "status" dell'Italia e quindi neppure riguardo ai compiti dell'ACC che restavano — in primo luogo — quelli di far rispettare i termini dell'armistizio e di assicurarsi dell'efficienza dell'amministrazione italiana e soprattutto che i suoi deliberati fossero in armonia con i termini dell'armistizio, come scriveva la pubblicazione ufficiale sull'opera dell'AMG e l'ACC già citata.⁽²⁸⁾

Non avendo compreso questo principio fondamentale — o non avendo voluto comprenderlo — la parte italiana andò incontro per tutto il 1944 a una serie inevitabile di delusioni, che facevano seguito ad altrettante attese suscitate ora da questo, ora da quell'evento.

Una svolta decisiva parve presentarsi finalmente con la liberazione di Roma, obiettivo minore militarmente, ma ugualmente molto atteso da parte italiana per i risultati politici che si sperava ne potessero scaturire, grazie anche alla contemporanea nascita del primo governo Bonomi. Ancora una volta si trattò di un "falso allarme": mentre gli italiani amavano credere — per dirla con Coles e Weinberg — che il cambiamento avrebbe potuto comportare un sostanziale miglioramento all'attuale "status" e portare a qualche cosa che somigliasse a un rapporto fra uguali, per gli alleati era soltanto un'occasione per alleggerire il loro peso nell'amministrazione del territorio liberato, ora che il governo italiano poteva ritornare nella sua sede naturale.⁽²⁹⁾

Nei mesi successivi l'unico risultato concreto sarebbe stata la restituzione — in varie tappe — dei territori liberati dall'avanzata alleata, fino al suo arresto davanti alla "linea Gotica". Le attese più vive furono tuttavia legate all'evento politico che fu definito con una certa enfasi giornalistica il "New Deal per l'Italia", nato dalla dichiarazione di Hyde Park. L'annuncio congiunto dato il 26 settembre da Churchill e Roosevelt, della

(28) Resoconto, cit. p. 33. Si spiega così il fatto che il personale dell'ACC diminuì molto lentamente: in SICILIA, ad esempio si passò dai 176 funzionari della fine di gennaio, a 111 della fine di maggio, ai 35 a fine ottobre. In effetti l'Italia era ufficialmente una "nazione nemica" e tale rimase fino al trattato di pace; del tutto ininfluente fu perciò la condizione di "cobelligerante" riconosciutale nell'ottobre 1943; cfr. E. Aga Rossi, *La politica americana*, cit. p. 165. In realtà, secondo Macmillan, *op. cit.*, 13 genn. 1944, con il passaggio dal governo diretto a quello indiretto vi sarebbe stata da parte di Londra e Washington, una forte sottolineatura dei propri "diritti" di libertà d'azione per quanto riguardava gli obiettivi bellici. La formula adottata sarebbe stata "...così rigida da riportare lo stato delle cose indietro rispetto a quello che abbiamo già promesso a Badoglio e da prendere con una mano quello che si dà con l'altra..." Questo comportava un passo indietro.

(29) H. L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 454.

volontà alleata di adottare appunto una nuova politica verso l'ex nemico, riguardava in particolare: lo scambio di rappresentanti diplomatici, l'estensione all'Italia degli aiuti UNRRA, e più in generale gli aiuti per la ricostruzione economica del paese, finalizzata in primo luogo agli obiettivi militari della comune lotta contro la Germania e il Giappone, una parziale attenuazione dell'azione di controllo dell'ACC.⁽³⁰⁾

Pur tralasciando la delusione provocata dalla mancata realizzazione della incauta promessa di Roosevelt di un aumento della razione di pane, resta il fatto che l'unico risultato concreto per l'immediato fu la caduta della "C" centrale della Commissione Alleata che alla fine di ottobre cessava di essere "di controllo".⁽³¹⁾

Questo almeno nominalmente, perché la situazione non sembrò migliorare — almeno per il momento — proprio a detta dei rappresentanti di quel settore che più di ogni altro avrebbe dovuto trarre vantaggio da un allentamento dei vari lacci che inceppavano l'azione italiana. Mi riferisco ovviamente al settore militare chiamato — ancora nella dichiarazione di Hyde Park — ad uno sforzo decisivo nella lotta contro il comune nemico.

Alla metà di settembre, poche settimane prima della dichiarazione di Hyde Park, il Capo di Stato Maggiore Generale maresciallo Messe, facendo il bilancio di un anno di cobelligeranza, denunciava al sottosegretario agli Esteri Morelli una situazione divenuta insostenibile poiché a un anno dalla firma dell'armistizio, nessuna variazione di atteggiamento era intervenuta da parte alleata. Secondo Messe, anzi gli alleati, nonostante la piena collaborazione e la leale osservanza delle norme armistiziali, si erano irrigiditi, sulle loro posizioni, "...soffocando ogni iniziativa, impedendo l'intensificazione della nostra partecipazione operativa alla lotta contro i tedeschi, annullando praticamente il libero manifestarsi della sovranità nazionale in quelle stesse province che man mano erano restituite al Governo Italiano".⁽³²⁾

La situazione non era peraltro destinata a cambiare almeno per il momento, se è vero che ancora in gennaio e febbraio 1945 Messe tornava a denunciare con le stesse parole usate da Badoglio la "pesante bardatura" del controllo che sotto molti aspetti si era "raffittita e acutizzata, annullando

(30) Cfr. Resoconto, cit. p. 48, 55, 63-4.

(31) *Ibid.* p. 64; H. L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 492 e sg.

(32) A.U.S.S.M.E., I-3, 91/8, "L'Italia nelle relazioni con gli alleati dopo un anno dall'armistizio", 15 settembre 1944, accompagnato da un foglio scritto a mano nel quale si legge: "Trasmesso la sera del 15/9 a S. E. Morelli, Sottosegretario Min. Esteri, via Boncompagni 30, con lettera di accompagnamento di S. E. Messe".

ogni nostra possibile iniziativa, esautorando le gerarchie, avvilendo l'animo dei soldati e dei comandanti". Colpevoli erano ancora e sempre le "varie commissioni militari alleate con la rigida applicazione delle norme ... e delle durissime clausole armistiziali".⁽³³⁾

Un eccesso di toni dovuto ad una sensibilità troppo accentuata per il problema, aggravata oltretutto dalla delusione per la mancata realizzazione di aspettative forse eccessive e ingiustificate? È possibile. Ma è certo che anche da parte alleata vi furono sin dall'inizio critiche pesanti alla gestione di volta in volta accademica, dilettantesca, autoritaria di cui l'ACC fu accusata da autorevoli esponenti alleati, a cominciare dallo stesso Macmillan.⁽³⁴⁾

Alla fine di dicembre, proprio Macmillan — ormai capo della ACC — aveva avviato le procedure per il passaggio alla fase esecutiva del "New deal per l'Italia", preannunciando l'eliminazione della sezione politica della A.C., la fine del controllo sui decreti e sulle nomine operate dal governo italiano, il ritiro dei funzionari dell'A.C. dai territori liberati.⁽³⁵⁾

In realtà, nulla sarebbe cambiato fino alla fine della guerra, a dispetto dei buoni propositi di Hyde Park. Formalizzate alla fine di febbraio, queste proposte dovevano diventare operative soltanto alla fine di aprile: troppo tardi per produrre eventuali effetti benefici sullo sforzo bellico del nostro paese.

Per la verità, quelle disposizioni non riguardavano specificamente le questioni militari per le quali non si prevedeva un allentamento del controllo.

Dopo un anno e mezzo di cobelligeranza gli italiani credevano di avere riacquisito il diritto di tornare a governarsi da soli. Da un punto di vista morale forse avevano tutto il diritto di farlo, ma la realtà era che l'armistizio dell'8 settembre aveva sancito con la sconfitta, una condizione di minorità: l'Italia era uno stato sotto tutela, e tale sarebbe restato fino alla firma del trattato di pace.

(33) A.U.S.S.M.E., I-3, 91/8, SMG, *Uff. op.* 26 gen. 1945, 102887, e Id, 19 feb., 1945.

(34) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 220-1, 232, 234, riporta vari giudizi critici di persopaltà inglesi e americane.

(35) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 221 e H. L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, cap. XVII, "A New Deal for Italy"; cfr. anche H. Macmillan, *Diari*, cit., 20 e 23 febbraio 1945.

LA PRESENZA GERMANICA NELL'ITALIA DEL NORD

CLAUDIO SPIRONELLI

Il tema dell'occupazione tedesca dell'Italia è stato a lungo trascurato dalla storiografia internazionale. Pochissimi (e recentissimi) i contributi su singoli aspetti della questione, tra cui segnaliamo, per la serietà e l'ampiezza della documentazione, quello di Carlo Gentile, "Tedeschi in Italia. Presenza militare nell'Italia nord-occidentale, 1943-1945", in *Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia*, n. 40, dicembre 1991, p. 15-56. Solo due le analisi sistematico-analitiche di carattere generale, ma di valore tale da farci ritenere opportuno — sebbene prendano in considerazione l'intera Italia occupata ed il periodo compreso tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 — un sia pure sintetico confronto delle diverse tesi in esse contenute, che costituiscono la base indispensabile per tutti gli studi sistematici in materia.

L'interpretazione di Enzo Collotti

Nel 1963 vide le stampe il saggio di Enzo Collotti *l'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*. Utilizzando principalmente la copia microfilmata (posseduta dall'Archivio dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione, con sede a Milano) dei fondi della sezione Amministrazione di guerra dell'Intendenza generale del Comando supremo dell'esercito tedesco (*Oberkommando des Heeres, OKH*) conservati nei National Archives statunitensi, Collotti spiegò che dopo l'8 settembre 1943 l'Italia fu considerata territorio soggetto a occupazione della *Wehrmacht*. "Il fatto che qualche autore tedesco preferisca annoverarla tra i paesi che, benché occupati, erano pur sempre 'alleati' o 'amici' del Terzo Reich, dal punto di vista sostanziale non attenua che in misura assai modesta il carattere prevalente, condizionante dell'occupazione".

A questo tipo di regime si ispirarono tutti gli Atti delle autorità tedesche in Italia e nei confronti dell'Italia. Del resto, potesse contare o meno sull'appoggio di una qualche autorità locale italiana, obiettivo del *Reich* era di impossessarsi dell'Italia per fini legati a interessi esclusivamente tedeschi, si trattasse di stabilire in tal modo nella penisola italiana uno schieramento difensivo contro l'avanzata degli eserciti anglo-americani in direzione del *Reich* o di conglobare l'Italia nella sfera dei territori soggetti alla discrezionalità del *Reich*.

Scopo primo dei movimenti della *Wehrmacht* dopo l'8 settembre fu appunto quello di impedire la realizzazione di una volontà autonoma dell'Italia diversa da quella che aveva portato all'alleanza con la Germania e ciò non poteva avvenire se non con un atto di forza, con un'azione violenta di pressione e di repressione nei confronti dell'Italia.

I preparativi per disarmare le forze armate italiane e per impossessarsi degli obiettivi strategici documentano il piano predeterminato di occupazione e, ove fosse stato necessario, di conquista violenta del paese. Il modo con cui tali preparativi furono attuati, il comportamento e lo stato d'animo delle forze tedesche all'atto della presa di possesso del territorio italiano ne danno ulteriore conferma.

Sulle intenzioni dei tedeschi non potevano sussistere dubbi: ridurre l'Italia a puro oggetto di sfruttamento a favore del *Reich*, reprimendo nel modo più spietato ogni tentativo del popolo italiano di sottrarsi a questa incondizionata soggezione. Il testo di un'ordinanza del maresciallo Albert Kesselring, comandante in capo del settore sud, diffusa il 12 settembre 1943, è riportato in allegato 1.

Anche l'Italia — e specialmente le regioni settentrionali, in cui era concentrata la maggior parte delle attrezzature industriali del paese — dopo l'8 settembre fu inserita a pieno titolo nell'economia del "Nuovo ordine europeo", grazie al quale la Germania nazionalsocialista con un sistema spietato di sfruttamento convogliava verso la sua industria di guerra le materie prime estratte e i manufatti prodotti nei territori occupati.

Sotto la copertura ideologica del *Grossraumgedamke*, che postulava l'integrazione economica di un grande spazio geografico sotto la guida e l'egida di una grande potenza, la Germania aveva avviato un gigantesco processo di integrazione a senso unico destinato al potenziamento economico del *Reich* ed alla riduzione dei territori occupati a mercato di smercio o a riserva agricola del *Reich* secondo un programma che, oltre al

saccheggio immediato dei territori occupati, avrebbe comportato a lunga scadenza profonde trasformazioni nella struttura stessa della loro vita economica.

Durante il 1943 i territori occupati — Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Francia, Polonia, Unione Sovietica, Jugoslavia (esclusa la Croazia), Albania, Grecia e Italia — partecipavano all'industria bellica tedesca con una media del venti per cento e anche di più, nella produzione di materie prime quali il carbon fossile, il ferro, il nichel, il cromo, il silicio, l'azoto, l'acido solforico, la pasta di legno, la carta, la cellulosa, la seta artificiale e altri prodotti tessili.

Ancora nel primo semestre del 1944 quando erano praticamente già perduti i territori dell'Unione Sovietica ma non era ancora iniziata l'invasione in Occidente, i paesi occupati fornirono circa un settimo della produzione totale di acciaio greggio. Per ciò che concerne la Francia, stando alle fonti citate da Collotti, più del cinquanta per cento dell'attività dell'industria di trasformazione fu utilizzata per conto dei tedeschi nel triennio 1942-1944, senza contare i prelievi di attrezzature, di materiali industriali e di materie prime.

Circa l'Unione Sovietica, le stesse statistiche nazionalsocialiste registrano il prelievo di 9 152 000 tonnellate di grano, di 3 282 000 tonnellate di patate, di 401 000 tonnellate di zucchero, di 972 000 tonnellate di olio di semi, in aggiunta a quantitativi imprecisati, ma nondimeno molto ingenti, di materie prime e prodotti industriali.

Ugualmente cospicua fu la fornitura di beni di consumo dai paesi occupati: il ventisette per cento rispetto alla produzione tedesca di tessuti per vestiti, il trenta per cento di stoffe per uniformi, il venticinque per cento di scarpe di cuoio.

Pur dichiarando di non essere in grado di fornire dati precisi sul complesso dei danni arrecati all'attrezzatura economica italiana dall'occupazione tedesca — giacché la spartizione del paese in due tronconi nettamente divisi aveva impedito la ricostruzione di statistiche omogenee o quanto meno comparabili per gli anni 1944-1945 — Colotti ribadì tuttavia che le perdite maggiori furono subite dall'economia italiana dopo l'8 settembre 1943 e che in questo ambito una parte assai considerevole va attribuita alle asportazioni, alle spoliazioni ed allo sfruttamento praticato dagli occupanti tedeschi ai danni dell'apparato produttivo italiano. L'occupazione militare rappresentò insomma l'estensione all'Italia del sistema di

sfruttamento dei paesi asserviti al *Terzo Reich*, o meglio la caduta completa di ogni remora costituita fino ad allora dalla sussistenza di formali rapporti di alleanza fra i due Stati.⁽¹⁾

D'altronde Collotti era profondamente convinto che il giudizio formulato dalla pubblicistica antifascista sull'asservimento del governo di Salò al *Reich* fosse sostanzialmente condivisibile, *"Ovviamente le ricerche future, soprattutto quando saranno pienamente accessibili le fonti archivistiche indispensabili, potranno contribuire a definire meglio i limiti, istituzionali e di fatto, della ristretta autonomia di cui godeva il governo di Salò nei confronti delle autorità tedesche; consentiranno di precisare se il governo di Salò debba essere assimilato al governo Pétain o addirittura essere considerato più vicino al Protettorato di Boemia e Moravia; potranno svelare tutti gli espedienti e i metodi adottati dagli italiani da una parte e dai tedeschi dall'altra per dare una parvenza di legittimità e di autenticità all'esistenza fittizia del governo fascista repubblicano"*.

Ma a Collotti interessava ricordare che, se i tedeschi riconobbero una qualche validità al governo della Repubblica di Salò, ciò avvenne soltanto perché questa fu ritenuta la formula più vantaggiosa ai fini della loro politica. Per essi, la Repubblica Sociale non doveva essere nulla più di una facciata che consentisse loro di attuare la politica di asservimento e di sfruttamento dell'Italia, sotto la copertura di autorità italiane.

Collotti non negava affatto l'esistenza di motivi di contrasto tra tedeschi e fascisti di Salò. Il caso della socializzazione fu forse, insieme e con altre misure di politica economica, quello più clamoroso. *"Ma che cos' fosse era anche naturale, in quanto l'esigenza politico-propagandistica di conservare un governo autonomo italiano comportava inevitabilmente anche dei limiti per l'azione tedesca; il fatto essenziale è che si trattò di limiti assai modesti, che non caratterizzano mai in maniera qualitativamente diversa il regime d'occupazione dell'Italia, rivolto all'unico obiettivo di strappare all'Italia quel tanto che fosse ancora possibile di energie materiali e umane"*.⁽²⁾

Per trent'anni i due punti centrali dell'interpretazione razionalizzante data da Collotti alla politica tedesca di occupazione (a - la Germania procedette ad una enorme e premeditata spoliazione delle risorse italiane a favore della propria economia di guerra; b - e ad una politica assolutamente efficiente di repressione) hanno fornito alla storiografia italiana una

(1) Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, 1963, p. 140-142.

(2) *Ibid.*, p. 129-130.

robusta interpretazione-guida, anche perché hanno costituito l'unica esposizione sistematico-analitica di carattere generale dedicata all'argomento.

L'interpretazione di Lutz Klinkhammer

Da parte sua la storiografia tedesca non ha prodotto — a causa di non meglio precisati “ostacoli nella ricezione della produzione storiografica e letteraria italiana” — nessuna esposizione sistematico-analitica di carattere generale prima del ponderoso volume di Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, 1993.⁽³⁾

Secondo Klinkhammer, cui è stato assegnato il XXVII Premio Acqui Storia — Opera prima, la tesi di Collotti del grandioso e premeditato saccheggio operato dai tedeschi ai danni delle risorse italiane “è largamente determinata, per quanto riguarda il contenuto, dalle fonti utilizzate e dal punto di vista del Comando supremo dell'esercito e dei piani stabiliti nei confronti del paese occupato”.⁽⁴⁾

Numerosissimi sono invece gli archivi sondati dal giovane ricercatore dell'Università di Colonia: in Italia, l'Archivio Centrale dello Stato (Roma), l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma), l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio della Fondazione Micheletti (Brescia), l'Archivio della Fondazione Einaudi (Torino), l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano) e l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte (Torino); in Germania, il Bundesarchiv (Koblenz), il Bundesarchiv-Militärarchiv (Freiburg), il Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (Bonn) l'Archiv des Instituts für Zeitgeschichte (München); negli Stati Uniti, i National Archives (Washington).

Ma novità dell'indagine di Klinkhammer è rappresentata anche, e soprattutto, dall'utilizzazione del concetto di policrazia, che identifica la rivalità e la concorrenza tra più centri di potere largamente autonomi nel *Reich*.

Klinkhammer ritiene che i due contraddittori ordini del *Führer* del 10 settembre e del 10 ottobre 1943 — che innescarono il conflitto tra ministero degli Esteri di Berlino e Comando supremo della *Wehrmacht*

(3) Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, 1993, p. 20.

(4) *Ibid.*, p. 17.

"diedero origine a un sistema di istanze parallele, creando perciò una policrazia dei rapporti di potere".⁽⁵⁾

Chi seppe svolgere il ruolo centrale nel sistema policratico fu il plenipotenziario del *Reich* in Italia, Rudolf Rahn.

Di fatto egli ebbe la funzione di un viceré, dell'eminenza grigia che tendeva i fili che il governo di Mussolini poteva poi ulteriormente elaborare.

Da un lato, Rahn era stato messo in tale posizione grazie alla fondamentale "Disposizione" per la struttura del potere nel territorio occupato emanata il 10 settembre 1943, riportata in allegato 2.

Dall'altro, Rahn era riuscito a vanificare la competenza centrale per la guida degli organi di occupazione rivendicata dai Comandi supremi della *Wehrmacht* e dell'esercito e ad imporre la propria influenza sull'Amministrazione militare. In effetti, per poter attuare la propria competenza sulle direttive era d'importanza decisiva per Rahn che il governo di Mussolini esistesse sotto una qualsiasi forma e che all'Amministrazione militare fosse negato il diritto di emanare disposizioni esecutive.

Ad avviso di Klinkhammer, l'Italia ebbe una posizione particolare tra i paesi occupati dai tedeschi, non soltanto perché era diventata l'alleato occupato ma anche perché il ministro Rahn riuscì a radunare sul piano regionale gli interessi tedeschi particolari ed a vincolarli al proprio ufficio, che avrebbe dovuto fungere da istanza centrale. Rahn utilizzò l'ordine del *Führer*, che lo favoriva, come strumento d'appello e quindi come arma per vincolare le altre istanze tedesche in Italia ad una specie di disciplina di Gabinetto. Di fatto, pretese di intervenire come un capo di governo in tutti i problemi importanti delle singole istanze. Poiché per il potere esecutivo era competente il governo autonomo di Mussolini, e poiché egli aveva accesso diretto ed esclusivo allo stesso Mussolini, richiamandosi al suo ordine del *Führer*, Rahn poté pretendere di intervenire in tutte le faccende politiche. Per lui tutto era politico: per esempio, pretese di intervenire nelle questioni della lotta contro i partigiani e degli arruolamenti per il servizio militare e del lavoro.

Questa sua estensione in linea di principio dal concetto di politica ad ogni azione della potenza occupante dipese, per Klinkhammer, dal fatto che Rahn perseguiva una precisa concezione della collaborazione.

(5) *Ibid.*, p. 63.

Tuttavia la collaborazione poteva essere ottenuta soltanto attraverso un consenso, almeno parziale. Il minimo del consenso consisteva nel fatto che la parte maggiore della popolazione italiana, ed in primo luogo i venti milioni di abitanti dell'Italia settentrionale fortemente industrializzata, si mantenesse tranquilla e tollerasse il regime di occupazione.

Se le masse fossero entrate in agitazione, avessero organizzato scioperi o rivolte o addirittura avessero imbracciato le armi contro la potenza occupante ed i suoi collaboratori attivi, il consenso minimo sarebbe stato in pericolo. Rispondere con la mera repressione a tale atteggiamento di rifiuto avrebbe significato mettere del tutto in forse la strategia della collaborazione. Perciò per Rahn dovette essere di particolare importanza la possibilità di ottenere il controllo sulla politica italiana delle altre istanze tedesche, soprattutto se essa era tale da danneggiare i meccanismi della collaborazione. Ciò riguardava in primo luogo il programma di reclutamento e di prelievo del plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera, ma anche quello degli uffici del *Reich* addetti agli armamenti.

Problemi e prospettive di ricerca

L'indagine di Klinkhammer mostra con efficacia la complessità della struttura politica e militare dell'occupazione tedesca, correggendo in tal modo l'interpretazione tendenzialmente monolitica fornita dal pionieristico lavoro di Collotti.

Ma anche il volume di Klinkhammer è opera pionieristica, sicché non a tutti gli interrogativi posti riesce a dare risposte convincenti. Ne scegliamo uno soltanto, ma di sicura pregnanza: il ruolo della Repubblica Sociale Italiana. Fino ad oggi *"la ricerca italiana è stata influenzata da una visione un po' contraddittoria del fascismo di Salò. Infatti, da un lato il fascismo degli anni 1943-45 venne demonizzato a causa del suo potenziale di repressione, dall'altro nell'uso linguistico venne addirittura minimizzato"*, avverte Klinkhammer riferendosi a definizioni *"quali 'i repubblicani', 'Stato fantoccio', 'Stato farsa' generalmente usate nella storiografia di sinistra nei confronti dei fascisti di Salò'"*.⁽⁶⁾

Invece l'esistenza del governo italiano in molti casi poteva comportare per la popolazione del paese occupato una situazione più vantaggiosa di quel che sarebbe stato un dominio tedesco diretto. *"Questo aspetto viene però sottovalutato se la 'Repubblica' fascista viene definita unicamente una farsa statale, secondo uno dei più diffusi modelli interpretativi utilizzati nella letteratura divulgativa, ma talvolta anche nella storiografia sulla Repubblica Sociale Italiana"*.⁽⁷⁾

(6) *Ibid.*, p. 18 e 441 (per la cit.).

(7) *Ibid.*, p. 101.

Sennonché, subito dopo, descrivendo il parziale successo degli sforzi fatti dal ministero degli Esteri di Berlino per ottenere il riconoscimento diplomatico del nuovo governo fascista, Klinkhammer puntualizza che *"nella propaganda ufficiale il ministero degli Esteri continuò a tenere in piedi la finzione dell'Italia alleata: tale 'sovranità' servì soltanto a Ribbentrop e a Rahn per uso interno, cioè per sostenere la loro pretesa di essere essi a dirigere la politica italiana"*.⁽⁸⁾

La Repubblica Sociale Italiana fu dunque titolare di una vera e propria sovranità o soltanto di un'apparenza di sovranità? Non sarà agevole affrontare serenamente un argomento sotto molti rispetti tanto imbarazzante, come dimostra l'aspro dibattito suscitato dalla ricerca di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1991, contro la cui tesi centrale, efficacemente riassunta nel titolo, si sono da ultimo risolutamente pronunziati il Direttore dell'autorevole Collana Storica della Resistenza cuneese, Gildo Fossati,⁽⁹⁾ ed il primo biografo di Enrico Martin ("Mauri"), Aldo Spinardi:⁽¹⁰⁾ antichi partigiani per niente affatto omologabili politicamente.

Mentre salutiamo con interesse l'equilibrato bilancio della questione resistenziale composto da Gianni Oliva, *I vinti e i liberati*, Milano, 1994, e attendiamo l'uscita dell'ultimo volume dell'imponente biografia mussoliniana di Renzo De Felice, che dovrebbe essere intitolato proprio "La guerra civile", osserviamo comunque che, se la storiografia italiana è in grande ritardo nello studio della Repubblica Sociale Italiana, lo è ancora di più, per esempio, nell'analisi della nostra occupazione dei Balcani.⁽¹¹⁾ Un altro aspetto di un passato che da troppo tempo è caduto nel silenzio, pur essendo di indiscutibile importanza per la piena comprensione della parte avuta dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

(8) *Ivi*.

(9) Gildo Fossati, *Questa Collana* in Gildo Fossati - Vindice Cavallera - Guido Argenta - Alberto Cavaglion - Aldo Alessandro Mola - Giuseppe Griseri - Giovanni Rovera - Raffaele Volta, *Caratteri della Resistenza cuneese*, presentazione di Giacomo Oddero, Cuneo, 1994, p. 10-11.

(10) Aldo Spinardi, "Mauri e i suoi", Saggio introduttivo di Aldo Alessandro Mola, in *Partigiani della libertà*, Cuneo, 1994, p. 289-292.

(11) Per una finissima disamina della questione vedi Marco Cuzzi, "I Balcani, problemi di un'occupazione difficile", in *L'Italia in guerra: il 3° anno - 1942. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª guerra mondiale. Aspetti e problemi*, a cura di Romain M. Rainero e Antonello Biagini, Roma, 1993, p. 343-376. Lo stesso Autore sta approntando un volume sull'argomento, per le edizioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

*Allegato n. 1*ORDINANZA ⁽¹²⁾

- 1) Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra.
- 2) Tutti i delitti commessi contro le Forze armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto di guerra tedesco.
- 3) Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale di guerra.
- 4) Gli organizzatori di scioperi, di sabotaggi e i franco-tiratori saranno giudicati e fucilati con giudizio sommario.
- 5) Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le autorità italiane competenti con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento.
- 6) Gli operai italiani, i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principi tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche.
- 7) I Ministeri amministrativi e le autorità giudiziarie continuano a lavorare.
- 8) Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste.
- 9) È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo saranno severamente sorvegliate.
- 10) Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio o di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi.

(12) Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*. Studio e documenti, Milano, 1963, p. 94-95 (94 per la cit.).

Allegato n. 2

DISPOSIZIONI

F.H. Qu., 10 settembre 1943

- I - A plenipotenziario del *Grande Reich* presso il governo nazionale fascista italiano nomino l'inviato Rahn. Egli riceverà le sue istruzioni dal ministro degli Esteri del *Reich*.
- II - Il territorio italiano occupato dalle truppe tedesche si articola in:
 - 1) zone di operazione;
 - 2) restante territorio occupato (chiamato in seguito "territorio occupato"). I compiti e le funzioni dei comandanti della *Wehrmacht* nell'intero territorio occupato italiano sottostanno ai principi generali vigenti in materia.
- III - A consigliere speciale per le questioni relative alla polizia presso il governo nazionale fascista italiano nomino l'*Obergruppenführer* delle SS e generale di polizia Wolf. Mi riservo la nomina di consiglieri speciali per altri settori.
- IV - I limiti delle zone d'operazione vengono stabiliti in base a considerazioni di natura militare. I territori dell'Appennino, le coste italiane e i territori delle Alpi sono di conseguenza zone d'operazione.
- V - Nelle zone d'operazione ai comandanti militari vengono affiancati consiglieri civili. Qualora non altrimenti disposto di volta in volta essi ricevono la denominazione di "Alto commissario". Gli Alti commissari sono autorizzati a insediare e a revocare capi di autorità civili e ad affiancare loro consiglieri amministrativi tedeschi.
- VI - Per il territorio occupato viene nominato un comandante militare. Ai prefetti del territorio occupato vengono affiancati consiglieri amministrativi tedeschi. Nelle questioni politiche i consiglieri amministrativi ricevono le loro istruzioni dal plenipotenziario del *Grande Reich*.
- VII - Il comandante supremo delle truppe tedesche in Italia terrà al corrente il plenipotenziario del *Grande Reich* delle più importanti questioni nella zona d'operazione aventi importanza dal punto di vista della politica estera. In tali questioni gli Alti commissari, il

comandate militare e i consiglieri speciali agiranno di concerto con il plenipotenziario del *Grande Reich*. A integrazione della mia ordinanza in merito alla nomina di un plenipotenziario del *Grande Reich* in Italia e all'articolazione del territorio occupato italiano del 10 settembre 1943, stabilisco:

Gli Alti commissari nella zona d'operazione "Litorale adriatico", consistente nelle province del Friuli, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, di Fiume, del Quarnaro, di Lubiana, e nella zona d'operazione "Prealpi", composta dalle province di Bolzano, Trento e Belluno, ricevono le istruzioni fondamentali per lo svolgimento della loro attività da me.

Quartiere generale del *Führer*
10 settembre 1943

Il *Führer*
f.to Adolf Hitler

Il Capo del Comando supremo
della *Wehrmacht*
f.to Keitel

Il ministro del *Reich*
e Capo della Cancelleria del *Reich*
f.to Dr. Lammers

L'ITALIA IN GUERRA I

L'OPERA DELLA LUOGOTENENZA

DOMENICO DE NAPOLI

Il 5 giugno 1944 il Regno del Sud concludeva la sua esistenza con un bilancio non disprezzabile: lo Stato italiano aveva una personalità giuridica internazionale, sia pure sotto tutela; amministrava la maggior parte del territorio nazionale non occupato dalla repubblica sociale; era in guerra con la Germania, e le sue forze armate davano il loro contributo all'azione delle Nazioni Unite.

Il 6 giugno Mac Farlane aveva comunicato a Badoglio l'esigenza costituzionale di recarsi a Roma col Governo dimissionario. Il Luogotenente ricevette a Villa Maria Pia a Napoli le dimissioni del ministero, ed affidò a Badoglio l'incarico di formare il nuovo governo, includendovi i rappresentanti delle forze politiche uscite dalla clandestinità.

Ma logica voleva che i partiti del CLN, una volta eliminato Vittorio Emanuele III, procedessero a sostituire anche il maresciallo Badoglio. Tra l'altro le dimissioni rassegnate da quest'ultimo nelle mani di Umberto, e il reincarico affidatogli dal Luogotenente, sembravano garantire la continuità costituzionale e la legalità monarchica.

Osserverà Agostino degli Espinosa che *"la Monarchia rappresentava ancora l'unità e l'indipendenza italiana. In una simile realtà, quell'istituto, unico superstite delle distruzioni operate dal fascismo nello Stato del Risorgimento, andava considerato prezioso e quasi riverito come il nucleo vitale dello Stato che si intendeva condurre a risurrezione"*.⁽¹⁾

Al contrario, i partiti antifascisti, mirando ad uno svuotamento graduale dei poteri della Monarchia, volevano giungere ad una designazione

(1) A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Firenze 1995, p. 418.

autonoma del presidente del Consiglio, in modo da trasferire le prerogative del Luogotenente al Comitato di Liberazione.

Il destino del maresciallo era perciò segnato. Dopo la riunione al Grand Hotel, Badoglio si recava al Quirinale per rassegnare le dimissioni.⁽²⁾ La sera stessa Umberto ricevette da Bonomi il diktat del CLN che, tra l'altro, imponeva la modifica della formula del giuramento dei membri del Governo. Rimaneva ovviamente valida la condizione voluta dagli anglo-americani di non porre la questione istituzionale prima della totale liberazione d'Italia.

In realtà la questione istituzionale non solo era stata già posta, ma era stata risolta, nel senso che il referendum del 1946 prenderà atto della presa del potere delle componenti politiche, economiche e culturali repubblicane, già avvenuta nel periodo della Luogotenenza.

Conseguentemente riuscirebbe difficile valutare l'operato di Umberto di Savoia se si prescindesse dal valutare i pesanti condizionamenti a cui egli dovette assoggettarsi.

Scrivono Franco Catalano che il Luogotenente dovette sottostare ai punti predisposti dal CLN e *"incaricò il Bonomi stesso di formare il governo, per quanto ormai fosse stato quasi completamente esautorato"*.⁽³⁾

Pietro Nenni, che nel 1946 conierà l'emblematico slogan: *"o la Repubblica o il caos"*, poteva già scrivere sull'*Avanti!* dell'11 giugno 1944 che *"se è vero che la Repubblica non è nata, la Monarchia è morta"*.⁽⁴⁾

In verità, se diamo per assodato che l'atto legislativo, nel quale si formalizzava l'accordo politico tra Monarchia e CLN, era il decreto legge luogotenenziale n. 151 del 25 giugno, il quale esprimeva la volontà del CLN di riconoscere ed affermare sovrano il popolo, non si comprende perché la esautorazione del Luogotenente o la morte della Monarchia, per usare rispettivamente le parole dello storico Franco Catalano o quelle di Pietro Nenni, fosse avvenuta prima di aver consultato, comunque, la volontà popolare.

Esautorare il Luogotenente, cioè emarginare la Monarchia, significa privarsi, come minimo, di un patrimonio storico e umano non indifferenti:

(2) Cfr. P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti*, Milano 1966, p. 219 e sg.

(3) F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Milano 1972, vol. II p. 79.

(4) P. Nenni, "20000 persone sfilano", in *Avanti!*, 11 giugno 1944.

ciò rafforzava i poteri dei partiti del CLN, ma non rispondeva agli interessi generali della Nazione.

“Si dovrà ricordare — scriveva Il Ribelle, organo delle Fiamme Verdi ‘Tito Speri’, nell’agosto 1944 — che una Nazione, sia pur essa protesa tutta verso l’avvenire, ha sempre bisogno di una traduzione e di un vincolo che unisca i cittadini al di sopra delle divisioni di parte”.⁽⁵⁾

In effetti quel vincolo, quel giuramento al Re di cui era stata imposta l’abolizione, era stato importante nel consentire la mancata adesione alla Repubblica sociale dei 630 000 militari prigionieri dei tedeschi così come era stato importante nel consentire la consegna della flotta italiana agli Alleati, consegna dolorosa, ma indispensabile applicazione di una delle clausole dell’armistizio.

Il capitano di fregata Carlo Fecia di Cossano, pluridecorato, uno dei più valorosi comandanti di sommergibili italiani, il 27 agosto 1944 si tolse la vita per non tradire il giuramento di fedeltà al Re, subendo poi l’oltraggio di dover essere considerato caso clinico.⁽⁶⁾

La dannosità della polemica istituzionale verrà poi riconosciuta anche dai rappresentanti delle forze politiche più lontane dagli ideali monarchici.

Ad esequie avvenute per la Monarchia, lo stesso Togliatti nel 1950 pianse sul latte versato, riconoscendo l’errore commesso in quegli anni anche se il vero obiettivo era quello di evidenziare la scelta nazionale del PCI e l’ingerenza dei capitalisti anglo-americani negli affari italiani.

“Chi è stato in Italia negli ultimi mesi del ’43 e nel ’44 — scrive Togliatti su ‘Rinascita’ — sa che ciò che più faceva piacere agli alleati anglosassoni era che tra italiani si esasperasse il dibattito istituzionale, in modo che fosse impedito l’accordo, anzi fosse impedita anche solo la presa di posizione sui problemi concreti della partecipazione dell’Italia alla guerra, della ricostruzione di un esercito nazionale, dei diritti del nostro paese come cobelligerante...”.⁽⁷⁾

Successivamente anche lo storico del partito comunista, Paolo Spriano, nel giudicare la scelta della dura polemica istituzionale, esprimerà le sue perplessità nei confronti di una linea che tentava di conciliare il rigore

(5) “Il problema della Monarchia”, in *Il Ribelle*, 12 agosto 1944.

(6) Cfr. E. Magri, “Morire per il Re”, in *Il Giornale*, 24 luglio 1944. Inoltre “Cosa accade nella Marina?”, in *L’Italia Libera*, 2 novembre 1944.

(7) P. Togliatti, in *Rinascita*, n. 3, 1950.

moralistico con il pragmatismo, direi partitocratico, nel senso che mirava ad assicurare alle forze del CLN la conquista di posizioni vantaggiose in vista del dibattito politico del dopoguerra. *"Il conflitto tra la Monarchia e l'antifascismo — scrive lo Spriano — porta subito ad una radicalizzazione espressa sulla testa delle masse, senza che essa abbia un contenuto di schieramento sociale e di programma immediato contrapposto"*.⁽⁸⁾

Nella *"Storia della resistenza italiana"*, Roberto Battaglia aveva espresso un giudizio ancora più pesante sui partiti del CLN presenti nel meridione *"Isolati dal Paese, racchiusi in se stessi — osservò lo storico antifascista — vanno sognando un'impossibile rivoluzione giacobina, una Costituente che giudichi Vittorio Emanuele III come reo di lesa patria; e persino Benedetto Croce finisce per credere al fantasma del processo al Re, quando rievoca alla radio il ricordo di Carlo I e di Luigi XVI"*.⁽⁹⁾

Mentre al Sud i partiti operavano in vista dei nuovi assetti politici dell'Italia post-bellica, al Nord le esigenze della lotta armata contro i nazifascisti avevano determinato, almeno inizialmente, un ben diverso atteggiamento dei Comitati di Liberazione nei confronti della Monarchia. In una lettera inviata il 9 settembre 1943 al gruppo romano, Luigi Longo, ipotizzando la trasformazione del CLN in Governo, si poneva l'interrogativo: *"che posizione prenderà, nei confronti della Monarchia? Prenderà delle decisioni che rendono impossibile ogni collaborazione con elementi monarchici... oppure cercherà una soluzione che, mentre afferma le proprie intenzioni repubblicane, non tagli i ponti ad una collaborazione di elementi monarchici?"*.⁽¹⁰⁾ La risposta la forniva Longo stesso, sostenendo che i comunisti dovevano essere orientati *"a una soluzione puramente di CLN, ma senza perdere di vista un'altra eventualità a cui possiamo essere costretti dalla situazione politica o dalle esigenze della lotta contro i tedeschi: di essere costretti cioè a venire ad un compromesso con le forze badogliane"*.⁽¹¹⁾

Intendiamoci, il leader comunista non diceva nulla di originale; si limitava a ripetere quanto aveva stabilito Stalin all'indomani dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica: bisognava creare un fronte unico anti-tedesco, cercando anche la collaborazione dei monarchici. Ma questo è un altro discorso; torno all'oggetto della mia relazione.

(8) P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino 1978, vol. V, p. 169.

(9) R. Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino 1964, p. 208.

(10) L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella resistenza*, Roma 1973, p. 142.

(11) *Ibidem*, p. 145. Inoltre, cfr. F. Catalano, *Guerra Resistenza Ricostruzione*, Milano, 1977.

Del pretendente al trono si conosceva il bell'aspetto, le divise impeccabili, la compagnia di belle donne e le inevitabili avventure galanti; per il resto era stato ai margini degli affari di Stato e delle conoscenze necessarie al potere, un po' perché il fascismo aveva ridimensionato il ruolo della famiglia reale, un po' perché Vittorio Emanuele III aveva sempre ricordato che in casa Savoia si regnava uno alla volta.

"Il vecchio Re — ricordò Luigi Barzini — aveva nutrito per il figlio sentimenti stranamente misti: affetto, orgoglio per la sua prestantza fisica, diffidenza, sfiducia, forse anche invidia. Troppo tardi e con riluttanza lo aveva instradato al potere".

Giorgio Bocca descrive Umberto *"introverso timido, con momenti passionali, schiacciato dalla volontà paterna... Nelle burrascose giornate dell'armistizio il principe ereditario — conclude sommariamente Bocca — è come un bel manichino posto dietro la coppia reale e il maresciallo Badoglio: ascolta senza mai intervenire e ricevuto l'ordine si avvia come gli altri verso Pescara e Brindisi"*.⁽¹²⁾

Certo è che l'immagine vuota e vanesia di Umberto, in parte enfatizzata dalla propaganda fascista, che aveva mirato a screditare l'erede al trono in vista di un ipotetico cambiamento istituzionale, al termine di una ancora più ipotetica vittoria dell'Asse, quell'immagine, dicevo, appare del tutto inadeguata a descrivere il nuovo atteggiamento del principe. Un politico insospettabile quale Alcide de Gasperi scriveva a Luigi Sturzo che il Luogotenente aveva una *"condotta rigidamente protocollare"*.⁽¹³⁾

Sempre Bocca ricorderà che le prime pubbliche relazioni di Umberto con il Paese si incentrarono nell'ospitare in un'ala del Quirinale i mutilati meridionali e nel visitare le città ed i paesi appena liberati.

Non so se aiutare i bisognosi fosse un gesto patetico, certo è che Umberto si limitò a continuare l'attività benefica svolta dalla madre, la regina Elena, già dalla prima guerra mondiale, in tempi cioè insospettabili.

Per dovere di cronaca preciso che Umberto creò nel Palazzo del Quirinale: una casa per i bambini mutilati di guerra; un ambulatorio e una cucina economica per i poveri; una colonia elioterapica per i ragazzi dei quartieri operai di Roma; un circolo per i reduci, ove questi, oltre ad un pasto, potevano trovare completa assistenza; un laboratorio per la confe-

(12) G. Bocca, *Storia della repubblica italiana*, Milano 1981-1983, p. 38.

(13) "Lettera di Alcide de Gasperi a Luigi Sturzo", in G. De Rosa, *I partiti politici in Italia*, Bergamo 1972, p. 506.

zione di aiuti per i mutilati, i reduci ed i sinistrati; un ufficio aiuti che distribuiva prevalentemente medicinali. Inoltre l'Ufficio assistenza devolve in aiuti umanitari la somma di oltre 10 milioni dell'epoca in anno.⁽¹⁴⁾ In realtà, l'immagine di Umberto che, a somiglianza del padre, si limitava ad una concezione burocratica del proprio ruolo o, sull'esempio materno, si impegna nell'hobby un po' aristocratico della beneficenza, quella immagine, dicevo, appare riduttiva e incompleta.

Umberto si trovò a dover operare in un Paese devastato materialmente e spiritualmente, spaccato in due, e con un rigido regime di occupazione che sembrava spesso essere ignorato dal Governo e dai partiti del CLN, impegnati più nella sterile polemica istituzionale che consapevoli dei termini con cui era stato sottoscritto l'armistizio. Regime di occupazione che, per esempio, costringeva Umberto a chiedere il nulla osta per il rientro dalla Svizzera della principessa Maria Josè e del figlio ma, contemporaneamente, lo spingeva a chiedere al generale Wilson di non privilegiare la sua richiesta, suggerendogli di dare la precedenza al ritorno in patria, su aerei italiani, di Gallerati Scotti, Carnelutti, Jacini, Gasparotto e Luigi Einaudi.

Il Luogotenente rispettò scrupolosamente la tregua istituzionale e si pose in prima persona il problema di sostenere il morale di quello che rimaneva delle nostre Forze Armate, di ottenere dagli Alleati la partecipazione attiva alla guerra attraverso la creazione, l'armamento e l'equipaggiamento di unità organiche a livello di brigata, da inquadrare, sul fronte, nelle due armate anglo-americane.

Si trattava di un compito tremendo, tenuto conto del contesto ostile nel quale si trovò ad operare. Ciò malgrado il Capo dello Stato e Comandante delle Forze Armate mise tutto il suo impegno per tentare di recuperare, agli occhi degli Alleati, la nostra dignità nazionale e di ottenere il rispetto per il soldato italiano. Solo a queste condizioni il Paese, che aveva perso la guerra, poteva sperare di riscattare il proprio futuro.

In maniera schematica Giampiero Carocci individua la differenza tra la posizione americana e quella inglese nel fatto che mentre "*Roosevelt mirava a deprimere le forze conservatrici e a favorire il rinnovamento democratico del popolo italiano, Churchill mirava a deprimere l'Italia tout court*".⁽¹⁵⁾

(14) Cfr. L. Zuccolo, *Umberto II Re d'Italia*, Roma 1946.

(15) G. Carocci, "Togliatti e la resistenza", in *Nuovi argomenti*, novembre 1961-febbraio 1962, p. 125.

Anche Norman Kogan indica nella Gran Bretagna il maggior problema italiano: *"gli ostacoli all'espansione di un contributo operativo da parte dell'Italia si fecero sempre meno militari e sempre più politici, e questi ultimi avevano ora il loro centro a Londra"*.⁽¹⁶⁾

L'obiettivo inglese di mantenere l'Italia in uno stato di sudditanza fu raggiunto anche ostacolando la costituzione di reparti combattenti, preferendo, invece, utilizzare gli uomini e le riserve italiane nelle retrovie e nei modi meno appariscenti. Basti ricordare che passarono più di due mesi prima di ottenere il permesso di far entrare in linea il I Raggruppamento Motorizzato e che, malgrado la buona prova fornita dai combattenti italiani a Montelungo, fu impedita in tutti i modi la formazione di una grossa unità organica.

Non erano certamente sufficienti le due divisioni di salmerie, composte dai reduci di quei reggimenti di cavalleria che avevano compiuto le ultime cariche della storia in Russia, ed ora con i loro muli si erano dimostrate indispensabili alle armate alleate nelle zone di montagna intorno a Cassino. Era determinante dare un contributo più attivo allo sforzo bellico, sia potenziando il ruolo delle nostre Forze Armate, sia fornendo i gruppi partigiani di più armi e di un comandante, generale dell'esercito regolare.

Anche in questo campo il Luogotenente ereditava una situazione difficile e complessa, dovendo affrontare gli Alleati senza la necessaria compattezza interna.

Sulla onerosità del famoso *"biglietto di ritorno"* che l'Italia avrebbe dovuto pagare, l'aiutante di campo generale di Vittorio Emanuele III, aveva già annotato sul suo diario, quello che poi sarà il giudizio storico di Carrocci e Kogan: *"gli anglo-americani ci tengono per il collo e ci adoperano come vogliono"*, ma aveva esteso i termini del problema al comportamento del governo italiano, aggiungendo che Badoglio era *"la loro marionetta"*.⁽¹⁷⁾

Secondo Giovanni Artieri *"il raffreddamento di Badoglio nei confronti della rinascita militare risentì delle pressioni dei partiti politici e del preordinato disegno, come scrive il Croce, suo e del conte Sforza per la soluzione del problema del Re. Ogni, anche minore, successo militare si rifletteva sulla bandiera con lo stemma dei Savoia e rafforzava il prestigio della Monarchia. Ciò non volevano i partiti politici"*

(16) N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, Milano 1963, p. 91.

(17) P. Puntoni, *Diario*, Milano 1958, p. 175.

e l'opinione anglo-americana interpretata da Sforza. Si vedeva chiaro l'errore di consentire al Re la collaborazione militare, donde una campagna insinuante perché non venisse modificato il concetto degli italiani cattivi combattenti, anche se brava gente incapace di grandi cose".⁽¹⁸⁾

Certo è che il Luogotenente si doveva confrontare con una Commissione Alleata alla cui scarsa simpatia per l'Italia si assommava la pregiudiziale ostilità che i molti ufficiali, vicini al partito laburista, non nascondevano nei riguardi del rappresentante di Casa Savoia.

Come se non bastasse, sir Harold Alexander, comandante del 15° Gruppo di Armate, aveva dimostrato la sua animosità contro il nostro Paese già durante le drammatiche giornate dell'armistizio.

In questo contesto sfavorevole soltanto un intervento del primo ministro inglese poteva modificare la condizione italiana. In agosto il principe Umberto venne a sapere che Winston Churchill era giunto sul fronte italiano per ispezionare il Gruppo di Armate. Attraverso l'ambasciatore inglese a Roma, con il quale si era instaurato un ottimo rapporto personale, il Luogotenente, che era stato tenuto all'oscuro della visita dal Comando di Caserta, chiese di poter incontrare il primo ministro. Una volta conosciuta la disponibilità di Churchill, Umberto fece sapere che il loro incontro avrebbe dovuto essere preceduto da un colloquio del premier britannico con il Capo del governo italiano. Gli echi degli incontri romani si ritroveranno nelle sue memorie, laddove Churchill ricorderà di aver parlato con gli uomini sopravvissuti al ventennio fascista, alla guerra, all'invasione, all'occupazione e all'amministrazione alleata: erano i capi dei partiti politici del CLN, *"nessuno — annotava con una certa malizia — era tale per mandato del corpo elettorale"*.⁽¹⁹⁾ Ben diverso fu il giudizio di Churchill su Umberto.

"La sua potente ed attraente personalità, la padronanza dell'intera situazione militare e politica erano davvero motivo di conforto ed io ne trassi un senso di fiducia più vivo di quello che avevo provato durante i colloqui con gli uomini politici".⁽²⁰⁾

L'incontro con il Luogotenente era stato determinante: dopo il suo svolgimento Churchill affidò al generale Browning l'addestramento dei sei Gruppi di combattimento che, poco dopo, sarebbero stati resi operativi.

(18) G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia. Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano 1978, p. 148.

(19) W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano 1955, VI, I, p. 143.

(20) *Ibidem*, p. 148.

Dal punto di vista del principe Umberto l'importanza dei risultati politici non poteva essere disgiunta dall'esigenza di dover contribuire al recupero della dignità e dell'orgoglio di italiani e di soldati nel modo più credibile, attestando con la sua presenza la solidarietà delle istituzioni ai nostri combattenti. Già una volta, quando il Re aveva dovuto lasciare Roma per garantire la continuità dello Stato, non gli avevano consentito di rimanere accanto ai nostri soldati. Ora, nell'inverno del 1944, riceveva un altro rifiuto da parte del generale Wilson, in seguito alla sua richiesta di potersi recare al Nord. Ricordo che ad Umberto era stato vietato, in un primo momento, di entrare nel territorio amministrato dagli Alleati; poi gli fu fornito un salvacondotto personale, non valido però per le visite alle forze di combattimento, né fu accolta la sua richiesta di essere aggregato allo Stato Maggiore di Alexander o di Clark. Più in generale, fu impedito a tutti i membri della famiglia reale di partecipare alla resistenza del nord,⁽²¹⁾ così come si cercò di ostacolare le visite del Re e del Principe ereditario nelle retrovie e al fronte.⁽²²⁾

"Fu allora probabilmente — ha scritto Niccolò Acciaroli sulla "Rivista di studi politici internazionali" — che il principe si rese conto della maggiore sensibilità militare ed umana degli americani, i quali consentirono che egli compisse dei pericolosi voli di osservazione sulle postazioni tedesche. Gli vollero dare una decorazione per il suo comportamento coraggioso e professionalmente esperto. Ma il Comando Supremo disse ancora no. Non lontano era il leggendario generale polacco Anders che avrebbe poco dopo, preso d'assalto l'Abbazia cassinese. Egli consegnò ad Umberto il riconoscimento militare che altri aveva negato".⁽²³⁾

Fino alla conclusione della guerra il Luogotenente si impegnò a recuperare il rapporto tra Stato e i cittadini attraverso la sua presenza tra gli uomini che combattevano e tra le popolazioni che subivano le conseguenze del conflitto.

A Firenze Umberto fu il primo soldato, insieme con Calamadre, ad entrare nel pieno del combattimento tra partigiani e retroguardie tedesche. E così a Bologna dove passò tra la popolazione insieme con il sin-

(21) Cfr. M. De Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)", in *Storia contemporanea*, febbraio 1981, p. 38.

(22) Cfr. S. Bolognini - D. De Napoli - A. Ratti, *La resistenza monarchica (1943-1945)*, Napoli 1985.

(23) N. Acciaroli, "Umberto Luogotenente e Re di fronte al problema internazionale", in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, aprile-giugno 1983.

daco Dozza. E a Bergamo, a Brescia, a Verona con Casati e Gasparotto alla testa dei Gruppi di Combattimento. E a S. Alberto nel Comacchio e a Cesena dove Umberto rimase ospite dei gruppi partigiani. A Piratello nei pressi di Imola, mentre si trovava con alcuni partigiani fu coinvolto in una imboscata. Nei dintorni di Ravenna furono gli stessi partigiani a voler sminare un tratto diroccato dove sarebbe dovuto passare il principe.

Infine ricordo quando egli atterrò fortunatamente nei pressi di Ferrara a causa di una nutrita reazione contraerea, correndo il rischio di essere catturato.

Scrisse il generale Clark nel suo libro sulla V Armata americana: *“La cooperazione di Umberto di Savoia fu sempre vivissima. Più di una volta mi attraversò la mente l'idea che, come rappresentante di Casa Savoia, egli fosse pronto a morire in battaglia contro i tedeschi. In verità mi parve più volte che Umberto di Savoia fosse travagliato dal sentimento della necessità di riparare al danno recato all'onore dell'Italia e quindi fosse non solo pronto a morire, ma che si esponesse volontariamente alla morte”*.⁽²⁴⁾

Mi avvio alla conclusione accennando ad un altro aspetto dell'azione del Luogotenente; quello della difesa dell'integrità e dell'identità nazionale, particolarmente sentito dal discendente della dinastia nel cui nome era avvenuta l'unificazione del Paese.

Già nell'ottobre del 1943, il principe ereditario si era posto concretamente il problema del separatismo siciliano tanto più che lo Stato italiano, in quel drammatico momento, non era in grado di porsi, e tanto meno di risolvere, tale questione.

Mentre a Brindisi il Governo del Re doveva fronteggiare i difficili problemi della caduta del fascismo, della sconfitta militare con le sue distruzioni materiali e morali, delle pesanti clausole dell'armistizio, per le strade di Palermo si inalberavano tre bandiere: quella con la Trinacria in campo giallo-cremisi, quella a stelle e striscie, e quella dell'Union Jack. Il tricolore, cioè l'emblema della sconfitta, era stato bandito e cancellato. Un'idea dell'unità nazionale veniva sostituita con quella più vantaggiosa della federazione agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna. Sembrava di essere tornati ai tempi dell'indegno motto *“Franza o Spagna pur che se magna”*, o al periodo più recente del regno borbonico, quando la Sicilia reclamava la sua indipendenza da Napoli, ma poi Catania non voleva sottostare a

(24) M. W. Clark, *L'Armata americana. Campagna d'Africa e d'Italia*, Milano 1952.

Palermo, e Messina temeva sia l'egemonia di Palermo che quella di Catania, coerentemente con quella difesa del "particolare" che porta alla disgregazione del tessuto sociale.

La prima azione di Umberto I, d'accordo con il Re, fu quella di chiedere, tramite il maresciallo Badoglio, l'intervento di Eisenhower e della Commissione Alleata perché il separatismo siciliano non fosse appoggiato dalle autorità locali angloamericane. Quindi convocò il capo dell'Ufficio informazioni militari, colonnello Agrifoglio, per concertare un'azione di propaganda filounitaria che si contraponesse ai forti aiuti forniti dagli Alleati all'attività separatista. L'uomo adatto fu trovato nel comandante Di Bella, siciliano, conosciuto e stimato in diversi ambienti, asso degli aerosiluranti che era stato insignito della medaglia d'oro combattendo nel cielo dell'isola per difenderla.

L'azione di propaganda diretta da Di Bella dava buoni risultati ma sarebbe stato importante acquisire alla causa italiana il governatore civile della Sicilia, colonnello Poletti.

Per disposizione degli Alleati, il principe ereditario non poteva recarsi nell'isola, ma il colonnello italo-americano accettò di buon grado l'invito ad incontrare Umberto a Brindisi.

Non conosciamo il contenuto esatto del colloquio. Sappiamo che al termine il colonnello Poletti disse al comandante Di Bella, che aveva pilotato l'aereo col quale era giunto in Puglia: *"Per i separatisti è oggi una brutta giornata perché il tuo principe mi ha persuaso: la Sicilia ha troppa importanza per l'unità dell'Italia e dell'Europa e sarebbe un grave errore far nascere una nazione artificiale"*.⁽²⁵⁾

"Certamente il rapporto inviato da Poletti a Washington, alimentato da informazioni e risultanze dell'inchiesta condotta dal sottosegretario Vito Reale, mandato dal Governo di Brindisi nell'isola, convinse la Casa Bianca a ritirarsi dalla gara, trasferendo gli ufficiali e i funzionari più compromessi con il movimento di Finocchiaro Aprile, aiutando copertamente la propaganda unitaria... sollecitando il passaggio dell'isola all'amministrazione italiana".⁽²⁶⁾ Addirittura, gli americani giunsero a consigliare il trasferimento del principe ereditario e della sua famiglia in Sicilia.

Tornando al 1944, è possibile che il Luogotenente ponesse a Churchill, durante l'incontro a Roma, il problema dell'integrità del nostro con-

(25) Citato in G. Artieri, *Umberto II e la crisi della Monarchia*, Milano 1983, p. 391.

(26) *Ibidem*, p. 391-392.

fine, orientale, conoscendo l'intenzione dello statista inglese di mantenere una Venezia Giulia italiana a guardia della storica porta aperta sulla valle del Po.

"E infatti, un anno dopo, a guerra terminata, quando Churchill non era stato ancora sconfitto elettoralmente, al Generale Morgan venne affidato il compito di arginare con ogni possibile energia la pressione jugoslava su Trieste. Umberto si recò, in quei giorni, al Comando inglese nei pressi di Udine, per accertarsi che gli ordini venuti da Londra fossero eseguiti".⁽²⁷⁾

Ma l'immagine che meglio ne riassume l'impegno è quella della presenza del Luogotenente fra i reparti del Regio Esercito. Ironizzando sulle costanti visite del principe Umberto ai nostri soldati, "L'Italia Libera" commentava il 28 luglio 1944: *"a ciascuno i suoi trastulli: i bambini si divertono con i soldatini di piombo... i principi coi vecchi cerimoniali"*.⁽²⁸⁾

La preconcepita polemica antimonarchica del quotidiano azionista faceva velo alla verità di una esistenza ispirata, nei diversi ruoli di Luogotenente, Re ed esule, ad un costante e non ripagato amore per la Patria.

Recentemente, in un libro autobiografico, lo scrittore Eugenio Corti, che nel 1944 era ufficiale della Nembo, ha colto il significato di quegli incontri di Umberto con i nostri soldati: *"L'uomo che avevo di fronte — ricorda l'autore — stava compiendo, al pari del padre, il proprio dovere, e lo compiva fra scarsi battimani e molti insulti e sputi. Alla testa di un popolo sempre bravo nell'individuare capri espiatori ai quali attribuire la responsabilità delle proprie incoerenze e viltà"*.⁽²⁹⁾

(27) N. Acciaroli, *op. cit.*, p. 186.

(28) "Il C.I.L. e il Luogotenente", in *L'Italia Libera*, 28 luglio 1944.

(29) E. Corti, *Gli ultimi soldati del Re*, Milano 1944, p. 106.

LA RIPRESA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI DEL REGNO DEL SUD

GIORGIO PETRACCHI

In questa fine di secolo e di millennio, la storia — come è stato già sottolineato — è cambiata più in fretta della storiografia. Il mondo è uscito improvvisamente dalle garanzie politiche, diplomatiche e strategiche di Yalta e del bipolarismo, senza che la storiografia ne abbia registrate tutte le implicazioni. Questi mutamenti hanno messo in crisi anche le garanzie ideologiche e culturali, ossia il patto sociale, alla base della Prima Repubblica. La fine del bipolarismo, i cambiamenti del quadro internazionale, ed europeo in particolare, inducono cinquanta anni dopo a riconsiderare — *sine ira ac studio* — le condizioni in cui avvenne la ripresa delle relazioni internazionali del nuovo Stato italiano. Per un singolare paradosso della storia, dei quattro artefici della ripresa delle relazioni internazionali del Governo del Sud (la diplomazia, Casa Savoia, l'Unione Sovietica, il PCI), tre non esistono più. Permane la diplomazia in quanto "tecnocrazia", depositaria di un vero e proprio linguaggio, per così dire esoterico, in virtù del quale accade qualche volta in pratica che non si determini una soluzione di continuità fra vecchio e nuovo Stato.

La ripresa delle relazioni internazionali del Governo del Sud presenta due aspetti: uno di storia diplomatica, e riguarda le condizioni e le circostanze in cui avvenne tale ripresa; l'altro di natura etico-politica, e rimanda al problema sul tipo di nazione, ossia di soggetto internazionale, ricostituito nel dopoguerra.

I sostenitori della tesi della continuità del Regno del Sud con lo Stato italiano considerano implicita anche la continuità della nazione di impronta liberale. Per altri, invece, la nazione di impronta liberale è stata affossata dall'8 settembre. Il problema storico, al di là degli aspetti formalistico-giuridici, si presenta in questi termini: il ristabilimento delle relazioni

internazionali del Governo del Sud con l'Unione Sovietica, seguito dal compromesso monarchico-comunista all'interno, è stato in grado di ricostituire la sintesi tra Nazione-Patria-Stato, realizzata dal liberalismo nell'Ottocento?

Il tema in oggetto presenta, perciò, una doppia valenza: scientifica e di attualità. Il dibattito sulla questione nazionale è stato in Italia appena ripreso e può portare ad esiti imprevedibili. Appare, pertanto, non solo opportuno, ma necessario riconsiderare criticamente le circostanze e le forme (la genesi insomma, per esprimerci con la formula di Renato Prunas) del "reinserimento dell'Italia nella società internazionale" nel secondo dopoguerra.

La politica estera proiezione di quella interna nel Regno del Sud

La strada attraverso cui il governo Badoglio cercò di risalire dall'armistizio e dalla resa incondizionata alla cobelligeranza e da questa alla ricerca del reinserimento internazionale, è divisa in quattro fasi: il termine *a quo* può essere assunto dall'8 settembre e va fino all'ottobre 1943; la seconda fase comincia dalla cobelligeranza (13 ottobre 1943) ed arriva fino al ristabilimento dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica (13 marzo 1944); la terza fase va dall'aprile al giugno 1944, ossia dal nuovo governo Badoglio fino alla liberazione di Roma; la quarta fase oltrepassa la formazione del governo Bonomi e arriva almeno fino alla Dichiarazione di Hyde Park (26 settembre 1944), quando i governi inglese ed americano modificarono i termini dell'armistizio. Da allora la Commissione Alleata di Controllo si chiamò Commissione Alleata e il governo italiano fu invitato ad inviare i propri rappresentanti diplomatici a Londra ed a Washington. Ognuna di queste fasi è stata studiata con dovizia di dettagli.

Il punto storiografico sui rapporti interni e internazionali fu fatto nel Convegno internazionale di Salerno del 1984. Dopo quella data la ricerca ha fatto ancora ulteriori progressi. È stata pubblicata la raccolta dei Documenti Diplomatici Italiani, che copre il periodo dall'8 settembre 1943 all'11 dicembre 1944, "selezionata con particolare larghezza", oltre che dai fondi archivistici del Ministero degli Esteri, anche dai fondi archivistici dei Ministeri militari e dell'Archivio Centrale dello Stato.⁽¹⁾ Altri studi importanti sono apparsi, tra cui il volume degli Atti, "L'Italia in Guerra.

(1) *Documenti Diplomatici Italiani* (in seguito DDI) *Serie Decima. 1943-1948*, vol. I (9 settembre 1943-11 settembre 1944), Libreria dello Stato, Roma 1992. Sui criteri dell'ampia selezione, "proporzionata comunque all'importanza di ciascuno degli argomenti", si veda l'avvertenza del curatore Prof. Pietro Pastorelli, p. X-XI.

Il quarto anno - 1944", a cura di R. H. Rainero, in questa stessa collana. Ad essi rimando e alla pubblicazione degli Atti del Convegno su "Salerno Capitale" (anche il sottoscritto vi tenne una relazione sulla ripresa dei rapporti tra l'Unione Sovietica ed il Governo del Sud per la ricostruzione cronologica e puntuale degli avvenimenti. Sarebbe superfluo ricostruire un ordito di fatti già noti. Qui svilupperò soltanto quei problemi che considero fondamentali per argomentare le considerazioni enunciate in apertura.

Non tutto, però, è stato ancora chiarito. Manca, per esempio, la conoscenza delle motivazioni sovietiche: gli archivi del ministero degli Esteri russo, nonostante quanto si possa credere, e ci viene fatto credere, non consentono di consultare il carteggio Aleksandr Y. Bogomolov, né il fondo in cui sono conservate le carte Andrej Visinskij. Con ciò molto di quanto sarebbe necessario sapere per ricostruire il processo decisionale della politica estera sovietica e anche l'evoluzione della posizione di Togliatti, rimane materia di congetture.

Tuttavia, qualche sorpresa potrebbero riservarci anche gli archivi americani, soprattutto quelli dell'OSS, dai quali potrebbe uscire qualche novità, non puramente di dettaglio, qualora venisse confermato il sospetto che la notizia dei negoziati italo-sovietici fosse trapelata. Ennio Di Nolfo ha preso in esame e discusso questa eventualità nella relazione presentata nel suddetto convegno di Salerno. E pur avanzando molte riserve e puntuali critiche alla fondatezza di questa eventualità non ha scartato del tutto l'ipotesi che gli Alleati sapessero.⁽²⁾

Nonostante le lacune che ancora presenta la documentazione su alcuni aspetti circoscritti, la storiografia sul Regno del Sud è concorde nel considerare che la chiave di volta della politica estera del Governo del Sud si debba trovare nella politica interna.

La politica estera dell'Italia è apparsa sempre fortemente condizionata dalla politica interna e spesso proiezione di tendenze e di interessi interni. Di rado anche nell'Italia prefascista la politica estera ha attinto un grado elevato di autonomia internazionale. Certo, la politica estera del Governo del Sud costituisce il caso limite di questa mancanza di autonomia. La stessa espressione "Governo del Sud", come già ebbe a sottolineare Enzo Santarelli, è una "metafora"⁽³⁾ del linguaggio politico, usata per

(2) Cfr. E. Di Nolfo, "La svolta di Salerno come problema internazionale" in: *1944 Salerno Capitale. Istituzioni e società*, ESI, Napoli, 1986, p. 35 e sg.

(3) Si veda la Prefazione di Enzo Santarelli al libro di A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. XVI.

indicare la continuità giuridica del potere, in assenza della sua base materiale e morale, e anche senza il suo esercizio effettivo. Del resto anche agli osservatori dell'epoca non era sfuggito che quello che arrivò a Brindisi non era un governo, si trattava solo di alcune personalità, prive degli strumenti più elementari per governare.⁽⁴⁾

Harold Macmillan spiega con una frase caustica quale fosse la base di autorità morale e materiale del Governo del Sud all'indomani dell'8 settembre: *"Al momento dell'armistizio, il governo comprendeva un sovrano, un primo ministro in fuga, due generali germanofili e un uomo della corte tortuoso e tutti costoro si erano rifugiati a Brindisi in una fortezza"*.⁽⁵⁾

Agostino degli Espinosa, molto più prosaicamente, riprendendo una battuta del maresciallo Badoglio, scrive che il Governo si installò a Brindisi con *"un lapis e un pezzo di carta"*.⁽⁶⁾ Solo la Marina italiana, consegnandosi al nemico in formazione di parata, aveva fornito un segno tangibile dell'esistenza dello Stato italiano. Ritornerò sull'argomento.

Per il resto, attorno al governo c'era il vuoto. Le forze politiche ancora in nuce, i protagonisti della vita politica meridionale, le singole personalità, tra cui l'*"eminente filosofo"*, e poi l'*"illustre esule"* appena rimpatriato, si rifiutarono di collaborare con il maresciallo Badoglio e con Vittorio Emanuele III.

A prima vista, questo atteggiamento appare incongruente. Sorge spontanea la domanda: perché l'abbandono della coalizione nazista e poi la dichiarazione di guerra alla Germania, invece di procurare al re e a Badoglio l'appoggio delle forze politiche antifasciste, segnò il principio della campagna di ostilità contro di essi? Ai partiti antifascisti venne allora mossa l'accusa di giudicare la monarchia in base alle colpe del lontano 28 ottobre del 1922, più che ai meriti del recente 25 luglio del 1943.⁽⁷⁾

Purtroppo, al 25 luglio era succeduto l'8 settembre. Se non ci fosse stato l'8 settembre l'accusa di miopia lanciata alle forze politiche avrebbe avuto più fondamento.

Quali erano le principali contestazioni che si opponevano al re e a Badoglio?

(4) Cfr., D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia. 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 240-241.

(5) H. Macmillan, *Diari di guerra. 1943-1945*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1987, p. 628.

(6) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 14.

(7) Cfr., A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 212-215.

- In primo luogo, una ritardata separazione di responsabilità dal fascismo;
- in secondo luogo, la pretesa di sostenere da un lato che questa guerra fosse stata combattuta dal fascismo e non dall'Italia e dall'altro la pretesa di rappresentare la continuità giuridica dello Stato e del governo legittimo;
- in terzo luogo, l'onta dell'8 settembre.

Dobbiamo qui, seppure brevemente, spiegare perché l'8 settembre fu vissuto e sentito come un'onta. Ciò che ci si deve domandare in sede storica non è se il governo del re e di Badoglio avesse il diritto di chiedere l'armistizio (qualsiasi paese che abbia perso ogni capacità di resistenza ha il diritto, per così dire naturale, di appellarsi). Il problema su cui il governo del re e di Badoglio è chiamato a rispondere riguarda i tempi, i modi, le forme dell'esecuzione dell'armistizio. E in primo luogo, è chiamato a rispondere circa il fallimento del disegno originario di *"cambiamento di fronte"*, ossia del passaggio, pur attraverso la resa, dall'alleanza con la Germania a quella con la coalizione anglo-russa-americana. Per cogliere questo risultato non bastava che l'esercito italiano cessasse unilateralmente le ostilità nei confronti degli anglo-americani, se contemporaneamente non fosse stata attuata una coordinata strategia di difesa e di attacco contro le forze tedesche da parte dell'esercito italiano *"al meglio delle sue capacità"*.⁽⁸⁾

Un anno dopo, un analogo *"rovesciamento di fronte"* fu attuato, invece, con pieno successo, in circostanze certamente diverse, dal giovane re Michele di Romania. Il 19 agosto 1944, infatti, l'esercito rumeno (37 divisioni, 460 000 soldati complessivamente) colse i tedeschi di sorpresa con una rapida offensiva, la cui intensità crebbe continuamente fino all'eliminazione delle forze armate germaniche dalla zona sud occidentale del paese.

In Italia il *"progetto di cambiare fronte"* non fu attuato per mancanza di volontà e di capacità del re, del Comando Supremo, dello Stato Maggiore. E il paese, lasciato a se stesso, non fu in grado di *"effettuarlo"*.⁽⁹⁾ La conseguenza dell'8 settembre fu la polverizzazione dell'esercito, non per fellonia del soldato di fronte al combattimento, ma perché anche l'esercito fu abbandonato a se stesso, senza un ordine, senza Comandi. Anche uno

(8) Cfr., P. Pastorelli, "La cobelligeranza: aspetti diplomatici dell'attività militare" in: *L'Italia in Guerra. Il quarto anno - 1943*, Commissione Italiana di Storia militare, Roma, 1994, p. 469-475.

(9) P. Pastorelli, *art. cit.*, p. 479.

storico, filomonarchico come Attilio Tamaro, ha scritto che il modo con cui il re e i suoi generali abbandonarono Roma, diede ad "un atto necessario l'aspetto di una fuga vergognosa".⁽¹⁰⁾ Il re e i suoi generali in fuga non avevano pensato di diramare gli ordini necessari per una difesa coordinata del territorio italiano e dovunque oltremare si trovassero forze italiane. Rimane inspiegabile, come ha scritto Elena Aga Rossi, come mai né il re, né il Comando Supremo, né lo Stato Maggiore, abbiano avvertito il dovere di emanare, almeno dopo l'annuncio dell'armistizio, l'ordine di esecuzione della "Memoria 44" che stabiliva la difesa armata contro i tedeschi.⁽¹¹⁾ L'ambiguo proclama sull'armistizio letto dal maresciallo Badoglio fu, invece, interpretato in Italia e anche all'estero come la fine della guerra. Alla data del 9 settembre, Macmillan scriveva alla moglie "Ho l'impressione che la gente lì [in Gran Bretagna] pensi che con l'armistizio la guerra in Italia sia finita e, invece, inizia proprio adesso...".⁽¹²⁾ Nel generale equivoco, il soldato italiano (oltretutto lasciato a se stesso) risolse il problema dal punto di vista personale con la psicologia elementare del "tutti a casa". E qualora questa interpretazione basata sulla disorganizzazione e sulla psicologia elementare del soldato non soddisfi, se ne dovrebbe avanzare un'altra di carattere sociologico ben più radicale, che fa discendere la dissoluzione dell'esercito-massa dalla opposizione della nazione a combattere per la monarchia, che l'esercito-massa sentì ormai delegittimata.

Questa l'atmosfera, questi i fatti che occorre richiamare per spiegare le prese di posizione delle forze politiche che si agitavano, scompostamente certo, in modo moralistico più che realistico, nell'Italia liberata ed in quella occupata (anche i sentimenti, le emozioni e le passioni fanno parte della realtà di un'epoca).

Che cosa chiedevano le forze politiche italiane? La tendenza politica più intransigente chiedeva l'"epurazione" *sic et simpliciter* della monarchia, soluzione che avrebbe permesso all'Italia di transitare più facilmente dalla sconfitta ad una condizione di pari dignità con le altre nazioni della coalizione democratica.

La tendenza più moderata, rappresentata da Croce, si rifiutava altresì di collaborare con Badoglio e con il re, ma riteneva essenziale per l'Italia mantenere l'istituto monarchico. E per salvare la monarchia aveva

(10) A. Tamaro, *Due anni di storia. 1943-1945*, vol. 2, Tosi, Roma.

(11) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre del 1943*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 152.

(12) H. Macmillan, *Diario di guerra*, cit. p. 311.

suggerito una soluzione compromissoria: l'abdicazione del re, la rinuncia del principe Umberto ai suoi diritti di successione in favore del figlio, il principe di Napoli, con la nomina di un Reggente. Alla fine del 1943 questa posizione fu addolcita con l'adozione del progetto della Luogotenenza. Il progetto, suggerito da Enrico De Nicola, prevedeva l'abdicazione del re, la nomina a Luogotenente del principe Umberto, l'indizione delle elezioni per l'Assemblea Costituente all'indomani della cessazione delle ostilità. Una soluzione del genere aveva finito per prevalere, implicitamente, anche al Congresso dei comitati di liberazione dell'Italia liberata, riunitosi a Bari il 28 ed il 29 gennaio 1944.

Gli anglo-americani non sospettarono al momento della firma dell'armistizio, che si sarebbero trovati di fronte ad una contestazione politica di tale intensità contro il re e Badoglio. Essi avevano creduto di contrarre un impegno con un governo legittimo, autorevole e rappresentativo. La "storica resa" della flotta italiana ebbe un grande significato politico, non solo militare, o estetico. Lo spettacolo offerto dalla formazione navale perfettamente schierata su tre linee quando si consegnò a Malta li impresso talmente da indurli in errore. Essi scambiarono la disciplina militare di una grande marina con la legittimità politica del governo Badoglio sull'intera nazione.

Lo spettacolo offerto dall'esercito dette loro, nel giro di meno di un mese, l'occasione di riflettere. "A Brindisi la disgregazione dell'esercito italiano non si avvertiva, perché la Piazza continuava la sua vita ordinata", ha scritto Agostino degli Espinosa, testimone dell'epoca.⁽¹³⁾ Ma già a Bari, presidi e guarnigioni si erano subito disgregati sotto l'urto dei reparti tedeschi. In poco tempo, in tutto il Sud non esistette più un esercito, ma solo un esercito di sbandati. Il desolante spettacolo di questo sciopero militare simile a quello di Caporetto, ma di proporzioni assai più gigantesche, fu osservato dagli ufficiali e dai giornalisti alleati con un misto di ironia, di sarcasmo e di compatimento. Riporto qui, tra i tanti commenti che possono essere citati, quello meno noto (perciò più interessante) di un giornalista sovietico al seguito di Andrej J. Visinskij durante la prima visita, avvenuta nel novembre 1943, del Comitato Consultivo alleato nell'Italia del Sud:

"...La guerra qui per gli italiani è un fatto passato. Non si può certo prendere sul serio come dimostrazione della partecipazione dell'Italia alla guerra contro gli

(13) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 41.

hitleriani il fatto che alcune navi da guerra italiane svolgano un servizio di scorta, difendendo le comunicazioni marittime dai pirati tedeschi; gli italiani curano le vie di comunicazioni stradali e ferroviarie e i ponti costruiti dagli anglo-americani, caricano i piroscafi, guidano gli automezzi nelle retrovie, prendono parte, a quanto si dice, alle operazioni aeree con alcune decine di apparecchi. Questo va bene, ma si tratta di semplici bazzecole di cui non è neanche il caso di parlare seriamente. L'esercito italiano rimane inattivo... L'esercito italiano è costituito in gran parte di folle di soldati e, in parte, di ufficiali che vagano per il Sud dell'Italia in varie direzioni, con borse e zaini in mano o sulle spalle, spostandosi a piedi, con carrette, biciclette, muli, asini, carri pieni di masserizie. Vanno singolarmente o in gruppo, spesso vestiti solo a metà con l'uniforme, con cappotti militari, ma spesso con il kepi o con vari berretti in testa, o addirittura a capo scoperto..."⁽¹⁴⁾

Ben presto gli anglo-americani si resero conto che l'appoggio alla guerra che poteva offrire il governo Badoglio sarebbe stato minimo. Ma come è stato osservato essi rimasero prigionieri del loro gioco. Badoglio rimaneva per essi il garante dell'esecuzione dell'armistizio che lo stesso Harold Macmillan definiva "il più grande bluff che si sia mai veduto nella storia".⁽¹⁵⁾ La resa della marina costituì il fatto decisivo che indusse inglesi e americani, a mantenere, almeno in linea di fatto, la finzione che il governo Badoglio fosse pur sempre espressione dello Stato italiano, invece di surrogarne ogni funzione, come era stato proposto, con l'occupazione militare integrale da parte degli organi dell'AMGOT e dell'ACC.⁽¹⁶⁾

La cobelligeranza

Che cosa è la cobelligeranza si chiese un giornalista del "Times"? "An ugly word with an ill sound".⁽¹⁷⁾ Il termine non era nuovo. Come Attilio Tamaro ci informa, esso era già stato usato nel 1917 per definire la condizione dell'esercito polacco e nel 1918 quella della legione cecoslovacca. Entrambi combattevano a fianco dell'Intesa, anche se per la legge internazionale erano sudditi di paesi ad essa nemici. A parte il precedente storico, ciò che importa qui stabilire sono le circostanze in cui la cobelligeranza fu dichiarata e perché non ne sortirono effetti giuridici di sorta. Il processo

(14) N. Marev, "Poverzennaia Italija. Putevye vpečatlenija" (L'Italia prostrata. Impressioni di viaggio), n. 5, 1944, p. 25.

(15) H. Macmillan, *Diario di guerra*, cit. p. 311.

(16) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 37.

(17) Traggo la citazione da A. Tamaro; *op. cit.*, vol. II, p. 112, nota 21.

verbale della conferenza tenuta a Malta il 29 settembre in occasione della firma del lungo armistizio ci informa che fu il generale Eisenhower a porre al Maresciallo Badoglio il problema della dichiarazione di guerra alla Germania. Badoglio tergiversò, si parò dietro l'argomento che la dichiarazione di guerra era una prerogativa del re, il quale pur avendo considerato il fatto, non riteneva giunto il momento di fare questo passo. Messo alle strette, Badoglio dovette però dire che personalmente egli era d'accordo.⁽¹⁸⁾ Come è noto, la resistenza del re fu letteralmente demolita nel giro di due settimane; il 13 ottobre il Governo del Sud dichiarò la guerra alla Germania. Alcuni giorni dopo Stati Uniti, Gran Bretagna, il Comitato di Algeri e l'URSS informarono Badoglio che essi riconoscevano il Governo del Sud come cobelligerante nella guerra contro la Germania. A questa comunicazione fecero seguire due dichiarazioni: con la prima si rese noto che la cobelligeranza non modificava in niente le clausole dell'armistizio lungo, che rimanevano quelle della resa senza condizioni; con la seconda si manifestò l'esigenza della "democratizzazione" del Governo del Sud, ossia la necessità della sua politicizzazione.

In virtù di quella dichiarazione, la cobelligeranza rimase una formula vaga priva di contenuto giuridico. La qualifica di cobelligerante non mutò la posizione internazionale dell'Italia, che era quella di nazione vinta, senza una sovranità, senza un territorio, oggetto e non soggetto di diritto internazionale. Ciò spiega, almeno in parte, la titubanza del re a dichiarare la guerra alla Germania e anche la formula asettica adottata (la stessa — qualcuno ha ricordato — che era servita nel 1916), senza quei contenuti ideali che gli Alleati si sarebbero aspettati.

Per illustrare quanto fosse ibrido lo status internazionale del Regno del Sud si può richiamare la circostanza, veramente inusitata, in cui avvenne la notificazione della dichiarazione di guerra alla Germania. Badoglio aveva incaricato l'ambasciatore Paulucci di Calboli di consegnare la dichiarazione di guerra all'ambasciatore tedesco a Madrid von Dieckov (secondo le clausole armistiziali, l'ambasciata di Madrid svolgeva tutto lo smistamento della corrispondenza tra il governo e le altre sedi diplomatiche che rimasero fedeli al Regno del Sud). L'ambasciatore tedesco si rifiutò decisamente di ricevere il rappresentante di un paese che per il *Reich* era inesistente. Paulucci di Calboli pensò di aggirare l'ostacolo, inviando un consigliere con l'incarico di consegnare all'ambasciata tedesca la lettera

(18) DDI, Serie Decima, 1943-1948, vol. I, N. 22, p. 28.

della dichiarazione di guerra. Anche il consigliere venne sdegnosamente messo alla porta. Costui ebbe però la presenza di spirito di lasciare la lettera della comunicazione ufficiale nelle mani di un usciere, che la consegnò ad un funzionario tedesco, il quale appena l'ebbe scorsa si precipitò a rimetterla nella tasca del consigliere, ormai già in strada. Troppo tardi: la comunicazione in qualche modo era stata notificata. "*Counselor of Royal Embassy replied that anyhow notification had been made*", scrisse Paulucci di Calboli a Badoglio.⁽¹⁹⁾

Gli Alleati consideravano la dichiarazione di guerra alla Germania come un atto dovuto. In pratica, il sovrano la dovette subire quasi come un ultimatum. Non fu perciò un atto contrattato (ciò offre un'altra spiegazione delle titubanze del sovrano), in esecuzione del quale il Governo del Sud potesse conseguire l'alleggerimento delle condizioni dell'armistizio. Gli Alleati facevano invece dipendere questo eventuale alleggerimento dall'effettivo concorso che Governo del Sud avrebbe dato alla guerra. "*Pagamento in base ai risultati*": questa fu la formula brutale adottata da Churchill, anche se nei fatti, le direttive del governo britannico nei confronti dell'Italia concorsero a disfare, invece che ad organizzare, la ripresa dello sforzo bellico dell'esercito del Sud.⁽²⁰⁾

Gli Alleati avevano anche collegato la cobelligeranza alla politicizzazione del governo. Di lì a poco, il comunicato della conferenza tripartita di Mosca l'avrebbe sollecitato. Gli americani, in particolare, speravano che attraverso il coinvolgimento delle forze politiche, il Governo del Sud sarebbe arrivato alla realizzazione effettiva dello stato di guerra.

Poche settimane dopo l'armistizio gli anglo-americani si erano resi conto che la Commissione Militare non avrebbe potuto a lungo governare l'Italia attraverso l'interposta persona di Badoglio, se la sua posizione rimaneva quella di semplice *trustee* (il fiduciario) personale dei termini armistiziali assunti con loro. La formula della cobelligeranza doveva rappresentare una patente di legittimità per il governo.

(19) DDI, *Serie Decima*, 1943-1948, vol. I, N. 35, p. 44, N. 45, p. 57. Cfr., *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio del popolo italiano. 1943-1949*, a cura di Giuseppe Brusasca, Tipografia MAE, Roma, 1949, p. 94 sg. Le circostanze della notifica, riferite da un diplomatico spagnolo, in A. Tamaro, *op. cit.*, vol. II, p. 110, n. 18.

(20) Cfr. M. De Leonardis, "Realtà internazionale del Regno del Sud", in: *L'Italia in guerra, Il quarto anno - 1943*, cit. p. 364. Rinvio all'articolo anche per l'esposizione della posizione inglese sulla monarchia italiana.

La dichiarazione sull'Italia stilata dai ministri degli Esteri alleati alla conferenza di Mosca (18-30 ottobre) spinse Badoglio ad allargare le basi del suo governo. Ai primi di novembre, Badoglio aprì la crisi, cercando inutilmente di far entrare alcuni esponenti del Comitato di liberazione napoletano nel suo gabinetto. Il tentativo di politicizzare il governo fallì. Badoglio, perciò, dovette ripiegare a varare il cosiddetto "governo dei sottosegretari", una finzione che allargò ancora di più la distanza fra il Governo del Sud e la società politica meridionale.

Comunque, almeno per gli inglesi, la crisi di novembre era stata un brutto campanello d'allarme. Non erano infatti sicuri che un nuovo governo avrebbe ottemperato agli impegni armistiziali della resa incondizionata. Infatti, il 9 novembre, quando ancora Badoglio stava tentando la politicizzazione del suo governo, Mason Mac Farlane, capo della Missione Militare Alleata, presentò sia l'emendamento aggiuntivo al *Cunningham-de Courten agreement* del 23 settembre, che lo peggiorava di gran lunga, sia il protocollo di emendamento all'armistizio "lungo". Il protocollo, toglieva l'avverbio "unconditionally" (a discrezione) dall'art. 1A, riferito alla resa delle forze armate, e lo reintroduceva al comma sei del preambolo, che impegnava Badoglio ad accettare "unconditionally" la capitolazione, non solo in qualità di *trustee* (fiduciario personale) degli Alleati, ma "duly authorized to that effect by the Italian Government" (debitamente autorizzato a questo scopo dal governo italiano). Agli Alleati premeva che quell'impegno fosse accettato non solo a Brindisi, ma Napoli, a Roma e soprattutto al Nord.⁽²¹⁾

Gli anglo-americani e il governo Badoglio

Quando si parla della politica anglo-americana verso l'Italia si compie, pur consapevolmente, una semplificazione. Occorre perciò aggiungere che essa era la risultante di continui aggiustamenti, tra un'attitudine americana disposta a considerare la situazione italiana in un modo, per così dire, "ragionevole" e l'atteggiamento britannico, rigidamente "punitivo". Occorrerebbe perciò distinguere posizione inglese e americana, istituendo un raffronto continuo, momento per momento, situazione per

(21) DDI, *Serie Decima*, 1943-1948, vol. I, N. 69, p. 85. L'emendamento aggiuntivo al *Cunningham-de Courten agreement* estendeva alla flotta il concetto di resa incondizionata, quindi aveva un carattere di principio, non scaturito dalla richiesta avanzata dall'Unione Sovietica alla conferenza di Mosca di ricevere una parte della flotta italiana come indennità di guerra.

situazione. Per quanto riguarda l'atteggiamento verso la monarchia ed il governo Badoglio, è noto che l'amministrazione americana nel suo complesso, a differenza di quella inglese, si caratterizzava per una spiccata posizione antimonarchica. Il segretario di Stato Cordell Hull si distingueva in questo atteggiamento. Egli *"was not at all sympathetic to the idea of keeping King Victor Emmanuel on the throne"*. E alla stessa stregua considerava Badoglio idoneo unicamente a firmare l'armistizio, ma non al compito di governare l'Italia.⁽²²⁾

James Miller ha sostenuto che il Dipartimento di Stato aveva gestito il rimpatrio degli esuli antifascisti residenti in America per creare un'alternativa al governo del re e di Badoglio. Con il favorire il ritorno in Italia degli esuli, in primo luogo del conte Carlo Sforza, si voleva ostacolare l'azione britannica volta a rafforzare l'istituzione monarchica, attraverso la prevalenza che la Gran Bretagna aveva nella Commissione Alleata di Controllo.⁽²³⁾ Sforza, evidentemente, sapeva di godere in ogni caso dell'appoggio americano, anche se appena arrivato a Bari venne meno all'impegno di sostenere il governo Badoglio, assunto prima della partenza dagli Stati Uniti, sia con il segretario di Stato aggiunto Adolf A. Berle Jr., sia poi di passaggio in Gran Bretagna con Churchill.

Gli americani manifestavano impazienza contro un governo privo di legittimità e di rappresentatività democratiche (*"Non dobbiamo dimenticare di avere dietro le spalle dei popoli che hanno delle opinioni"*, ricordò Eisenhower a Badoglio il 29 settembre, quando il maresciallo nel quadrato della *"Nelson"* avanzò la nomina di Dino Grandi a ministro degli Esteri nel governo nuovo *"antifascista"*). Certamente, un governo più rappresentativo sarebbe stato più attivo nell'organizzare lo sforzo bellico, anche se sarebbe stato più difficile per gli Alleati controllare le retrovie politiche dell'Italia liberata. Gli americani erano più disposti degli inglesi a correre questo rischio. Roberto Gaja, allora giovane diplomatico giunto a Salerno dalla Corsica, racconta di aver sentito funzionari e ufficiali americani della ACC dichiarare senza tanti giri di frase che essi erano sbarcati in Italia con il programma politico di instaurare la repubblica, e con il programma eco-

(22) *The Memoirs of Cordell Hull*, vol. 2, Macmillan, New York, 1948, vol. II, p. 1550.

(23) J. E. Miller, *"From Salerno to Cassino: Testing Roosevelt's Great Power Politics, 1943-45"*, in: *1944, Salerno Capitale*, cit. p. 69. Infatti, diciotto (18) delle ventidue (22) sottocommissioni in cui si divideva l'ACC, erano dirette da ufficiali inglesi. Cfr., E. Aga Rossi, *"La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio"*, in: *1944, Salerno Capitale*, cit., p. 50.

nomico della trasformazione dell'Italia in senso industriale, per cui almeno il 50% della popolazione agricola avrebbe dovuto riconvertirsi industrialmente ed inurbarsi. E non si poteva governare un processo di riconversione industriale senza un forte partito socialista. Quando venne fuori, invece, un partito democristiano, aggiunge Roberto Gaja non senza una punta d'ironia, non ci capirono più niente.⁽²⁴⁾ Tuttavia, sul piano politico all'indomani dell'armistizio e almeno fino alla fine di marzo del 1944, l'amministrazione americana sostenne il re e Badoglio, assecondando, pur con crescente avversione, la posizione del Foreign Office e di Churchill, che accompagnava ragioni di "opportunità militare".

L'argomento forte sostenuto da Churchill con l'amministrazione americana era che convenisse anteporre le ragioni militari alle questioni politiche. Perciò sarebbe stato opportuno, oltre che necessario, mantenere lo *status quo* istituzionale in Italia almeno fino a quando gli Alleati non fossero stati a Roma. Questo concetto fu espresso per la prima volta da Churchill privatamente a Macmillan, quando il primo ministro passò da Marrakech in viaggio per la conferenza di Teheran. E già in quella occasione avrebbe usato la celebre metafora della caffettiera ("Quando voglio sollevare una caffettiera che scotta, preferisco tenerla per il manico"). Altre circostanze avevano concorso al rafforzamento del governo Badoglio. La liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e la nascita della Repubblica Sociale avevano consigliato gli Alleati di rafforzare e non di indebolire l'autorità del re. L'istituto monarchico nell'ottica britannica soprattutto, avrebbe conteso meglio di qualsiasi altra istituzione la legittimità alla Repubblica Sociale, proclamata al Nord. A ciò bisogna aggiungere che l'amministrazione americana scontava sulla questione italiana una imprevisione di fondo.

Gli inglesi, al contrario, applicavano contro l'Italia gli schemi di quella politica punitiva tesa a distruggere definitivamente le basi della potenza italiana.⁽²⁵⁾ Occorreva perciò perpetuare la condizione di Stato vinto, con la parvenza della legittimità conferita dalla continuità dell'istituzione monarchica, che si voleva mantenere, sia ai fini di contenere il rivoluzionari-

(24) Testimonianza all'A., Roma, 7 febbraio 1984. Cfr., R. Gaja, *Le scelte fondamentali della politica estera italiana nel dopoguerra*. Quaderno di politica estera N. 96, Circolo Studi Diplomatici, Roma 1979, p. 12 Cfr., J. L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia. 1945-1948*, Il Mulino, Bologna, 1987.

(25) Si veda a questo proposito A. Varsori, "L'atteggiamento britannico verso l'Italia (1940-1943). Alle origini della politica punitiva", in: *1944 Salerno Capitale*, cit., p. 137 e sg.

smo sociale e politico successivo ad ogni guerra, sia perché al momento del trattato di pace non avrebbe potuto opporsi alle richieste inglesi.

Nel gennaio del 1944 il contrasto anglo-americano venne al pettine. In previsione di una rapida conquista della capitale dopo lo sbarco di Anzio, il Dipartimento di Stato pose la questione della riorganizzazione del governo come indilazionabile e si oppose alla permanenza del re sul trono al momento che gli Alleati avessero occupato Roma. Gli inglesi resistettero. Churchill riprese pubblicamente la "*metafora del manico della caffettiera*" il 22 febbraio 1944 nel discorso alla Camera dei Comuni.⁽²⁶⁾

Nella corrispondenza privata con Roosevelt, Churchill aveva sostenuto lo stesso concetto con più esplicito linguaggio: nessun altro governo, fra quelli che potrebbero essere instaurati, gli aveva telegrafato, sarebbe stato "*completamente nelle nostre mani e obbedirà ai nostri ordini*" come quello del re e di Badoglio. E nessun altro governo avrebbe garantito il rispetto delle clausole armistiziali e assicurato la collaborazione della flotta.⁽²⁷⁾

L'intransigenza inglese dettata da considerazioni militari e di politica conservatrice bloccò ancora per qualche mese l'evoluzione della politica anglo-americana in Italia. Roosevelt non poteva mettere a rischio sulla questione italiana la collaborazione con la Gran Bretagna.⁽²⁸⁾

Gli storici dissidenti sovietici Alekandr Nekric e Mihail Geller hanno spiegato lucidamente le ragioni per cui la politica anglo-americana, prima in Italia e successivamente in Europa orientale, cadde infine in quella "*falsa posizione*" engelsiana, da cui i sovietici trassero immenso profitto. Questa legge, enunciata da Federico Engels negli anni 1850-53 e ancora nel 1890-1891 per mettere in guardia i marxisti, si dispiegò nel caso Italia attraverso i seguenti passaggi: gli inglesi, con gli americani a rimorchio, sostenevano in pratica partiti e uomini compromessi con il fascismo; a parole riconoscevano, invece, l'aspirazione naturale del popolo a cambiare non solo il regime, ma anche i personaggi compromessi con le vecchie

(26) Per la cronologia della corrispondenza, Cfr. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, London 1971, p. 520-526.

(27) Per le citazioni, Roosevelt-Churchill, *Carteggio segreto di guerra*, Mondadori, Milano 1977, a cura di F. L. Loewenheim, H. D. Langley, M. Jonas, p. 476, 486. La raccolta presenta una selezione ragionata della corrispondenza tra i due statisti. Cfr., anche E. Aga Rossi, "*La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio*", cit. p. 55.

(28) Cfr., J. E. Miller, *The United States and Italy. 1940-1950*, UNCP, Chapel Hill, 1986, p. 78 e sg.

cricche, che avevano trasformato l'Italia in satellite della Germania.⁽²⁹⁾ Questa contraddizione non risolta avrebbe liberato il campo all'iniziativa dell'Unione Sovietica e del partito comunista, che impostarono tutta la loro propaganda su programmi di rinascita nazionale e di valorizzazione delle diverse personalità nazionali, prima compresse.

Il piccolo ministero degli Esteri da Brindisi a Salerno

Volgiamoci ora ad esaminare la situazione del governo Badoglio. Il dialogo con gli anglo-americani ristagnava nelle secche della Commissione Alleata di Controllo. Sul fronte interno era bloccato dai partiti antifascisti coordinati dal CLN. Il governo Badoglio rischiava la paralisi. Fallita la soluzione politica, il governo tentò la carta del ristabilimento dei rapporti internazionali per allargare la base del suo consenso. Un riconoscimento internazionale avrebbe consentito il risultato sostanziale di rafforzare il governo e il prestigio della monarchia. Entrò, in scena, così, la diplomazia, il piccolo ministero degli Esteri di Brindisi e poi di Salerno.

Il piccolo ministero degli Esteri era ospitato allora nel palazzo della Provincia di Brindisi. In un unico stanzone lavoravano diciotto diplomatici. Altri sarebbero arrivati alla spicciolata. Alessandro Farace, allora giovane segretario di Legazione, era arrivato a Brindisi il 18 ottobre. Egli mi ha raccontato quali erano le condizioni in cui lavoravano i funzionari della Sezione Esteri dell'Ufficio Affari Civili del Capo del Governo del Sud, che solo alla fine di ottobre avrebbe assunto la denominazione di ministero degli Esteri. Tutta la corrispondenza diplomatica passava attraverso la Commissione Militare Alleata (dal 10 novembre trasformata in Commissione Alleata di Controllo, sotto la direzione del gen. americano Kenyon Joyce). Ai diplomatici non arrivava nessuna informazione diretta dalle nostre rappresentanze all'estero, nessun rapporto di carattere politico. La corrispondenza in arrivo era "cifra" americana o inglese. L'ufficio diplomatico funzionava come un bureau di collegamento fra il governo reale, l'ACC, e quello fittizio (governo "ombra" lo chiama Farace), ossia il governo Badoglio. Quando Renato Prunas, che aveva lasciato alla metà di ottobre la Legazione di Lisbona, assunse l'11 novembre la carica di segretario generale, il ministero si trasferì in un appartamento di quattro stanze nella

(29) M. Geller-M. Nekric, *Storia dell'URSS. L'utopia al Potere*. Trad. it., Rizzoli, Milano 1984, p. 483.

città vecchia.⁽³⁰⁾ Il piccolo ministero, allora, "assunse una maggiore maestà", commenta Agostino Degli Espinosa.

In queste condizioni di controllo soffocante, in cui lo spazio di manovra dei diplomatici italiani era quasi inesistente, Prunas avviò i primi cauti sondaggi per riallacciare i rapporti internazionali del Governo del Sud. Le strade per conseguire questo risultato erano poche e limitate.

Fra queste, secondo la testimonianza di Roberto Gaja fu presa in esame (prima a Salerno, successivamente a Roma) anche la possibilità se con gli Alleati non convenisse "insistere perché coll'Italia venisse stipulato un trattato di pace separato, mentre ancora durava la guerra contro la Germania ed il Giappone".⁽³¹⁾ Questa strada fu subito scartata perché improponibile. Perfino la richiesta avanzata da Badoglio alla fine di dicembre del 1943 di proclamare l'adesione dell'Italia alla Carta Atlantica fu respinta, ossia "sconsigliata con tatto" dal Foreign Office.⁽³²⁾

In questa fase, ancora esplorativa, Prunas ebbe il primo cauto sondaggio con Massigli, commissario degli Esteri del "Comitato di Algeri" il 6 dicembre 1943, nel corso della prima visita a Brindisi del Comitato Consultivo per l'Italia. Anche questa strada si rivelò impraticabile ai fini di ottenere un riconoscimento diplomatico. Oppure non fu esplorata fino in fondo? Enrico Serra, analizzando il colloquio tra Prunas e Massigli ha rimproverato il segretario generale di tiepidezza. Serra contesta a Prunas il fatto di non aver sfruttato affatto la breccia aperta da Massigli nella muraglia cinese del controllo anglo-americano; eppure Massigli glie ne aveva offerto l'occasione, esprimendo reiteratamente insofferenza nei confronti del controllo anglo-americano esercitato tanto sul Governo del Sud, quanto sul "Comitato di Algeri". Perché mai Prunas non aveva raccolto l'occasione per proporre seduta stante a Massigli il riconoscimento del governo del generale De Gaulle? "C'è da chiedersi — risponde Serra — se a Prunas fossero giunte le voci che il Comitato francese di Liberazione aveva manifestato ad Algeri propositi contrari alla permanenza in Italia del regime monarchico".⁽³³⁾

(30) Testimonianza dell'ambasciatore barone Alessandro Farace all'A., Roma 8 febbraio 1984. Cfr., *Il Ministero degli Affari Esteri*, cit. p. 45-47. Prunas era arrivato a Brindisi il 2 novembre 1943.

(31) R. Gaja, "Renato Prunas ed i rapporti italo-francesi dal 1943 al 1945", in *Affari Esteri*, a. XVII, N. 67 (1985), p. 380.

(32) Vedi E. Aga Rossi, *La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio*, cit., p. 51, n. 8.

(33) E. Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia, 1943-1945*, vol. II, Ispi, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 38 sg., 235. Si vedano le osservazioni di Roberto Gaja, "Renato Prunas e i rapporti italo-francesi dal 1943 al 1945" cit., p. 377 e sg.

Non rimaneva che la politica di riserva di appoggiarsi all'URSS. Secondo le mie ricerche e le informazioni acquisite in vari colloqui con gli allora giovani funzionari del "piccolo ministero", il demiurgo della svolta di Salerno fu Renato Prunas. Meglio dei suoi colleghi aveva capito che i sovietici avevano uno speciale interesse ad estendere la loro zona di influenza nel Mediterraneo, dal quale venivano sostanzialmente esclusi. Con molta probabilità, Prunas si era incontrato con Bogomolov, rappresentante sovietico presso il "Comitato di Algeri", mentre da Lisbona rientrava a Brindisi. Come altri osservatori occidentali in quel periodo, Prunas era incline a interpretare l'interesse staliniano per la geopolitica come un segno della trasformazione del comunismo in nazionalismo russo. E secondo i canoni della tradizionale politica internazionale non ebbe esitazioni ad inserirsi nei contrasti della "grande alleanza".

Il 6 dicembre, Prunas aveva cercato di avvicinare Visinskij nel corso della visita a Brindisi del Comitato Consultivo, di cui il viceministro degli Esteri era autorevole membro. Ma non gli è stato possibile incontrarlo, anche per un certo ostruzionismo praticato dagli anglo-americani. Un modello di comportamento, probabilmente, Prunas lo trasse dalla lettura delle vicende del CFLN (*Comité Français de Liberation National*) contenute nel rapporto ricevuto il 20 dicembre dal console a Tangeri Alberto Berio. Prunas lesse con dovizia di particolari come il "Comitato di Algeri" avesse cercato di scrollarsi di dosso il pesante controllo anglo-americano avvicinandosi all'URSS: la prima mossa era stata di riportare alla legalità il partito comunista francese. La diplomazia sovietica aveva poi allargato la breccia aperta nel controllo anglo-americano, riconoscendo il "Comitato di Algeri" come "*le Représentant des intérêts de la République Française*", formula assai più ampia di quella usata dagli anglo-americani. Anche in questo affare, politica interna e politica estera si presentavano come due facce della stessa medaglia. Nonostante che Berio battesse, appunto, il chiodo della diffidenza alleata nei confronti del generale De Gaulle,⁽³⁴⁾ ciò, a nostro avviso, non valse a distogliere Prunas dal guardare alla politica sovietica del "Comité Français" di Algeri come ad un precedente, ad una prova generale, a cui avrebbe potuto ispirarsi anche la diplomazia del Governo del Sud.

Il segretario generale informò i giovani diplomatici circa i vantaggi di una tale operazione, ma non fece consultazioni. A prescindere da qua-

(34) E. Serra, *op. cit.*, p. 46.

lunque considerazione politica, tutti erano piuttosto diffidenti nei confronti del potere sovietico. E Prunas stesso, secondo Roberto Gaja, appariva piuttosto "angosciato" nel prospettare una tale politica. Ma tutti, eccetto uno, si sarebbero poi pronunciati per la ripresa delle relazioni con Mosca.⁽³⁵⁾

Sembra che Badoglio abbia inizialmente stentato a condividere la logica politica prospettata da Prunas. Lo stesso Badoglio avrebbe poi scritto di essersi incontrato con Visinskij, quando il Comitato Consultivo per l'Italia arrivò a Napoli, e di avergli manifestato il desiderio di riprendere le relazioni con Mosca. E scrive anche di aver avvertito gli anglo-americani, informandone il gen. Kenyon Joyce, vicecapo della Commissione Alleata di Controllo.⁽³⁶⁾

Il re, invece, espresse minori difficoltà ad entrare nell'ordine d'idee sostenute da Prunas. Vittorio Emanuele III aveva una visione settecentesca della politica. "Noi Savoia — ebbe a dire Vittorio Emanuele III a Roberto Gaja — *siamo passati attraverso tante traversie, che quello che succede oggi è niente rispetto a quello che vide Vittorio Amedeo II*".⁽³⁷⁾ Roberto Gaja era stato ricevuto dal re poco dopo il suo ritorno dalla Corsica, dove egli, appunto, era console generale. Nel corso dello stesso colloquio, il re chiese allo stesso Gaja se i corsi serbavano riconoscenza ai Savoia per il reggimento inviato all'epoca di Pasquale Paoli. Altro tipico tratto della mentalità di Vittorio Emanuele III. Purtroppo, nel 1943-1944 non si combatteva una qualsiasi guerra, come appunto ai tempi di Vittorio Amedeo II, quando i suoi soldati, per dirla con Carlo Arturo Jemolo, "*mai si sarebbero preoccupati di ciò, che il loro duca volgesse le spalle alla Francia o all'Impero...*".⁽³⁸⁾

Ma cerchiamo di definire i contenuti della politica che fu alla base della "svolta di Salerno". Non si trattava della ricerca della tradizionale politica di equidistanza tra Londra e Mosca, pietra miliare di Salvatore Contarini, come ci vorrebbe far credere Roberto Cantalupo. Il Regno del Sud, privo di qualsiasi autonomia internazionale non aveva la forza di proporre nessuna politica di equilibrio, tantomeno di negoziarla. L'obiettivo che Prunas cercava di cogliere era di politica interna, prima che interna-

(35) Cfr. M. Toscano, "La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale", in: *Pagine di Storia diplomatica contemporanea*, vol. II, Giuffrè, Milano, 1963, p. 326, n. 50 bis.

(36) P. Badoglio, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano, 1946, p. 164.

(37) Testimonianza di Roberto Gaja all'A., 7 febbraio 1984.

(38) C. A. Jemolo, "La battaglia che non fu data", in *Il Ponte*, a. III, N. 11-12 (1947), p. 975.

zionale. Egli affidava allo scongelamento della politica interna italiana anche lo scongelamento della situazione armistiziale, non viceversa. Nei colloqui che Prunas ebbe con Visinskij l'11 e il 12 gennaio 1944, le questioni del riconoscimento del governo Badoglio e dell'allargamento della sua base alle forze antifasciste furono strettamente collegate.

Secondo i termini del colloquio, l'URSS entrava in contatto diretto con la situazione italiana, saltando tutti gli organi del controllo alleato, mentre il partito comunista avrebbe abbandonato la pregiudiziale antimonarchica e antigovernativa.⁽³⁹⁾ Leggendo l'appunto e il promemoria segreti dei due colloqui, redatti da Prunas, appare a noi evidente che lo scopo primario affidato dal segretario generale alla ripresa delle relazioni con l'URSS fosse lo scongelamento della situazione interna italiana. Lo scongelamento della situazione armistiziale, invece, non appariva a Prunas automatico, ma solo "probabile". E conoscendo la vicenda del "Comitato di Algeri", egli si cautelò con Visinskij, dicendogli che lo scongelamento della situazione armistiziale sarebbe stato "probabilmente" il risultato derivato (promemoria segreto del 12 gennaio 1944).

Il ritorno di Togliatti dall'URSS

Le ragioni per cui l'URSS e il PCI abbiano preso la decisione passata sotto il nome di "svolta di Salerno" sono ancora materia di speculazione.

All'ultimo convegno di Cortona (23-24 settembre 1994) sulla "Guerra Fredda", gli storici russi hanno rivendicato a merito di Stalin, non di Togliatti, la paternità della "svolta di Salerno". Gli storici comunisti italiani ne hanno invece, sempre attribuito a Togliatti la concezione iniziale. E Giuseppe Vacca l'ha di nuovo riaffermata in un recente articolo commentando tre lettere scritte da Togliatti a Dimitrov tra il luglio e l'ottobre 1943.⁽⁴⁰⁾

In esse viene prospettata da parte di Togliatti la necessità di ritornare in Italia per inserirsi come elemento politicamente attivo nella crisi italiana. A sostegno della tesi di Vacca si potrebbe anche dire qualcosa di più; si può aggiungere, per esempio, il fatto che Togliatti non avesse rite-

(39) Cfr., *DDI, Serie Decima, 1943-1948*, vol. I, N.N.; 118, 119, p. 138, 143. Le date poste sul verbale dei colloqui, come avverte la nota del curatore, erano state anticipate al 9 e al 10 gennaio. Non è noto il motivo di tale modifica.

(40) Cfr., "Alle scaturigini della svolta di Salerno", in *Togliatti sconosciuto*, L'Unità, Roma, 1994, p. 65-74.

nuto politicamente opportuno adattare alla situazione italiana la soluzione rivoluzionaria, presa invece a proposito della Germania, con la costituzione del "Comitato per la Germania Libera" nel luglio 1943 a Mosca.

Lo storico Mikhail Narinskij ha invece capovolto l'interpretazione di Giuseppe Vacca. Egli ha sostenuto che Togliatti prima di partire per l'Italia sosteneva ancora la linea adottata in quel momento dai dirigenti del PCI nel paese, e particolarmente nel Sud, rimasta ferma alla richiesta dell'abdicazione del re e delle dimissioni di Badoglio.

Lo storico russo precisa anche che nella notte del 14 marzo Togliatti fosse stato ricevuto da Stalin, il quale alla presenza di Molotov, gli fece cambiare idea e gli impartì tre direttive sulla questione italiana:

- *"i comunisti non devono chiedere l'immediata abdicazione del re;*
- *possono entrare nel governo Badoglio;*
- *devono concentrare tutti gli sforzi in direzione della creazione di un ampio fronte nazionale per la lotta contro la Germania hitleriana"*.⁽⁴¹⁾

I risultati di questo colloquio furono riferiti da Togliatti a Dimitrov, che li appuntò nel Diario che compilava giorno dopo giorno. Narinskij non ha potuto vedere il resoconto verbale relativo all'incontro di Togliatti con Stalin. La prova addotta, benché importante, è dunque indiretta, e anche i riferimenti cronologici appaiono errati. Togliatti il 13 marzo era già al Cairo. Secondo la cronologia finora nota, e mai contestata, Togliatti era partito alla fine di febbraio da Mosca in volo per Baku, Teheran, Cairo, Algeri, dove era giunto il 21 marzo, e da dove aveva proseguito in nave per Napoli. Di passaggio al Cairo, il 13 marzo scrisse una lettera al giornale "Fronte Unito", che usciva da qualche mese a cura di comunisti e democratici italiani⁽⁴²⁾.

Tradotta in politica internazionale, la tesi sostenuta da Narinskij riaccorda la tradizionale (ed antica) politica russa verso l'Italia, inaugurata

(41) Cfr., l'intervista di Jolanda Bufalini a Narinskij, "Badoglio? Togliatti non voleva", in *L'Unità*, 23 settembre 1994, p. 2 (Cultura).

(42) Cfr. Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*. Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1953, p. 312, e la ricostruzione di L. Cortesi, "Palmiro Togliatti e la 'Svolta di Salerno' e l'eredità gramsciana (tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)", in *Belfagor*, a. XXX, N. 1 (gennaio 1975), p. 1-44. C'è da dire che Cortesi sosteneva appunto la tesi della 'svolta di Salerno' come di una pura e semplice applicazione della linea staliniana per l'Italia. Anche Victor Zaslavskij ed Elena Aga Rossi concordano con la tesi sostenuta da Narinskij. Cfr. Dino Messina, Salerno 1944, "La svolta di Stalin", in *Corriere della Sera*, 17 settembre 1994, (Cultura e Spettacoli).

da Caterina II con il Piemonte alla fine del Settecento, ripresa con Cavour nel 1859, e anche con Mussolini nel 1924. Tradizionale ed antica politica dicevo, intesa ad aiutare prima gli Stati italiani preunitari, poi il Piemonte, poi l'Italia fascista, poi l'Italia badogliana ad uscire dall'orbita delle pesanti influenze straniere, sia francesi, sia britanniche, sia americane. La direttiva staliniana era intesa a riassorbire la spaccatura prodottasi fra la monarchia e i partiti antifascisti, che indeboliva l'Italia e faceva il gioco degli inglesi.

Insomma, Stalin avrebbe suggerito a Togliatti la strada migliore per lo sviluppo di una politica democratica e di rinascita nazionale.

In mancanza di documentazione più diretta e di ulteriori conferme manteniamo un giudizio sospeso sull'attribuzione a Stalin o a Togliatti della paternità della "svolta di Salerno". Certamente, senza aver ricevuto l'approvazione del capo del Cremlino, Togliatti non avrebbe dato corso alla svolta. In fin dei conti, dunque, da chiunque ispirata (da Togliatti o da Stalin), la "svolta di Salerno" non modifica il suo significato internazionale. La novità, che ha fatto tanto discutere, si dovrebbe restringere, in ultima analisi, soltanto a stabilire il grado di originalità politica, con cui Togliatti avrebbe tradotto poi in pratica la direttiva staliniana.

A nostro avviso, tuttavia, qualche tenue elemento circa la disponibilità di Togliatti ad una qualche forma di collaborazione con il governo Badoglio era già stato raccolto da Prunas. Si tratta di uno di quei segnali, da cui Prunas poteva aver tratto indizi di una interpretazione evolutiva del comunismo, senza bisogno di allargare l'orizzonte alla ricerca delle fonti ideologiche di Togliatti, operazione fuori dalla portata di Prunas per difetto di fonti e di tempo.

Richiamo una traccia di ricerca, contenuta nel mio intervento al Convegno di Salerno, utile a circostanziare la genesi della svolta.⁽⁴³⁾ Quando Visinskij arrivò a Napoli in dicembre fu avvicinato, tra gli altri, da Eugenio Reale, influente comunista, il quale gli chiese a voce ciò che gli aveva già scritto ad Algeri, ossia il rimpatrio dalla Russia dei comunisti italiani.⁽⁴⁴⁾ Ai primi di dicembre, Togliatti chiese infatti al governo Badoglio il permesso di rientrare in Italia con un telegramma spedito in chiaro da

(43) G. Petracchi, "Le relazioni tra l'Unione Sovietica ed il Regno del Sud: una riconsiderazione della politica sovietica in Italia, 1943-1944", in: *1944. Salerno Capitale*, cit., p. 99-101; l'articolo era stato anticipato in: *Storia Contemporanea*, a. XV, N. 6, (1984).

(44) Cfr. A. Vaksberg, *Visinskij*, trad. it., Mondadori, Milano, 1991, p. 281.

Mosca. Come allora fu notato, Togliatti non aveva nessun bisogno di chiedere il permesso, così come Carlo Sforza, Alberto Cianca, Tarchiani ed altri reduci dagli Stati Uniti non avevano sollecitato tale benestare. Questa richiesta, in certo senso anomala, suonò come un attestato di legittimità conferito dal capo del comunismo al governo Badoglio e, non a caso, fu rubricata come una "offerta servigi". Non si poteva non scorgere, nella iniziativa di Togliatti, l'esistenza di un collegamento con l'orientamento della politica sovietica ad entrare in contatto con il governo Badoglio. Se si pensa che l'intesa tra Prunas e Vsinskij fu trovata nel giro di un giorno, ciò porta a credere che la dirigenza sovietica avesse già maturato la svolta. Il ritorno di Togliatti in Italia avvenne comunque a scelte già compiute.

Finora ci siamo soffermati sul lato tecnico della svolta, e sul realismo politico della diplomazia italiana. Vorrei qui soffermarmi sul contenuto e sulle conseguenze politiche della svolta. Nella mia impostazione il vero demiurgo della "Svolta di Salerno" non fu né Stalin, né Togliatti, ma Renato Prunas. Quale fu lo scopo primario del compromesso monarchico-liberale con l'Unione Sovietica? Salvare la continuità del governo Badoglio, o la sorte di Vittorio Emanuele III? L'interesse dinastico, oppure vacillare l'Italia contro la rivoluzione?

Nei suoi scritti, come anche nei nostri scambi epistolari, Roberto Gaja ha sempre sostenuto che per Prunas *"la continuità del Governo era cosa di molto maggiore importanza che la sorte del vecchio Sovrano"*.⁽⁴⁵⁾ Grazie a quel compromesso una rivoluzione italiana divenne impossibile: l'Italia fu resa immune dai pericoli del *"vento del Nord"*.

Può darsi che Gaja avesse ragione e che Prunas avesse mirato ad assicurare la continuità dell'azione governativa, "congelata" dalla crisi dello Stato del 1943. Tuttavia, la mia tesi rimane quella già espressa dieci anni or sono; e cioè che la "svolta di Salerno" nacque in primo luogo dall'esigenza di salvare l'istituto monarchico. E non sono apparse novità documentarie e interpretative tali che io sia indotto a modificare questo giudizio. Debbo, anzi, a questo proposito riferire un particolare, rivelatomi dall'ambasciatore Alessandro Farace, che semmai lo rafforza. Vittorio Emanuele III dopo la Pasqua del 1944, la sua domenica di passione, non volle più ricevere Prunas. Come è noto, lunedì 10 aprile il generale Mac Farlane, accompagnato da Robert Murphy, rappresentante politico degli

(45) R. Gaja, *Renato Prunas ed i rapporti italo-francesi dal 1943 al 1945*, cit., p. 385.

Stati Uniti presso il Comando Supremo delle forze alleate, Harold Macmillan e sir Noel Charles, rappresentante britannico nel Comitato Consultivo per l'Italia, si presentarono a Ravello per chiedere l'immediata abdicazione del re e il passaggio della Luogotenenza al Principe di Piemonte. Aleksandr E. Bogomolov, rappresentante sovietico nel Comitato Consultivo per l'Italia, che era a Napoli, non si era unito alla *démarche*. Il re volle prendere tempo e si riservò di dare una risposta per il pomeriggio alle 16.00, dopo essersi consultato con i suoi ministri. Tuttavia, neanche per le 16.00 il re fu in grado di rispondere. Farace fu perciò inviato a Villa Cimbrone, dove i membri occidentali del Consiglio Consultivo attendevano di essere convocati. Essi erano a colazione, quando Farace li informò che il re avrebbe ritardato la risposta fino al martedì sera per la necessità di consultarsi ancora. Macmillan intenzionalmente chiese allora a Farace: *"Forse il re vuole consultare 'Ercoli' (Alias Palmiro Togliatti)? 'Il re — questa fu la risposta di Farace — vuole consultare Enrico De Nicola'".*⁽⁴⁶⁾

Nella convulsa giornata successiva avvenne la stesura di quel documento che segnò il passaggio di poteri al Luogotenente. Alle sei di sera, Macmillan informò Bogomolov. *"Ci aspettavamo dei guai — scrisse nel suo Diario — Abbiamo fatto tutto senza consultare i russi"*. Ma Bogomolov aggiunse *"non è tipo da lasciarsi turbare"*.⁽⁴⁷⁾ E a cose fatte, egli portò a Macmillan l'approvazione di Mosca. L'Unione Sovietica dette prova così di quel machiavellismo integrale che ispirava la sua condotta: trattare con chiunque favorisse i propri interessi sul presupposto che nessuna intesa sopravvive ai rapporti di forza e di interesse che l'hanno provocata.

Prunas non era riuscito a salvare il vecchio sovrano. Prunas mancò anche il secondo obiettivo che si proponeva con il riconoscimento di Mosca, ossia l'effetto di trascinamento previsto. Per arginare l'influenza sovietica, egli prevedeva che gli anglo-americani avrebbero dovuto seguire il gesto sovietico. Questa previsione non si verificò. Al contrario, per cercare di "tamponare la falla aperta" dall'intesa italo-russa nella coalizione alleata, gli anglo-americani trovarono una ragione in più per tenersi stretti all'armistizio, fino alla citata dichiarazione di Hyde Park del 26 settembre 1944.

(46) La vicenda è descritta minutamente nella Cronologia degli avvenimenti dal 10 al 12 aprile 1944, pubblicata nei *DDI, Serie Decima, 1943-1948*, vol. I, N. 195, p. 240. La stesura della Cronologia è, probabilmente, opera dello stesso Farace; lo scambio di battute naturalmente non è stato verbalizzato.

(47) H. Macmillan, *Diario di guerra*, cit., p. 578.

C'è da dire di più: dopo averla provocata, Prunas e Badoglio non seppero sviluppare l'apertura con Mosca. Suscitò un certo sgomento nel governo, per esempio, la richiesta sovietica di ottenere un campo d'aviazione in Puglia. E quando gli anglo-americani reagirono con il governo di Mosca e con quello di Salerno, rafforzando le misure del controllo, la diplomazia italiana non fu in grado, nonostante qualche timido tentativo, di impostare una politica nuova nei confronti dell'URSS. Forse si era calcolato di discutere con i sovietici un pre-trattato di pace? Si era forse pensato di conoscere in anticipo le loro intenzioni? In ogni caso, l'appoggio sovietico si dimostrò inefficace (e mancò all'Italia soprattutto al momento del trattato di pace). La diplomazia sovietica aveva già raggiunto lo scopo, che era quello di entrare in contatto diretto con la situazione italiana.

L'effetto di trascinamento della ripresa delle relazioni con l'URSS, infatti, produsse conseguenze solo nella politica interna, con l'ingresso dei comunisti nel governo Badoglio. Si trattò del primo compromesso istituzionale, per cui, in cambio della continuità dello Stato, una rivoluzione mancata veniva risarcita (la metafora è di Piero Calamandrei) con una rivoluzione promessa. Questo compromesso incrinò la struttura della nazione di impronta ottocentesca, sintesi più o meno riuscita di Nazione-Patria-Stato.⁽⁴⁸⁾

Ma più di ogni altra considerazione di successo immediato o mediato, si deve mettere in conto che l'iniziativa unilaterale italiana con l'URSS fece precipitare la credibilità del nuovo governo nell'opinione degli alleati. Quel "coup de théâtre" rispondeva ai canoni della vecchia politica di potenza e nelle condizioni del bipolarismo del dopoguerra prefigurò l'Italia come soggetto internazionale politicamente inaffidabile. E in virtù del compromesso monarchico-comunista la politica italiana divenne il terreno — scrisse Agostino degli Espinosa nel suo tormentato libro — in cui anglo-americani da una parte e sovietici dall'altra avrebbero compiuto le mosse della loro politica, e si sarebbero sorvegliati a vicenda.⁽⁴⁹⁾

(48) Nella proposizione "compromesso monarchico-comunista", ciò che deve colpire non è la parola "compromesso", ma il livello della sua realizzazione. Se si vuole, anche l'Unità d'Italia avvenne attraverso un analogo compromesso tra Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi; ma il livello di quel compromesso fu ben altro, e la monarchia vi giunse da un passato di forza e di prestigio.

(49) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 418.

ESERCITO E COBELLIGERANZA

STEFANO ROMANO

Il 1944 fu l'anno in cui l'Esercito poté compiere un considerevole salto qualitativo e quantitativo nella cobelligeranza. Grazie al contributo fornito dal 1° Raggruppamento motorizzato, dal Corpo Italiano di Liberazione, dalle Unità Ausiliarie, dalle decine di migliaia di militari impegnati in poco esaltanti e appariscenti attività logistiche — ma non per questo meno costose in termini di sacrificio e di vite umane — gli alleati consentivano agli italiani una partecipazione "allargata" alla guerra, alla cobelligeranza. Una partecipazione che si concretizzava, a fine anno, con la costituzione progressiva di sei Gruppi di Combattimento, che incominciarono a portarsi in linea a partire dal mese di dicembre 1943.

Sulla storia di queste unità e sul tema della cobelligeranza esiste già una discreta bibliografia. Lo stesso Ufficio Storico ha edito diversi contributi in materia;⁽¹⁾ alcuni di questi sono stati di recente rielaborati, alla luce di nuova documentazione oggi disponibile negli archivi italiani ed esteri.⁽²⁾

Vediamo ora di fare un rapido cenno a quelli che furono gli impegni operativi del Regio Esercito dopo la bella prova fornita in occasione dei

(1) Si citano, tra gli altri, *"Il 1° Raggruppamento Motorizzato"*, *"Il Corpo Italiano di Liberazione"*, *"I Gruppi da Combattimento 1944-1945"*, *"Le unità ausiliarie nella guerra di liberazione"*, *"La guerra di liberazione. Scritti nel trentennale"*, *"L'azione dello Stato Maggiore per lo sviluppo del Movimento di Liberazione"*, *"I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza"*.

(2) Nel 1986 è stata pubblicata un'edizione completamente nuova de *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"* a cura del Professor Giuseppe Conti, che sta elaborando, sempre per conto dell'Ufficio Storico, una nuova opera sul Corpo Italiano di Liberazione e sui Gruppi di Combattimento.

combattimenti di Montelungo. Il 1° Raggruppamento Motorizzato dopo una attività di riordinamento e di ripianamento delle perdite, tornò in linea ai primi di febbraio del 1944, dislocato all'estrema destra della 5ª Armata, alle dipendenze del Corpo di Spedizione Francese del Generale Guillaume, nel settore delle Mainarde, con compiti difensivi ma assai delicati e difficili anche in relazione al terreno particolarmente aspro ed alle non facili condizioni ambientali in cui doveva operare.

Inizialmente le unità italiane svolsero una intensa attività di pattuglia, reagendo con prontezza a tutti i colpi di mano dell'avversario.

A marzo il Raggruppamento fu trasferito alle dipendenze dell'8ª Armata britannica e venne ad operare inquadrato nel Corpo d'Armata polacco del Generale Anders. Alla fine del mese gli italiani si segnarono all'attenzione delle potenze alleate con l'episodio relativo all'occupazione di Monte Marrone.

Gli anglo-americani mostrarono di aver apprezzato il comportamento in azione del 1° Raggruppamento ed alle parole di elogio seguì il consenso per procedere alla trasformazione dell'unità in Corpo Italiano di Liberazione. Monte Marrone in pratica chiude il ciclo del Raggruppamento Motorizzato. Molte cose sono state dette su questa unità, ma desidero porre in evidenza un aspetto particolare che ad un professionista militare balza all'attenzione con una certa immediatezza. Al di là di ogni altra considerazione, ciò che ha fatto il Raggruppamento non può sembrare una cosa di poco conto, di limitata importanza, se si conferisce il giusto rilievo a due aspetti: il primo costituito dalla eterogenea provenienza dei reparti che sono stati riuniti assieme per costituire il Raggruppamento e, quindi, dalle notevoli difficoltà che tutti indistintamente Ufficiali, Sottufficiali e militari semplici hanno dovuto affrontare e superare per raggiungere e mantenere un buon amalgama; il secondo aspetto è quello relativo ai numerosi cambiamenti di dipendenza operativa che il Raggruppamento ha dovuto subire in tempi oltremodo ravvicinati: 5ª Armata, Divisione Texas (americani), 5ª Armata, Corpo di Spedizione Francese, 8ª Armata britannica, Divisione Polacca! Pensiamo alle difficoltà che questi uomini e in particolare i Quadri Ufficiali hanno fronteggiato per poter attuare ogni volta il collegamento tattico (lingue diverse, sistemi di comando e controllo differenti, terminologia tecnica diversa, collegamenti, ecc.).

Il C.I.L. continuò l'opera del Raggruppamento e alla fine i suoi ranghi raggiunsero la ragguardevole consistenza di 15 battaglioni dell'arma base, 11 gruppi di artiglieria e numerosi altri reparti minori. Si trattò in

effetti, nonostante le difficoltà frapposte in continuazione dagli alleati, di un vero e proprio Corpo d'Armata di circa 25 000 uomini, articolato su una Divisione paracadutisti e due Brigate. Il C.I.L. svolse ininterrotta attività bellica sino alla fine di agosto del 1944, portandosi fino ad Urbino a ridosso della "linea gotica", passando per il settore compreso tra le propaggini nord orientali della Maiella e la città di Chieti, risalendo così la direttrice adriatica.

I combattimenti per la liberazione di Crecchio, Canosa, Orsogna, la liberazione di Chieti, primo capoluogo di provincia liberato da unità italiane, di Sulmona, il combattimento di Filottrano, sono tappe che segnano la progressione delle unità italiane. Una caratteristica peculiare del C.I.L. fu di annoverare tra le sue fila uomini appartenenti a tutte le armi e specialità in modo che l'intero Esercito Italiano vi fosse rappresentato. Non solo, perché anche la Regia Marina entrò a far parte del C.I.L. con i battaglioni *Bafile* e *Grado*, così che i marinai di queste due unità si trovarono a combattere a terra, a fianco a fianco con i commilitoni dell'esercito.

Il 30 agosto il C.I.L. ricevette l'ordine di sospendere l'attività operativa e di portarsi nelle retrovie. Si pervenne così alla costituzione dei Gruppi di Combattimento, due per filiazione dal C.I.L. e quattro per costituzione *ex novo*. Vere e proprie Divisioni, chiamate Gruppi di Combattimento in ossequio alla volontà politica degli alleati che non gradivano una rapida ascesa della "militarità" italiana. Nello scorcio della fine del 1944 queste risorte unità del Regio Esercito non furono impiegate in combattimento ma svolsero attività addestrativa su mezzi, materiali e modalità d'impiego dell'Esercito britannico.

Poiché la storia delle unità italiane che hanno operato con le forze alleate è ben nota, appare preferibile in questa sede esaminare alcuni aspetti delle vicende dell'Esercito nel 1944, sottaciuti o poco esplorati dalla storiografia. Ovviamente, per ovvi motivi di spazio, faremo solo rapidi accenni ad alcuni di essi.

Volgeremo pertanto l'attenzione al morale delle truppe,⁽³⁾ all'addestramento, al particolare ma necessario impiego dell'Esercito in servizio di ordine pubblico, per cui fu indispensabile istituire tre divisioni di sicurezza interna, l'*Aosta*, la *Sabauda* e la *Calabria*, al contributo for-

(3) Gli appunti sul morale delle truppe sono tratti da studi inediti del Ten. Col. Nicola Della Volpe.

nito alla guerra partigiana. Nell'esporre tali aspetti, terremo ovviamente presente il fattore incidente, o per meglio dire determinante, su di essi: l'alleato.

Il morale delle truppe, in questo particolare periodo, ci sembra di estremo interesse per meglio comprendere quale fu la risposta dei militari e degli italiani all'8 settembre ed alla cobelligeranza. Gli esordi della cobelligeranza non furono felici, non solo ad alto livello politico-militare, ma anche tra gli stessi quadri intermedi e le truppe.

Fino a Montelungo gli alleati non avevano fatto alcun affidamento sul morale e, di conseguenza, sulla capacità di combattimento delle truppe italiane, e non esitarono a sottolinearlo in diverse occasioni.⁽⁴⁾ Né tennero un comportamento che fu d'aiuto allo spirito combattivo degli italiani: in alcune situazioni l'attrito fra militari italiani e anglo-americani giunse a degenerare in scontri a fuoco,⁽⁵⁾ tanto che più di una volta fu necessario precisare con circolari quando fosse lecito, a carabinieri e soldati, ricorrere all'uso delle armi contro il nuovo alleato.

La cobelligeranza non nacque quindi in un clima idilliaco, e non poteva essere altrimenti, dopo tre anni di guerra nel corso dei quali quegli stessi uomini si erano battuti gli uni contro gli altri senza esclusione di colpi. Ma se oggettivamente appare comprensibile una giusta diffidenza verso un esercito che era stato per lungo tempo nemico, appare più difficilmente accettabile il prezzo del pesante "biglietto" che a quello stesso esercito fu imposto di pagare per motivi politici e restano senza dubbio ingiustificabili le violenze di ogni genere subite e non soltanto dai militari ma anche dalla popolazione civile.

Non è certo per vittimismo, per spirito di parte, o per giustificare il contegno poco partecipativo di molti italiani — sia chiaro — che questo particolare aspetto storiografico andrebbe approfondito; uno studio in materia, condotto ovviamente con rigore scientifico, senza nulla concedere a voci scarsamente suffragate da riscontri, meglio chiarirebbe aspetti della cobelligeranza a livello di quanti la dovettero fare sul campo e/o la subirono, e completerebbe la storia già nota del lavoro svolto ai massimi livelli politico-militari, facendo meglio capire tutte le difficoltà incontrate

(4) Il *Time* del 20 dicembre 1943 fu addirittura impietoso nel descrivere lo sfortunato attacco dell'8 dicembre; Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — d'ora in poi A.U.S.S.M.E. —, carteggio L10, busta 143/1.

(5) A.U.S.S.M.E., carteggio L14, busta 56/1.

per avviare quella collaborazione, costata molto, all'Esercito in particolare. E, in ultima analisi, meglio lumeggerebbe il merito acquisito da quegli uomini — pochi fra molti — che, affardellati da un pesante onere che si erano voluti accollare, seppero ridare credibilità e dignità al combattente italiano.

Un compito reso ancora più difficile dallo stesso fronte interno, il Paese, che con il suo lassismo influiva negativamente e pesantemente sul morale delle truppe. Ancora nel 1944, infatti, cioè a distanza di diversi mesi dall'armistizio, le masse non avevano smesso di incitare i soldati alla diserzione, di "consigliare" ai volenterosi di lasciar fare la guerra agli alleati, di pensare soltanto a salvare la pelle (come sempre, in Italia la difesa in genere è un argomento che non riguarda gli italiani ma si preferisce delegarla ad altri).

L'atteggiamento ostile, inoltre, dei partiti politici e della gran parte della stampa verso i militari, quasi che la responsabilità della rovinosa sconfitta dovesse essere attribuita soltanto a loro, aveva contribuito non poco a mantenere un generale clima di astio e di malanimo tra militari e civili. Eppure, in tale situazione fu proprio il 1944, quell'anno, ad alimentare il risorgere di speranze in chi, nonostante tutto e, aggiungerei, nonostante quel tipo di cobelligeranza, ancora credette nei valori dell'istituzione militare.

Altro aspetto poco esplorato della storia sono le difficoltà che vennero a determinarsi in campo addestrativo; gli uomini, le armi, i mezzi del 1° Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione erano stati grosso modo quelli delle unità già esistenti nel 1943; ma nel 1944 l'ampliamento delle unità combattenti e la costituzione dei Gruppi di Combattimento comportarono non poche difficoltà anche nelle attività addestrative dei Quadri e delle truppe, in vista dell'adozione dei nuovi equipaggiamenti e dei nuovi armamenti ceduti dagli alleati.

Si pensi a tutto l'enorme lavoro, di cui si conosce poco, che dovette essere fatto per addestrare le unità ai vari livelli ad adottare i procedimenti di impiego delle unità anglo-americane; o lo studio delle sinossi relative alle armi e ai mezzi statunitensi e britannici, redatte in inglese, una lingua conosciuta da pochi, o all'addestramento per la cooperazione tra una unità di fanteria italiana ed una di artiglieria alleata per il concorso di fuoco.

La preparazione dei Quadri, ad esempio, fu tra mille difficoltà quella che più dava da fare e più impensieriva. Numerose le disposizioni emanate per l'addestramento dei nuovi comandanti di minori unità. Fu più

volte ribadito che alla base della formazione di un ufficiale doveva essere posta l'attenzione soprattutto all'iniziativa, perché ciascuno fosse ben cosciente dei compiti propri e acquisisse la capacità di assolverli in piena autonomia. Poste al bando le futilità, le cose inutili, come chiariva il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Berardi, nella circolare n. 600. Ciascuno, al proprio livello, doveva essere in grado di istruire e tenere alla mano il proprio reparto in ogni situazione, senza attendere ordini o concedere deleghe di comodo.

Sarebbe interessante uno studio approfondito in questa direzione, per accertare gli sforzi fatti a livello teorico e pratico per portare i gruppi di combattimento a quel livello di efficienza che seppero dimostrare sul campo nel 1945; anche in considerazione del fatto che, ancora nell'agosto del 1944, dall'Accademia di Lecce non sembravano uscire giovani Ufficiali preparati e motivati.⁽⁶⁾ Parecchie le dimissioni, modesti i risultati, tanto da far meditare sull'opportunità addirittura di sospendere i corsi qualora non si fossero ottenuti dei miglioramenti.

Attraverso un'epidermica consultazione dei documenti è possibile rilevare che costanti furono le attenzioni dei vertici nei confronti della preparazione dei Quadri e della truppa; talvolta le decisioni adottate, su cui pesava il condizionamento costituito dalla voglia e dalla necessità di far bene, e non ultima la preoccupazione di commettere errori — anche di natura diversa da quella strettamente militare — furono contraddistinte da atteggiamenti che rasentavano l'assurdo. Come quando, ad esempio, il Comando di una Grande Unità, interrogato lo Stato Maggiore Regio Esercito, si sentì rispondere da questo che non poteva utilizzare il regolamento per l'addestramento al combattimento in vigore (era quello in uso già nel 1940, il nuovo non era stato ancora redatto), perché esso avrebbe potuto *"provocare una reazione dei vari partiti politici i quali accuserebbero... di istruire i militari ancora con i regolamenti adoperati dal decaduto regime;... dare la sensazione ai militari delle classi giovani... di essere istruiti con gli stessi metodi delle organizzazioni fasciste"*.⁽⁷⁾ Quasi che addestrare le truppe al combattimento, ossia impartire loro l'abc di come ci si deve comportare in combattimento sia per vincere sia, molto più importante, per non lasciarci la pelle, fosse un problema eminentemente politico e non attività esclusivamente tecnico-militare, completamente estranea a vincoli di natura ideologica.

(6) A.U.S.S.M.E., carteggio I3, busta 191.

(7) A.U.S.S.M.E., carteggio L10, busta 143/2.

Altro filone di enorme interesse storiografico, poco esplorato se non a livello tra il cronacistico ed il politico — con fini tendenzialmente strumentali — ci appare la spinosa questione dell'ordine pubblico, in cui l'Esercito fu coinvolto a partire dal 1943, ed in progressione crescente l'anno dopo, con la costituzione delle divisioni di sicurezza interna, delle quali nessuno finora ha scritto la storia. Un impegno destinato a sopravanzare la stessa fine della guerra; pagine di storia certamente non felici, ma che oggi è possibile scrivere con serenità ed oggettività, nel bene e nel male, per evitare che fatti ed avvenimenti continuino ad essere distorti. Specialmente quelli relativi agli interventi dell'Esercito nella lotta che esso dovette condurre sia contro la delinquenza comune, sia contro quella organizzata, sia contro quella "politicizzata" dalle spinte autonomiste e separatiste che si ebbero principalmente in Sicilia. Già alla fine del 1943 si rivelarono profetiche in materia alcune sintetiche relazioni fatte da Ufficiali dei Carabinieri,⁽⁸⁾ i quali annotavano come sull'ordine pubblico avrebbero pesato improvvise decretazioni amministrative dell'autorità alleata, unite a provvedimenti che apparivano inefficaci.

Ad esempio, gli alleati si erano preoccupati di requisire le armi in mano ai civili (in gran parte armi da caccia e bianche), ma non avevano provveduto a rastrellare i luoghi degli scontri, i campi di battaglia dove giacevano abbandonati armamenti e munizionamento militari di gran lunga più efficaci e potenzialmente pericolosi di una doppietta o di un coltello a serramanico.

Di essi si armarono delinquenti, bande di malfattori ed elementi separatisti, come si può dimostrare senza timore di smentita leggendo le segnalazioni degli scontri tra unità regolari e bande, dove è detto che i banditi facevano uso di mitragliatrici e bombe a mano, ossia di specifiche armi militari non disponibili in commercio. Singolare l'annotazione fatta a proposito della festa patronale di un paese, dove, in mancanza di fuochi di artificio, furono utilizzate bombe a mano per fare i "botti".

Quanta ingerenza abbiano avuto gli alleati sui provvedimenti di ordine pubblico, qualora fosse ancora necessario dimostrarlo, lo si può dedurre dai provvedimenti di carattere generale a quelli più minuti. Lo stesso regolamento sul servizio territoriale e di presidio contenne disposizioni dettate dagli alleati, fin nei minimi particolari, quali le modalità per l'apertura del fuoco da parte di sentinelle poste a vigilanza di strutture mili-

(8) A.U.S.S.M.E., carteggio 13, busta 205.

tari e il tipo di armi da usare per tale servizio; e siamo nel dicembre 1944, epoca in cui ormai era ben noto il ponderato atteggiamento delle autorità militari italiane nei confronti dei civili.

Pesavano sui provvedimenti di ordine pubblico, oltre all'ingerenza non sempre opportuna degli alleati, la facilità con cui personaggi di dubbia reputazione accedevano a cariche pubbliche, la ferocia con cui giornali e partiti di tendenze estremiste si accanivano contro l'Esercito, le infinite e cavillose diatribe tra il potere politico e quello militare sulle competenze in materia.

Ancora nel giugno del 1944, ad esempio, mentre avvenivano gravi disordini nei territori liberati, mentre bande armate assalivano unità dell'Esercito a colpi di bombe a mano, mentre sottufficiali e militi dell'Arma dei Carabinieri soccombevano di fronte ad assalti proditori in numerose stazioni territoriali, si cavillava sulla procedura relativa all'approvazione ed all'emissione di un bando per combattere le "associazioni a delinquere" e per decretare la consegna obbligatoria delle armi nei territori passati all'amministrazione italiana.⁽⁹⁾

Uno studio sull'ordine pubblico metterebbe in luce anche quali furono i reali rapporti tra Esercito e Paese in quel periodo così complesso e tormentato; certamente difficili, specialmente per l'Esercito che, per la seconda volta nella storia unitaria, dopo la repressione del brigantaggio, assumeva pesanti compiti di polizia (un compito che gli sarebbe toccato per la terza volta, ma in modo più "soft", cinquant'anni dopo con le operazioni in concorso alle forze di polizia per la tutela e la salvaguardia della sicurezza denominate "Forza Paris" in Sardegna, "Vespri Siciliani" in Sicilia e "Riace" in Calabria).

È pur vero, inoltre, che innegabilmente e finalmente un tale contributo potrebbe aiutare a comprendere anche dove, quando e come nasce in Italia nel dopoguerra un certo tipo di gretto antimilitarismo, che ha avuto, per mezzo secolo, riflessi determinanti nei rapporti tra cittadini e militari, e sulla stessa condizione militare.

Ultimo per esposizione, ma non per importanza, appare degno di studio il contributo fornito dall'Esercito alla lotta per la liberazione ed alla guerra partigiana. Se infatti la storiografia ha recuperato l'apporto dato dalle Forze Armate alla guerra di liberazione, combattuta al fianco degli

(9) A.U.S.S.M.E., carteggio 13, busta 145.

alleati nelle unità regolari, ancora esigui sono gli studi sulla partecipazione dei militari alla lotta clandestina, a quella partigiana, ed al contributo fornito dallo Stato Maggiore Generale al movimento di liberazione.

Anche su questo specifico argomento, infatti, una certa strumentale storiografia, "corroborata" dal passivo quanto colpevole silenzio di alcuni protagonisti militari — impegnati a difendere più il proprio discutibile operato che i giusti meriti dell'Istituzione — ha misconosciuto l'operato dei militari, a vantaggio di interpretazioni esclusivamente politiche della resistenza, della lotta per la liberazione, della guerra partigiana.

Deformazioni queste alle quali non sono estranei la storiografia ufficiale "alleata" (il riferimento è alle relazioni pubblicate dagli uffici storici degli Stati alleati), ed alcuni storici stranieri, che godono di gran credito anche in Italia, pur non essendo mai passati per i nostri archivi. Entrambi non sono stati benevoli nei confronti delle Forze Armate italiane, esaltando il proprio contributo e misconoscendo, o addirittura tacendo, l'apporto dato dai militari italiani. Ad esempio, tutta l'attività di "intelligence" svolta a favore degli alleati e della guerra partigiana dai moltissimi militari italiani è quasi sconosciuta, come poco noti sono i numerosi contributi forniti allo sviluppo del movimento di liberazione.

Una sintetica opera pubblicata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito in materia, è passata quasi inosservata.⁽¹⁰⁾ Eppure, rilevante appare il contributo fornito, solo ad una sommaria consultazione degli specchi e dei grafici inseriti nel volume: più di un centinaio le missioni di collegamento ed operative nel territorio occupato dai tedeschi e dai militari della Repubblica Sociale Italiana, circa 15 000 i radiocollegamenti effettuati, 50 missioni circa con oltre 100 istruttori per addestrare i partigiani al sabotaggio, più di 500 campi allestiti per il lancio di materiali e di personale, 1280 missioni di aviorifornimento con 1959 tonnellate di armi e materiali aviosbarcati, circa 400 corsi di specializzazione tenuti per il personale inviato nei territori occupati.

Sconosciuto, o quasi, il tributo di sangue versato dai militari per tali operazioni; di essi in genere si conosce la storia soltanto quando ha dato luogo alla concessione di decorazioni al valor militare. Del rimanente personale, restano aride, anonime annotazioni: nessuna notizia del personale della missione "Otto" in Liguria; nessuna notizia del personale della mis-

(10) *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*, Roma 1975. Op. cit. già in nota 1.

sione "LHT" nelle Marche; nessuna notizia del personale immesso in una banda partigiana della Romagna; e ancora arresti, evasioni, recuperi, caduti, combattimenti di cui spaventosamente non si conosce altro che la sigla della missione, l'evento e il tutto per sommi capi. Le carenze dell'opera sono dovute alla necessità di realizzare, nel 1975, una pubblicazione che testimoniasse, in occasione del trentennale della guerra di liberazione, il contributo fornito dai militari alla lotta partigiana e alla resistenza. Fu pertanto stampata la cosiddetta relazione Lanfaloni, custodita nell'archivio dell'Ufficio Storico;⁽¹¹⁾ ma l'originale della stessa relazione annota che in essa sono descritte soltanto le attività svolte con lo Special Force n. 1 britannico e non tutte le altre operazioni concluse per conto e/o unitamente all'OSS statunitense.

Un'edizione quindi incompleta, di una particolare storia che andrebbe riscritta anche criticamente, attraverso l'indagine dei numerosi documenti d'archivio.

Altro campo d'interesse per la storia della partecipazione dei militari alla lotta per la liberazione, quello delle bande partigiane costituite o comandate da militari. Anche su questo versante la bibliografia è carente.⁽¹²⁾ Sono pertanto necessari approfondimenti in materia attraverso lo studio di particolari documenti, come quelli della Sezione Calderini del SIM, che seguì da vicino la vicenda delle bande, stilando relazioni sulle attività svolte, sulle inevitabili e gravose diffidenze che dovettero essere superate anche in questa attività fra militari, civili e alleati, sui dolorosi costi di questa particolare forma di lotta.

Per restituire, almeno alla storia, la realtà delle sofferenze e del sacrificio di quanti, dimenticando le proprie famiglie e gli interessi personali, sopportando fatiche, disagi, pericoli, sfidando a volte le forme più crudeli della morte, vollero ad ogni costo perseguire quegli ideali e tener fede a quei valori che avevano appreso indossando le stellette.

(11) A.U.S.S.M.E., carteggio diari storici, busta 3020.

(12) Ricordiamo il volume del Col. Ezio De Michelis, comandante del Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale, *Attività delle Bande Settembre 1943-Luglio 1944*, Roma 1945; un'opera quasi dimenticata.

MARINA E COBELLIGERANZA

RENATO SICUREZZA

La strategia degli anglo-americani nella guerra contro la Germania e l'Italia, fissata da Roosevelt e da Churchill nel convegno di Casablanca del gennaio 1943, aveva per obiettivo principale lo sbarco nel Nord della Francia, per l'apertura del secondo fronte. Nell'Europa meridionale, una volta conclusasi favorevolmente la campagna del Nord Africa, l'offensiva doveva essere limitata alla conquista della Sicilia, al duplice scopo di riaprire alla navigazione alleata il Mediterraneo e di procurarsi basi aeree dalle quali appoggiare l'offensiva aerea strategica contro l'Italia, per affrettarne il collasso militare, industriale e politico.

Il collasso in effetti si determina dopo la perdita della Tunisia e lo sbarco in Sicilia, con la caduta del fascismo del 25 luglio.

Quando gli italiani stabilirono alla metà di agosto i primi contatti con i rappresentanti anglo-americani, apparve evidente che le Forze Armate italiane non sarebbero state in grado di cacciare i tedeschi dal territorio nazionale. Statunitensi e britannici decisero allora di impegnarsi nella penisola, però con forze alquanto limitate, dal momento che era stato deciso di trasferire in Gran Bretagna quattro divisioni occorrenti per lo sbarco in Normandia, e di sottrarre al Mediterraneo una grande quantità di naviglio da sbarco statunitense, che necessitava nel vasto e difficile fronte del Pacifico.

Gli alleati si convinsero a sbarcare in Italia dopo che Castellano ebbe dato assicurazioni al generale Smith, Capo di Stato Maggiore del generale Eisenhower, che i programmi tedeschi appresi durante le conferenze di Tarvisio e di Bologna (6 e 15 agosto 1943), non contemplavano la difesa del sud della penisola; la strategia di Hitler, ispirata dal feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante del Gruppo di Armate B, che si era installato

con otto divisioni nella Val Padana, imponeva infatti di ritirare tutte le forze germaniche sulla linea di difesa degli Appennini, a nord di Firenze.

Pertanto, ne conseguiva la necessità di ritirare le otto divisioni del Gruppo di Armate C del feldmaresciallo Kesselring che si trovavano nella zona meridionale e centrale dell'Italia, perché esisteva la possibilità che esse venissero aggirate dagli anglo-americani con sbarchi alle spalle che potevano verificarsi in Toscana ed a nord di Ancona.

Nel fissare questa linea strategica il *Führer* e Rommel avevano tenuto ben conto di una possibile defezione italiana dalla causa dell'Asse; ciò avrebbe reso una qualsiasi difesa tedesca delle zone meridionali dell'Italia insostenibile, portando forse allo stesso annientamento delle divisioni di Kesselring. Questi però, dopo aver agito con grande determinazione alla notizia dell'armistizio dell'Italia, di fronte alla rapida disgregazione delle grandi unità del Regio Esercito e soprattutto con il rapido ed inaspettato successo conseguito in un solo giorno nella zona di Roma, dimostrando grande visione strategica e lungimiranza, decise di attuare la propria strategia che consisteva nel resistere il più a lungo possibile sul fronte di Salerno, per poi ritirarsi lentamente, fino ad assestarsi sulla linea Cassino-Vasto, su un formidabile fronte naturale costituito dai massicci montuosi del Sangro e della Maiella.

Ritenendo giustamente che la resistenza palmo a palmo sul suolo italiano sarebbe servita a tenere il più a lungo possibile, la guerra terrestre ed aerea lontana dai confini della Germania, Kesselring riuscì ad ottenere la fiducia di Hitler, che, pienamente convinto, ai primi di ottobre del 1943 gli concesse l'intero comando delle operazioni in Italia compreso quello del gruppo d'Armata C di Rommel, che fu richiamato in Germania.

La Strategia degli anglo-americani, che prevedeva di occupare Roma entro i primi di dicembre del 1943, per poi avanzare rapidamente verso la linea degli Appennini limitando lo sforzo e le perdite, fu quindi sconvolta, essendo apparso subito evidente che le operazioni sul fronte italiano avrebbero comportato grandi sacrifici e grande spiegamento di forze.

Occorre poi considerare che, durante la conferenza di Quebec dell'agosto 1943 e le discussioni armistiziali di Cassibile, gli Alleati avevano riposto grandi speranze nell'aiuto che gli italiani avrebbero potuto fornire alla loro causa nel momento in cui fossero sbarcati nella penisola. Grande fu pertanto la delusione, quando si resero conto che il Regio Esercito aveva subito nei giorni dell'armistizio dell'8 settembre un'autentica disinte-

grazione, e che quasi nessun conto poteva essere fatto sulla Regia Aeronautica, la cui massa di velivoli da combattimento e da caccia era rimasta sugli aeroporti occupati dai tedeschi.

Di fronte a questo disastro, che minò la fiducia degli Alleati nei riguardi di una qualsiasi opera di riorganizzazione militare richiesta dagli italiani, gli anglo-americani cercarono di evitare il prezzo politico che l'appoggio delle Forze Armate italiane avrebbe potuto comportare nel futuro, impegnando poi i vincitori al tavolo della pace.

La cocente delusione rafforzò negli inglesi la volontà di vendetta, nei confronti dell'ex nemico che, non dimentichiamolo, li aveva pur sempre duramente impegnati in tre anni di guerra; gli inglesi dovevano anche soddisfare le promesse fatte a francesi, greci, jugoslavi, arabi ed etiopi che chiedevano di imporre all'Italia una forte punizione, inclusi pegni territoriali. Questo esigeva fosse attuata l'integrale applicazione delle formule armistiziali, e quindi, la resa senza condizioni, formula che il maresciallo Badoglio aveva inutilmente tentato di far cancellare, anche offrendo un maggior contributo militare di ogni genere alle operazioni belliche degli anglo-americani, compresa una partecipazione attiva della flotta contro il Giappone.

Sono noti gli avvenimenti politici che portarono alla metà del 1944 alla formazione di un governo a larga base democratica guidato dall'onorevole Bonomi, che spianò poi la strada ai referendum del maggio 1946, e alla costituzione della Repubblica, e quindi alla ratifica delle punitive clausole imposte dal trattato di pace di Parigi del gennaio 1947.

È anche abbastanza conosciuta, anche se non sempre considerata correttamente, l'attività delle Forze Armate del Regno, che dovettero affrontare lacerazioni interne e tutta una serie di circostanze umilianti, dettate dal desiderio di voler combattere i tedeschi per liberare la Patria e per rendere meno dure le condizioni imposte dalle potenze vincitrici. Quest'ultime dimostrarono chiaramente di non gradire l'appoggio offerto dagli italiani.

Lo stesso generale Alexander, Comandante in Capo del fronte italiano, affermò, in una conferenza stampa del 1943 che dagli italiani erano state accettate soltanto due forme di aiuto; i Carabinieri per mantenere l'ordine, e le truppe che stavano fornendo lavoro, le così dette Salmerie.

Lo stato di cobelligeranza, dichiarato dai governi alleati subito dopo che Vittorio Emanuele III si era deciso, dopo molte resistenze, a dichiarare

guerra alla Germania, restò una formula di compromesso. Esso non cambiò lo status dell'Italia, definito nelle relazioni e nella politica internazionale tra britannici e statunitensi, i quali tramite la Commissione Alleata di Controllo, avrebbero imposto le loro regole ad un paese che era ormai diventato un campo di battaglia in cui si combattevano motivi ideologici e interessi mondiali.

In definitiva le potenze alleate, il cui comportamento in sede armistiziale è da giudicare quanto meno ambiguo, se non ingannevole, continuarono per tutta la campagna d'Italia ad esercitare una politica coercitiva.

Anche le imprese militari svolte dagli italiani contro i tedeschi, imprese condotte generalmente con determinazione, valore ed entusiasmo (si trattava di liberare il territorio nazionale e riscattare il prestigio militare) poco servirono a mitigare le condizioni imposte dagli Alleati. Né si tenne debito conto dell'attività partigiana e degli organismi della Resistenza, che fu indubbiamente considerevole, anche se probabilmente sopravvalutata da un punto di vista strettamente militare.

La campagna d'Italia, dal golfo di Salerno alle Alpi, fu quasi esclusivamente combattuta dagli angloamericani, con il concorso di altri contingenti delle nazioni alleate e delle colonie, e con un appoggio ridotto di unità combattenti italiane. Fu invece assai più ampia, e molto utile per la causa alleata, l'attività logistica delle Forze Armate del Regno svolta da centinaia di migliaia di uomini adibiti a compiti di retroguardia e di salmerie; compiti peraltro pur sempre fondamentali nel quadro dello sforzo bellico complessivo.

L'attività di cobelligeranza di Esercito ed Aeronautica è descritta in altre relazioni di questo volume. Le due Forze Armate, anche se con notevoli limiti, ebbero modo di "esprimersi" da un punto di vista bellico.

Alla Marina, che pur disponeva ancora di un buon numero di navi in grado di dare un valido contributo alla causa alleata, non fu quasi mai permesso di impegnarsi in combattimento contro il nuovo nemico, con grandissima delusione di tutta la Forza Armata, in particolare degli equipaggi.

La Regia Marina, che nei giorni dell'armistizio, oltre a lamentare la perdita della corazzata Roma e di altre unità aveva dovuto abbandonare ai tedeschi ben 327 navi di ogni tipo, anche se in gran parte non potevano essere utilizzate perché autoaffondate o sabotate dagli equipaggi, e consegnare il grosso della flotta agli anglo-americani, per rispettare i termini

armistiziali, pagò fortemente anche l'illusione di ottenere condizioni di trattamento più favorevoli; infatti, nonostante un buon inizio di collaborazione, fissato dagli accordi stabiliti il 23 settembre 1943 a Taranto tra l'ammiraglio Cunningham, Comandante delle Marine alleate, e l'ammiraglio de Courten, Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, l'armistizio ratificato a Malta da Badoglio e da Eisenhower, con norme ancora più dure di quelle stabilite a Cassibile, impose il disarmo e la smobilitazione delle navi più potenti (corazzate ed incrociatori) per un lungo periodo, ed assegnò alle restanti unità leggere (cacciatorpediniere e torpediniere) compiti più che altro di carattere sussidiario.

In un momento in cui, con l'appoggio sul fronte di Cassino e lo sbarco ad Anzio del 21 gennaio 1944, erano richieste imponenti scorte ai convogli di rifornimento nell'intero Mediterraneo, frequentissimi bombardamenti navali contro gli obiettivi costieri in possesso dei tedeschi, ed anche continue operazioni insidiose e di minamento nelle zone del Tirreno settentrionale e dell'Adriatico meridionale, alla Marina Italiana furono affidati incarichi offensivi di carattere alquanto modesto.

In particolare, tali incarichi riguardavano lo svolgimento di azioni con mezzi sottili, soprattutto motosiluranti e Mas, unità particolarmente adatte per sbarcare agenti o sabotatori oltre le linee del fronte terrestre, mentre ai cacciatorpediniere, alle torpediniere e alle corvette fu permesso di partecipare attivamente alla scorta di convogli lenti e locali, provenienti dalle zone del Nord Africa, di Malta, della Sicilia e della Sardegna, che facevano capo ai porti di Napoli e Taranto. Fu anche assegnata agli italiani la vigilanza anti sommergibile in talune zone del basso Tirreno e dello Ionio, compito che essi svolsero spesso in collaborazione con il naviglio alleato.

Salvo rare eccezioni, la protezione dei grandi convogli alleati che percorrevano il Mediterraneo, con truppe e rifornimenti per il fronte terrestre, continuò ad essere per tutta la guerra un compito esclusivamente riservato alle marine britannica e statunitense, con l'appoggio e il contributo di unità francesi, greche ed anche olandesi e polacche.

Inoltre gli alleati, sebbene necessitassero di appoggio al loro naviglio da guerra e mercantile, fortemente impegnato per rinforzare la sacca di Anzio, che dovevano sostenere con continui bombardamenti navali contro gli obiettivi costieri tedeschi, non richiesero mai, neppure per questi urgenti compiti, il concorso della Regia Marina.

Gli incrociatori, in particolare, cui inizialmente era stato concesso di operare in Atlantico per la ricerca di navi tedesche forzatrici di blocco, sarebbero stati utilissimi per concedere alle unità similari anglo-americane un maggior risparmio nel sostegno al fronte terrestre. Ebbero invece l'umiliazione di essere adibiti al trasporto in Italia di truppe prelevate dal Nord Africa e dalla Sardegna, incarico modestissimo, se confrontato al valore bellico di quelle navi, ma che gli equipaggi svolsero con grande dignità, fino al termine del conflitto.

In definitiva, gli anglo-americani preferirono richiedere alla flotta italiana una notevole attività a connotazione per così dire "logistica", e limitare l'attività bellica vera e propria al minimo indispensabile. Fu quindi negata alla nostra flotta la possibilità di dare un contributo prettamente "bellico" nella lotta contro il comune nemico. E ciò per non doversi poi trovare in situazione d'imbarazzo al momento della resa dei conti con l'Italia.

Pur con queste limitazioni l'attività di cobelligeranza svolta dalla Regia Marina fu notevolissima, come risulta dallo specchio che segue:

| TIPI DI MISSIONI | NUMERO | MIGLIA PERCORSE |
|------------------------------|------------|-----------------|
| — missioni belliche, | 209 | 94 788 |
| — missioni speciali, | 335 | 95 700 |
| — scorta convogli, | 1525 | 812 000 |
| — attività antisommergibile, | 2931 | 253 830 |
| — trasporti militari, | 1468 | 430 000 |
| — addestramento, | 3551 | 219 745 |
| — missioni varie, | 24 594 | 852 112 |
| — trasferimenti, | 5645 | 1 110 000 |
| — dragaggio, | 13 140 | 500 000 |
| — servizi locali, | oltre 1000 | 150 000 |
| totali, | 63 398 | 4 518 175 |

A questa attività tipicamente navale va aggiunta sul fronte terrestre quella del Reggimento Regia Marina *San Marco*:

- dal 9 aprile al 19 maggio 1944 il battaglione *Bafile* ha partecipato alla battaglia per Cassino;
- dal 2 al 14 giugno 1944 con il C.I.L., lo stesso battaglione ha partecipato alle operazioni che portarono alla liberazione di Chieti;
- dal 15 luglio al 1° settembre 1944 i due battaglioni *Bafile* e *Grado*, sempre nell'ambito del C.I.L., presero parte alle azioni per la liberazione di Iesi, Ostra Vetere, Corinaldo, Cagli, Acqualagna ed Urbino;

- dal 3 marzo al 17 aprile 1945 l'intero Reggimento (*Bafle, Grado e Caorle*), alle dipendenze del Gruppo di Combattimento *Folgore*, partecipò alle azioni che dall'Appennino portarono allo sfondamento della "Linea Gotica" ed alla conseguente liberazione di Bologna e delle altre città dell'Alta Italia. Reparti N.P. del *San Marco* entrarono per primi in Venezia.

Ugualmente notevole fu l'attività svolta dall'aviazione marittima, che pur era stata notevolmente provata dagli eventi bellici:

| TIPI DI MISSIONE | NUMERO |
|---------------------------------|---------------------------|
| Scorte antisommergibile | 378 |
| ricerca e caccia sommergibili | 392 |
| ricerca di mine | 16 |
| missioni particolari | 98 |
| ricerca e soccorso di naufraghi | 330 |
| in totale | 1214 per 4333 ore di volo |

Non meno trascurabile fu l'apporto del personale e dei tecnici delle basi navali che svolsero compiti difensivi, logistici e tecnici.

Gli Arsenali della Regia Marina operarono a favore degli alleati riparando numerose navi, a volte attuando dei veri e propri "colpi di mano" all'italiana.

Il naviglio mercantile presente nell'Italia libera era ridotto a poco più di 60 unità efficienti per circa 200 000 t.s.l. Queste navi, a seguito dell'accordo Cunningham-de Courten, furono inserite nel *pool* del naviglio mercantile delle Nazioni Unite e passarono sotto il controllo del *Mediterranean Shipping Board*.

Le navi mercantili italiane costituirono circa 250 dei 1 525 convogli scortati dalle unità della Regia Marina.

L'ammiraglio John Cunningham (cugino di Andrew), ad una riunione del 30 maggio 1945, disse: "*I compiti affidati alla Marina Mercantile (italiana) sono stati pienamente ed efficacemente assolti*".

Una menzione tutta particolare merita l'attività svolta dai mezzi insidiosi, nella ricostituita specialità ora ribattezzata MARIASSALTO. Il 21 giugno 1944 operatori italiani e britannici parteciparono al forzamento del porto di La Spezia affondando l'incrociatore *Bolzano*; il 19 aprile 1945 attaccarono nel porto di Genova lo scafo della portaerei *Aquila*, che i tedeschi intendevano utilizzare per bloccare una delle bocche d'ingresso.

Gli Alleati mostrarono di apprezzare moltissimo la collaborazione offerta in piena onestà d'intenti dalla Regia Marina. Tanto veniva richiesto, e tanto veniva fatto, con efficienza ed alta professionalità. Si voleva "fare di più", ma si comprendeva la situazione; non si poteva.

L'apprezzamento per il lavoro svolto fu espresso all'ammiraglio de Courten dall'ammiraglio britannico Morgan, all'epoca Comandante della zona navale di Taranto, in una lettera tipo "lip-service", per usare una espressione americana forse poco elegante, ma efficace.

Non mancava l'ammiraglio Morgan nella sua lettera di elencare le numerosissime attività svolte, quali ad esempio *"La scorta di più di 5000 navi con la perdita di due sole navi"*, né di elogiare le numerosissime missioni *"coronate da pieno successo"* ..., per il *"...recupero di informatori, sabotatori, pattuglie da ricognizione, sbarco di rinforzi e materiale di ogni genere, nel recupero di prigionieri di guerra, e molte altre imprese simili"*.

Nei pochi casi di missioni speciali abortite per motivi vari, l'ammiraglio Morgan volle sottolineare che: *"In nessuna occasione vi è stato insuccesso dovuto a mancanza di volontà, determinazione o coraggio da parte degli Ufficiali e Marinai italiani che armavano le unità partecipanti. Considero ciò un ottimo risultato e voglio congratularmi con tutti, Ufficiali e personale, non solo per la loro condotta ed il loro valore, ma anche per la maniera efficacissima e soddisfacentissima con cui hanno portato a termine queste importanti missioni"*.

Né mancò lo scrupoloso ammiraglio di elogiare l'ottimo supporto tecnico e logistico fornito dagli Arsenali della Regia Marina. Infine dopo aver affermato che il contegno dei marinai italiani gli era sempre apparso esemplare, reggendo *"molto favorevolmente il paragone con la tradizione di qualsiasi Marina del mondo"*, l'ammiraglio Morgan concludeva la sua lettera sostenendo: *"Posso soltanto dire che sono onorato e fiero di aver conosciuto e di aver avuto a che fare con uomini che hanno dato un così largo contributo allo sforzo bellico contro il nostro comune nemico, e che di fronte ad esso hanno, in tutte le occasioni, dimostrato un non comune coraggio ed un completo disinteresse per la difesa personale"*.

La lettera è del gennaio 1945. L'attività della Regia Marina continuò intensissima fino alla fine della guerra. Ma i meriti di questa preziosa collaborazione, condotta con grande capacità professionale, con orgoglio quasi puntiglioso, non ebbero in sede politica alcun riconoscimento. Il valore di questa cobelligeranza, in più occasioni dichiarata dai nostri governanti, non trovò riscontro nel Trattato di pace del gennaio 1947, che assegnò agli Alleati gran parte della flotta, in conto danni di guerra.

Le due maggiori corazzate, il *Vittorio Veneto* e l'*Italia* (ex *Littorio*), furono ad esempio cedute alle marine inglese ed americana; ma queste due marine erano impegnate a loro volta a ridurre le loro flotte ormai esuberanti, e si contentarono di imporre agli italiani l'impegno della demolizione in loco.

Altri ex-nemici non furono altrettanto "generosi". Fu l'Unione Sovietica, che ancora guerra durante aveva avanzato enormi pretese sulle nostre navi, a fare la parte del leone, pretendendo fino all'ultimo rimorchiatore del suo bottino. E volle colpirci sia nella "forza", la corazzata *Giulio Cesare*, sia nel "sistema educativo", la nave scuola *Cristoforo Colombo*. Ambedue le unità erano però destinate ad una triste fine: la nave scuola, degradata a ruoli non consoni, finì per incendio nel porto di Odessa, agli inizi degli anni '70; la corazzata saltò in porto, forse su qualche mina, nel 1956.

A fine guerra, a salvaguardia degli interessi marittimi di un paese distrutto da una campagna militare rovinosa e mal condotta, ben poco rimaneva della flotta di un tempo. Il Mediterraneo non presentava difficoltà e rischi "locali"; non era più, certamente, un corridoio di transito, per una potenza dalle mire coloniali, verso un "impero" che più non esisteva. Ma fu invece il campo in cui meglio si sviluppò la Guerra Fredda.

AERONAUTICA E COBELLIGERANZA

GIOVANNI DE LORENZO

L'Aeronautica Italiana è giunta alla data fatidica dell'armistizio dell'8 settembre 1943 in condizioni di quasi totale esaurimento. Dopo aver combattuto sul fronte occidentale, sulla Manica, sul fronte greco-albanese, in Africa orientale, in Russia, in Nord Africa, su Malta e su tutto il Mediterraneo, gli ultimi velivoli e gli ultimi equipaggi ancora disponibili erano stati buttati nel crogiolo per la difesa della Sicilia ed erano stati impiegati senza risparmio di energie.

All'annuncio dell'armistizio da parte di radio Algeri, i reparti della Regia Aeronautica restarono in balia di se stessi: nessun ordine era stato preventivamente emanato.

Nel Promemoria n. 1 del Comando Supremo, diramato ai tre Stati Maggiori il 4 settembre 1943, per l'Aeronautica era scritto:

- "a) I reparti da caccia debbono concentrarsi negli aeroporti del Lazio, le rimanenti specialità in Sardegna e gli aerei non in condizioni di prendere il volo dovranno essere distrutti.*
- b) Per quanto riguarda gli aeroporti:*
- se in uso esclusivamente italiano dovranno essere difesi (accordi con l'Esercito) in modo da impedirne l'occupazione da parte dei tedeschi con azioni sia da terra che con aviotrasporti o paracadutisti;*
 - se in uso misto dovranno essere distrutti gli aerei tedeschi ivi esistenti cercando di risparmiare fin che è possibile i depositi di carburante;*
 - se in uso unicamente tedesco dovranno essere conquistati con operazioni da concertare con l'Esercito, organizzando poi fin d'ora il sabotaggio dei depositi carburanti e degli apparecchi".*

Solo lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica era a conoscenza di dette disposizioni; alla periferia non fu possibile far giungere ordini di sorta.

A partire dal 6 settembre furono concentrati nel Lazio alcuni Gruppi da caccia e cacciabombardieri per prepararli alla difesa di Roma, nel quadro dell'operazione "Giant" che prevedeva il lancio di paracadutisti alleati sulla capitale, ma lo spostamento di detti reparti fu camuffato come piano di intervento contro la forza da sbarco alleata a Salerno; il timore che i tedeschi potessero intuire le nostre intenzioni bloccò tutte le altre predisposizioni.

All'annuncio dell'armistizio, la situazione delle forze aeree dell'Aeronautica e delle Aviazioni Ausiliarie dell'Esercito e della Marina, relativamente ai velivoli bellicamente efficienti, era la seguente:

- Caccia e bombardamento 420 aerei;
- Aviazione per l'Esercito 146 aerei;
- Aviazione per la Marina 104 aerei;
- Aviazione da trasporto 133 aerei.

In totale 803 aerei di tutti i tipi, la maggior parte dei quali obsoleti, dislocati su vari fronti di guerra.

In linea di massima, salvo casi isolati ed incontrollati, i reparti della *Luftwaffe* non effettuarono subito azioni offensive premeditate contro l'aviazione italiana; essi si limitarono inizialmente alla protezione dei movimenti delle truppe tedesche addette al piano "Achse" che prevedeva la conquista di punti strategici e la cattura di tutti i velivoli e di tutte le navi italiane.

Attacchi isolati contro aerei italiani che tentavano di raggiungere il sud si verificarono solo dopo la firma della cessazione delle ostilità fra le truppe italiane e quelle tedesche, il cui documento fu stipulato a Roma fra il comando italiano (Ten. Col. Giaccone con la garanzia del Maresciallo Caviglia) e quello tedesco (Gen. S. Westphal - Capo di Stato Maggiore di Kesselring).

L'accordo fu stipulato alle ore 16.30 del 10 settembre 1943 e fu convalidato il giorno 11 da una ordinanza dell'OBS che fissò le clausole per l'osservanza dell'accordo secondo le leggi di guerra del *Reich*.

L'accordo, pur essendo limitato alla sola zona di Roma, venne volutamente ed arbitrariamente ampliato dai tedeschi in tutto il territorio occupato, anche nella giurisdizione del Gruppo di Armate "B" di Rommel.

Il giorno 11 settembre iniziò l'occupazione degli aeroporti italiani da parte dei tedeschi e la cattura di tutto il materiale di volo, senza alcuna possibilità di difesa da parte del personale dell'Aeronautica dotato del solo armamento personale e leggero.

Ad iniziare dal giorno 10 settembre il Generale Giuseppe Santoro, Sottocapo di S.M. della R. Aeronautica, in previsione dell'accordo italo-tedesco, si adoperò per l'immediata applicazione del Promemoria n. 1.

Ma i collegamenti con le unità dipendenti non furono realizzati che in minima parte anche a causa del trasferimento in corso di Superaereo dalla sede di campagna di Palestrina a Roma.

I velivoli Focke Wulf 190 tedeschi del 2° Sturm Geschwader dislocato in Corsica, il giorno 11 settembre, attaccarono per la prima volta bombardieri ed aerosiluranti italiani in trasferimento dal continente alla Sardegna, abbattendone alcuni: fu questa la prima azione offensiva dei tedeschi contro l'Aeronautica italiana.

Da parte sua la Regia Aeronautica effettuò la prima azione offensiva contro i tedeschi nella giornata del 16 settembre allorché il Generale Sandalli, interessato a sua volta dal Generale Ambrosio, ordinò ad una squadriglia di cinque Cant. Z. 1007 del XXVIII Gruppo B.T. di partire da Alghero e di attaccare le motozattere che traghettavano le truppe tedesche che dalla Sardegna affluivano in continente passando per la Corsica.

Il ritardo nella trasmissione degli ordini conseguenti al Promemoria n. 1, e soprattutto la presenza nelle basi aeree di forze tedesche generalmente superiori di numero rispetto a quelle italiane e l'occupazione degli aeroporti da parte dei Panzer tedeschi, resero estremamente difficile l'applicazione sia delle disposizioni del Promemoria n. 1 e sia successivamente delle clausole armistiziali; queste ultime prevedevano che tutti i velivoli in grado di volare fossero trasferiti al sud e successivamente in Africa Settentrionale.

Nel giorno 9, 10 ed 11 settembre iniziò l'esodo dei velivoli italiani dagli aeroporti del nord d'Italia, del centro Italia, della Dalmazia e delle isole dell'Egeo verso il sud d'Italia; alcuni reparti organici e soprattutto molti velivoli isolati passarono al sud e si posero a disposizione del Governo Badoglio.

In totale i velivoli che riuscirono ad affluire in territorio libero o comunque controllato dagli Alleati furono 203, dei quali poco più di 100 idonei al combattimento, su circa 800 velivoli in dotazione all'Aeronautica ed alle varie Aviazioni ausiliarie al momento dell'armistizio.

I velivoli che non riuscirono a trasferirsi furono distrutti o catturati dai tedeschi che li riutilizzarono. Tra il personale circa 1900 militari riuscirono a portarsi al sud, dei quali 1200 in volo.

A sud i reparti aerei rimasero indisturbati nei rispettivi campi di schieramento; soltanto due gruppi di volo, uno da caccia ed uno di aerosiluranti, che avevano passato in volo le linee, furono inviati in Tunisia, a Korba, in ossequio alle clausole armistiziali.

Il 17 settembre alcuni caccia Macchi 205 furono inviati su Cefalonia e Corfù per svolgervi una ricognizione offensiva; il 18 settembre i velivoli Re. 2002 del 5° Stormo Tuffatori iniziarono le prime azioni di bombardamento del naviglio da sbarco che traghettava truppe tedesche sull'isola di Cefalonia.

La posizione giuridica delle forze armate italiane dopo l'8 settembre era quella di "resa senza condizioni" e quindi di "vinti" in attesa di essere disarmati dai vincitori; non vi era pertanto alcuna possibilità di intervenire autonomamente. Così si spiega la risposta data dal Generale Ambrosio al Generale Gandina assediato a Cefalonia "Impossibile invio aiuti".

Malgrado ciò, già il 17 settembre gli aerei della Regia Aeronautica iniziarono il loro appoggio indiretto ai soldati di Cefalonia e il giorno 18 iniziarono i bombardamenti sui mezzi da sbarco tedeschi.

Il 21 settembre fu possibile ai Re. 2002 di spezzonare il nodo stradale di Bliote allo scopo di alleggerire la pressione tedesca sui difensori italiani; il giorno seguente furono attaccate le posizioni tedesche a Kardacata e nella penisola di Lixinion.

Il Governo italiano chiese agli anglo-americani di intervenire, almeno con l'Aviazione; ma i fatti di Cefalonia e di Corfù furono da questi considerati come semplice contesa fra due ex alleati dell'"Asse".

Le Isole Jonie rivestivano scarsa importanza strategica per gli Alleati perché erano troppo vicine alla costa controllata dai tedeschi.

Nel corso del primo bombardamento in difesa di Cefalonia un pilota del 5° Stormo Tuffatori fu abbattuto da un caccia tedesco tipo Arado 196; durante la missione dei velivoli Re. 2002 il giorno 19 settembre il fuoco contraereo della torpediniera TA. 22 (ex torpediniera italiana catturata dai tedeschi nel porto di Durazzo) abbatté un altro velivolo italiano.

L'aviazione tedesca schierava velivoli da caccia e Stuka sugli aeroporti di Koritza, Tirana e Devoli; furono i Macchi 205 del 4° Stormo ad

interessarsi di loro con mitragliamenti per impedire il loro intervento su Cefalonia.

La posizione giuridica dei combattenti del sud era abnorme; è vero che il proclama di Badoglio ordinava di difendersi da attacchi tedeschi ma per i piloti dei reparti schierati in zona occupata dagli alleati non vi era provocazione da parte dei tedeschi; essi conducevano vere e proprie azioni di guerra senza essere protetti dal diritto internazionale. Da vinti, essi avevano ripreso le armi senza avere ancora avuto dai vincitori alcun riconoscimento di alleanza o di cobelligeranza; da ex alleati dei tedeschi e firmatari del documento di cessazione delle ostilità fra italiani e tedeschi del 10 settembre, i nostri combattenti erano degli irregolari.

Il 21 settembre 1943 il Sottotenente pilota Carlo Negri, del 9° Gruppo del 4° Stormo Caccia, colpito durante il mitragliamento dell'aeroporto di Koritza dal fuoco contraereo e costretto ad atterrare, fu catturato e processato dai tedeschi che lo fucilarono il 23 settembre come "franco tiratore".

Una più tempestiva presa di posizione del Governo italiano ed una più tempestiva dichiarazione di guerra alla Germania avrebbe chiarito la posizione giuridica dei nostri combattenti ed avrebbe facilitato il nostro intervento a Cefalonia ed a Corfù.

Il 22 settembre cessò ogni resistenza a Cefalonia, ma la Regia Aeronautica non cessò di operare in favore dei difensori di Corfù; già dal 18 settembre erano stati effettuati attacchi contro mezzi navali tedeschi nelle acque di Igomenizza, Plataria e Butrinto; furono inoltre effettuate ricognizioni offensive sugli aeroporti di Shjak, Tirana, Scutari e Devoli.

Il 24 settembre una formazione di Re. 2002, dopo aver bombardato mezzi da sbarco navali a sud di Corfù, abbatté due Stukas in procinto di bombardare in picchiata le posizioni italiane; si trattò del primo combattimento aereo vittorioso contro i tedeschi durante la guerra di liberazione.

Il giorno dopo il Capitano Annoni del 4° Stormo abbatté un Messerschmitt 109, l'ironia della sorte volle che durante quella "guerra irregolare" si scontrassero in volo velivoli che avevano avuto un passato comune; il 5° Stormo aveva avuto in dotazione gli Ju. 87 Stuka prima di ricevere i Re. 2002 ed il 4° Stormo aveva operato in Africa settentrionale con il 27° Jagdgeschwader di cui faceva parte il Me. 109 abbattuto da Annoni.

Alle ore 17.30 del 25 settembre la guarnigione italiana di Corfù trasmise l'ultimo messaggio prima di arrendersi; il giorno successivo il Generale Foster della Sottocommissione Alleata di Controllo annunciò di avere

finalmente ricevuto l'autorizzazione del Comando Supremo Alleato per impiegare i caccia bombardieri P.40 in appoggio alle nostre truppe a Corfù.

Dopo le azioni svolte nel mese di settembre in un incredibile contesto giuridico-militare, la Regia Aeronautica osservò una breve pausa in attesa di eventi; da notare tuttavia che i velivoli schierati in Puglia non furono trasferiti in Africa settentrionale, come dettato dalle clausole armistiziali, ed i velivoli che erano stati concentrati a Korba, in Tunisia, poterono ritornare nell'Italia del sud alle dipendenze delle autorità italiane.

Il 13 ottobre 1943 l'Italia dichiarò guerra alla Germania e contemporaneamente fu accettata la cobelligeranza italiana da parte degli alleati anglo-americani.

Il 15 ottobre 1943 si costituì a Brindisi una embrionale organizzazione ministeriale, cui seguì la costituzione di un Superaereo ridotto all'essenziale; il comando operativo fu accentrato in un unico organismo costituito dall'"Unità Aerea", articolato in: Raggruppamento caccia (70 velivoli); Raggruppamento bombardamento/trasporti (93 velivoli) e Raggruppamento idro (54 velivoli).

I reparti italiani chiesero di operare sul fronte di combattimento italiano per contribuire ad accelerare la liberazione dell'Italia e per evidenti motivi di carattere psicologico, ma gli alleati decisero di impiegare le forze aeree italiane sul fronte dei Balcani e pertanto inserirono l'Unità Aerea nella neo-costituita Balkan Air Force.

Per riuscire a mantenere i velivoli da combattimento in efficienza, mancando al sud d'Italia le fonti di approvvigionamento, fu chiesto ed ottenuto, dopo estenuanti trattative con i rappresentanti inglesi della Commissione di Controllo, il recupero del materiale italiano abbandonato sul fronte dell'Africa Settentrionale ed in Sicilia.

Complessivamente furono recuperate 200 fusoliere e circa 300 motori con i quali furono ricostruiti ben 85 caccia e 20 tra bombardieri e trasporti; furono inoltre tratte parti di ricambio per mantenere in vita i velivoli operativi. In queste condizioni di precarietà fu avviato il ciclo operativo sui Balcani che iniziò nell'ottobre del 1943 e terminò nel maggio 1945.

Il settore operativo assegnato alla Regia Aeronautica comprendeva parte della Jugoslavia, l'Albania e parte della Grecia settentrionale; sul fronte italiano l'attività fu limitata ad azioni di carattere secondario, come lancio di paracadutisti sabotatori sul territorio occupato dal nemico e lancio

di manifestini di propaganda. Compito essenziale dei velivoli da caccia della Regia Aeronautica fu quello di interdizione di ogni tipo di traffico lungo gli itinerari balcanici. Ai velivoli da bombardamento/trasporto fu assegnato il compito di rifornire le Divisioni partigiane italiane nei Balcani ed il 12° Korpus jugoslavo e di recuperare, ove possibile, feriti ed ammalati.

Il 29 novembre 1943 dodici velivoli da trasporto SM.81 riuscirono ad atterrare sulla striscia di Pljevlja, scaricando materiale e riportando in patria feriti ed ammalati. Le operazioni di aviolancio continuarono per tutto il periodo della guerra di liberazione.

La base principale di riorganizzazione dell'Unità Aerea fu l'aeroporto di Lecce/Galatina, costruito negli anni trenta e dotato di pista in cemento ed hangars. Ma gli Alleati trasformarono la Puglia in un immenso campo di schieramento della 15ª Forza Aerea Alleata; furono occupati tutti gli aeroporti più importanti e furono allestite ben 23 piste di manovra in terra battuta o in P.S.P. (Pierced Steel Plants = Piastre bucate di acciaio).

A Galatina furono schierati 48 B.24 "Liberator" e pertanto i velivoli da caccia dell'Unità Aerea furono decentrati sulla pista in terra battuta di Palata, a 20 chilometri ad est di Foggia; a detti velivoli fu assegnato, come settore operativo, la Jugoslavia meridionale.

L'emanazione degli ordini ed il controllo operativo furono devoluti all'Ufficio Operazioni inglese che seguì l'attività aerea dei reparti dell'Unità con malcelato sospetto; ad ogni missione un colonnello pilota della R.A.F., volando su di un Macchi italiano, seguiva a distanza le nostre formazioni per controllarne il comportamento.

Nonostante il cattivo stato d'uso dei nostri velivoli, le missioni vennero sempre svolte regolarmente e con successo tanto che il controllo inglese divenne sempre più lasco e saltuario.

Nel periodo di schieramento a Palata, dal gennaio all'aprile 1944, furono effettuate oltre 2000 ore di volo e 903 sortite belliche.

Per poter raggiungere le zone centro-settentrionali della Jugoslavia il contingente della Regia Aeronautica nel maggio 1944 fu trasferito sulla striscia di Nuova, posta a 40 km. a nord di Foggia, sulla costa adriatica, nei pressi di Termoli. Furono riprese così le azioni di interdizione con notevole successo. Il morale del personale migliorò quando si seppe che Churchill, alla Camera dei Comuni, aveva elogiato i piloti italiani ed aveva

promesso il suo interessamento per sostituire il logoro materiale di volo italiano con altro più moderno ed efficiente.

Invece degli inglesi furono poi gli americani a cedere per primi velivoli da caccia alla Regia Aeronautica; si trattò di velivoli P.39 "Aircobra" non nuovi, ma pur sempre in migliori condizioni dei Re. 2002 italiani che poterono così essere radiati dalla linea.

L'attività operativa continuò indefessamente con ricognizioni offensive, mitragliamenti e bombardamenti sulle vie ordinarie e su quelle ferroviarie, sui porti e nelle insenature per interdire ogni tipo di traffico nella Jugoslavia centro-settentrionale.

Il Raggruppamento bombardamento/trasporto continuò a svolgere una sempre più regolare attività di rifornimento alle forze italo-jugoslave che operavano nei Balcani.

La presenza della caccia tedesca negli aeroporti della Jugoslavia e dell'Albania si fece più intensa ed impegnò più volte i velivoli incursori italiani.

Il 14 maggio 1944 una formazione di Cant-Z 1007 che rientrava a Lecce dopo un aviorifornimento a Kolasin, fu attaccata, poco prima dell'arrivo, da un numero preponderante di Me 109; dopo un accanito combattimento, cinque velivoli furono abbattuti ed altri subirono dolorose perdite tra gli uomini dell'equipaggio.

Successivamente i velivoli aero-rifornitori vennero impiegati prevalentemente di notte.

L'assegnazione di 14 velivoli da caccia P.39 "Aircobra" statunitensi aveva migliorato la capacità offensiva dell'Unità Aerea; alcuni mesi dopo gli inglesi, per non essere da meno, cedettero all'Italia una quarantina di velivoli Spitfires V già appartenenti ad un reparto jugoslavo schierato in Italia; detti velivoli erano di terza mano e quindi richiedevano revisioni e controlli accurati, ma ciò nonostante svolsero un ottimo servizio.

Le strade della Grecia e dell'Albania improvvisamente si animarono di colonne tedesche in ritirata e le azioni di mitragliamento e di bombardamento non ebbero sosta.

In ottobre il campo di Leverano, in terra battuta, divenne impraticabile per fango e gli alleati consentirono ai reparti da caccia italiani di ritornare sul campo di Lecce, dotato di pista in cemento.

Sugli itinerari albanesi del lago d'Okrida, di Elbasan, Tirana, Alessio, Scutari e Podgoritzza i caccia italiani fecero una vera e propria eca-

tombe di automezzi e di carriages tedeschi ottenendo encomi da parte delle autorità alleate e da parte di Tito. A poco a poco il settore di interesse si spostò verso la Jugoslavia meridionale.

A dicembre 1944 le colonne in ritirata si erano spostate verso la Jugoslavia centro settentrionale e non erano più raggiungibili da Lecce da parte dei caccia italiani; fu attuato quindi un nuovo trasferimento al nord ed i reparti da caccia furono schierati sulla striscia di Canne, presso Termoli.

L'inverno 1944-45 fu molto freddo, l'aeroporto e l'accampamento di Canne furono invasi dalla neve e dal fango. Nonostante il perdurare del maltempo i caccia italiani continuarono sempre più frequentemente ad inseguire le colonne tedesche che si allontanavano; i velivoli furono impiegati oltre il loro raggio di azione ed i piloti furono spesso costretti ad atterrare in emergenza sull'isola di Lissa, posta sulla via del ritorno, per rifornirsi di carburante.

I rifornimenti ai partigiani del 2° Korpus Jugoslavo ed ai soldati della nostra Divisione Garibaldi continuarono anche ai primi del 1945 impiegando sempre di notte i velivoli da trasporto SM.82; moltissime e sperdute località del Montenegro, della Croazia, della Slovenia, della Serbia e della Bosnia vennero raggiunte dai nostri aero-rifornimenti.

I tedeschi disponevano in Jugoslavia di alcune postazioni radar o radiolocalizzatori ed erano in grado di guidare i caccia notturni all'intercettazione dei nostri velivoli da trasporto; molto spesso gli SM. 82 furono inseguiti dai caccia, ma riuscirono sempre ad applicare con successo le tattiche evasive.

Frequentemente ci furono contrasti con gli alleati che, nella suddivisione dei materiali disponibili per gli aviolanci, preferivano il 2° Korpus Jugoslavo a svantaggio della Divisione Garibaldi.

Nel mese di ottobre 1944 fu attuato un ponte aereo speciale fra Lecce e Niksic con l'impiego diurno di velivoli SM.82 che atterrarono sulla striscia di Niksic e furono scortati da caccia Spitfires ed Aircobra italiani; furono evacuati feriti ed ammalati che furono riportati in patria.

Con la primavera del 1945 si rese necessario esercitare il massimo sforzo per contrastare le colonne tedesche in ritirata nella Jugoslavia settentrionale. A partire dalla fine del 1944 due Gruppi di volo, già appartenenti al Raggruppamento da Bombardamento, erano stati dotati di velivoli bimotori da bombardamento ceduti dall'U.S.A.A.F.; si trattava di bombardieri medi tipo "Baltimore" A.30 in buono stato d'uso. Per la prima

volta dopo l'armistizio la Regia Aeronautica tornava ad avere in proprio una componente offensiva di discrete capacità. Appena entrato in linea, lo Stormo "Baltimore" fu schierato sulla pista di Campomarino, unitamente ad un reparto "Baltimore" sud-africano. Le operazioni di bombardamento su obiettivi della Dalmazia, del Montenegro, della Bosnia, della Croazia, della Slovenia e dell'Istria ebbero inizio nel novembre 1944 e continuarono fino ai primi di maggio del 1945 contrastando con accanimento le colonne tedesche in ritirata.

Al mattino del 5 maggio 1945 una formazione di "Baltimore" era in volo di guerra diretta a bombardare gli impianti ferroviari di Sisak; poco prima di giungere sull'obiettivo la formazione fu raggiunta da una comunicazione radio che ordinava l'interruzione della missione perché in Europa la seconda guerra mondiale era terminata.

In venti mesi di guerra contro i tedeschi la Regia Aeronautica condusse a termine 4893 missioni belliche, nel corso di 11 744 sortite con più di 24 000 ore di volo. Furono lanciate 7300 bombe per un peso complessivo di oltre 1500 tonnellate; furono sparati oltre 480 000 colpi di mitragliatrice; fu aviolanciato o aerotrasportato alle truppe nazionali e partigiane materiale bellico e vario per altre 1800 tonnellate; oltre 650 connazionali feriti o malati furono rimpatriati dalla Balcania; furono salvati 35 naufraghi italiani e alleati. Caddero in combattimento 40 membri di equipaggio, 26 furono gravemente feriti e 72 furono dati per dispersi; furono distrutti al suolo dal nemico 11 velivoli nazionali, 61 non rientrarono alla base, 156 furono danneggiati in combattimento, 11 velivoli nemici furono abbattuti in combattimento, 76 furono distrutti e circa 1500 danneggiati ed oltre una quarantina di natanti affondati.

Se queste cifre possono essere errate per difetto, è da escludere che lo siano per eccesso. Né il contributo della Aeronautica Italiana alla vittoria nella Guerra di Liberazione può apparire modesto, se lo si inquadra nelle condizioni morali e materiali in cui fu compiuto.

26 Medaglie d'Oro al Valor Militare furono individualmente concesse ad Aviatori combattenti nella Guerra di Liberazione. Nello stesso periodo furono assegnate alle Bandiere di Reparti Combattenti tre Medaglie d'Oro, due d'Argento ed una Croce di Guerra al Valor Militare. Per la lotta condotta dal 1940 al 1945 anche la Bandiera dell'A.M. è stata decorata di M.O.V.M. con una motivazione che lungi dall'essere retorica mi sembra sintetizzi storicamente molto bene l'impegno della F.A. a che si riporta a conclusione per non dimenticare:

"In cinque anni di guerra aperta e di lotta clandestina, prima al cimento su tutti i fronti e in tutte le battaglie, ha saputo impiegare i propri aerei fino ed oltre l'usura della guerra e del tempo, immolando un terzo dei piloti e specialisti di squadriglia. Quattro medaglie d'Oro agli Stormi, centocinquantadue medaglie d'Oro alla memoria ed ai viventi, innumerevoli medaglie d'Argento, di Bronzo e Croci di Guerra al Valore, attestano l'eroismo dell'Arma e la sua dedizione alla Patria. Ha fatto, del cielo d'Italia un sacrario di eroi che ammantano di gloria la Nazione tutta, a incitamento per le generazioni future".

Cieli del Mediterraneo, dell'Africa, dell'Oriente, 16 giugno 1940 - 8 settembre 1943.

Cieli della Grecia, Fronti della Resistenza, 9 settembre 1943 - 8 maggio 1945.

L'IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE DELLA R S I IN TERRITORIO NAZIONALE

VIRGILIO ILARI

Sinora si è cercato di quantificare e analizzare il potenziale militare della RSI quasi esclusivamente attraverso i documenti (scarsi, lacunosi e contraddittori) relativi alla forza alle armi, al reclutamento (volontario e obbligatorio) e alla diserzione. Questo studio li integra invece con i dati ricavabili attraverso la "storia" delle singole minori unità (battaglione e compagnia) di combattimento terrestri della RSI in territorio nazionale, basando l'analisi e l'interpretazione storica essenzialmente su numero, tipologia, impiego e dislocazione di tali unità durante i venti mesi di guerra.

Inizialmente i compiti assegnati alle unità italiane furono: guardia e sicurezza, difesa del confine orientale, difesa contraerea, fortificazione e difesa costiera, fortificazione campale nel retrofronte. A partire dal febbraio 1944 si aggiunsero operazioni antipartigiani e impiego in linea contro gli alleati, e dall'autunno anche difesa antiparacadutisti. L'impiego al fronte riguardò essenzialmente quello alpino e l'estremo settore occidentale di quello appenninico, con una presenza limitata su quello romagnolo a partire dall'agosto-settembre 1944.

Tuttavia ancora al 15 aprile 1945 le unità di combattimento terrestri erano più numerose delle formazioni partigiane e delle forze regolari del Sud. Contavano infatti 140 battaglioni, 3 gruppi corazzati, 4 esploranti, 2 celeri e 45 d'artiglieria, 60 battaglioni genio e fortificazione, 62 compagnie mobili, 56 presidiarie, 588 distaccamenti o presidi per un complesso di almeno 220 000 uomini.

Le caratteristiche e le dimensioni complessive

Pur con qualche eccezione, l'impiego riguardò inizialmente solo unità di livello battaglione/compagnia inserite in unità tedesche: solo a partire

dall'agosto-settembre 1944 si ebbero unità di livello superiore (Divisione, Raggruppamento, Gruppo di combattimento, Reggimento, Legione), anche se nessuna delle quattro Divisioni operò mai riunita.

Queste limitazioni dipesero non solo da generale prevenzione antitaliana dei comandi tedeschi, ma soprattutto dall'oggettiva impreparazione della maggior parte delle unità, in gran parte autocostituitesi, scarsamente armate, male equipaggiate e spesso poco addestrate, e appartenenti a ben dieci diverse organizzazioni militari tra loro non coordinate e spesso anzi concorrenti e ostili (Esercito, *Waffen-SS*, *Wehrmacht*, Decima Mas, Aeronautica, Guardia nazionale, Milizia difesa territoriale, Brigate Nere, Polizia e Legione Muti). Inoltre l'impiego fu limitato dagli handicap psicologici delle unità repubblicane, derivanti dal reclutamento per lo più eterogeneo, dal mancato sostegno della maggioranza della popolazione civile e dall'azione partigiana (che provocava stillicidio di perdite e diserzioni, talora con passaggio al nemico).

Nella prospettiva tedesca — analoga, *mutatis mutandis*, a quella degli alleati nei confronti della "cobelligeranza" italiana — il contributo militare della RSI era non necessario sotto il profilo operativo, contrastante con la politica tedesca di sfruttamento delle risorse umane italiane (volta ad impiegarle piuttosto nel servizio del lavoro), nonché con l'interesse di Hitler ad evitare che Mussolini potesse accampare benemerienze e disporre di uno strumento per consolidare il suo potere. Inoltre i tedeschi consideravano uno spreco assegnare preziose armi moderne ed equipaggiamento a soldati ritenuti meno combattivi e fedeli dei propri; e controproducente il ripristino della coscrizione in Italia, considerato dalle stesse autorità militari repubblicane uno dei principali fattori che alimentavano la guerriglia provocando renitenza e diserzione.

Quanto alle dimensioni, si deve dire che, in termini di effettivi, numero di unità, durata delle operazioni, livello di perdite, l'impiego in combattimento delle forze terrestri della RSI fu assai più consistente di quello delle analoghe forze regolari del Sud. Si tratta di un fatto che la storiografia militare e quella antifascista generalmente non rilevano o minimizzano, ma non di meno oggettivo.

È vero che, a parte la difesa costiera, al momento della caduta di Roma la RSI aveva in linea contro gli alleati solo i resti di 5 battaglioni, mentre il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) contava già 20 000 uomini. Ma in agosto, con il rientro delle prime due Divisioni dalla Germania, il rapporto si rovesciò a favore della RSI. Come diremo meglio più oltre,

ancora al 15 aprile 1945 la RSI disponeva in territorio nazionale di forze terrestri pari a due terzi dei 321 000 uomini del Regio Esercito, ma di ben 140 battaglioni operativi contro gli 84 del Sud (di cui solo 34 "combattenti": gli altri erano 26 "guardia e sicurezza" nelle retrovie e 24 "sicurezza interna" nelle Isole). Com'è noto, le ridotte dimensioni delle forze di combattimento terrestri del Sud non dipesero affatto da ritrosia o incapacità del Regio Esercito, ma dalla volontà politica alleata di servirsene esclusivamente quale riserva di mano d'opera per alimentare lo sforzo logistico del XV Gruppo d'Armata, all'opposto della politica attuata dalla Stavka sovietica nei confronti del potenziale militare romeno, che fu invece interamente sfruttato al fronte.

Probabilmente, però, ebbe la sua parte anche un fattore tecnico finora trascurato dalla storiografia sulla campagna d'Italia, e cioè che i tedeschi, data la loro insufficienza numerica e logistica, dovettero accettare di impiegare in linea unità dotate di armamento prevalentemente italiano, mentre gli alleati, dopo l'esperienza del 1° Raggruppamento motorizzato a Montelungo ed in parte del Corpo Italiano di Liberazione, scelsero di standardizzare armi e mezzi delle unità italiane di combattimento, limitandone perciò il numero in relazione alle modeste aliquote eccedenti le prioritarie esigenze delle loro unità.

La dimensione quantitativa delle forze di combattimento della RSI appare poi ancora più rilevante e quasi stupefacente se si tiene conto del ridottissimo potenziale politico-militare della RSI. Mentre, dopo l'armistizio, il Regio Esercito disponeva comunque di 433 000 uomini, inquadrati in 22 divisioni-equivalenti (alcune delle quali con una residua capacità di impiego immediato), Salò non aveva neppure un esercito, ma solo una trentina di formazioni raccoglitrici sotto comando tedesco. Inoltre la stessa decisione politica di ricostituire forze armate regolari era per la RSI un problema delicatissimo sia nei rapporti coi tedeschi sia nei precari equilibri interni del governo.

I problemi pratici erano poi enormi. Si dovettero operare selezione dei quadri, ripristino della coscrizione, recupero del materiale e addestramento in una situazione di emergenza bellica, occupazione militare, sovranità nominale, delegittimazione del governo, poliarchia politica, disordine amministrativo, fattori psicologici negativi (incertezza, paura, disfattismo, odio civile, individualismo) di dimensioni ancor più accentuate che nell'Italia liberata. Infine, mentre il Sud disponeva di retrovie sicure, il Nord era soggetto al potere aereo alleato, e le sue retrovie sempre più esposte

all'insidia della guerriglia; due fattori che incidevano fortemente sull'impiego delle forze di combattimento in termini di mobilità, rifornimenti e morale.

Le forze terrestri in territorio italiano (novembre 1943)

Alla fine del novembre 1943 le unità di fanteria della RSI in territorio nazionale contavano 57 battaglioni, peraltro solo in minima parte operativi, appartenenti alle seguenti categorie:

- 15 btg dell'Esercito Nazionale Repubblicano (Enr) costituiti da militari sbandati e volontari: 3 btg del Rgt *Volontari Friulani Tagliamento* (Udine); 2 btg paracadutisti *Nembo* (XII e III a Ladispoli); i btg alpini *Julia* (Fiume), *Moschettieri delle Alpi* (Aosta), *Volontari di Sardegna* (Cremona) ed *Ettore Muti* (Firenze); 6 btg "bersaglieri volontari" (4 del 3° rgt bersaglieri di Milano e 2 dell'8° di Verona); alcune compagnie volontari (1 paracadutista, 2 arditi) e presidiarie;
- 12 btg di "Milizia Armata" (*Waffen-SS*) addestrati a Muenzingen e dislocati a Milano-Monza (I, II, III: Miliz-Regiment De Maria), Torino (IV), Borgo Panigale (V), Cuneo (VI), Casale (VII), Como (VIII), Lucca (IX), Trieste (X), Aosta (XI), Ferrara (Ufficiali), forti complessivamente di 8585 uomini (di cui 976 Ufficiali e 1013 sottufficiali), in seguito considerati parte dell'Enr;
- 3 btg volontari della Marina/X Flottiglia Mas in formazione a La Spezia (Btg. *N.P.* e *Maestrale*) e Pavia (guastatori alpini); 1 btg del Raggruppamento Arditi paracadutisti dell'Aeronautica in costituzione a Tradate;
- 25 btg della Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr), cioè i 2 della Legione *Tagliamento* (Ardea), 9 di formazione dell'ex-Mvsn (Como, Imperia, Elba, Ferrara, Imola, Mestre, Verona), 9 dell'ex Milizia Confinaria (Cuneo, Aosta, Domodossola, Varese, Nobiello, Merano, Brunico, Carnia e Gorizia) e 5 centri e scuole (Como, Brescia, Fontanellato, Lucca, Orvieto).

La "difesa costiera"

L'accordo Canevari-Buhle del 16 ottobre 1943 impegnava l'Esercito Nazionale Repubblicano (Enr) a fornire immediatamente 30 000 uomini per la difesa costiera.

Con la trasformazione di 7 btg volontari e 1 di Milizia Confinaria, e la chiamata alle armi delle classi 1923-25, già nel febbraio 1944 la "Difesa Costiera" (Dc), contava 14 000 fanti e 9237 artiglieri, cioè 17 battaglioni (I-XVII Dc) e 17 gruppi di artiglieria da posizione (I-XVII Apdc, con 101 batterie di cui 9 contraeree). È tuttavia da rilevare che queste unità non furono riunite in comandi italiani, neppure di livello reggimentale, ma rimasero sempre isolate alle dirette dipendenze di comandi tedeschi. A questo scopo, il 20 febbraio, il comando del 3° Rgt. bersaglieri volontari di Milano (colonnello Tarsia), da cui erano stati tratti i primi 4 btg Dc (3677 uomini) destinati al litorale ligure, fu declassato a semplice Ispettorato Truppe italiane in Liguria: e il 30 marzo fu sciolto anche quest'ultimo. I comandi dei 4 btg Dc "bersaglieri volontari", erano a Savona (II), Bolzaneto (III), Genova (I) e Rapallo (IV), unitamente a un btg. complementi (Novi) e a 5 gruppi Apdc (3818 uomini e 51 batterie) dislocati a Cogoleto-Imperia (I), Genova (II e III), Finale Marina (IV) e Chiavari (V c/a), più una batteria autonoma (Bocche di Magra). Nel marzo 1944 col personale della Marina di Genova fu costituito anche il btg *Risoluti*, inquadrato unicamente da sottufficiali, con 4 distaccamenti a Sturla-Capitaneria (50 uomini), Sampierdarena (240), Sanremo (180) e Monte Moro (170), con 8 cp, 3 batterie (4 pezzi da 152/50, 2 da 76/40, 4 da 102/35 e 2 da 381/50) e 2 plotoni "preda".

Lungo il litorale tirrenico, c'erano 4 btg Dc: XII tra La Spezia e Avenza (Apuania), XIII a Livorno, V nel golfo di Follonica, VI (più 1 cp./III) nell'Isola d'Elba. Inoltre il V gruppo Apdc (255 uomini e 4 batterie) a Pisa. Lungo il litorale marchigiano-romagnolo-euganeo c'erano 4 btg (X alpini ad Ancona, VII a Pesaro, IX a Ravenna, VIII a Grisolera) e 6 gruppi Apdc (VII-XII: 3040 uomini e 31 batterie). Dal 3 aprile fu schierato a Forlì, in funzione di rincalzo costiero, anche il 2° btg bersaglieri volontari *Goffredo Mameli*.

Contraerea, antiparacadutisti, genio, fortificazione

Altre aliquote molto importanti erano la difesa contraerea, il genio e la manovalanza militare assegnata alle due Armate tedesche.

All'atto dell'armistizio, passarono con i tedeschi circa 5000 militi della Milizia contraerea (Maca). Con costoro, e con le reclute dell'Aeronautica, furono costituiti 6 gruppi contraerei ("Ar.Co") a La Spezia (I, poi a Verona), Verona (II e V), Venezia (III) e Vicenza (IV e VI), con 27 batterie (108 pezzi da 90/53, 14 da 40/54 da 20/65 e 8 da 37/54), che vantavano

95 abbattimenti sicuri e 104 probabili. Tuttavia non è chiaro come fossero distribuiti i 50 000 uomini che nel settembre 1944 l'*Oberkommando* della *Wehrmacht* (Okw) accreditava alla "contraerea" in territorio italiano. Infatti la somma delle unità contraeree vere e proprie arriva solo a 14 000 uomini, comprendendovi i 5-6 mila dell'Ar.Co., forse un migliaio incorporati in tre dei sei Flak Regimente del Gruppo d'Armata "C" (5., 78. e 137.) e il 200° Reggimento Segnalazione e Scoperta Aerei, forte (secondo Pisan-Baldrati) di 262 Ufficiali e 7335 uomini. Si può solo ipotizzare che l'Okw includesse nel calcolo gli effettivi della protezione antiaerea (Unpa) e forse i vigili del fuoco. Nel febbraio 1945 anche la Decima formò un Gruppo c/a ("Q") a Lonato per la difesa dello Stato Maggiore Marina (mitragliere da 20 e 37 mm). Si tenga presente che i bombardamenti aerei del 1943-45 causarono un numero di vittime civili (38 844) più che doppio rispetto a quelli del 1940-43 (15 620) e alle vittime civili (partigiani esclusi) delle rappresaglie tedesche (14 350). Nello stesso periodo i militari deceduti a seguito dei bombardamenti alleati furono 4558: cifra che probabilmente esclude i tedeschi.

Nell'ottobre-novembre 1944 si aggiunsero anche 9 btg "antiparacadutisti" (Ap), a Torino (I), Cameri (II), Novara (V), Milano (IX), Bergamo (VII-VIII), Padova (IV) e Osoppo (VI) e in Emilia (III), con 27 cp. e forse 2-3 mila avieri. Nel novembre 1943 il genio contava 10 battaglioni, costituiti ad Alessandria (I guastatori, II artieri stradali, IV e V pionieri), Cremona (147 tecnico, I e III pionieri), Pavia (pontieri), Novi Ligure (II guastatori), Trieste (VI artieri), più altri 2 btg costruttori (VII e VIII), 1 cp minatori (Firenze), 1 antincendi (Genova Sturla) e 1 plotone nebbiogeni (Genova).

Fra il 27 novembre 1943 e il 5 febbraio 1944 furono costituiti (a Firenze, Perugia, Pesaro, Alessandria, Bologna, Voghera, Padova, Venezia, Perugia, Reggio, Parma e Ferrara) ben 27 battaglioni "genio fortificazione costiera" (su 3-4 cp). Il personale di manovalanza fu inquadrato dall'"Organizzazione Paladino", che nel novembre 1943 contava già 20 805 "lavoratori" (5 Ispettorati interregionali, 25 provinciali e 55 btg, saliti in gennaio a 29 475 e a fine maggio a 44 435, con 1282 Ufficiali e 837 sottufficiali (a quell'epoca avevano avuto già un centinaio di caduti e 560 feriti nei bombardamenti alleati).

Le unità della RSI nell'*Operationszone Adriatisches Kuestenland*

Nella *Operationszone Voralpenland* (Zona di operazioni delle Prealpi) di Innsbruck, comprendente l'intero Trentino-Alto Adige riunito al Ti-

rolo, i tedeschi non consentirono la costituzione di unità italiane. Al contrario, nella Zona di operazioni della Costa Adriatica (Zoca/Opak), anch'essa annessa di fatto al *Reich*, fin dal settembre 1943 i tedeschi costituirono con i militari sbandati un Raggruppamento Forze Italiane (tenente colonnello Carnevalis) con 5 btg misti italiani di Difesa del Litorale Adriatico (2 in Carnia, 1 a Gorizia, 2 in Istria).

Le due unità della Carnia erano un btg della 4ª Legione Milizia Confinaria *Montenevoso* e il btg Volontari Friulani *Tagliamento*, costituito in Udine il 13 settembre dal colonnello Ermacora Zuliani con militari sbandati. Il 26 si schierò a sbarramento della Val Natisone, tra Gemona e Cividale, sostenendo duri scontri con i partigiani. Il 26 novembre fu elevato a Reggimento, con 2 btg alpini e 1 bersaglieri. Il 2 aprile 1944 i 3 btg (saliti ormai a 1500 uomini), furono spostati a Tolmino, Montespino e Canale Isonzo, lungo una linea di 50 km da Prepotto a Tarvisio, con posizioni difensive a Canal Grivio, Lusevera, Taipana e Forame, tenute sino al 27 aprile 1945.

A Fiume i tedeschi formarono altri 3 btg di volontari, il XIV, XVI e XVII btg Difesa costiera. Il XIV, formato dal resto della 5ª Legione Milizia Confinaria, fu subito impiegato a Salcano, nel Goriziano (una parte della sua 2ª cp defezionò nel settembre 1944). Il XVI alpini *Julia* (4 cp e 1 btg: 650 uomini) fu spostato a Udine, mentre il XVII inquadrò le 4 cp presidiarie di Trieste, Pola e Fiume (350 uomini).

Il 13 ottobre 1943 raggiunse il Goriziano anche il I btg bersaglieri volontari *Mussolini* (600 uomini), formato in Verona dal deposito dell'8º bersaglieri, per metà con soldati già alle armi prima dell'armistizio e per il resto con volontari. Le 4 cp del *Mussolini* si schierarono su un fronte di 25 km tra Auzza e Piedicolle, con comando a Santa Lucia di Tolmino. Nel febbraio 1944 si formò una 5ª cp con 200 reclute del Distretto di Alessandria (classi 1924-25).

Il *Mussolini* (considerato come XV btg Difesa costiera) rimase a Gorizia sino alla resa, avvenuta il 30 aprile 1945. Lo comandarono il capitano Oliva, poi il maggiore Cavalletti e infine il capitano Mognaschi. Nei suoi ranghi si avvicendarono 1600 uomini, di cui 119 caduti e 700 feriti. Dopo la resa al IX Corpus caddero altri 474 bersaglieri (dispersi, fucilati o periti in prigionia), e solo 151 poterono rimpatriare il 27 giugno 1947. L'unità ebbe una decorazione collettiva (medaglia di bronzo) e 102 individuali: una medaglia d'oro alla memoria (bersagliere Stefano Rizzardi), 11 d'argento, 23 di bronzo, sette croci di ferro, 60 encomi solenni e alcune promozioni per merito di guerra.

Nel dicembre 1943 giunse infine a Pola, da Cremona, il btg Volontari di Sardegna (500 uomini). Nell'area si trovavano, o furono successivamente inviate, anche le seguenti unità:

- 5 gruppi (17 batterie) da posizione, a Pola (XIII), Villa Opicina (XIV-XV) e Fiume (XVI-XVII);
- 1 Squadrone corazzato (*San Giusto*) tra Mariano del Friuli e Corona (15 tra carri "L", autoblinde e semoventi, con 137 uomini);
- 1 cp regionale e 3 provinciali dell'Enr;
- 2 btg del genio a Trieste (VI artigiani) e nell'Istria (II pionieri), 1 cp trasmissioni a Cormons, 1 tecnica a Ronchi (3ª/147°), 1 fortificazione costiera a Udine (4ª/130°);
- 3 ospedali militari, 1 deposito e 1 distretto (Trieste).

A differenza che nell'Oz Voralpenland, nell'Ozak i tedeschi tolleravano inizialmente che le locali legioni della Mvsn costituissero, come nel resto del territorio della RSI, la Guardia nazionale repubblicana. Tuttavia il 28 gennaio il colonnello Italo De Pasquale sostituì il maggior generale Angelo Sommariva quale Ispettore regionale della Gnr per il Friuli-Venezia Giulia, e in giugno l'Ispettorato fu trasformato in Comando Milizia Difesa Territoriale (Mdt). Così le 6 Legioni ex-Mvsn di Trieste, Pola, Fiume, Gorizia e Udine, fuse con la 5ª Legione di Milizia Ferroviaria, dettero vita a 5 Reggimenti Mdt (1° *San Giusto*, 2° *Istria*, 3° *Gabriele D'Annunzio*, 4° *Isonzo* e 5° *Tagliamento*), con un complesso di:

- 9 btg territoriali (2 a Trieste, 3 in Istria, 2 a Fiume, 2 lungo le strade e ferrovie da Trieste a Udine e in Val Natisone) con 30 presidiarie (più una autonoma a Cherso)
- 2 btg operativi a Gorizia (4 cp) e Trieste ("speciale O.P.")
- 3 cp a Udine (2 "fascisti friulani" e 1 di ex-partigiani)
- reparti addestrativi a Buie (1 cp), Pola (Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali) e Udine (1 btg complementi)
- 1 "btg servizi speciali e d'istituto" (Udine) formato dai carabinieri.

A Gorizia operò anche il V btg italiano di polizia, e all'inizio del 1944 venne anche formata la "Guardia Civica" a Trieste (1300 uomini, solo italiani) e a Gorizia (250, italiani e sloveni). Nel complesso le forze della RSI presenti nell'Opak (dove i tedeschi non permisero la costituzione delle Brigate Nere) dovevano probabilmente superare i 15 000 uomini.

Il "fronte di Nettuno": *Nembo*, *Barbarigo*, *SS*

Si possono stimare in circa 3000 volontari (appartenenti a cinque diverse unità) e almeno 2500 coscritti (1 btg genio pionieri, 1 fortificazione campale e 1 gruppo c/a) i combattenti repubblicani complessivamente impiegati nella difesa di Roma dal 12 febbraio al 6 giugno 1944: le perdite ammontarono ad oltre la metà, in maggioranza prigionieri catturati dopo lo sfondamento alleato del 23 maggio.

Il 23 gennaio 1944, il giorno dopo lo sbarco di Anzio, Mussolini chiese l'invio al fronte delle "SS italiane". Ottenuto l'assenso di Himmler, Kesselring dette disposizioni per l'impiego delle SS e del *Nembo*, e il 31 il duce propose di distribuire i battaglioni italiani, male armati e poco addestrati, tra i reggimenti tedeschi. Tuttavia, benché ancora il 6 febbraio Mussolini tornasse sull'argomento, valutando l'eventualità di rivolgersi a Hitler, i comandi tedeschi preferirono non correre rischi schierando unità di scarso valore combattivo.

Solo il 12 febbraio entrò in linea sul "fronte di Nettuno" il Battaglione paracadutisti *Nembo* (300 uomini su 6 plotoni, capitano Corradino Alvino), schierato dal mare sino ad Aprilia, alle dipendenze della 4^a Fallschirmjaeger Division. Il 13 compì un colpo di mano, e il 16, sotto il fuoco navale nemico, attaccò le posizioni inglesi (*Irish Rifles* e *Gordon Highlanders*) oltre il Fosso della Moletta, catturandovi numerosi prigionieri, e tenendole sino al 20, quando dovette ripiegare dopo aver perduto 151 uomini sui 220 impiegati.

Il 13 febbraio fu spostato da Castiglione in Teverina a Cecchina (Campoleone) il 163^o Abteilung del 5^o Flak Regiment (16 pezzi da 88/54 e 12 da 20/65) formato da personale italiano. Il 26 il gruppo fu spostato a Solforata, e il 3 aprile a Lanuvio, sempre assicurando la difesa aerea del settore, e avvalendosi del 130^o btg F.C.

Il 4 marzo entrò in linea, nel settore di Cisterna (tra il Lago di Fogliano e il Canale Mussolini, per Borgo Piave, Cerreto Alto e Borgo Sabotino, con Comando a Sermoneta) anche il Battaglione *Barbarigo* (già *Maestrale*) della Decima Mas. Comandato dal capitano di corvetta Umberto Bardelli (sostituito a fine aprile dal T.V. Giuseppe Vallauri), contava quattro compagnie e 600 uomini, di cui 200 allievi ufficiali della Gnr spontaneamente aggregatisi al reparto in transito per Siena. L'unità, che inizialmente i tedeschi avrebbero voluto sciogliere per inserire individualmente i "marò" nei loro scheletrici reparti, fu aggregata al 235^o *Infanterieregiment*

della 174^a divisione. Con materiale italiano ceduto dai tedeschi (4 pezzi da 105/28 poi sostituiti con 4 da 75/27 Schneider, e 4 da 105/32) e 4 pezzi da 65/17 recuperati a Roma dal museo dei Granatieri di Sardegna, fu addirittura improvvisato un Gruppo d'artiglieria *San Giorgio*.

Il 16 marzo i veterani del *Nembo* rientrarono in linea ad Ardea come Compagnia *Nettunia-Nembo* (su 3 plotoni).

Il 17 marzo giunse finalmente il primo battaglione di SS italiane, il I (poi II/1^o) *Vendetta* (maggiore Carlo Federico Degli Oddi), su 3 compagnie (650 uomini), che affiancò il *Barbarigo* nel settore del Canale Mussolini, Fossa di Cisterna, Borgo Podgora e Borgo Carso.

Il 26 marzo anche le 2 compagnie del II btg pionieri (già "guastatori") furono trasferite dall'Abruzzo a Rocca di Cave, spostandosi poi a Genazzano e Palestrina, per la costruzione di nidi di mitragliatrici, osservatori di artiglieria, rifugi antiaerei e trincee con copertura in tronchi d'albero.

Sino al 23 maggio l'attività militare sul fronte si limitò a scontri di pattuglie, bombardamenti e colpi di mano sulla linea degli avamposti. Il 15 aprile i rangers americani e canadesi (2nd Regt, 1st Special Service Force) attaccarono nella zona di Cerreto Alto prendendo i capisaldi "Erna" e "Dora" del *Barbarigo*, poi rioccupati, e catturando 61 SS italiane con la perdita di un uomo e di due Sherman.

L'11 maggio ebbe inizio l'offensiva alleata sul fronte di Cassino. Qui furono subito inviati 1150 genieri del I guastatori, senza ufficiali, per lavori di fortificazione che costarono gravissime perdite. Il 16 il maresciallo Kesselring ordinò il ripiegamento di tutte le truppe tedesche a Sud del Liri sulla linea Senger-Hitler (Terracina - Fondi - Pico - Pontecorvo - Piedimonte). Il 22 il 2^o Corpo americano raggiungeva la gola di Terracina, difesa dalla 29^a *Panzergranadiere*. Il 23 maggio, mentre i canadesi sfondavano la linea Hitler a Pontecorvo, il VI Corpo americano iniziava l'irruzione da Anzio ordinata dal generale Alexander sulla direttrice Cisterna-Cori-Artina-Valmontone. Il *Degli Oddi* oppose una accanita resistenza, il *Nettunia-Nembo* fermò una puntata di mezzi corazzati, ripiegando poi su Ardea e Pomezia. Nei pressi del km 52 dell'Appia un plotone della 2^a cp del *Barbarigo* (guardiamarina Alessandro Tognoloni) protesse su posizioni improvvisate il ripiegamento tedesco resistendo 36 ore contro gli Sherman finché Tognoloni e i superstiti, tutti feriti, furono catturati (uno solo rientrò al reparto). Il *San Giorgio*, sparati tutti i colpi, fece saltare i pezzi e ripiegò col resto della 2^a cp (decimata dai bombardamenti e mi-

tagliamenti aerei) su Giulianello e Valmontone, raggiungendo poi Roma a bordo di autocarri della Decima. Le cp 1^a e 4^a si ritirarono per Norma, Segni e Colleferro, sboccando sulla Casilina. La 3^a cp ripiegò di sua iniziativa da Terracina, occupata il 24 dagli americani, mentre Cisterna veniva circondata. Il 25 cadevano Cisterna e Cori, e Kesselring autorizzava la ritirata della 10^a Armata sulla linea Caesar a Nord di Anzio (Pomezia-Colli Albani-Palestrina-Subiaco-Avezzano), dove il 28 si schierava tutto il I Corpo paracadutisti riuscendo ad arrestare l'attacco americano su Lanuvio.

Sulla linea Caesar furono inviate altre due unità italiane. La prima era il Battaglione SS italiane *Debica* (dal nome della località polacca in cui era stato formato), schierato sulla costa tra Roma e Civitavecchia, a Santa Marinella-Palo-Fiumicino, e inserito con il *Barbarigo* nel KG comandato dall'SS-Standartenfuehrer Karl Diebitsch. La sera del 31 maggio, mentre la 36^a Infantry Division *Texas* espugnava Monte Artemisio e gli inglesi entravano a Frosinone, 10 compagnie e mezza (946 uomini) del Reggimento Paracadutisti (il cui comando era stato assunto dal maggiore Mario Rizzatti) si schierarono a Sud di Pratica di Mare, a cavallo delle strade per Decima e Pratica, col I btg (capitano Sala) a Castel di Decima e il comando in una grotta nei pressi del castello del conte Vaselli.

Il 1^o giugno la 5^a Armata americana iniziava la spinta finale a Est e ad Ovest dei Colli Albani. Il 2 la 4^a Divisione Paracadutisti e il *Nettunia-Nembo* organizzarono una posizione di resistenza a Sud di Pratica di Mare, ma nella notte del 2-3 giugno tutta la 14^a Armata tedesca iniziò la ritirata dalla linea Caesar, e il 3 Hitler autorizzò Kesselring ad abbandonare Roma. Al mattino del 4 Rizzatti rimase ucciso durante una puntata di autoblindo inglesi: il comando fu riassunto dal maggiore tedesco Kruger e il Reggimento Paracadutisti ripiegò su Spoleto per le vie Aurelia e Cassia, sostenendo vari combattimenti di retroguardia, come il *Debica* e il *Degli Oddi*.

I resti del *Barbarigo* erano intanto acquartierati a Roma, nella caserma del Maridist. Nel pomeriggio del 4 giugno il generale Maeltzer chiese una compagnia da schierare a Sud di Cinecittà, tra le vie Appia, Tuscolana e Anagnina per proteggere il ripiegamento tedesco, e a tale scopo furono selezionati 110 volontari (cp *L'Ultima*, T.V. Mario Betti), che al mattino del 5 si ritirarono indisturbati per il Lungotevere e la Flaminia.

Il *Nettunia-Nembo* perse 331 uomini su 551 complessivamente impiegati da febbraio, il *Degli Oddi* 340 su 650, i Paracadutisti 552 su 946 (di cui 40 caduti accertati, 54 feriti e 458 dispersi), mentre non sono note

le perdite del *Barbarigo* e del *Debica*. Il "fronte di Nettuno" fruttò all'epica della R.S.I. una pioggia di decorazioni: tre collettive, una medaglia d'argento al Battaglione *Degli Oddi* e due di bronzo al *Barbarigo* e al *Nembo* e forse trecento individuali, tra cui 3 medaglie d'oro alla memoria (maggiore Rizzatti, tenente Leonida Ortelli e paracadutista Ferdinando Camuncoli) e una a vivente (G.M. Tognoloni). Il *Nembo-Nettunia* ne ebbe addirittura 45 (24 medaglie d'argento, 12 di bronzo e 9 croci di guerra), il *Barbarigo* 42 (1 d'oro, 4 d'argento, 13 di bronzo e 24 croci, più 43 encomi solenni), il I SS *Degli Oddi* 32 (10 medaglie d'argento e 22 croci di guerra di 2ª classe tedesche, più 52 promozioni sul campo), i Paracadutisti 15 (3 d'oro, 6 d'argento, 3 di bronzo e 3 croci di guerra).

L'Esercito nell'agosto 1944

Dopo la liberazione di Roma, sul fronte meridionale rimase solo il gruppo di combattimento von Dübrow (3º btg SS). Attaccate il 17 giugno da forze francesi, le unità costiere dell'Isola d'Elba si arresero il giorno seguente. I resti delle altre unità costiere della Toscana meridionale e delle Marche ripiegarono sotto l'avanzata alleata, cessando di esistere. Il 9º btg Dc (Ravenna), ridotto da 1761 a soli 650 uomini a causa delle diserzioni, fu disarmato in agosto dai tedeschi.

Il 5 agosto restavano alla Difesa Costiera solo 11 btg (inclusi i 4 nell'Opak) e 2 cp autonome (Avenza e Pistoia), con 8803 uomini (292 Ufficiali), senza contare il 4º btg Bvdc, impiegato in settembre nell'Appennino Bolognese (Riolo di Vergato) nelle operazioni di consolidamento della Linea Gotica, rientrando poi a Tortona. L'artiglieria costiera era ridotta a sette gruppi (49 batterie), più uno c/a (3 btr), con 5013 uomini (205 Ufficiali).

I resti dei 25 btg "fortificazione costiera" impiegati sul fronte Sud furono concentrati a Corticella e in Romagna. Al 5 agosto 1944 restavano operativi solo 3 btg e mezzo (Pesaro-Imola-Ravenna), più 11 in costituzione, 18 in riordinamento a Corticella e 7 in ricostituzione a Lugo, Pesaro, Guastalla e Sargonà, con in tutto 5565 uomini (342 Ufficiali).

Trecentocinquantamila combattenti nel territorio della RSI?

L'unico documento complessivo finora noto sugli effettivi della RSI è una stima, sommariamente analitica, fattane dall'*Oberkommando* della *Wehrmacht* nel settembre 1944 (A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, Tosi,

Roma, 1950, III, p. 315: discussione delle cifre in Ilari, *cit. infra*, 1991). Incrociando i dati relativi alle varie categorie del personale con quelli relativi ai reclutamenti e soprattutto con la forza dei vari elementi dell'Esercito al 5 agosto 1944 (riferita da Sparacino, *cit. infra*, senza purtroppo citare la fonte), si può tentare una stima più analitica.

In particolare si è tentato di stimare, in riferimento al numero e alla tipologia delle unità, come fosse distribuita la cifra di 150 000 uomini che il documento dell'Okw attribuisce alla sola Gnr in territorio nazionale, ma che verosimilmente include anche altre organizzazioni. È vero infatti che nella Gnr transitarono in tutto 140 000 uomini (v. *infra*, Allegato 1), ma 19 000 rimasero nei Balcani, e il documento dell'Okw li calcola tra i militari all'estero. Inoltre l'aliquota della Gnr formata dai Carabinieri e dalla Polizia Africa Italiana, inizialmente di 45 000 uomini, nel settembre 1944 doveva essere ridotta a poco più di un terzo, dovendosi diffalcare sia l'aliquota rimasta nelle regioni centrali liberate, sia quella passata alla Resistenza, sia i 7000 carabinieri ceduti ai tedeschi per la contraerea in Germania. E, tenuto conto dell'alto tasso di perdite (incluse le continue diserzioni, in particolare delle aliquote Carabinieri e coscritti) verificatosi nella Gnr, non stupisce che al 9 aprile 1945 le SS la accreditassero di soli 72 000 uomini in territorio nazionale. Del resto la maggiore cifra data dall'Okw può essere facilmente spiegata ipotizzando che includesse anche Guardia Repubblicana di Finanza, Forze Armate di Polizia (Legioni Caruso e Muti), polizia ordinaria, Milizie speciali e Brigate Nere, formazioni che il documento non menziona ma di cui molto verosimilmente tiene conto (vedi allegato 1).

Le Divisioni repubblicane

Dopo la crisi organizzativa e psicologica dell'estate 1944, quando sembrava imminente lo sbocco degli alleati nella pianura padana, bisognò attendere il procrastinato arrivo delle famose quattro Divisioni dalla Germania per poter di nuovo impiegare unità della RSI in compiti operativi, in particolare in Liguria in funzione antisbarco, lungo il Vallo Alpino e sulla Linea Gotica (fronti della Garfagnana e poi anche del Senio).

Rispetto a quelle del 1942-43, le Divisioni repubblicane avevano uno standard superiore, per addestramento, equipaggiamento, qualità dell'armamento, potenza di fuoco e supporto logistico, ma restavano pesanti formazioni di fanteria appiedata, dotate di buone salmerie e pochi e scadenti automezzi, concepite per compiti di presidio di posizioni fortificate, e per

operare scisse in due *Kampfgruppe* (gruppi di combattimento) di livello reggimentale. Avevano infatti la struttura "binaria" assunta nel corso della guerra dalle Divisioni tedesche, ma appesantita da una struttura logistica che negli organici tedeschi era invece a carico dei comandi superiori e di retrovia.

È da notare che, pur con organici doppi, le Divisioni "binarie" repubblicane contavano lo stesso numero di battaglioni operativi dei Gruppi di combattimento (Gc) italiani organizzati il 20 settembre dagli alleati al posto del C.I.L. Questo dipendeva non solo dal fatto che i battaglioni repubblicani avevano cinque compagnie (una in più di quelli regi, e con organici superiori), e che le Divisioni disponevano in più di un'unità esplorante e di un btg. complementi: ma soprattutto dalla differente organizzazione dei supporti logistici, che l'Esercito della RSI aveva incentrato sulle divisioni allo scopo di renderle il più possibile autonome, mentre quelli dei Gc erano più leggeri, potendo fare assegnamento sulla poderosa catena logistica del XV Gruppo d'Armata.

Le unità di combattimento comprendevano 6 battaglioni di 5 compagnie (4 fucilieri di 220 uomini e 1 armi pesanti di 300), 2-3 gruppi d'artiglieria di piccolo e 1-2 di medio calibro someggiati o ippotrainati su 3 batterie di 4 pezzi e 300 uomini, 1 btg - gruppo esplorante su 2 cp bersaglieri ciclisti e 1 pesante (4 autoblindo, 3 cannoni 75/27, 6 autovetture, 20 autocarri, 1 ambulanza, 12 motocicli), 1 compagnia anticarro divisionale (da 75 mm o 36 lanciarazzi Panzerschreck) e 2 controcarro reggimentali (72 Panzerfaust), 1 btg collegamenti (cp telefonisti, radio e telegrafisti), 1 pionieri e 1 btg complementi.

I servizi comprendevano 1 quartiere comando, 1 centro collegamenti, 1 gruppo interpreti, 1 btg trasporti (4 cp autocarrate/ippotrainate o 5 colonne), 2 colonne leggere reggimentali, sanità (1-2 cp, 1-2 nuclei chirurgici, 1 sezione ambulanze), 6 cp intendenza (veterinaria, sussistenza, panettieri, macellai, amministrazione, officina), unità della Gnr (polizia militare, stradale, ferroviaria), tribunale e carcere militare, posta da campo.

Guardate complessivamente con diffidenza e prevenzione dagli alti comandi tedeschi, lo stesso Mussolini sembrava annettere loro un valore morale e propagandistico più che militare. Ciascuna disponeva di un organo di collegamento con le forze tedesche (il Deutsche Verbindungskommando, analogo alla British Liaison Unit assegnata a ciascun Gruppo di combattimento del Sud), che, a seconda dell'indole del comandante e delle circostanze, non mancava di ingerirsi non solo nelle questioni attinenti

all'impiego operativo, ma anche in quelle disciplinari. Ciascuna disponeva inoltre di un organo di propaganda denominato Ufficio di "Orientamento Fascista" (Udof), che strideva con il conclamato carattere "nazionale" e "apolitico" dell'Enr (dove era stato ripristinato il "saluto romano" ma era vietata l'iscrizione al Pfr).

Nell'autunno 1944 contavano complessivamente 57 498 uomini, di cui 13 100 ex-internati militari (Imi) selezionati tra quanti avevano aderito alla RSI (e distribuiti in nuclei di 3000 "istruttori" per ciascuna Divisione), e 44 398 tra militari passati coi tedeschi all'8 settembre e soprattutto reclute. Sia pure in proporzioni diverse l'una dall'altra, tutte mescolavano nelle stesse unità veterani che avevano seguito i tedeschi per le ragioni più varie (e soprattutto nella speranza di poter rientrare in Italia), una minoranza di volontari di guerra animati più da spirito patriottico che da fede fascista, e una maggioranza di coscritti delle classi 1923, 1924 e 1925 chiamati alle armi il 15 ottobre 1943 e affluiti in Germania tra la fine di gennaio e il febbraio 1944. Sul morale dei coscritti incidevano negativamente i tre mesi trascorsi nelle caserme italiane prima del trasferimento in Germania, e le voci incontrollate sulla loro effettiva destinazione: si temeva infatti che il trasferimento mascherasse il proposito di avviarli al temuto lavoro coatto in Germania. Per questa ragione lo stesso Mussolini lo aveva ritardato, temendo che questa misura potesse provocare "la rivoluzione".

Secondo gli accordi Canevari-Buhle del 16 ottobre 1943, le prime quattro divisioni addestrate in Germania avrebbero dovuto rientrare in giugno, e contemporaneamente avrebbero dovuto affluire dall'Italia le reclute per costituirne altre quattro nei medesimi campi. Il programma fu attuato però solo in ritardo e in parte: il rientro delle prime due divisioni slittò di cinque settimane, quello delle altre due addirittura di cinque e sette mesi, e naturalmente si rinunciò al secondo gruppo di divisioni. Dal 16 al 19 luglio Mussolini compì una seconda visita ai campi di addestramento di Muenzingen e Feldstetten (*Monterosa*), Grafenwohr (*San Marco*), Sennelager (*Littorio*) ed Heuberg (*Italia*), assistendo alle manovre a fuoco e suscitando entusiasmi. Il 20 luglio ebbe inizio il rimpatrio delle due divisioni già formate, destinate in Liguria alle dipendenze del Corpo d'Armata *Lombardia* (tenente generale Jahn: comando a Novi Ligure).

Il Comando Armata *Liguria*

Il Gruppo d'Armata "C" (Kesselring) contava due Armate, la 10^a sul versante Adriatico degli Appennini e la 14^a su quello tirrenico. Il 2

agosto il maresciallo Graziani assunse il comando (nominale) di una nuova Armata, denominata *Liguria*, con giurisdizione da Albenga ad Apuania. Ne dipendevano due Corpi d'Armata tedeschi: il LXXV (a Chivasso: generale Schlemmer), schierato in Piemonte dal confine svizzero ad Albenga; e il Corpo d'armata *Lombardia* (a Novi Ligure: generale Jahn), schierato da Albenga ad Apuania, con un complesso di 3 divisioni tedesche (5^a da montagna, 34^a fanteria, 42^o cacciatori) e 2 brigate da fortezza (CLV e CXXV), oltre ad unità italiane (equivalenti a 2 e poi a 3 divisioni).

Il comando dell'Armata *Liguria*, inizialmente sito anch'esso in Novi Ligure (a Villa Lomellina), fu trasferito in settembre a Vigidulfo (Milano), con l'aliquota logistica a Mandello Lario (Como). Capo di stato maggiore era il generale tedesco Nagel, sostituito nel febbraio 1945 dal generale Max Josef Pemzell.

Il 1^o dicembre, con l'arrivo delle ultime due Divisioni, il comando di Graziani fu elevato al rango di Gruppo d'Armata *Liguria*, pur restando alle dipendenze del Gruppo d'Armata "C" (maresciallo Kesselring).

Graziani ebbe così giurisdizione nominale anche sulla 14^a Armata (generale Tippelskirch, poi Lemelsen), schierata da Apuania al Monte Grande escluso. Ne dipendevano due Corpi d'armata: il LI (generale Feurstein), da Apuania all'alta Valle del Reno, e il XIV (generale Walter Hartmann) nel tratto residuo, con un complesso di 9 divisioni tedesche (148^a, 232^a, 334^a, 94^a, 157^a, 65^a fanteria, 8^a da montagna, 114^a cacciatori, 90^a leggera motorizzata) oltre a una divisione e mezza della RSI.

La Divisione *San Marco* nella Riviera di Ponente

Il 7 agosto la 3^a Divisione Fanteria di Marina *San Marco* (generale Aldo Princivalli) completò lo schieramento nella Riviera di Ponente, in un settore di 75 km da Arenzano al km 646 dell'Aurelia, e con una profondità di 30 km. Il comando divisionale era ad Altare, quelli reggimentali a Quiliano (5^o) e Ortovero (6^o): i btg del 5^o erano a Varazze, Stella e Savona, quelli del 6^o a Finale Ligure, Andora e Calice Ligure, i gruppi da campagna a Cimavalle, Monte Ciuto, Santuario e Altare (più due da posizione), gli squadroni esploranti a Spigno, Piana Crixias e Ponti, le tre cp a/c e c/c a Carro, i pionieri a Ferrania, l'intendenza a Cairo Montenotte. Il dispositivo antisbarco comprendeva 20 posti di osservazione, 25 gruppi di "prima resistenza" e 19 di "seconda", e 12 "posizioni di resistenza a oltranza". In tutto 570 Ufficiali, 15 305 uomini, 11 216 carabine, 3527

pistole, 298 mitra Beretta, 374 mitragliatrici leggere e 37 pesanti, 306 tromboncini, 80 mortai da 80, 15 pezzi da accompagnamento, 22 c/c M.40, 34 pezzi da montagna (mod. 15-2-224), 24 obici leggeri e 12 pesanti, 18 trattori, 169 automezzi, 1195 quadrupedi.

Le posizioni più isolate furono immediatamente attaccate dalle forze partigiane: 22 attacchi con 217 perdite solo in agosto-settembre. La reazione di Princivalli apparve insufficiente e il suo rifiuto di compiere rappresaglie suscitò le ire dei tedeschi. Così il 23 agosto fu sostituito dal generale Amilcare Farina, che nel mese precedente aveva avuto il compito di riorganizzare le formazioni antiguerriglia dell'Enr (Cars). Farina condusse immediatamente vasti rastrellamenti e azioni di "controbanda", estesi sino al Monferrato (contro le Formazioni autonome *Mauri*), e con vari provvedimenti e uno stile di comando efficace rialzò il morale e l'operatività della *San Marco*. Tuttavia continuò lo stillicidio degli attacchi partigiani, benché prevalentemente sotto forma di attentati individuali. Solo dal 4 agosto 1944 al 26 marzo 1945, l'unità subì ben 104 attacchi e 668 perdite (161 morti, 409 feriti, 98 dispersi), cui si aggiunsero continue diserzioni favorite dalla guerra psicologica dei partigiani (1400 solo in agosto-settembre). E ciò malgrado la *San Marco* contasse un'elevata aliquota di personale volontario: marinai, camicie nere e granatieri già in servizio in Egeo e nei Balcani, più 1800 volontari ceduti dalla Decima Mas.

La *San Marco* rimase in Liguria sino alla fine della guerra, pur distaccando in Garfagnana, in ottobre e dicembre, due dei suoi 6 battaglioni, al comando del capitano di fregata Luigi Uccelli (già organizzatore delle operazioni di controbanda effettuate dalla Divisione) e del maggiore Giovanni Blotto (già comandante del II/3 *Cacciatori degli Appennini*). Fino al febbraio 1945 furono concesse al personale della Divisione 264 ricompense, di cui 174 (1 medaglia d'oro, 4 d'argento, 36 di bronzo, 41 croci, 8 promozioni sul campo e 84 encomi solenni) per le operazioni antipartigiane, e 56 (4 d'argento, 15 di bronzo e 15 croci, 9 promozioni e 13 encomi) per le operazioni sulla Linea Gotica.

La Divisione *Monterosa* nella Riviera di Levante

L'opinione comune (poi confermata dagli eventi) era che l'unità migliore fosse la 4ª Divisione Alpina *Monterosa* (generale Mario Carloni): al 5 agosto contava 453 Ufficiali e 16 646 uomini (di cui l'80% reclute), con una deficienza di circa 3000 rispetto agli organici, che in seguito fu

colmata. Quando giunse in Italia contava 1500 mitra, 480 mitragliatrici MG 42 o Breda 37, 50 mortai da 80 mm, 36 obici da 75/13 Skoda da montagna, 12 da 100/17, 21 cannoni per fanteria da 57 mm, 36 lancia-razzi anticarro e 144 Panzerfaust, 12 mitragliere contraeree da 20 mm, 24 lanciafiamme, 4 autoblindo, 2500 quadrupedi e automezzi sufficienti per il trasporto di 700 tonnellate.

Benché destinata alla difesa del Vallo Alpino, anche la *Monterosa* fu momentaneamente utilizzata in funzione antisbarco nella Riviera di Levante schierandosi tra Nervi e Levanto a difesa delle valli di accesso all'Emilia.

Con comando a Terrarossa (10 km a Nord di Chiavari), la Divisione si articolò in due settori reggimentali, ciascuno con due sottosettori di btg e un btg di riserva. Il settore di destra (1° alpini: colonnello Pasquali) andava da Nervi a Cavi ad Est di Lavagna, comprese le Valli d'Aveto e di Cicagna che adducevano alla Val Trebbia e al Piacentino; quello di sinistra (2° alpini: colonnello Clerici) da Cavi a Levanto, compresa la Val di Taro che adduceva al Parmense. Tra i due settori, a difesa della strada adducente alla Val di Taro attraverso il passo del Bocco, furono dislocati il gruppo esplorante (attorno a Borzonasca) e il btg pionieri (per lavori di rafforzamento e difesa della stretta di Carasco), e furono occupati i passi del Bocco e Cento Croci e le cittadine di Bedonia e Borgo Val di Taro nel Parmense. In Valle Cicagna andarono l'intendenza e il comando del Rgt artiglieria (colonnello Grossi), da cui dipendevano i gruppi da 75/13 (presso Uscio, Chiavari e Sestri), quello da 100/17 (est di Carasco) e altri tedeschi.

Dato l'intensificarsi dell'azione partigiana sull'Appennino Ligure, in agosto 3000 alpini della *Monterosa* rastrellarono le Valli del Trebbia e del Taro (subendo 45 perdite nell'imboscata di Allegrezze), per liberare i collegamenti con la Lombardia e la Linea Gotica. A presidio della "Linea del Trebbia" furono lasciati il btg III/1° *Intra* (Passo del Bocco-Borgo Val di Taro), più altri 2 di 450 uomini formati riunendo le "compagnie d'allarme" degli altri btg, il *Saluzzo* (Bobbio-Marsaglia-Passo del Penice) e il *Vestone* (Torriglia-Gorreto-Passo della Scoffera). Soprattutto in questo settore la *Monterosa* fu pesantemente attaccata dalla guerriglia. Solo nel periodo 26 luglio-29 ottobre, oltre alle perdite provocate dai bombardamenti alleati guidati dai partigiani (24 morti a S. Maria di Noceto e Borzonasca: in quest'ultimo caso per ritorsione contro l'appoggio dato dalla popolazione civile agli alpini), gli attacchi partigiani costarono alla divisione

almeno 43 morti, una settantina di feriti e forse 250 "prelevamenti" di personale isolato e perfino di intere piccole unità, tra cui una compagnia del *Saluzzo* e mezza del *Brescia*, 3 plotoni "pionieri", la colonna leggera del 1° Rgt, 2 squadre (dei Btg *Esplorante* e *Morbegno*), 1 colonna rifornimenti al passo del Bocco, 3 presidi isolati (Passo del Penice, S. Maria della Neve, Passo Forcello), 2 posti di blocco. Talora le azioni erano favorite da disertori passati alla Resistenza, e spesso i "prelevamenti" erano concordati per mascherare la diserzione (1105 casi nei primi 50 giorni).

L'episodio più clamoroso avvenne il 3 novembre, quando tre delle quattro compagnie del Btg *Vestone*, su iniziativa di 11 subalterni, disertarono passando quasi al completo alla Resistenza. L'*Intra* (800 uomini) mantenne invece le posizioni nonostante gli attacchi partigiani: il suo comandante, capitano Franco Appoggi, recuperò uomini per il presidio della vasta zona di competenza affidando tutti i servizi logistici a manodopera locale, riunita in una vasta base ad Arni.

Verso la fine di settembre la pressione degli alleati e delle forze partigiane indusse il comando tedesco a pianificare un eventuale ripiegamento sulle Prealpi lombarde di tutte le forze in Liguria, e anche le due Divisioni della RSI predisposero segretamente basi logistiche arretrate e intermedie. Allo scopo di fronteggiare l'emergenza sul fronte emiliano, Kesselring ordinò il trasferimento della 42ª *Jaeger Division* dal più tranquillo settore della Garfagnana, e la sua sostituzione con un'aliquota della *Monterosa*, mentre un'altra avrebbe preso posizione sul costituendo Vallo Alpino (nel Cuneese).

Completata la partenza della *Monterosa*, in novembre le unità della RSI in Liguria (Apuane escluse) scesero così da 19 a 9 battaglioni (4 della *San Marco*, 4 bersaglieri volontari difesa costiera, 1 Decima), 1 gruppo esplorante, 1 cp a/c e 2 c/c, 4 gruppi da campagna, 3 da posizione, 6 costieri (1 della Marina), 1 contraereo, 1 cp antincendi, 1 plotone nebbiogeni senza successive variazioni.

Il *Kampfgruppe* Farinacci sul "Vallo Alpino"

Dopo lo sbarco alleato in Provenza (15 agosto) si rese necessario provvedere alla difesa della frontiera occidentale, affidata al LXXV Corpo d'Armata tedesco. La creazione del "Vallo Alpino", mediante l'occupazione di posizioni avanzate (anche in territorio francese) rese necessario il preventivo rastrellamento delle valli, che fu accanitamente contrastato dalle

formazioni partigiane del Piemonte e della Liguria occidentale. In tal modo, a fine settembre, l'aliquota della *Monterosa* (2° alpini) assegnata alla *S. Gebirgsdivision Gambus* (salisburghese), poté schierarsi a sbarramento delle valli Varaita, Maira e Stura e dei passi del Monginevro e del Colle della Maddalena, in tempo per respingere gli attacchi francesi prima delle nevicate che bloccarono le operazioni.

L'aliquota, denominata *Kampfgruppe Farinacci* (la comandava infatti il fratello del "ras" di Cremona), dislocò il Btg II/1° *Bassano* (maggiore Mario Molinari) in Val Varaita (Casteldelfino), con una compagnia in Val Maira (Acceglio), e il resto (Btg III/2° *Tirano*, III gruppo *Vicenza*, 101^a cp cacciatori di carro) in Valle Stura.

Le operazioni di controguerriglia

A partire dalla primavera 1944 la guerra partigiana compromise ulteriormente la già scarsa operatività e mobilità delle forze della RSI, inchiodandone la maggior parte in compiti di presidio e sicurezza. Non solo le unità provinciali della Gnr e delle Brigate Nere, ma anche una trentina dei migliori battaglioni operativi furono impiegati di rinforzo ai rastrellamenti tedeschi (soprattutto nell'Appennino ligure ed emiliano, nell'Ossola e nelle Langhe), o, più spesso, per l'occupazione delle aree già rastrellate.

Fin dalla primavera 1944 la Brigata SS svolse operazioni di "grande polizia" in Valle Stura e nelle Valli di Lanzo, e in luglio in Val di Susa e Val Chisone per la sicurezza delle retrovie alpine.

Nel marzo 1944 l'Enr decise di costituire una Brigata leggera controguerriglia di 10 000 uomini sotto il nome di copertura di Centro addestramento unità speciali (Cars), con comando a Parma. Il Cars contava tre reggimenti di "Cacciatori degli Appennini", uno di volontari dell'Esercito (un btg granatieri, uno alpini e uno cavalleria), uno della Gnr (con due btg Gnr e uno Carabinieri) e un terzo, di forza minore, formato dalle "Compagnie della Morte" già create dal Pfr. Ma i contrasti con il comando di collegamento tedesco (retto da un colonnello delle SS) circa l'impiego di reparti non ancora addestrati e il mancato invio di armi e materiale provocarono in due mesi le dimissioni dei primi due comandanti, generali Navarrini e Piatti Dal Pozzo.

In giugno, riorganizzato su 2 reggimenti (5 btg) e 1 gruppo squadroni (cui poi si aggiunsero 1 cp blindata e 1 motorizzata) dal generale Amilcare Farina, il Cars fu impegnato sull'Appennino Emiliano, e in luglio fu

trasferito nella zona del Grappa per consolidare la situazione dopo il rastrellamento effettuato dai tedeschi. Il 27 luglio fu inserito in un Comando Controguerriglia ("Co.Gu.") unitamente a un nuovo Raggruppamento Anti-Partigiani (Rap: colonnello Ruta) costituito in agosto a Brescia e Cremona su tre battaglioni, un gruppo d'artiglieria, due compagnie carri M e L e due "Reparti Arditi Ufficiali" (Rau), e trasferito poi a Torino. Il 7 agosto il comando e i due btg Gnr del Cars raggiunsero le Langhe, e a fine mese Farina, destinato al comando della Divisione *San Marco*, fu sostituito dal colonnello Aurelio Languasco. Il 1° settembre il Cars fu trasformato in Rgpt *Cacciatori degli Appennini* (CdA) perdendo il btg Carabinieri e acquistando una cp blindata (4 semoventi da 75/18 e 6 autoblindo) e una motorizzata (4ª *Bersaglieri del Mincio*).

In settembre furono impiegati nelle Langhe, contro le Formazioni autonome *Mauri*, i CdA, un gruppo di combattimento SS, uno della Decima e unità della Gnr e delle BB. NN., seguiti in ottobre anche dal Rap. Le SS operarono anche in Valsassina e nel Comasco. Al rastrellamento dell'Ossola (8-11 ottobre) parteciparono anche unità delle Divisioni *San Marco*, *Monterosa* e *Decima*, della Legione *Muti*, dei btg paracadutisti *Folgore* e *Mazzerino* e del II Btg Gnr *Venezia Giulia*.

Dopo la rioccupazione di Alba (2 novembre), il Rap tornò a Torino e Santhià, lasciando ad Alba un battaglione e un reparto "arditi ufficiali" (Rau). I 4 btg dei CdA furono invece schierati al confine tra le province di Cuneo e Imperia, sulla linea Passo San Bernardo-Forti di Nava-Ormea-Molini di Triora. Entrambe queste unità continuarono a svolgere operazioni antipartigiani.

Il 28 ottobre anche il Reggimento Arditi Paracadutisti (tenente colonnello Edvino Dalmas) passò alle dipendenze del LXXV C.A. per la sicurezza delle retrovie, raggiungendo Torino e spostandosi il 29 novembre a Cirié, coi btg a Rivoli Val di Susa (I *Folgore*) e Lanzo Torinese (II *Azzurro*). In dicembre una aliquota del I entrò in linea nel settore del Monginevro.

Già dal febbraio 1944 operava a Torino il gruppo carri *Leonessa* (1 cp arditi e 3 cp carri), poi incluso nella Divisione *Etna* (comando a Brescia), una unità della Gnr denominata ufficialmente "controcarrì e contraerea", ma in realtà composta dalle migliori unità antiguerriglia. Il 31 maggio il III btg d'assalto *Pontida* fu trasferito da Como a Vercelli e poi a Biella. Il 15 agosto fu trasferito da Ravenna a Varese il II ciclisti d'Assalto *Venezia Giulia* (includente la 4ª cp Universitari Dalmati *Vukassina*), che operò poi ad Intra e fu impiegato in ottobre-novembre nell'Ossola. Il I btg

paracadutisti A. *Mazzarino* (Gnr), dopo aver spedito due compagnie ai rastrellamenti del luglio-ottobre a Fossano e nell'Ossola fu concentrato a Gozzano e poi a Novara, mentre a Torino e Biella furono destinati rispettivamente il XXIV M e il CXV *Montebello*. In gennaio furono trasferite da Como a Vercelli le otto cp del gruppo da combattimento *Ruggine* (1 btg granatieri, 1 d'assalto e 1 controcarri). A Torino e Novara operarono anche tre btg antiparacadutisti (I, II e V), in Valsesia la cp Giovani Fascisti *Bir El Gobi* (già reparto guardia della Direzione del Pfr a Maderno), e nel Cuneese 10 compagnie fasciste milanesi (6 delle Brigate Nere Mobili I/I *Vittorio Ricciarelli* e IV *Aldo Resega*, e 4 della Legione *Muti*).

L'arrivo della *Littorio*

Al LXXV C.A. era destinata anche la 2^a Divisione Granatieri *Littorio* (generale Tito Agosti), ma questa fu approntata con maggiore difficoltà. Al 5 agosto contava soltanto 13 376 uomini (di cui appena 163 Ufficiali). Ancora il 25 agosto fu trasferita da Grafenwohr ai campi lasciati liberi dalla *Monterosa* (Muenzingen e Feldstetten), dove raggiunse la forza di 18 500 uomini, di cui circa 13 000 reclute e volontari affluiti dall'Italia.

Il 21 ottobre ebbe finalmente inizio la partenza, ma stavolta l'afflusso per ferrovia (in 104 convogli) fu tuttavia fortemente ritardato dall'interruzione della linea del Brennero operata dall'aviazione alleata dopo il passaggio del 34° convoglio. Solo a fine novembre poté prendere posizione l'aliquota avanzata distaccata nell'alta Val d'Aosta, a La Thuile (4° Reggimento alpini: ten. col. Armando De Felice), nei settori del Piccolo San Bernardo (Btg. I/4° *Varese* e I/2° gruppo *Gran Sasso*) e del Leverogne (4° *Bergamo*: Col de la Seigne, Col du Mont, Rutor). Ad Aosta si trovavano già due cp della *Muti* e il Btg. *Moschettieri delle Alpi*, formato dopo l'armistizio dalla Scuola alpina, e ridotto nell'agosto 1944 a soli 240 uomini.

Il 18 novembre tutto il resto della *Littorio* si trovava schierato a ridosso della Linea Gotica, tra Montù Beccaria, Stradella, Casteggio, Tortona e Voghera, e aveva già subito le prime azioni partigiane. I tedeschi intendevano impiegarlo per il rastrellamento dell'Oltrepò pavese e dei contrafforti dell'Appennino emiliano, ma il generale Agosti, sollecitando due volte l'intervento di Graziani per scongiurare un impiego in operazioni "fratricide", ottenne finalmente l'ordine di raggiungere la destinazione originaria.

Così il 3 dicembre il grosso della *Littorio* si schierò nella parte sud-occidentale della provincia di Cuneo, a sbarramento delle Valli Grana, Stura,

Gesso e Vermenagna, con comando tattico a Confrera e giurisdizione nel settore compreso tra Cima del Diavolo (Col di Tenda) al Colle della Madalena. Il 3° Rgt granatieri (3700 uomini) aveva il comando a Valdieri e i btg a Berseria (I, più la 103 cp c/c), Vinadio (II) e S. Anna di Valdieri (III), e teneva la linea Col del Ferro-Passo del Puriach-Meyronnes-Bec du Lievre-Cima Las Blancias-Colle della Mercera-Cima del Sabbione.

Le altre unità della *Littorio* erano a Buscar (2ª cp anticarro), in Val Gesso e Valle Stura (II e IV/2° artiglieria, più IV bis da posizione, comando a Sambuco), Borgo San Dalmazzo (Comando logistico, btg pionieri e trasporti), Castiglione di Saluzzo (btg complementi). Il KG Farinacci fu sciolto e il btg *Bassano* (Val Varaita e Val Maira) e il gruppo *Vicenza* passarono alle dipendenze della *Littorio*, come la IV Brigata Nera mobile *Aldo Resega* (3 cp) per la sicurezza delle retrovie (a Dronero). Altre unità della *Littorio* furono invece distaccate alle dirette dipendenze tedesche: il II *Esplorante* (2 sq leggeri e 1 pesante) in Val Chisone (Villar Perosa, Argentera, Pinerolo), il III/2° artiglieria presso la 34ª Divisione e il III/4° alpini *Edo- lo* (maggiore Biagio Rozbowski). Quest'ultimo, composto in maggioranza di siciliani, passato il Brennero il 6 novembre, poté raggiungere Bardonecchia solo il 13 dicembre, schierandosi a difesa del Fréjus (Ulzio), alle dipendenze del 100° Gebirgsjaeger Regiment, anch'esso della 5ª Divisione da montagna austro-bavarese.

A metà dicembre erano dunque schierati in Piemonte almeno 30 000 repubblicani. Metà appartenevano alle forze operative in linea contro i francesi: 10 btg (5 alpini, 3 granatieri, 2 paracadutisti), 5 gruppi d'artiglieria (2 da montagna), 1 esplorante, 3 cp controcarro e supporti logistici.

L'altra metà era costituita da ben 27 unità controguerriglia dell'Enr (5 btg e 2 reparti "arditi", 2 gruppi celeri e 1 artiglieria speciale), della Gnr (8 btg d'assalto, di cui 2 dei *Cacciatori* e 6 dell'*Etna*, 1 gruppo corazzato), delle Brigate Nere (2 btg) e della *Muti* (6 cp).

Sul fronte alpino la stagione invernale ridusse l'attività a scontri di pattuglie e tiri d'artiglieria. Nel settore più esposto, il 13 dicembre il I/3° granatieri respinse un violento attacco francese contro i fortini di Meyronnes e Batterie de la Roche de la Croix. Seguirono altri attacchi franco-americani in gennaio e febbraio, e a partire dalla metà di aprile. Nel settore del Piccolo S. Bernardo (btg Varese) i francesi attaccarono il Colle Traversette il 21 dicembre, il 23 marzo e il 27-29 aprile: il 10 aprile conquistarono con un colpo di mano il presidio di Roc de Belleface, ripreso però il giorno dopo.

Continuarono invece gli attacchi partigiani, ma l'unico rastrellamento cui parteciparono anche reparti delle due divisioni fu quello della Val Grana (13-17 febbraio).

La *Monterosa* in Garfagnana

Nel frattempo il resto della *Monterosa* fu destinato al settore Serchio-Apuane alle dipendenze del LI Corpo d'Armata tedesco.

Comprendeva il comando divisionale (Carloni), quelli del 1° alpini (Pasquali) e del 1° artiglieria (Grosso), due btg alpini (III/1° *Intra* e III/2° *Brescia*), una cp autonoma (la del btg I/1° *Aosta*), due gruppi d'artiglieria (II *Bergamo* da 75/13 e IV *Mantova* da 100/17), uno esplorante (I *Cadello*) e supporti tattico-logistici, rinforzato da un btg della *San Marco* (II/6° *Ucelli*): in tutto 8000 uomini, di cui 5000 combattenti.

Il 18 ottobre il comando raggiunse Pallerone (Aulla), e il 25 la Divisione si schierò a cavallo del Serchio (comando a Camporgnano), al posto della 42ª Jaeger Division tedesca, con la 232ª Division a Est e la 148ª a Ovest (settore di Massa).

Il 28 ottobre la 1ª Divisione brasiliana attaccò il settore a sinistra del Serchio (tenuto dal *Brescia*), penetrando per circa 6 km e occupando Treppignana, dove molti alpini della 1ª cp *Aosta* si arresero, abbandonando il tenente Glauco Frenguelli, caduto dopo eroica resistenza. La 148ª Divisione inviò allora nel settore il 285° reggimento che il 31 riprese la posizione dopo aspri scontri. L'uno e due novembre i brasiliani condussero attacchi minori sulle posizioni contigue.

Subito dopo la *Monterosa* fu rinforzata da 3 btg e 3 gruppi d'artiglieria tedeschi, e lo schieramento fu modificato. Il settore sulla sinistra del Serchio fu assunto dal 263° Rgt. granatieri tedesco, con il comando a Fosciandora, un btg in linea a Treppignana e due in riserva tattica a Castelnuovo e Piazza al Serchio. Quello sulla destra (Turríte) rimase al 1° alpini, coi Btg. *Brescia* (Palleroso-Molazzana), II/6° *San Marco* (Sassi-Eglio-Calomini), *Esplorante* e c/c (Alpe S. Antonio, di fronte a Vergemoli), e *Intra* (Pania Secca-Pania della Croce-M. Corchia-Altissimo-Arni). Il 1° artiglieria aveva il comando a Poggio, con i 2 gruppi italiani e 3 tedeschi da 105 mm.

Fra il 13 e il 17 novembre l'attacco venne rinnovato dalla 92nd Infantry Division *Buffalo* (di colore), nel frattempo subentrata ai brasiliani, che investì il tratto fra Grottorotondo e Monte Altissimo, con l'obiettivo

di aggirare la stretta di Palleroso e cadere su Castelnuovo Garfagnana determinando il crollo della *Monterosa*. Il Btg *Esplorante*, benché attaccato alle spalle dai partigiani scesi dall'altipiano di Vagli, riuscì tuttavia ad arrestare gli americani di fronte ad Eglio con un contrattacco notturno, seguito il 14 da uno dei pionieri del II/6° *San Marco*, e il 15 gli avversari furono respinti sulle linee di partenza. In seguito il settore rimase relativamente tranquillo, a parte scontri di pattuglie e i continui bombardamenti aerei e d'artiglieria.

L'“offensiva di Natale”

Dopo la controffensiva tedesca delle Ardenne, fu Mussolini a richiedere una analoga iniziativa anche sul fronte italiano. Si decise allora di sferrare un attacco lungo il Serchio, nel settore tenuto dal 370th Infantry della 92nd, con l'obiettivo di tagliare le comunicazioni della 5^a Armata con la base di Livorno. Graziani perorò l'impiego di quattro divisioni, due italiane e due tedesche, ma le necessità del fronte limitarono le forze ad un solo Gruppo di divisioni (generale Fretter Pico), con le Divisioni *Monterosa* e 148^a tedesca.

L'attacco cominciò all'alba del 25, e, grazie alla sorpresa, l'“offensiva di Natale” ottenne un iniziale successo, con una penetrazione di circa 10 km. In particolare, nel settore di sinistra della *Monterosa* due btg tedeschi (II/285° e *Kesselring*) attaccavano da Pieve Fosciana e Sommocolonna, costringendo il 370th Infantry a ritirarsi, occupando il 27 Barga e il 28 Fornaci e Piano, puntando verso Piano di Coreglia e Calavorno e catturando numerosi prigionieri, armi (tra cui cannoni, bazookas e 100 mitragliatrici da 13 mm riutilizzate), munizioni e ingente materiale logistico.

Il settore di destra aveva invece il compito più limitato di “fissare” il nemico. I btg *Brescia*, *San Marco* e III/285° tedesco occuparono Galliciano, mentre l'*Esplorante* compiva un attacco diversivo a Vergemoli, e solo il 28 due pattuglie si spinsero oltre il Turrone fino a Bolognana e M. Palodina. Comunque era scontato in partenza che, in mancanza di riserve, copertura aerea, potenza di fuoco e supporto logistico, il successo non potesse essere sfruttato. In ogni caso l'attacco fu arrestato dal massiccio impiego dell'aviazione e dall'artiglieria dell'8^a Divisione indiana, spostata nel settore il 25. Così la *Monterosa* dovette ripiegare e il 30 dicembre le operazioni cessarono su una linea appena più avanzata di quella di partenza. Fu quello il maggior successo tattico conseguito sulla Linea Gotica, che ebbe

comunque un utile effetto diversivo, vanificando le ultime possibilità della 5^a Armata di attaccare Bologna prima della stasi invernale.

Il 24 dicembre anche un altro btg della *San Marco* (III/5° *Blotto*) ricevette l'ordine di partenza per la Garfagnana, ma dovette essere dirottato a Varzi per respingere un attacco partigiano, e solo ai primi di gennaio entrò in linea più a est, nell'area dell'Abetone, tra Alpe Tre Potenze, Monte Rondinaio, Monte Libro Aperto e Piansinatico, alle dipendenze della 232^a Divisione tedesca.

L'arrivo della Divisione *Italia*

Benché fosse stata la prima ad essere costituita (il 25 novembre 1943), la 1^a Divisione Bersaglieri *Italia* fu l'ultima a rientrare, dopo un anno di permanenza in Germania. Il nucleo di inquadramento e di istruzione era stato organizzato dal colonnello Carloni, sostituito il 29 aprile nel comando dal colonnello Guido Manardi (promosso generale il 14 agosto). La truppa afflù in maggio: si trattava in maggioranza di richiamati, molti dei quali catturati dopo essersi dati alla macchia. Dopo lo sbarco alleato in Normandia, in più occasioni l'*Italia* dovette cedere parte delle armi e dei materiali a divisioni tedesche formate in fretta e furia per il fronte francese, mentre l'atteggiamento del generale Oetchen, comandante del nucleo di addestramento tedesco (Dvk 180) determinò una serie di attriti tra ufficiali italiani e tedeschi. E si diffuse anche il convincimento che i tedeschi intendessero sciogliere la divisione per destinare il personale al servizio del lavoro, o al massimo trasformarla in brigata leggera (al 5 agosto contava 10 376 uomini, di cui 215 ufficiali). Solo ai primi di dicembre l'*Italia* partì finalmente per il fronte con appena i due terzi degli organici. In territorio nazionale gli effettivi furono aumentati a 450 ufficiali e 15 000 uomini, ma solo incorporando personale recuperato in seguito alle varie misure di amnistia per sbandati, disertori e renitenti, col risultato di abbassare ulteriormente il tono morale della Divisione, oltre tutto mal inquadrata e comandata, e con un quarto degli uomini privi di armamento. Secondo i piani, entro il 15 dicembre doveva formare con la *Monterosa* un Gruppo di divisioni per la prevista offensiva in Garfagnana. Invece alla fine del mese era ancora a Sud di Parma, sulla direttrice per la Cisa, fra Colechio, Sala Baganza e Berceto, con comando ad Ozzano. I servizi erano disorganizzati, il morale minato dalla propaganda disfattista e dalle condizioni materiali, e le diserzioni andavano aumentando. A causa della trascuratezza del comandante, il 26 dicembre i partigiani catturarono un'intera

batteria, completa di materiale, che era stata distaccata a Santa Margherita Parmense. Manardi annullò l'ordine di rappresaglia impartito da Oetchen, e il loro contrasto compromise ulteriormente l'impiegabilità della Divisione.

Il generale Fretter Pico ordinò comunque un vasto rastrellamento nella zona montana fra Borgo Val di Taro, Bardi, Bedonia e nelle retrovie del centro logistico di Aulla, ferocemente condotto dalla Divisione cosacca *Turkestan* (Operazione "Totila"). Il 2° Rgt. bersaglieri dell'*Italia* vi cooperò schierandosi tra Noceto, Borghetto, Santa Maria e Salsomaggiore per impedire ai partigiani di sfuggire al rastrellamento raggiungendo la via Emilia.

Il rischieramento in Garfagnana e nel Parmense-Piacentino

A metà gennaio 1945 la *Monterosa* fu destinata a rinforzare il "Vallo Alpino", e l'*Italia* a sostituirla nel settore Serchio-Apuane passando per la Valle della Magra (Pontremoli-Aulla). Il II/1° btg (capitano Lucchesi Palli), autocarrato, si schierò per primo sulla sinistra del Serchio, fra Treppignana e il fiume, mentre il resto del 1° Rgt bersaglieri e due gruppi seguivano a piedi raggiungendo il 24 la prevista zona di alloggiamento tra Villafranca e Aulla (dove ricevettero la visita di Mussolini), seguiti a loro volta dal I gruppo esplorante. La scarsità dei mezzi di trasporto e la chiusura del passo della Cisa per le abbondanti nevicate ritardarono per l'arrivo del resto della divisione sino alla metà di febbraio. L'*Italia* fu suddivisa in due raggruppamenti, uno (2° bersaglieri e 4° artiglieria) in riserva nel Parmense e uno (1° bersaglieri, *Esplorante* e II/4° artiglieria) in linea sul Serchio.

Durante tutto quel periodo il comando effettivo di entrambe le Divisioni era stato tenuto da Carloni. Il 22 febbraio, completato il rischieramento, Carloni rimase a Camporgnano assumendo il comando dell'*Italia* al posto di Manardi, mentre alla *Monterosa* gli subentra il colonnello Giorgio Milazzo.

In realtà, solo il comando, il btg *Brescia*, il gruppo *Mantova* e i supporti logistici della *Monterosa* furono spostati sul fronte alpino. La Divisione lasciò infatti nel massiccio delle Apuane, alle dipendenze dell'*Italia*, il 1° Rgt alpini coi btg *Intra*, *I/2° alpini* ed *Esplorante* e il gruppo *Bergamo*. A Turrite subentrò il comando del 1° bersaglieri, con tre btg a Treppignana (II/1°), Palleroso (I/1°) ed Eglio-Molazzana (III/1°), e due (*Esplorante* e II/6° *San Marco*) in riserva. Il 16 febbraio la 6ª cp del *San Marco* tentò un attacco fallito contro il saliente di Q. 338 tenuto dalla 92nd; a fine mese

furono gli americani ad attaccare gli avamposti di Monte Faeto e Q. 437. Il 20 marzo l'unità ricevette il cambio dai bersaglieri, ma fu subito reimpiiegata nell'area di Castiglione Canavese per proteggere la rotabile per Parma dai partigiani.

Per lo stesso motivo, in marzo giunse nel Piacentino una unità scelta di SS italiane, il Kampfgruppe Binz, formato dai vecchi battaglioni impiegati l'anno prima a Nettuno (*Fucilieri Debica* e II/1°), che si stabilirono rispettivamente nella Valle del Nure (Castellarquato) e in Val Trebbia (dove dette il cambio ai mongoli della Divisione *Turkestan*), effettuando varie operazioni antipartigiane. Nella zona furono distaccati anche la 3ª cp del gruppo corazzato *Leonessa* (Gnr), una della *Muti* (*Baragiotta-Salines*) e il III btg antiparacadutisti.

Il morale della Divisione *Italia*

In una informativa del 1° febbraio, Carloni segnalava che il morale dell'*Italia* era "molto poco elevato" e che "agenti informativi" e "responsabili gerarchici" non escludevano "larghe defezioni anche durante la permanenza in linea". Del resto il btg schierato il 31 gennaio nel settore di Palleroso, decimato dalle perdite e dalle diserzioni, dovette essere ritirato dopo meno di tre settimane, il 18 febbraio. Sono documentate tre fucilazioni esemplari di bersaglieri per tentata diserzione, avvenute il 4 e l'11 febbraio (due dei fucilandi gridarono "viva l'Italia" e uno chiese ai comilitoni di "cacciare i negri"). Il numero delle diserzioni (talora con resa al nemico o, più raramente, con passaggio ai partigiani) resta imprecisato, ma sembra comunque superiore a quello delle altre tre divisioni. Del resto sembra che i partigiani dessero all'*Italia* l'epiteto di "Divisione Lepre", ed è indicativo che fu l'unica delle quattro a non produrre nel dopoguerra memorialistica ed epopea reducista. Peraltro sembra che in Garfagnana, malgrado lo sfollamento di interi paesi, il rapporto con la popolazione civile fosse meno cattivo che altrove, forse anche grazie alle due elargizioni straordinarie disposte da Mussolini a favore dei civili. Sono testimoniati furti e razzie da parte di alpini e bersaglieri, ma anche la collaborazione dei lavoratori civili della base logistica di Arni, e numerosi episodi di fraternizzazione, distribuzione di viveri e divisione del rancio. Come numerosi furono, anche nel dopoguerra, le relazioni e i matrimoni tra soldati repubblicani e donne della Garfagnana.

La *Monterosa* e i Paracadutisti sul "Vallo Alpino"

Anche il rischieramento della *Monterosa* sul Vallo Alpino (LXXV C.A.), dal Rocciamelone ad Aosta, fu completato alla fine di febbraio. La divisione si inserì tra le posizioni occupate a nord dal 4° alpini della *Littorio* (Piccolo San Bernardo) e a sud dal Btg *Edolo* (Frejus), che dipendevano dalla 5ª Geb. Div.

Milazzo aveva a disposizione 10 000 uomini (Btg *Morbegno*, *Brescia*, *Aosta*, gruppi *Aosta* e *Mantova*, 102ª cp c/c e supporti). Per la sicurezza delle retrovie alla divisione fu assegnata anche una unità controguerriglia (il Btg *Cadore*, trasferito dal Cuneese a Ciri, nelle Valli di Lanzo). Tuttavia la *Monterosa* subì altre azioni partigiane: quella più grave fu, il 12 marzo, l'attentato (al plastico) ad una tradotta di alpini del *Brescia* in licenza, in transito tra Villafranca e Villanova d'Asti (27 morti e 21 feriti). Il 28 marzo il Raggruppamento Paracadutisti (ora comandato dal maggiore Sala) lasciò Cirié per la Val Cenischia, in rincalzo del 4° alpini, con comando a Pré Saint Didier e i btg schierati sul Moncenisio (I *Folgore*), il Piccolo San Bernardo (II *Nembo*) e La Thuile (III *Azzurro*), dove respinsero vari attacchi francesi. Il 14 aprile il II arditi alpini raggiunse Alba, attaccata dai partigiani, sostituito a Santhià dal IV arditi fanti.

Il settore di Tossignano: *Mameli* e *Forlì*

Le unità repubblicane impiegate nel tratto romagnolo della linea Gotica furono in primo luogo alcune compagnie contraeree autonome costituite con personale della Gnr (come la 22ª, 30ª, 31ª, 41ª e 44ª), amministrativamente dipendenti dal Comando Divisione *Etna* ma inserite nella contraerea tedesca (Flak).

La prima unità di fanteria impiegata a sud della via Emilia (settore di Tossignano, sul Santerno prima di Imola), fu la 1ª cp del II btg bersaglieri volontari *Goffredo Mameli* (tenente Ilario Dani: 140 uomini), aggregata alla 715ª Divisione badese. Il 23-26 settembre protesse la ritirata di un btg tedesco a sud di Cognale (zona del Monte Battaglia), riconquistando alcune posizioni perdute e arrestando un attacco di Sherman a Portonovo Gazzolino. Il 1º ottobre distrusse un osservatorio nemico, ed ebbe altri scontri, il 15 a Monte Cece e il 24 a Monte Acuto. E naturalmente articoli di propaganda e una pioggia di decorazioni; 24 croci di ferro (di cui una di 1ª classe), 1 medaglia d'argento e 7 di bronzo. Il 12 dicembre le subentrò (a Riolo Bagni) la 2ª cp del *Mameli* (tenente Calabrò), che

perse subito due plotoni circondati e poi trucidati dai polacchi, ma rimase in linea sino al febbraio. La 1^a cp tornò al fronte il 15 marzo (assieme alla 3^a), a Fornovo di Taro, alle dipendenze della Divisione *Italia*.

Dal 28 ottobre al 12 novembre fu impiegata sul Ronco e sul Montone, a difesa di Forlì, una compagnia franca formata da un ufficiale dell'Aeronautica (ten. pil. Pier Vittorio Riccardi) con personale ripiegato da Arezzo e rinforzi della locale Brigata Nera *Capanni*. A Villafranca, con l'afflusso di nuovi volontari, il 31 dicembre l'unità si trasformò in Battaglione su 4 cp e 1 cp mortai (btg d'assalto *Forlì*), e dal 10 al 28 febbraio fu ancora in linea sul Senio, da Budrio fino al mare. In seguito fu spostata a Tossignano (Vena del Gesso) di fronte ai btg *Bafile* e *Grado* del Gruppo di combattimento *Folgore*, con i quali si scontrò a Pradella l'8 marzo e poi a Monte Battaglia (Q. 424). Elevata al rango di Gruppo battaglioni (ma il II e III btg "arditi" e il gruppo artiglieria erano in formazione a Polesella).

La *Decima* alla Selva di Tarnova

Nella seconda metà dell'ottobre 1944 la Divisione Decima (C. F. Luigi Carallo) fu spostata dal Piemonte nell'Opak, prima nell'area tra Conegliano, Vittorio Veneto, Valdobbiadene e Sacile, e poi, in dicembre, a Gorizia, per sostenere l'imminente offensiva del IX Corpus titino. Comprende 4000 uomini, su 2 rgt Fanteria di Marina e 1 di artiglieria. In tutto 5 btg (*Barbarigo*, *N.P.*, *Fulmine*, *Sagittario*, *Valanga*) dotati di autonomia logistica, 1 complementi (*Castagnacci*), 1 genio (*Freccia*) e 3 gruppi (*S. Giorgio*, *Da Giussano*, *Colleoni*). La *Decima* partecipò con valorosa imperizia alla difesa di Gorizia, con un altissimo tributo di sangue: in particolare il btg bersaglieri *Fulmine* (300 uomini, in parte motorizzato), che occupava la posizione di Tarnova, perse 138 uomini sui 224 impiegati, e il 21 dicembre cadde anche Carallo, sostituito dal generale di brigata Corrado.

Il 19 febbraio 1945, su insistenza dei tedeschi, la *Decima* fu costretta a lasciare il fronte orientale. Il comandante Borghese, che aveva nel frattempo cercato di avviare trattative con le formazioni *Osoppo* per costituire un fronte comune antislabo, anticomunista e antitedesco, lasciò tuttavia in zona 4 unità autonome costituite in dicembre a Trieste (btg *San Giusto*), Pola (cp *Sauro*), Cherso (cp *Adriatica*) e Fiume (cp *D'Annunzio*). La divisione venne suddivisa in due Gruppi di combattimento, il 1° (come si è detto) inviato sul fronte del Senio, e il 2° rimasto in riserva nel Vicentino (Thiene, Marostica).

Il 22 aprile 1945, nell'imminenza della fine, Borghese impartì a tutte le unità l'ordine segreto di cercare di concentrarsi per resistere sull'Altipiano di Asiago. Un ordine ambiguo, nel quale si è poi voluto scorgere un rapporto con i contatti presi nel frattempo con gli alleati tramite il maggiore Nicholson e altri intermediari, allo scopo di consentire alla Decima il libero passo verso Trieste.

La Decima sul Senio

Dopo essere stato impiegato in operazioni di controguerriglia nel Monferrato, il battaglione *Lupo* (C.C. De Martino), della Decima Mas, fu aggregato alla 16^a SS-Pz.Gren.Div. *Reichsfuehrer* sul fronte di Romagna. Dal 12 al 23 dicembre l'unità (25 Ufficiali, 10 ausiliarie, 665 uomini, 3 cp fucilieri, 1 mortai da 81, 1 cannoni da 47/32 e mitragliere Breda da 20) tenne la cresta tra le Valli del Reno e del Setta, di fronte alla 34^a divisione americana; poi fu trasferita sul fronte del Senio, tra Fusignano e Alfonsine. Qui rimase sino all'avvicendamento (26 febbraio), impegnata prima da un fallito attacco della 5^a divisione corazzata canadese, e poi da azioni di pattuglie e bombardamenti, che ne ridussero gli effettivi a soli 200 uomini.

L'11 marzo entrò in linea, aggregato alla 362^a Divisione tedesca, il resto del 1° Gruppo da combattimento *Decima* (De Martino), occupando gli argini del Senio tra Fusignano e Lugo. L'unità comprendeva il btg *N.P.* (Nuotatori-Paracadutisti: cap. Nino Buttazzoni), il I gruppo *Colleoni* (4 pezzi da 100/17 e 8 da 100/22 Skoda con trattrici, 7 mitragliere Breda da 37 mm di cui una c/a e 1 autocarretta blindata) e 1 cp del btg genio *Freccia*. Il 28 marzo giunse, reduce dalla Venezia Giulia, anche il btg *Barbarigo* (T.V. Cencetti), che fu tuttavia assegnato all'11° rgt della 4^a divisione paracadutisti, occupando il settore del Serchio da Cuffiano a Castel Bolognese, di fronte alla Brigata ebraica *Palmach* e al I/87° *Friuli* (cui catturò numerosi prigionieri). Il *Barbarigo* fu tuttavia arretrato il 5 aprile in difesa costiera nella zona di Comacchio.

Le forze di combattimento terrestri al 15 aprile 1945

Nell'aprile 1945 il Regio Esercito contava 321 386 effettivi, di cui solo il 18.3 per cento (58 749) nelle unità di combattimento, tutte inquadrare nell'8^a Armata britannica (4 Gruppi in linea più 1 Gruppo e 1 Reg-

gimento in riserva e 1 Gruppo complementi e addestramento), per un totale di:

- 154 cp (99 fuc., 33 a. accomp., 11 mortai da 76 mm, 11 c/c 57/50)
- 1 centuria paracadutisti
- 60 batterie (40 da 88 mm, 10 da 76 mm c/c, 10 da 20 mm c/a)
- 15 compagnie genio (10 artigiani e 5 teleradio)
- 12 btg raccolta (3), complementi (6) e addestramento (3).

Il 20.7 per cento (66 551 uomini) era assegnato alle unità di sicurezza e guardia (36 btg nelle Isole e 26 nel continente) e il restante 61 per cento (196 086) a quelle "ausiliarie" (106 battaglioni, 71 reparti, 172 compagnie autonome, 39 plotoni), suddivise più o meno a metà fra la 5ª Armata americana e l'8ª britannica.

Si possono stimare a 100 mila gli effettivi ("partigiani" e "patrioti") delle 205 formazioni partigiane da montagna attive al 25 aprile (123 divisioni e 82 brigate autonome riunite in 37 Comandi Zona, (Gap e Sap).

Secondo le SS, al 9 aprile 1945 la RSI contava ancora 222 000 uomini, di cui 30-35 mila dell'Armata Liguria (cioè le 4 divisioni), 4800 dell'Ar.Co., 72 000 della Gnr, 22 000 Brigate Nere e 1050 della Legione Muti (Pignato, *cit. infra*, p. 42). La cifra è compatibile col numero delle unità operative minori (circa 1800) che si ricava con relativa precisione e attendibilità attraverso lo spoglio analitico della memorialistica, e alle quali si può attribuire una forza variabile tra 50 e 150 uomini.

Infatti, senza tener conto degli enti territoriali, dei supporti logistici divisionali, dei battaglioni complementi e scuola, e delle unità comando di reggimento e battaglione/gruppo, emerge a quella data un totale di:

- 1337 compagnie e distaccamenti equivalenti;
- 46 cp/sq esploranti, a cavallo, corazzati o anticarro;
- 178 batterie di cui 75 divisionali (20 da montagna da 75/13, 15 da campagna da 75/25, 19 da 100/17, 7 da 105/28, 7 da 149/19, 7 da posizione), 60 costiere e 43 contraeree;
- 54 compagnie, reparti o colonne trasporti e salmerie;
- 70 compagnie genio e trasmissioni;
- 39 battaglioni fortificazione costiera.

In dettaglio le forze terrestri della RSI sono riportate in allegato 2.

La dislocazione è riportata in allegato 3.

L'ultimo ripiegamento

Il comando tedesco si rendeva conto che la Linea Gotica sarebbe crollata a primavera con la prevista offensiva alleata e la contemporanea insurrezione partigiana. Così fin dai primi di febbraio il generale delle SS Wolff, plenipotenziario della *Wehrmacht* per l'Italia e responsabile della sicurezza interna del territorio occupato, iniziò i primi approcci di pace con Alexander, tramite suoi emissari in Svizzera. Lo stesso generale von Viettinghoff, che aveva sostituito Kesselring sul fronte italiano, propose all'*Oberkommando* della *Wehrmacht* (Okw) di approvare il piano "Nacht und Nebel" (notte e nebbia) elaborato dal comandante della 10^a Armata, generale Herr, per effettuare una ritirata strategica, con una articolata difesa mobile lungo linee successive, non appena fosse iniziato l'attacco alleato. Tuttavia l'Okw respinse la richiesta e al Gruppo d'Armata "C" non restò che prepararsi all'ultima battaglia.

L'attacco preliminare fu sferrato dall'8^a Armata tra Comacchio e il mare alla fine di marzo, investendo anche la *Decima*. Il 1° aprile il btg "N.P." fu arretrato a Comacchio, sulla strada per Porto Garibaldi, e poi anche il *Barbarigo* fu spostato ad Argenta e Consandolo. Il 5 aprile la 92nd attaccò in Garfagnana costringendo la 142^a tedesca ad arretrare, e la 14^a Armata ad impiegare una parte della riserva (la 90^a leggera) per ripristinare la situazione sul fianco occidentale.

A mezzogiorno del 9 aprile 624 bombardieri e 1020 pezzi d'artiglieria aprirono il fuoco tra il Senio e il Santerno, e il 10 cominciò l'offensiva dell'8^a Armata. Lo stesso giorno il *Colleoni* ripiegò con i pezzi su Comacchio. Il 14, poche ore dopo che Hitler aveva rifiutato a Viettinghoff l'autorizzazione a ritirarsi, anche la 5^a Armata iniziava l'offensiva su Bologna. Il 20, dopo aver impiegato tutte le riserve disponibili, e mentre la linea era ormai sfondata in più punti, il comandante tedesco comunicava al *Führer* l'ormai tardiva decisione di adottare la difesa mobile ritirandosi sul Po. Iniziava così il crollo del fronte e la ritirata sempre più disordinata degli ultimi difensori.

È da rilevare che anche dopo il 15 aprile nessuna delle unità di combattimento repubblicane si sbandò. Tutte cercarono di ripiegare, secondo i piani, sulla linea di resistenza Ticino-Po: e spesso abbandonate per strada dai tedeschi in fuga, ove possibile concordando il passo con i comandi partigiani, in qualche caso aprendosi la strada con le armi, sostenendo combattimenti di retroguardia e attuando manovre ritardatrici.

Sul fronte romagnolo, il btg *Forlì* tenne Q. 424 sino al 15-16 aprile, ripiegando poi sul Reno e infine sul Po. I due btg della *Decima*, dopo aver combattuto duramente a Comacchio e Argenta, ripiegarono il 21 sulla posizione di resistenza di Po di Goro, allestita dal *Colleoni*, dove il *Barbarigo* ebbe una scaramuccia col I/21° *Cremona*. L'ultima a ripiegare fu la 2ª cp del *Mameli*, che ancora il 22 aprile perse e riprese la posizione di Viano attaccata dai brasiliani, e il 23 ripiegò su Fornovo, combattendo ancora il 27 nella zona di Collecchio.

Il 22 aprile 478 uomini del *Lupo* (in ricostituzione a Marostica: T. V. Stripoli), risalita la marea dei fuggiaschi, si attestavano sul Po tra Bottrighe e Cavanella, dove, il 25, si ricongiunsero con i resti delle altre unità della *Decima*, proseguendo poi riuniti per Adria. Abbandonata l'idea di resistere sull'Adige, cercarono di raggiungere Thiene e di qui Trieste, ma il 26 dovettero arrendersi a Basanella.

Sul fronte delle Apuane l'attacco americano ebbe inizio il 4 aprile contro la 148ª divisione tedesca sul litorale di Massa. Nei giorni seguenti una colonna hawaiana penetrò tra Corchia e Monte Belvedere minacciando le retrovie dell'*Italia*. Pattuglie dell'*Intra* e del I/2° alpini attaccarono la sinistra della colonna che avanzava su Sarzana. Benché rallentata, il 15 la colonna raggiunse Casarano in direzione della stretta di Aulla e del ponte di Soliera. A difesa di quest'ultimo nodo l'*Italia* dispose un gruppo di combattimento di formazione (*Ferrario*), formato dal I/2° bersaglieri, dal btg *Goffredo Mameli* e dai due gruppi d'artiglieria (*Bergamo* e II/4° ippotrainato), che prese posizione alla testata del torrente Lucido, presso Monzone. Il 15 il LI Corpo ordinò di predisporre il previsto ripiegamento su successive linee di resistenza. Il 17 la 232ª divisione tedesca ripiegò dall'Abetone, (lasciando a copertura a Piansinatico il III/5° *San Marco*, che, malgrado gli attacchi e i bombardamenti alleati, tenne la posizione fino al 24 aprile, ripiegando poi su Barigozzo). Di conseguenza l'*Italia* rimase isolata, e Carloni ordinò il ripiegamento su una posizione più arretrata predisposta di propria iniziativa attorno a Fivizzano (sulla linea Monte Tondo-Carpinelli-Casola-Soliera). Le truppe si sganciarono il 19 senza contrasto nemico. Solo il 21 pattuglie nemiche ripresero contatto con la retroguardia, mentre a Soliera entravano in linea anche gli altri due btg del 1° bersaglieri (Gruppo *Zelli*), e il nemico occupava il Passo del Cerreto, da cui era appena transitata la colonna logistica divisionale, tagliando fuori l'*Intra*, in ripiegamento da Casola. I resti dell'*Italia* attraversarono allora il passo della Cisa, protetti dai gruppi *Zelli* e *Ferrario* che fermarono le colonne nemiche

provenienti da Sarzana e da Casola. Il 22, a Licciana, i partigiani sorpresero il II/1° durante una sosta del ripiegamento catturandolo al completo, e attaccarono poi l'*Intra*, che lo seguiva, e che perse metà della forza tra caduti e sbandati. Il 24 il gruppo *Ferrario* raggiunse a Villafranca il comando di divisione, proseguendo poi per Pontremoli sotto i bombardamenti aerei. All'alba del 27, scavalcata la Cisa, i resti dell'*Italia*, insieme a una colonna proveniente da La Spezia, raggiunsero Gaiano a sud del Taro, e i resti dell'*Intra* e due btg bersaglieri (I/1° e I/2°) forzarono il Taro a Medesano (difesa da brasiliani e partigiani) nella speranza di aprirsi il passo verso Fornovo e Parma. Ma la situazione era ormai disperata e al mattino del 29 Carloni e Fretter-Pico si arresero ai brasiliani con l'onore delle armi. Il resto della Divisione cercò di aprirsi il passo verso Fornovo di Taro rompendo l'accerchiamento con un ultimo attacco presso Modena, ma trovò la via Emilia già sbarrata dai brasiliani e si arrese. Le SS, dopo uno schieramento di 5 giorni nella piana del Nure, ripiegarono il 25, scontrandosi il 27 con i partigiani a Somaglia e arrendendosi il 30 a Gorgonzola.

Aggregando al distaccamento *Monterosa* anche unità della difesa costiera e minori unità, Pasquali riunì una colonna di 3000 uomini, che ripiegò su Sestri e poi verso Genova lungo la via Aurelia, scontrandosi a Lavagna e Zoagli con i partigiani e con elementi della 92nd sbarcati dal mare, finché, accerchiata, si arrese ad Uscio il 27.

In Liguria la *San Marco* si rifiutò di predisporre la distruzione delle installazioni portuali decisa da Vietinghoff nel rapporto del 1° aprile ai comandanti dipendenti dal C. A. *Lombardia*. Nella notte del 24 aprile la *San Marco* ricevette l'ordine di ripiegare su Alessandria e Pavia: tutte le unità si arresero tra il 27 e il 30 aprile in varie località del Piemonte. I 4 btg bersaglieri difesa costiera contrastarono l'avanzata della 92nd americana lungo l'Aurelia. La cp di Lavagna (III BVDC) si riunì poi alla ritirata del 1° alpini dalla Garfagnana. Il 27 tutti i presidi e le postazioni tenute a Genova dal I BVDC (tenente colonnello Garibaldo) furono attaccati dai partigiani, ma, esaurite le munizioni, la maggior parte dei difensori furono passati per le armi. Il 23 il II BVDC si ritirò con la 34^a divisione su Ciriè, sciogliendosi il 3 maggio. Il III e IV si arresero ad Alessandria fra il 28 e il 30 aprile.

In Piemonte tutte le unità del LXXV Corpo ripiegarono il 26 aprile in base al piano "Georg", arrendendosi una dopo l'altra entro il 5 maggio. Fecero eccezione il 4° alpini e i Paracadutisti, che, sulla base di con-

tatti stabiliti con i locali rappresentanti del Cln, rimasero in linea per bloccare l'avanzata francese ed i temuti propositi di proclamare l'annessione alla Francia. Tuttavia il 28 e il 29 aprile le due unità obbedirono all'ordine del Cln di lasciare le proprie posizioni (occupate poi dai francesi), arrendendosi il 4 maggio agli americani con l'onore delle armi. Le diverse unità della *Monterosa* ripiegarono verso Pinerolo, Torino e Ivrea, il grosso della *Littorio* verso Cuneo e Ivrea, i *Cacciatori degli Appennini* verso Torino unitamente alla 34^a Divisione tedesca.

Graziani offrì la resa dell'Armata Liguria il 28 aprile.

*Allegato 1***I COMBATTENTI NEL TERRITORIO DELLA RSI****a) 138 000-170 000 uomini delle forze terrestri**

| | |
|---|----------------|
| – 1 ^a Divisione <i>Monterosa</i> | 19 046 |
| – 2 ^a Divisione <i>Littorio</i> | 16 876 |
| – 3 ^a Divisione <i>San Marco</i> - aliquota Esercito | 7 500 |
| – 4 ^a Divisione <i>Italia</i> | 11 657 |
| – aliquota GG. UU. al 5-8-1944 secondo lo SME (Scalpelli) | 57 498 |
| – aliquota GG. UU. nel IX-1944 secondo l'Okw | 50 000 |
| – aliquota volontari (18 btg di cui 12 difesa costiera) | 11 802 |
| – 2 rgpt antipartigiani (7 btg, 1 gruppo a., 2 celeri) | 4 077 |
| – 11 gruppi artiglieria costiera (1 c/a) | 5 013 |
| – 9 btg genio artieri, 1 cp minatori, 9 plot. ferrov. | 5 069 |
| – 1 btg trasmissioni SME (3 cp telegr., 3 cp telef.) | 687 |
| – 11 reparti salmerie e carreggio e reparti vari | 2 425 |
| – 17 btg fortificazione costiera (+ 20 btg in ricostituz.) | 5 565 |
| – 40 cp presidiarie (6 regionali, 34 provinciali) | 3 410 |
| – 1 reparto guardaforti, 4 cp sicurezza, 1 cp propaganda | 1 086 |
| – 2 btg e 4 cp isolate | 905 |
| – 2 gruppi sq corazzati, 1 reparto autonomo cavalleria | 308 |
| – aliquota reparti auton. 5-8-1944 secondo SME (Scalpelli) | 40 347 |
| – Enti centrali e Centro costituzione Grandi Unità Vercelli | 3 222 |
| – 6 Comandi regionali e 40 provinciali | 4 210 |
| – 45 distretti, 37 dep. misti, 5 depositi, Giustizia milit. | 11 657 |
| – scuole (2 A.U., 1 A.S., 1 A. grad.) e centri addestr. | 1 345 |
| – Servizi logistici territoriali (176 Enti) | 12 157 |
| – aliquota territoriale al 5-8-1944 secondo SME (Scalpelli) | 32 591 |
| – aliquota territoriale nel IX-1944 secondo SME (AUSSME) | 30 000 |
| Totale Esercito al 5-8-1944 secondo lo SME (Scalpelli) | 130 436 |
| Totale Esercito nel IX-1944 secondo lo SME (AUSSME) | 114 826 |
| Totale Esercito nel IX-1944 secondo l'Okw | 143 000 |

| | |
|--|--------|
| – 1 brig SS italiane secondo SME (ScalPELLI) e Okw | 10 000 |
| – forza secondo lo SME (AUSSME) | 7000 |
| – Divisione Decima: 14 btg, 3 gr. a. (secondo l'Okw) | 6000 |
| – 3 ^a Divisione S. Marco - aliquota Marina | 7400 |
| Totale aliquota terrestre della Marina | 13 400 |
| – 3 btg paracadutisti Aeronautica (secondo l'Okw 4000) | 2000 |
| – 9 btg antiparacadutisti (non citati dall'Okw) | 2000 |
| – aliquota terrestre Aeronautica secondo l'Okw | 4000 |

b) 88 000 delle forze navali, aeree e contraeree

| | |
|--|---------|
| – forze navali della Marina (Okw) | 13 600 |
| – forze aeree: 9 sq caccia, 6 a/s, 1 bomb., 3 tpt (Okw) | 25 000 |
| – Artiglieria Contraerea (Anr): 27 batterie (stima) | 5000 |
| – elementi italiani nei Flak-Regimente in Italia (stima) | 1000 |
| – 200° Reggimento Segnalazione Scoperta Aerei (stima) | 7000 |
| – differenza con gli effettivi della C/A secondo l'Okw | +37 000 |

c) 150 000 delle forze di sicurezza interna

| | |
|---|----------|
| – Divisione <i>Etna</i> Gnr. 6 btg, 1 gr. cor., 1 gr. c/c (stima) | 4000 |
| – Reparti autonomi Gnr: 12 btg e 6 cp (stima) | 8000 |
| – Gnr Frontiera: 5 btg (stima) | 2000 |
| – Comandi Provinciali Gnr: 42 cp OP, 326 dist./presidi | 36 000 |
| – Milizia difesa territoriale: 14 btg (43 cp) (stima) | 8000 |
| Totale Aliquota Milizia, Volontari e Leva Gnr (stima) | 58 000 |
| – aliquota Carabinieri della Gnr (stima) | 10 000 |
| – Gnr speciali (fv., for., port., strad., p/t.) (stima) | 10 000 |
| Totale Gnr in territorio nazionale (stima) | 78 000 |
| – Differenza con gli effettivi secondo l'Okw | – 72 000 |
| – Brigate Nere: 21 btg, 262 cp/dist. (non citate Okw) | 29 000 |
| – Legione Arditi di Polizia <i>Caruso</i> (non citata Okw) | 1500 |
| – Legione Aut. Mob. <i>E. Muti</i> (non citata Okw) (Sparacino) | 1500 |
| – Guardia Repubblicana di Finanza (non citata Okw) (stima) | 20 000 |
| – Polizia ordinaria (non citata Okw) (stima) | 20 000 |
| Totale forze di polizia nel Territorio della RSI | 150 000 |

d) 112 000 militari nella *Wehrmacht* all'estero

| | |
|---|---------------|
| – ctg Esercito nella Flak in Germania (AUSSME) | 12 000 |
| – carabinieri trasferiti alla Flak in Germania (stima) | 7 000 |
| – ex-internati nella Flak in Germania | 36 000 |
| Totale Militari italiani nella Flak in Germania (AUSSME) | 55 000 |
| – 5 btg nebbiogeni del Baltico (Germania) (AUSSME) | 2 500 |
| – 2 btg CC. NN. in Austria (AUSSME) | 500 |
| – trasferiti dalla Provenza in Germania (AUSSME) | 20 000 |
| – militari rientrati dall'Ucraina (AUSSME) | 3 000 |
| Totale militari italiani in Germania | 81 000 |
| – militari isolati in Egeo (AUSSME) | 6 000 |
| – militari isolati a Creta (AUSSME) | 5 000 |
| – militari isolati in Grecia (AUSSME) | 5 000 |
| – militari isolati nelle Ionie (AUSSME) | 1 000 |
| – militari isolati in Albania (AUSSME) | 1 000 |
| – militari isolati in Montenegro (AUSSME) | 6 000 |
| – militari isolati in Croazia (AUSSME) | 7 000 |
| Totale militari italiani nei Balcani | 31 000 |

e) 260 000 lavoratori militari o militarizzati

| | |
|---|----------|
| – militari Isp. del Lavoro-Org. Paladino (Okw) | 40 000 |
| – militarizzati Organizzazioni Todt o Speer (Okw) | 120 000 |
| – ex-internati in Germania cooperanti (Okw) | 100 000* |
| (* saliti nel gennaio 1945 a 450 000) | |

*Allegato 2***ORDINAMENTO DELLE FORZE TERRESTRI DELLA RSI****9 Grandi Unità**

- 4 Divisioni Fanteria (*Italia, Littorio, San Marco, Monterosa*)
- 2 Divisioni leggera (29.*SS* e *Decima*)
- 1 Divisione controguerriglia della Gnr (*Etna*)
- 1 Comando Co.Gu. su 2 rgpt (Rap, *Cacciatori*)

140 btg (500 cp) di fanteria

- 25 btg indivisionati Enr (3 granatieri, 6 bersaglieri, 9 alpini, 1 alpini di formazione, 6 fanteria Marina) (122 cp)
- 7 btg *SS* (34cp)
- 4 btg bersaglieri volontari difesa costiera (16 cp)
- 2 btg fanteria difesa costiera (6 cp)
- 12 btg volontari (3 alpini, 4 bersaglieri, 2 costieri, 3 pres.)
- 8 btg arditi (controguerriglia): 1 granatieri, 1 bersaglieri, 2 alpini, 2 fanti, 2 Gnr (32 cp)
- 7 btg *Decima* (22 cp, più 7 cp armi accompagnamento e mortai)
- 1 btg sabotatori della *Decima Mas* (*Vega*)
- 4 btg, 2 distaccamenti e 3 cp autonomi *Decima* (19 cp)
- 1 btg Marina *Grande Genova* (8 cp e 3 btr)
- 3 btg arditi paracadutisti dell'Aeronautica (11 cp)
- 9 btg antiparacadutisti (Ap) dell'Aeronautica (27 cp)
- 5 btg Gnr di Frontiera (15 cp)
- 1 btg paracadutisti Gnr (58 cp)
- 2 btg Gnr *Guardia del Duce* (6 cp)
- 22 btg mobili *Brigate Nere* (66 cp)
- 6 btg arditi di polizia (18 cp)

46 cp/sq a cavallo, motocarrozze e anticarro

- 4 btg/gruppi esploranti Enr (8 cp ciclisti e 4 motoblindate)
- 3 gruppi corazzati (2 corazzati Enr, 1 carri Gnr) con:
 - 1 sq semoventi 75/18 (*San Giusto*)
 - 1 sq blinde Spa 40 e 41 (*San Giusto*)

- 1 sq carri con 4 M13, 3 M/15 e 4 blinde Spa 40 (Leoncello)
- 1 sq carri con 12 L3 (Leoncello)
- 4 sq/cp carri L3, L6, M13 e M15 (1 *San Giusto*, 3 *Leonessa*)
- 1 cp motorizzata (1^a *Ardite Leonessa*)
- 2 gruppi esploranti celeri (Rap e CdA) con:
 - 3 sq cavalleria (2 *Cavalieri di Lombardia*/CdA, 1 Rap)
 - 1 cp motorizzata (4^a *Bersaglieri del Mincio*/CdA)
 - 2 cp carri ("M" e "L") (Rap)
- 2 cp corazzate (3^a B.N. mobile *Pappalardo*, L.A.M. *Muti*)
- 3 squadroni cavalleggeri (1 Reparto autonomo Enr, 1 Sq Gnr)
- 4 cp anticarro divisionali Enr
- 8 cp controcarro reggimentali Enr
- 1 gr. a/c SS su 5 btr (20 mm, 47/32, 75/18, 75/42, 75/48)

45 gruppi (181 batterie) artiglieria

- 21 gruppi divisionali:
 - 6 da montagna da 75/13 Skoda (I-III/1°, I-II/2°, III/3° *Decima*)
 - 5 da campagna da (75/25 (I/3°, I/4°, II/4°, I/1° SS, II/1° SS)
 - 6 da 100/17 (IV/1°, III/2°, II/3°, III/3°, III/4°, I/3° *Decima*)
 - 2 da 105/28 (IV/4°, II/3° *Decima*)
 - 2 da 149/19 (IV/2°, IV/3°)
- 3 gruppi da posizione (IV bis/2° su 3 btr: I e II/3° su 3 btr 75/25, 2 da 149/13, 1 da 90/12)
- 1 gruppo spec. (X/CdA) su 4 btr: 75/13, 100/17, 105/28, 149/19
- 2 batterie autonome (*Forlì*, *Valtellina*)
- 11 gruppi a. posiz. costiera con 60 batterie (10 Enr, 1 Marina)
- 9 gruppi c/a (6 Ar.Co./Anr, 1 Apdc Enr, 1 *Decima*, 1 *Muti*) con:
 - 26 btr Ar.Co. (104 pezzi da 90/53, 62 da 20/65 e 12 da 20/65)
 - 9 btr c/a da posizione costiera (90/53 e altri)
 - 5 btr c/a *Decima* co. 20 mitragliere da 20 e 37 mm
 - 3 btr c/a L.A.M. *Muti* con 12 pezzi da 75 mm

73 btg (240 cp) genio e salmerie

- 10 btg genio Enr (1 tecnico, 1 pontiere, 5 pionieri, 3 artiglieri)
- 5 btg pionieri divis. (4 Enr, 1 *Decima*) su 3 cp
- 2 cp autonome (pionieri SS, zappatori Rap)
- 1 btg trasmissioni S.M. Enr (7 cp)

- 5 btg collegamenti divis. (4 Enr, 1 *Decima*) su 3 cp, e 1 cp SS
- 39 btg genio fortificazione costiera
- 5 btg/gruppi trasporti divisionali (4 Enr, 1 SS)
- 8 btg (33 cp) e 3 reparti salmerie e carreggio

837 cp sicurezza, ordine pubblico e presidiarie

- 69 cp prov., presid. e secur. (64 Enr, 3 *Decima*, 1 Gnr, 1 B.N.)
- 36 *Italienischen Wacht Rompanien* (Comandi di Piazza tedeschi)
- 46 cp "OP" Gnr provinciale
- 32 Comandi prov.li Gnr (247 distaccamenti e 121 presidi)
- 14 btg Milizia difesa territoriale (43 cp)
- 32 Brigate Nere territoriali (57 btg, 207 cp e 48 distaccamenti)
- 14 cp Legione Autonoma Mobile *Ettore Muti*.

*Allegato 3***DISLOCAZIONE CON DELLE FORZE TERRESTRI DELLA RSI**

| Aree di schieramento | btg | (cp) | terr. | Sq es | cp cor. | cp a/c | btr. | btr c/a |
|-----------------------|------------|--------------|------------|-----------|-----------|-----------|------------|-----------|
| Vallo Alpino | 18 | (85) | — | 6 | 1 | 5 | 21 | — |
| Dif. cost. Liguria | 11 | (52) | 124 | 3 | — | 3 | 64 | 8 |
| Linea Gotica | 14 | (67) | — | 6 | — | 4 | 20 | 1 |
| Riserva Comasco | 5 | (25) | — | — | — | 4 | 6 | — |
| Ris. Thiene-Bassano | 5 | (19) | — | — | — | — | 6 | — |
| Unità in linea o ris. | 53 | (248) | 124 | 15 | 1 | 16 | 117 | 9 |
| Aosta-Torino | 7 | (21) | 23 | 2 | 4 | — | 3 | — |
| Novara-Verc.-Varese | 13 | (39) | 66 | — | — | — | — | — |
| Monferrato-Cuneo | 5 | (15) | 52 | 1 | — | — | 1 | — |
| Pavia-Milano-Como | 13 | (32) | 106 | — | 1 | — | 1 | 7 |
| Valtellina | 6 | (18) | 15 | — | — | — | 1 | — |
| Brescia-Bergamo | 16 | (51) | 31 | — | 2 | — | — | 1 |
| Venezia Euganea | 16 | (45) | 129 | — | — | — | — | 25 |
| Cremona-Mantova | — | (—) | 31 | — | — | — | — | — |
| Emilia | 7 | (23) | 105 | — | 2 | 1 | 1 | — |
| Venezia Giulia | 12 | (38) | 57 | — | 3 | — | 14 | 1 |
| Unità di sicurezza | 95 | (281) | 615 | 3 | 12 | 1 | 21 | 34 |
| Totale | 148 | (529) | 739 | 15 | 13 | 17 | 138 | 43 |

Allegato 4

STIMA DEGLI INCORPORATI NELLE FF.AA. DELLA RSI
(dal settembre 1943 al settembre 1944)

| Categorie | E.N.R. | Marina | Contraerea | Aeron. | G.N.R. | Flak | Isp. Lavoro | Totale |
|--------------------------------------|----------------|---------------|---------------|---------------|----------------|---------------|---------------|----------------|
| Ufficiali | 13 200 | 500 | 500 | 500 | 3000 | — | 1300 | 19 000 |
| Ex-internati | 9566 | — | — | — | — | 46 000 | — | 55 566 |
| Legionari (SS) | 13 200 | — | — | — | — | — | — | 13 200 |
| Volontari (Italia) | 23 300* | 19 000 | — | 9000 | — | 2000 | — | 53 300 |
| Volontari (estero)** | 26 000 | — | — | — | 19 000 | — | — | 45 000 |
| Guardia Giov. Legionaria | — | — | — | — | 18 000 | — | — | 18 000 |
| MVSN (Italia) | — | — | — | — | 30 000 | — | — | 30 000 |
| Milizia C/a (MACA) | — | — | 18 000 | — | — | — | — | 18 000 |
| 2° Rgt Cacc. Appennini (GNR) | 2418 | — | — | — | — | — | — | 2418 |
| 3° Rgt Cacc. Appennini (PFR) | 1211 | — | — | — | — | — | — | 1211 |
| Volontari Isp. del Lavoro | — | — | — | — | — | — | 28 000 | 28 000 |
| Totale volontari FF.AA. | 88 329 | 19 500 | 18 500 | 9500 | 70 000 | 48 000 | 29 300 | 283 694 |
| S. Ausiliario Femminile | 4000 | — | — | — | — | — | — | 6000 |
| Brigate Nere | — | — | — | — | — | — | — | 29 000 |
| FF.AA. di Polizia e Muti | — | — | — | — | — | — | — | 3000 |
| Fiamme Bianche | — | — | — | — | — | — | — | 2000 |
| Volontari ideologici | 4000 | — | — | — | — | — | — | 40 000 |
| Carabinieri e PAI ⁽¹⁾ | — | — | — | — | 45 000 | — | — | 45 000 |
| Milizie speciali | — | — | — | — | 25 000 | — | — | 25 000 |
| Professionisti di polizia | — | — | — | — | 70 000 | — | — | 70 000 |
| Leva mare (D. San Marco) | — | 7400 | — | — | — | — | — | 7400 |
| Classi 1922-25 ⁽²⁾ | 159 700 | — | 32 000 | 20 000 | — | — | — | 211 700 |
| Classi 1916-17 | — | — | — | — | — | 12 000 | — | 12 000 |
| Classi 1920-21 e 1926 ⁽³⁾ | 11 300 | — | — | — | — | — | — | 11 300 |
| Coscritti | 171 000 | 7400 | 32 000 | 20 000 | — | 12 000 | — | 252 000 |
| Totale | 263 129 | 26 000 | 50 500 | 29 500 | 140 000 | 60 000 | 29 300 | 629 000 |

* Probabilmente 8000 in Friuli-Venezia Giulia, 7039 nel resto della Penisola, 5538 in Egeo e 2607 in Albania, 300 a Zara-Sebenico (erano territori italiani).

** Identificati 997 a Creta, 5474 in Grecia, 1431 nelle Ionie, 6707 in Croazia, 648 in Serbia, 4363 CC. NN. in Montenegro, 2200 in Germania (Brg Nebb.), 3000 in Ucraina, 5500 in Francia. Il resto non identificato.

(1) Compresi 7000 carabinieri trasferiti nella c/a tedesca in Germania nell'estate 1944.

(2) Chiamate nel novembre 1943.

(3) Chiamate nel giugno 1944.

Allegato 5

I CADUTI DELLA RSI*

| Esercito | | Guardia Naz. | Rep. | Brigate Nere | |
|-------------------------|------|------------------------|------|------------------|--------|
| <i>Monterosa</i> | 675 | All. Uff. | 79 | Piemonte | 593 |
| <i>San Marco</i> | 984 | Ferrov. | 180 | Lombardia | 641 |
| <i>Littorio</i> | 110 | Forest. | 141 | Veneto | 186 |
| <i>Italia</i> | 180 | Front. | 140 | Emilia | 391 |
| <i>SS Italiane</i> | 217 | Strad. | 96 | Liguria | 246 |
| <i>R.A.P.</i> | 126 | 1 ^a Legione | 162 | Toscana | 101 |
| <i>Cacciatori</i> | 111 | Piemonte | 708 | B.N. Mobili | 228 |
| <i>Btg Mussolini</i> | 593 | Liguria | 393 | Totale Bbnn | 2402 |
| <i>Btg Mameli</i> | 76 | Lombardia | 890 | Servizi Spec. | 92 |
| <i>Bers. Dif. Cost.</i> | 75 | Veneto | 329 | Polizia Repubbl. | 466 |
| <i>Un. non indi</i> | 1450 | M.D.T. | 1512 | FF.AA.: Polizia | 313 |
| <i>Ausiliarie</i> | 251 | Emilia | 874 | Fiamme Bianche | 198 |
| <i>Totale Enr</i> | 4848 | Toscana | 178 | G.R. di Finanza | 525 |
| <i>Marina</i> | 82 | It. Centr. | 82 | C.I.R. | 14 |
| <i>Decima</i> | 1526 | Btg oper. | 831 | Vigili Fuoco | 140 |
| <i>Aeronautica</i> | 421 | Balcani | 544 | U.N.P.A. | 7 |
| <i>Ar.Co.</i> | 220 | altri | 93 | Totale FF.AA. | 18 877 |
| <i>Paracadutisti</i> | 301 | Tot. Gnr | 7298 | | |
| <i>Btg Forlì</i> | 24 | | | | |

* Elenchi parziali in Pisanò e Baldrati, *Gli ultimi in grigioverde*.

Allegato 6

LO SCHIERAMENTO AL 15 APRILE 1945

A — forze di prima linea e riserva mobile

| Comandi operativi | Settore | btg | gr. espl. | gr. a. |
|--------------------------------------|------------------|-----|-----------|--------|
| 1° Rgt Folgore ⁽¹⁾ | Courmayeur | 2 | | |
| 4° Rgt alp. Aosta ⁽¹⁾ | P.S. Bernardo | 2 | | 1 |
| 1 ^a Div. Alpina Monterosa | Moncen.-Rocciam. | 2 | | 2 |
| II Alp. Cadore/RCA ⁽²⁾ | Cirié | 1 | | |
| I/1° Ard. Para Folgore | Rivoli | 1 | | |
| III/4° Alp. Edolo ⁽¹⁾ | Bardonecchia | 1 | | |
| III/2° Alp. Tirano ⁽¹⁾ | Monginevro | 1 | | 1 |
| 2° Esplorante Littorio | Val Chisone | | 1 | |
| II/1° Alp. Bassano ⁽³⁾ | Val Varaita | 1 | | |
| I/1° Alp. Aosta ⁽³⁾ | Acceglio | 1 | | |
| 2 ^a Div. Gran. Littorio | Alpi Marittime | 3 | | 3 |
| Cacciatori d. Appennini | Nava-Murazzano | 3 | | |
| LXXV Armeekorps | — | 18 | 2 | 7 |
| 3 ^a Div. F.M. San Marco | Altare-Spigno | 4 | 1 | 6 |
| Btg Marina Risoluti | Genova | 1 | | 1 |
| I-IV Bersaglieri D. Cost. | S. Remo-Rapallo | 4 | | 5 |
| XII-XIII Btg D. Cost. | Avenza-Apuania | 2 | | |
| C.A. Liguria | — | 11 | 1 | 13 |
| 1° Rgt alp. Monterosa | Pania d. Croce | 2 | 1 | 1 |
| 1° Gr. Comb. Italia | Turrite | 3 | 1 | 1 |
| 2° Gr. Comb. Italia ⁽⁴⁾ | Cisa-Val Taro | 5 | | 3 |
| 4 ^a Div. Bersagl. Italia | Camporgnano | 10 | 2 | 5 |
| III/5° San Marco | Piansinatico | 1 | | |
| Gr. Btg Forlì | Costa d. Gesso | 1 | | 1/3 |
| 1° Gr. Comb. Decima ⁽⁵⁾ | Senio | 1 | | 1 |
| Btg Barbarico ⁽⁵⁾ | Ostellato | 1 | | |
| 10. Armee | — | 4 | | 1+ |
| 2° Gr. Comb. Decima ⁽⁵⁾ | Thiene-Bassano | 4 | | 2 |
| Btg Lupo ⁽⁵⁾ | Marostica | 1 | | |
| 29.SS.Div. Italien ⁽⁶⁾ | Brianza | 5 | 1 | 2 |
| Riserva | | 10 | 1 | 4 |

(1) 5. Gebirgsdivision. (2) Div. Monterosa. (3) Div. Littorio. (4) Incl. II/6° S. Marco e II/8° Mameli. (5) Divisione Decima. (6) Meno Kampfr. Binz (2 btg).

B — forze di sicurezza

| Settori | Battaglioni/Gruppi | Cp autonome o distaccate | Com. Provinc. Gnr Brigate Nere terr | Cp/Dist. |
|--------------|-----------------------------------|------------------------------|--|----------|
| Aosta | Moschettieri d. Alpi | 7 ^a Prov. Enr | 602 ^o CMP Gnr | 3 |
| | I/5 ^a Leg. Gnr Front. | 602 ^a OP Gnr | 3 ^a B.N. E. Picot | 3 |
| Torino | I arditi bers. RAP | 206 ^o Reg. Enr | 601 ^o CMP Gnr | — |
| | Dist. Decima (3 cp) | 1 ^a Prov. Enr | 1 ^a BN A. Capelli | 9 |
| | I Antiparacad. Anr | I-II RAU/RAP | | |
| | XXIX d'Ass. "M"/Etna | Gr. Celere/ RAP | | |
| | I Btg OP Gnr (3 cp) | X Gr. a. sp. RAP | Gr. cr. Leonessa | |
| Pienerolo | | Presid. Enr | BN | 1 |
| Aosta Torino | 7 Btg (21cp) | 7 cp | | 16 |
| Novara | I Par. Mazzarino/Etna | 5 ^a Prov. Enr | 603 ^o CMP Gnr | 10 |
| | V Antiparacad. Anr | 603 ^a OP Gnr | 6 ^a BN A. Cristina | 5 |
| Cameri | II Antiparacad. Anr | | | |
| Domodossola | II/5 ^a Leg. Gnr Front. | 4/36 ^a BN Lucca | Gnr - BN | 2 |
| Baveno-Orta | II Ass. Ven. G./Etna | | Gnr | 1 |
| Omega | | 2 ^a /II Ass. V.G. | | |
| Gravellona | | 3 ^a /II Ass. V.G. | Gnr | 1 |
| Ornavasso | | 4 ^a Univ. Dalm. | | |
| Arona | Scirè/Decima (3 cp) | 6/36 ^a BN Lucca | Gnr - BN | 2 |
| Varese | 29 ^a BN Ravenna | 15 ^a Prov. Enr | 609 ^a CMP Gnr | 11 |
| | | 609 ^a OP Gnr | 16 ^a BN D. Gervasini | 9 |
| Vercelli | Rep. Sic./C. COST. G.U. | 6 ^a Prov. Enr | 604 ^o CMP Gnr | 28 |
| | I Gran. Ruggine/Etna | 604 ^a OP Gnr | 7 ^a BN B. Ponzecchi | 5 |
| | I d'Ass. Ruggine/Etna | | | |
| | I c/c Ruggine/Etna | | | |
| Santhià | III arditi alp. RAP | | Gnr - BN | 2 |
| Biella | II Ass. Pontida/Etna | | Gnr - BN | 2 |
| Valle Mosso | | 1/CXV Monteb. | | |
| Cossato | | 4/CXV Monteb. | | |
| Ticino | 14 Btg (42cp) | 10 cp | | 78 |
| Alessandria | | 210 ^a Reg. Enr | 60 ^o CMP Gnr | 1 |
| | | 4 ^a Propv. Enr | 2 ^a BN A. Prato | 7 |
| | | 3 ^a /IV Btg OP | | |
| | | Presid. Enr | | |
| Casale | | 2 ^a /IV Btg OP | Gnr | 1 |
| | | Presid. Enr | | |

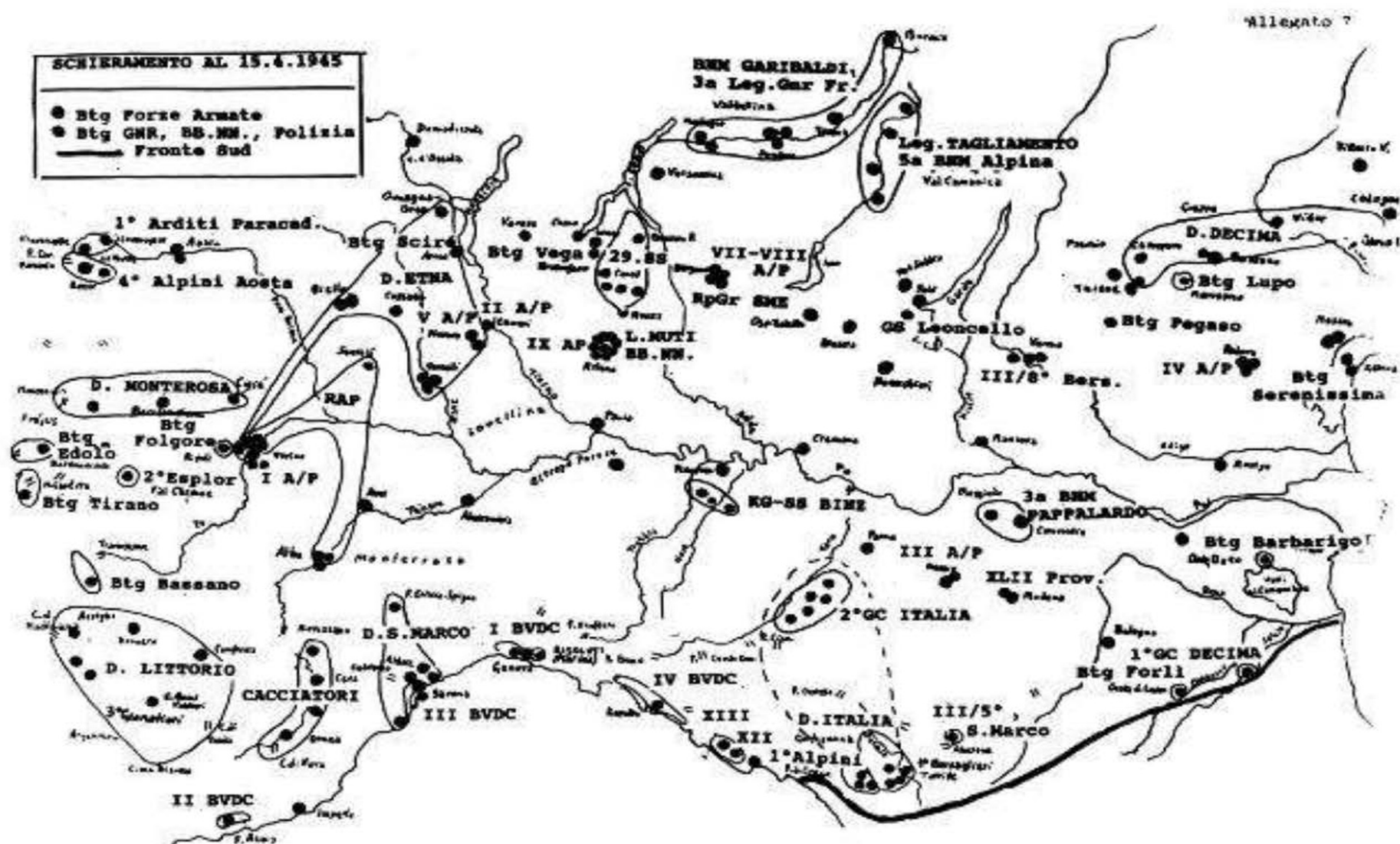
| | | | | |
|-------------|------------------------------------|----------------------------|--------------------------------|-----|
| Valenza | | 1 ^a /IV Btg OP | Gnr | 1 |
| Acqui | | Presid. Enr | Gnr | 1 |
| Novi Ligure | | Presid. Enr | Gnr - BN | 2 |
| Tortona | | Presid. Enr | BN | 1 |
| Asti | | 3 ^a Prov. Enr | 606 ^a CMP Gnr | 4 |
| | | 606 ^a OP Gnr | 4 ^a BN L. Viale | 3 |
| Cuneo | I/1 ^a BNM Ricciarelli | 2 ^a Prov. Enr | 607 ^a CMP Gnr | 9 |
| | II Op/14 ^a BN Pavia | 607 ^a OP Gnr | 5 ^a BN C. Lidonnici | 5 |
| Alba | I-IV ard. Fanti RAP | 4 cp | Gnr | 1 |
| | Sq. cav.-Btg 75 RAP | | | |
| Dronero | 4 ^a BN Mobile Rasega | | Gnr | 1 |
| Monf.-Cuneo | 5 Btg (15 cp) | 15 Cp | | 37 |
| Imperia | | 12 ^a Prov. Enr | 626 ^o CMP Gnr | 19 |
| | | 626 ^a OP Gnr | 32 ^a BN A. Padoan | 6 |
| Savona | | 11 ^a Prov. Enr | 627 ^o CMP Gnr | 21 |
| | | 627 ^a OP Gnr | 34 ^a BN G. Briatore | 4 |
| | | Presid. Enr | | |
| Genova | | 9 ^a Prov. Enr | 625 ^o CMP Gnr | 21 |
| | | 625 ^a OP Gnr | 31 ^a BN S. Parodi | 11 |
| | | 1 ^a Territ. Enr | | |
| | | Presid. Enr | | |
| Chiavari | | Presid. Enr | | |
| La Spezia | | 10 ^a Prov. Enr | 628 ^o CMP Gnr | 16 |
| | | 628 ^a OP Gnr | 33 ^a BN T. Bertoni | 5 |
| | | Presid. Enr | | |
| Pontremoli | | 638 ^a OP Gnr | 638 ^o CMP Gnr | 7 |
| Liguria | | 14 cp | | 110 |
| Pavia | II OP/14 ^a BN (2 cp) | 19 ^a Prov. Enr | 616 ^o CMP Gnr | — |
| | | 616 ^a Op Gnr | 14 ^a BN A. Alfieri | 9 |
| Broni | II Italiano Polizia | | | |
| | | 616 ^a OP Gnr | 14 ^a BN A. Alfieri | 9 |
| Milano | Distacc. Decima (4 cp) | 205 ^a Reg. Gnr | 608 ^o CMP Gnr | 5 |
| | Gr.cla "Q"/Decima (84 cp) | 13 ^a Prov. Enr | 8 ^a BN A. Resega | 36 |
| | IX Antiparacad. Anr | | Legione Muti | |
| | Btg OP Gnr (2 cp) | | Gr. A.cla Muti | |
| | II/1 ^a BNM Ricciarelli | | Cp. Mezzi Pes. Muti | |
| | 6 ^a BNM Dalmazia (2 cp) | | | |
| | 7 ^a BNM Tevere (2 cp) | | | |
| | 36 ^a BN Lucca (4 cp) | | | |

| | | | | |
|---------------|------------------------------------|---------------------------|------------------------------|----|
| Monza | Btg cpl 8 ^a BN (3 cp) | 1 ^a Aut. Fant. | Gnr - BN | 2 |
| Como | Base CXV Montebello | 14 ^a Prov. Enr | 610 ^o CMP Gnr | 10 |
| | | 610 ^a OP Gnr | II/11 ^a BN Rodini | 17 |
| Valassina | I Btg Op/11 ^a BN (2 cp) | | | |
| Lurago Erba | Btg Perugia/Gnr (2 cp) | | | |
| Montorfano | Btg Vega/Decima (3 cp) | | | |
| Lomb. Centro | | 8 cp | | 98 |
| Sondrio | I/3 ^a Leg. Gnr Front. | 18 ^a Pr. Op. | | |
| | | Alp. | 611 ^o CMP Gnr | 2 |
| | 35 ^a BN Arezzo Spin. | 611 ^a OP Gnr | 15 ^a BN S. Gatti | |
| | | Oper. 15 ^a BN | Cdo BNM Garibaldi | |
| Rogolo | Batteria, Magazzini | | | |
| Mordegno | I/1 ^a Leg. Gnr Front. | | Gnr - BN | 2 |
| | 41 ^a BN Firenze Mang. | | | |
| Tirano | II/3 ^a Leg. Gnr Front. | BN aut. Gentile | Gnr | 1 |
| | | Pesaro/L.G.D. | | |
| Bormio | 38 ^a BN Pistoia Biagi | | Gnr - BN | 2 |
| Piona | | 1 ^a Cp Fucil. | | |
| Valtellina | 6 Btg (18 cp) | 6 cp | | 9 |
| Bergamo | Rep. Granatieri SME | 17 ^a Prov. Enr | 612 ^o CMP | 3 |
| | Sq. auton. cavalleria | 612 ^a OP Gnr | 9 ^a BN G. Cortesi | 6 |
| | VII-VIII Antipar. Anr | Gnr Abruzzi | | |
| | Gnr Marche | | | |
| Brescia | 37 ^a BNM Pisa (5 cp) | 16 ^a Prov. Enr | 613 ^o CMP Gnr | 7 |
| | 39 ^a BNM Siena (5 cp) | 613 ^a OP Gnr | 10 ^a BN E. Tognù | 6 |
| | | Gnr Lazio | | |
| Salò-Bogliaco | Leg. Guardia del Duce | Gnr | | 1 |
| Polpenazze | Gr. sq. cor. Leoncello | | | |
| Portecchio G. | Ardim. Giobbe/Decima | | | |
| Ospitaletto | I Cicl. Ass. Roma/Etna | | | |
| Montichiari | Btg Borg Pisani/Gnr | | | |
| Val Camonica | Legione Tagliamento | | Gnr | 2 |
| | 5 ^a BNM alpina (6 cp) | | | |
| Val Sabbia | XL Btg OP Verona | | | |
| Lombard. Est | 16 Btg (51 cp) | 6 cp | | 25 |
| Carnia | | | Gnr Frontiera | 3 |
| Civiale | | CCR/Tagliam. | | |
| | | Add/Tagliam. | III/5 ^o Rgt MDT | 1 |
| Val Natisone | | | II/5 ^o Rgt MDT | 2 |

| | | | | |
|---------------|------------------------|----------------------------|----------------------------|----|
| Tolmino | I alp/Rgt Tagliam. | | | |
| Monte Spino | II alp/Rgt Tagliam. | | | |
| S. Lucia Tol. | XV bers. Mussolini | | | |
| Canale Ison. | III Bers/Tagliamento | | | |
| Osoppo | VI Antiparac. Anr | | | |
| Tarvisio-UD | | | II/5° Rgt MDT | 3 |
| Udine | Btg cpl 5° MDT (83 cp) | 33 ^a Prov. Enr | IV/5° Rgt MDT | 2 |
| | | | VI/5° Rgt MDT (8 Carab.) | 3 |
| Gorizia | V Btg Ital. Polizia | 32 ^a Prov. Enr | 4° Rgt MDT Isonzo | 4 |
| Mariano d. F. | Gr. sq. cor. S. Giusto | | | |
| Gor.-Trieste | | | II/5° Rgt MDT | 3 |
| Trieste | S. Giusto/Decima | 204 ^a Reg. Enr | | |
| | BN Trieste Cividino | 31 ^a Prov. Enr | | |
| | (Guardia Civica) | 1 ^a /XVII Pres. | | |
| Villa Opic | XV Gr. a. pos. cost. | | | |
| Buie/Umago | | | 5 ^a /II/1° MDT | 1 |
| Pinguente | | | 6 ^a /II/1° MDT | 1 |
| Monfalcone | | | 7 ^a /III/2° MDT | 1 |
| Prosecco | | | 8 ^a /III/2° MDT | 1 |
| Divaccia | | | 9 ^a /III/2° MDT | 1 |
| Pola | Btg Vol. Sardegna | 34 ^a Porv. Enr | 2° MDT Carnaro | 1 |
| | XIII Gr. a. pos. cost. | 2 ^a /XVII Pres. | Sc. AU e AS MDT | |
| | XIV Gr. a. pos. cost. | Sauro/Decima | | |
| Capodistria | | | 1 ^a /II/2° MDT | 1 |
| Buie d'Istr. | | | 2 ^a /II/2° MDT | 1 |
| Montona | | | 3 ^a /II/2° MDT | 1 |
| Parenzo | | | 4 ^a /II/2° MDT | 1 |
| Arsia | | | 4/1° MDT, 5/2° MDT | 2 |
| Dignano | | | 6 ^a /III/2° MDT | 1 |
| S. Stefano | | | Sc. Allievi Militi | |
| Fiume | XIV cost. da Fort (4) | 35 ^a Prov. Enr | 3° MDT D'Annunzio | 6 |
| | XVI alpini Julia (4) | 3,4/XVII Pres | | |
| | XVI Gr. a. pos. cost. | | | |
| | XVII Gr. a. pos. cost. | | | |
| Laurano | | D'Annunzio/X | | |
| Cherso | | Adriatica/X | Cp Aut./2° MDT | 1 |
| Zara | | 36 ^a Prov. Enr | | |
| Venezia G. | 12 btg (38 cp) | 14 cp | | 43 |

| | | | | |
|---------------|---------------------------------|----------------------------|--------------------------------|------|
| Verona | III/8° Bers. E. Toti | 27 ^a Prov. Enr | 618° CMP Gnr | 9 |
| | | 618 ^a Op Gnr | 21 ^a BN Rizzardi | 9 |
| | | 1 ^a E. Muti Enr | | |
| Garda | | 2 ^a E. Muti Enr | | |
| Padova | IV Antiparacad. Anr | 25 ^a Prov. Enr | 623° CMP Gnr | 8 |
| | I/2 ^a BNM Mercuri | 623 ^a OP Gnr | 18 ^a BN G. Begon | 6 |
| | I Italiano Polizia | 2 ^a Sic. OP Enr | | |
| Vicenza | | 26 ^a Prov. Enr | 619° CMP Gnr | 11 |
| | | 619 ^a OP Gnr | 22 ^a BN A. Faggion | 15 |
| Asiago | II/2 ^a BNM Mercuri | | Gnr | 1 |
| Schio | Gnr Toscana (3 cp) | | Gnr - BN | 2 |
| Bassano | | Atene/LGD | Gnr - BN | 2 |
| | | Prot. Imp. Enr | | |
| Thiene | 25 ^a BN Forlì (4 cp) | | Gnr - BN | 2 |
| Montecchio M. | Pegaso/Decima (2 cp) | | Gnr - BN | 2 |
| Treviso | IV Italiano Polizia | 29 ^a Prov. Enr | 620° CMP Gnr | 12 |
| | | 620 ^a OP Gnr | 20 ^a Bn Cappellini | 6 |
| Codogné | Gnr d'Ass. Romagna | | | |
| Oderzo | Gnr Bologna (3 cp) | | | |
| Vittorio V. | Nove settembre/Gnr | | Gnr | 1 |
| Venezia | Rep. Cost. Adriat. Gnr | 24 ^a Prov. Enr | 617° CMP Gnr | 5 |
| | | 617 ^a OP Gnr | 17 ^a BN B. Azara | 5 |
| | | Guardaforti | | |
| | | 203 ^a Reg. Enr | | |
| Mira | | | | |
| S. Elena | Serenissima/Decima | | | |
| Mestre | XXXV Btg CC. NN. | 1 ^a Sic. OP Enr | Gnr - BN | 2 |
| | VI Italiano Polizia | | | |
| Rovigo | | 28 ^a Prov. Enr | 624° CMP Gnr | 5 |
| | | 624 ^a OP Gnr | 19 ^a BN R. Gori | 6 |
| Venezia Eug. | 16 Btg (45 cp) | 20 cp | | 109 |
| Cremona | | 20 ^a Prov. Enr | 614° CMP Gnr | 6 |
| | | 614 ^a OP Gnr | 12 ^a BN A. Felisari | 6 |
| Mantova | | 21 ^a Prov. Enr | 615° CMP Gnr | 9 |
| | | 615 ^a OP Gnr | 13 ^a Bn Turchetti | 6 |
| Lombard. S-E | | 4 cp | | 27 |
| Castelfranco | III Italiano Polizia | | | |
| Bologna | | | 23 ^a BN E. Fachini | (16) |
| Ferrara | | 40 ^a Prov. Enr | 634° CMP Gnr | 10 |
| | | 634 ^a OP Gnr | 24 ^a BN Ghisellini | 6 |

| | | | | |
|-------------|---|--|---|---------|
| Modena | 42° Prov. Enr (2 cp) | 633 ^a OP Gnr | 633° CMP Gnr 26 ^a BN M. Pistoni | 9 6 |
| Cavezzo | Cp. cor./3 ^a B.N. Mob. | | | |
| Reggio | | 41 ^a Prov. Enr 632 ^a OP Gnr | 632° CMP Gnr 30 ^a BN U. Rossi | 16 6 |
| Concordia | I/3 ^a BNM Pappalardo | | | |
| Reggiolo | II/3 ^a BNM Pappalardo | | | |
| Parma | | 43 ^a Prov. Enr 631 ^a OP Gnr | 632° CMP Gnr 27 ^a BN Gnr | 17 6 |
| Piacenza | Cdo SS-Kmpf Gr Binz Btr 75/Gr a/c SS | 8 ^a Prov. Enr 630 ^a OP Gnr Presid. Enr | 630° CMP Gnr 28 ^a BN P. Astorri | 12 6 |
| Val Nure | SS-Fuc. Debica (4 cp) | | | |
| Val Trebbia | II/1° SS (5 cp) 3 ^a cp. cr Leonessa | | | |
| Emilia | III Antiparacad. Anr | Bir El Gobi | | |
| Emilia | 7 Btg (23 cp) | 11 cp | | 94 |



Allegato 8



NOTA BIBLIOGRAFICA

Per una rassegna generale della bibliografia, cfr. Pier Paolo Battistelli, "Il 'buco nero' nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della repubblica di Salò", in *Storia contemporanea*, XXVI, n. 1, febbraio 1995, pp. 101-132.

Per la memorialistica generale sul maresciallo Graziani e le Forze Armate della RSI, cfr. Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano, 1950 (*Una vita per l'Italia*, Mursia, Milano, 1986); Emilio Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma, 1947. Sul processo, cfr. Augenti, Mastino, Carnelutti, *Il dramma di Graziani attraverso le arringhe dei difensori*, Ruffolo, Roma, 1948 (Zuffi, Bologna, 1950); R. Graziani, *Processo Graziani: resoconto stenografico* (Ruffolo, Roma, 1949); Id., *La RSI vista dai giudici di Rodolfo Graziani*, Meridiano d'Italia, Roma, 1952; A. Repaci, "Il processo Graziani", in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, nn. 17-18, marzo-maggio 1952, pp. 20-49 (sintesi in *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, n. 9, janvier 1953, pp. 30-37); Zara Algardi, *Processo ai fascisti*, Vallecchi, Firenze, 1973. Su Graziani cfr. L. Cova, *Graziani, un generale per il regime*, Newton Compton, Roma, 1988. Sulle Forze Armate in generale, cfr. Silvio Bertoldi, *Soldati a Salò. L'ultimo esercito di Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1995.

Sulla creazione dell'Esercito cfr. Frederick William Deakin, *The Brutal Friendship. Hitler and the Fall of Italian Fascism*, Weidenfeld & Nicholson, London, 1962 (Einaudi, Torino, 1963 e 1990: specialmente II, pp. 785-810: "la battaglia per l'esercito repubblicano"); Adolfo Scalpelli, "La formazione delle Forze Armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore della RSI", *ibidem*, nn. 72 e 73, luglio-settembre e ottobre-dicembre 1963, pp. 19-70 e 38-78; V. Ilari, "Il ruolo istituzionale delle Forze armate della RSI e il problema della loro 'apoliticità'", in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, a cura di Pier Paolo Poggio. Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986, pp. 295-311 (ora in: *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della Nazione*, Ancona, Nuove Ricerche, 1988, pp. 415-454).

In particolare su reclutamento, coscrizione, diserzioni, servizio del lavoro cfr. Gianpaolo Pansa, *L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1970 (rist. 1991 col titolo *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*); Erich Kuby, *Il tradimento tedesco. Come il terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Rizzoli, Milano, 1983; V. Ilari, "Servizio del lavoro e servizio militare nel territorio occu-

pato", in *Storia del servizio militare in Italia*, IV (Soldati e partigiani), Censis, Rivista Militare, Roma, 1991, p. 47-80 e 229-231; Nicola Cospito e Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica Sociale Italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Mursia, Milano, 1992, p. 75-110 ("Le Forze Armate della RSI") e 134; Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993 (*Zwischen Buendnis und Besatzung*, Max Niemeyer Verlag, Tuebingen, 1994), p. 131 sg. ("lo sfruttamento pianificato del potenziale umano italiano: Organizzazione Sauckel, Wehrmacht e Organizzazione Todt"), 266 sg. ("La creazione di un nuovo esercito: formazioni di élite o esercito di massa?"), 367 ss. ("Meccanismi politici ed economici del prelievo di esseri umani: reclutamento coatto di manodopera"). Sui Caduti, cfr. Teodoro Francesconi, "I caduti della RSI", in *Storia del XX Secolo*, n. 1, maggio 1995, p. 39-48.

Sull'impiego antipartigiano, cfr. documenti dell'Archivio ISMLI pubblicati in *Il Movimento di Liberazione in Italia: "I tedeschi e l'esercito di Salò"* (n. 5, 1950, p. 3-16; "La Divisione di Fanteria di Marina 'San Marco' e la lotta partigiana in Liguria" (n. 5, 1950, p. 17-33); "La repressione del ribellismo nel IV Gran Rapporto del generale Mischi alle gerarchie dell'esercito fascista" (n. 7, 1950, p. 24-36); "Documenti del governo di Salò sulla guerra partigiana" (n. 9, 1950, p. 9-31). Cfr. pure M. Rivero, "Il Tribunale delle Grandi Unità", *ibidem*, n. 25, luglio 1953, p. 3-24; Deakin, *op. cit.*, II, p. 871-885 ("Bandenkrieg"); Teodoro Francesconi *Repubblica Sociale Italiana e guerra civile nella bergamasca 1943-1945*, Cavallotti, Milano, 1984; L. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 294-333. ("Formazioni di polizia e Milizia fascista"), p. 318 sg. ("L'escalation della violenza: la lotta contro i partigiani"); T. Francesconi, *RSI e guerra civile nella bergamasca 1943-1945*, Cavallotti, Milano, 1984.

Sulle operazioni al confine orientale, cfr. Ricciotti Lazzeri, "La verità sulla battaglia della X MAS nella Selva di Tarnova", in *La Resistenza Bresciana*, n. 19, aprile 1988, p. 66-76; Francesconi, *Gorizia 1940-1947*, Edizioni dell'Uomo libero, Milano, 1990 (tratta anche le operazioni della Decima nella Selva di Tarnova). Sul fronte alpino cfr. E. Castellano, *Disseminate lo Chabertoni*, Il Capitello, Torino, 1984; H. Beraud, "Les Forces Armées de la RSI sur le front des Alpes", in *1949-1945 Magazine Guerres Contemporaines*, n. 21, p. 26-31. Sul fronte della Garfagnana, cfr. Oscar Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La guerra. La Resistenza*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1994, p. 25-94 (con foto e cartine inedite); Davide del Giudice,

"Offensiva in Garfagnana" (Operazione Wiunter-Gewitter), in *Storia del XX secolo*, n. 1, maggio 1995, p. 10-17.

Sulle singole unità delle Forze Armate cfr. Giorgio Pisanò (in realtà Pier Amedeo Baldrati), *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della RSI*, Fratelli Pisanò Editori, Milano, 1967-1968, 3 voll. (632 + 701 + 1087 p.): 2^a ed., C.E.N., Roma, 1982, 4 vol.; Nicola Pignato, "Coscritti e volontari nelle Grandi Unità della RSI", in *Rivista Storica*, VII, 9 novembre 1994, p. 38-47.

Sulle singole Divisioni dell'Esercito cfr. Carlo Cornia, *Monterosa. Storia della Divisione Alpina "Monterosa" della RSI*, Associazione Reduci "Monterosa", Del Bianco, Udine, 1971; Gerhard Stotz, *Der Weg der "Divisione Alpina Monterosa" 1944-1945*, in proprio, Muenzingen, 1987. Pier Amedeo Baldrati, "San Marco, San Marco...". *Storia di una Divisione*, Cavallotti, Milano, 1987.

Sulle unità volontari dell'Esercito, cfr. P. Pisenti, *Il Reggimento Volontari Friulani "Tagliamento"*, Gasparoni, Venezia, 1954; Teodoro Francesconi, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Del Baccia, Alessandria, 1969; A. Tarsia, *Il 3° Reggimento Bersaglieri*, "Bersagliere", Padova, 1972; B. Guarino, *La guerra continua. Testimonianza di un bersagliere volontario della RSI*, Bonanno, Acireale (Catania), 1989; G. A. Gallerati, *Quelli del "Mameli". Quattro anni intrepidi*, Golden Italia, Acilia (Roma), 1989.

Sulle SS italiane cfr. D. Littlejohn, *Foreign Legions of the Third Reich*, Roger James Bender Publishing, San José (California), 1981, II, p. 237-250; R. Lazzeri, *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano, 1982; H. W. Neulen, *An deutscher Seite. Internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen SS*, Universitas Verlag, Muenchen, 1985; R. Landwehr, *Italian Volunteers of the Waffen SS*, Glendale (USA), 1987.

Sulla Decima Mas cfr. Junio Valerio Borghese, *X Flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio*, Garzanti, Milano, 1950; Enzo Grossi, *Dal Barbarigo a Dongo*, Roma/Trieste, 1959; S. Zeloni, *Il Battaglione "Lupo" sulla Linea Gotica*, Fiamma Sociale, Udine, 1960; D. R. Stripoli, *Storia incredibile del Battaglione Lupo*, "Meridiano d'Italia", Milano, 1978; L. Del Bono, *Il mare nel bosco*, Volpe, Roma, 1980; R. Lazzeri, *La Decima Mas*, Rizzoli, Milano, 1984; Del Bono, *I giorni del furore. X Flottiglia MAS 1943-1945*, Editrice Liguria, Savona, 1986; Sergio Nesi, *Decima flottiglia nostra... I mezzi d'assalto della Marina italiana al Sud e al Nord dopo l'armistizio*, Mursia, Milano, 1986; Guido Bonvicini, *Decima Marinai! Decima Comandante! La fanteria*

di marina 1943-1945, Mursia, Milano, 1988; P. De Micheli, *L'onore delle armi alla Decima MAS*, Edizioni Decima, Milano, 1989; Armando Zarotti, *I Nuotatori Paracadutisti. Nord Sud*, Auriga, Milano, s.d. (ma 1991); AA. VV. *Battaglione Fulmine*, Lo Scarabeo, Bologna, 1994.

Sui Paracadutisti cfr. Nino Arena, *Aquile senza ali. I paracadutisti italiani nella II guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1970, p. 201-265; Id., *I paracadutisti della RSI*, STEM Mucchi, Modena, 1972; Id., "Per l'onore d'Italia". *Storia del Reggimento Arditi Paracadutisti "Folgore" RSI 1943-45*, (a cura dei reduci), Roma, 1987; Marco Di Giovanni, *I paracadutisti italiani*, Editrice Goriziana, Corte Sant'Ilario (Gorizia), 1991, p. 291-324 ("Gli uomini di Salò").

Sulla Guardia Nazionale Repubblicana cfr. Enzo Galbiati, *Il 25 luglio e la MVSN*, Bernabò, Milano, 1950; A. Serena, *Oderzo 1945. Storia di una strage*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1984; E. Zanusso, C. A. Dal Sasso, *Oderzo*, Litogr. Battivelli, Conegliano, 1984; Emilio Cavaterra, *4000 studenti alla guerra. Storia delle Scuole Allievi Ufficiali della G.N.R. nella Repubblica Sociale Italiana*, Dino, Roma, 1987; T. Stabile, *Gruppo corazzato "M" Leonessa 1943-1945*, Arti Grafiche Artimio, Latina, 1983; L. Papo, *L'ultima bandiera. Storia del Reggimento "Istria", "L'Arena di Pola"*, Gorizia, 1986; AA. VV., *L'Aquila, il libro, la spada: Varese-Oderzo 1944-1945. L'ultima Scuola Ufficiali della RSI*, CDL Edizioni, 1995.

Sulle Brigate Nere cfr. R. Lazzeri, *Le Brigate nere*, Rizzoli, Milano, 1983. Sulle formazioni di polizia cfr. L. Pestalozza, *Processo alla "Muti"*, Feltrinelli, Milano, 1956; Guido Leto, *Polizia segreta in Italia 1943-1945*, Vito Bianco, Roma, 1961; Enzo Collotti, "Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945", in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 71, aprile-giugno 1963, p. 51-72; Id., "Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata", *ibidem*, n. 83, aprile-giugno 1966, p. 38-51; A. Lualdi, *La banda Koch*, Bompiani, Milano, 1972; Capitano S. A., *Con queste mani*, Sugar, Milano, 1973.

Sulla Guardia civica cfr. E. Funaroli, "Atti, meriti e sacrifici della Guardia Civica di Trieste", in *La porta orientale*, nn. 9-10, settembre-ottobre 1952, p. 19; G. Fogar, "Collaborazione 'risorgimentale': la Guardia Civica"; Id., "Collaborazionismo capitalista e guardia civica", in *Bollettino dell'Istituto Regionale di storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia*, n. 1, gennaio 1974, e n. 1, gennaio 1976, p. 33-37.

Sul Servizio Ausiliario Femminile cfr. Pisanò (Baldrati), *op. cit.*, I, p. 217-265; Maria Fraddosio, "La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF" in *La Repubblica Sociale Italiana*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti n. 2, Brescia, 1986, p. 257-274; Marino Viganò, *Donne in grigioverde*, Settimo Sigillo, Roma, 1995; *Le soldatesse di Mussolini*, Mursia, Milano, 1995.

Sull'organica e le uniformi cfr. H. Huschler, *Fregi, mostrine, distintivi della RSI*, Intergest, Milano, 1974; Fausto Sparacino, *Distintivi e medaglie della RSI*, Editrice Militare Italiana di Ivo Fossati, Milano, 1988 (alle p. 14-22 un completo organigramma dell'Esercito Nazionale Repubblicano sino a livello battaglione, con dislocazione ed effettivi di Ufficiali e Truppa al 5 agosto 1944, purtroppo senza indicazione delle fonti); Guido Rosignoli, *RSI Uniformi, distintivi, equipaggiamento e armi*, Albertelli, Parma, 1989. Cfr. pure R. Colla, *Il servizio postale delle quattro divisioni della RSI*, Associazione Italiana Collezionisti Poste Militari, Saronno, 1983; F. Lucini e L. Sirotti, *GNR. Emissione filatelica della Guardia Nazionale Repubblicana*, Sirotti, Milano, 1982.

L'AERONAUTICA NAZIONALE REPUBBLICANA

GREGORY ALEGI

Introduzione

Se prescindiamo dalle opere divulgative di diverso livello e orientamento politico, la vicenda della Repubblica Sociale Italiana, per lungo tempo confinata in un luogo a metà strada tra la *damnatio memoriae*, il vituperio, e la rivendicazione nostalgica, ha solo recentemente iniziato ad essere oggetto di una storiografia attendibile. In tale quadro generale, invero deludente, non meraviglia l'impossibilità di reperire lavori scientifici su aspetti particolari ma potenzialmente in grado di fornire un valido contributo all'interpretazione dei temi d'interesse generale: tale è il caso delle forze armate della RSI. Secondo una bibliografia specializzata, infatti, il periodo 1960-1984 ha contato sull'intera categoria RSI appena venticinque titoli⁽¹⁾ — a patto di comprendervi persino due articoli filatelici sugli annulli postali di alcuni reparti militari — ed è appena il caso di rimarcare come a quasi cinquant'anni dalla conclusione del conflitto il riferimento sulla drammatica esperienza repubblicana rimanga Deakin, pur con i limiti dovuti all'anzianità dell'opera.⁽²⁾

(1) Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, Angeli, 1987. Nei 25 titoli elencati, tre soli possono dirsi di carattere storico; dei rimanenti, cinque possono ascrivere a ciascuna delle tre categorie memorialistiche, documentarie, e resistenziali; quattro alla saggistica divulgativa; due alla filatelia; uno alla biografia. *La Bibliografia della Repubblica Sociale Italiana* (Istituto Storico della Repubblica Sociale Italiana, Milano, 1989) comprende 1026 schede. Anche considerando i criteri di compilazione assai diversi, la forte disparità sembra confermare sostanziali chiusure degli storici verso la RSI.

(2) Frederick William Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962 (citazioni dalla 2ª ed., *La brutale amicizia*, Torino, Einaudi, 1990).

Riprendendo una definizione di Renzo De Felice, si può parlare dunque di “una pubblicistica essenzialmente politica e/o autoriproducentesi su se stessa in forme non di rado culturalmente via via più degradate ... una sorta di ‘giornalismo storico’ non diverso nella sostanza da quello filosofico giustamente denunciato da Paolo Rossi come causa principale della mediocrità della cultura italiana dei nostri giorni”.⁽³⁾ Anche i volumi più recenti — pur conseguendo buoni risultati sul piano strettamente fattuale e superando, se non l’ideologia, almeno il suo lessico — mantengono una impostazione sostanzialmente cronachistica dedita soprattutto alla ricostruzione delle vicende operative di singoli reparti, rinunciando ad investigare quei nodi che, in quanto veri crocevia delle contraddizioni costitutive della RSI, avrebbero invece potuto rappresentare luoghi d’osservazione privilegiati.

All’interno di questa situazione non brillante, l’Aeronautica Nazionale Repubblicana (ANR) non fa eccezione.⁽⁴⁾ In questo caso, infatti, la generale riluttanza per le ricerche sul periodo di Salò si innesta su di una tradizione storiografica — quella aeronautica — piuttosto debole, sostanzialmente coincidente con le storie di reparto e quasi mai spinta ad esplorare i livelli decisionali: di qui l’immagine di una forza armata perennemente acefala, dei cui capi sono note solamente le battaglie ingaggiate nel dopoguerra a colpi di memorialistica. Ugualmente ingannevole l’appiattimento dell’intera aeronautica sui soli aspetti di volo, trascurando totalmente gli aspetti tecnici, logistici, infrastrutturali e comunque complementari all’attività più percettibilmente aviatoria.⁽⁵⁾ Non stupisce pertanto constatare come anche per l’ANR voci ed impressioni abbiano messo radici profonde e sottratto parte dello spazio più propriamente storico. È il caso delle vittorie in combattimento aereo: i testi correnti riportano cifre di

(3) R. De Felice, *Mustolini l’alleato*, Torino, Einaudi, 1990, I, p. X-XI.

(4) Inizialmente denominata Aeronautica Repubblicana, la forza armata divenne Aeronautica Nazionale Repubblicana (ANR) solo il 29 giugno 1944 (Diario Storico del Sottosegretariato (Diario), sub data, in Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica (AUS/AM), fondo Aeronautica Repubblicana (AR), cart. 1, ed Allegati (all.) in cart. 19). Per praticità in questo lavoro utilizzeremo solo la sigla ANR. Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, Milano, FPE, 1967-1969, III, p. 1333-1668 offre una messe di dati minuti non facilmente reperibili. Validi per l’ampiezza delle ricerche i lavori di Ferdinando D’Amico e Gabriele Valentini. Giulio Lazzati, *Ali nella tragedia*, Milano, Mursia, 1970, è una raccolta di testimonianze ricca di indicazioni sul morale e le motivazioni sostanzialmente confermate dalla documentazione archivistica. Difficile l’uso scientifico della vasta produzione di Nino Arena.

(5) Cfr. le osservazioni di Lucio Ceva, *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981, p. 341.

circa 240 accertate e 115 probabili mentre, da più attente verifiche sui dati delle perdite angloamericane, oggi agevolmente consultabili, ne risulterebbero conseguite circa un quarto.⁽⁶⁾

Questo intervento intende pertanto presentare una ricostruzione delle principali vicende dell'ANR divise in tre fasi che per comodità le indicheremo come:

- “Per l'onore d'Italia”, dall'armistizio fino alle dimissioni di Botto (date nel gennaio 1944, esecutive dal marzo);
- “La primavera di Tessari”, fino al 21 agosto 1944, periodo caratterizzato da accentuata subordinazione ai tedeschi e culminato nel colpo di mano di Von Richtofen;
- “L'inverno di Bonomi”, fino al termine della guerra, in cui le possibilità operative scontavano la mancanza di mezzi italiani e la forte riduzione degli aiuti tedeschi, aggravate dall'atteggiamento generalmente meno determinato che faceva seguito alla crisi di agosto.

Per l'onore d'Italia

L'incertezza che dominò sull'intera penisola almeno fino a tutto ottobre rende difficoltoso proporre una completa sequenza cronologica degli eventi relativi alla diaspora di uomini e di mezzi della Regia Aeronautica, specie in quanto la produzione documentaria della RSI ebbe inizio con ritardo e discontinuità, rispecchiando solo in parte i problemi e le situa-

(6) N. Arena, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, Modena, STEM Mucchi, 1974-75, II, p. 480-483 riporta 243 vittorie in combattimento aereo, più 19 della difesa antiaerea locale e 156 dei gruppi di artiglieria contraerea; Angelo Emiliani, Giuseppe F. Ghergo, Achille Vigna, *Aviazione italiana: la guerra in Italia*, Parma, Albertelli, 1982, p. 47, abbassano quelle in combattimento a 238, aggiungendone 115 probabili e tralasciando del tutto l'antiaerea. Valide osservazioni su involontarie cause di errore nelle ricostruzioni italiane di questi eventi in D'Amico-Valentini, “2 aprile 1945: Anatomia di una battaglia”, suppl. a *JP4* 12/1989, p. 2. Sarebbe tuttavia sterile accusare di falsificazione i protagonisti o, peggio, sottovalutare l'impegno morale ed il coraggio personali necessari per il solo continuare a combattere in condizioni di estrema inferiorità: impegno e coraggio che debbono riconoscersi anche quando si sia, come noi, convinti che “l'onore d'Italia” non esaurisca tutto il discorso derivante dal sostegno dato alle forze armate della Germania hitleriana, regime che (aldilà dei sentimenti individuali di cameratismo comprensibilmente formati in tre anni di guerra o di singoli eventi assunti a categoria interpretativa generalizzante) rimane una delle più tragiche forme di totalitarismo.

zioni reali.⁽⁷⁾ Nei reparti e comandi periferici ciascuno si regolò come credeva opportuno o come gli fu possibile, con profonde differenze anche all'interno di uno stesso reparto. Nel sintetico giudizio espresso da Mussolini nel discorso fatto il 18 settembre 1943 da Radio Monaco, delle tre forze armate italiane "solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte dei suoi materiali; ma anche essa è praticamente disorganizzata".⁽⁸⁾ Nella confusa situazione romana, il 16 settembre il generale Aldo Urbani assunse la carica di Commissario per l'Aeronautica.⁽⁹⁾ Evitando ogni riferimento politico, il suo ordine del giorno diceva che "Nella situazione attuale uno solo è il nostro dovere: mantenere i nervi saldi, coscienza della propria dignità, virile fermezza di pensiero e di azione, con suprema dedizione alla Patria per affrontare degnamente i futuri eventi. Tutti devono rimanere al loro posto".⁽¹⁰⁾ Intanto, reagendo allo choc armistiziale, alcuni ufficiali rimasti a Roma si ritrovarono per riorganizzare la forza armata. Secondo quanto affermato all'epoca, tra i primi ad attivarsi vi fu il generale Arrigo Tessari, che prese contatto il 17 settembre con Pavolini ed il 23 si presentò a Graziani mettendosi a disposi-

(7) Cfr. il recente lavoro di G. Garello, "La nascita dell'aviazione della RSI", *Storia Militare*, dicembre 1993. Anche al sud la situazione mantenne un certo elemento di fluidità, con problematiche non dissimili da quelle del nord (carenza di materiali, laboriosi negoziati con gli alleati, affidabilità del personale etc.). Cfr. Giuseppe Conti, "Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel Regno del Sud", *Storia Contemporanea*, 1/1975, p. 85-120, passim.

(8) Benito Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XXXII, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951-63, p. 4.

(9) Secondo N. Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*, I, Modena, Stem Mucchi, 1978, p. 18, il 9 settembre Urbani avrebbe ricevuto "l'investitura pro-tempore di ministro dell'Aeronautica" dal ministro stesso, gen. Renato Sandalli: ricostruzione implausibile ma, soprattutto, assolutamente fuori dell'ordinamento e della prassi statutaria italiana. In realtà alle 6,30 del 9 settembre Sandalli, che si trovava presso il Ministero della Guerra dove Ambrosio gli aveva comunicato di partire subito per Pescara, comunicò al gen. Barba questi ordini: il sottocapo di Stato Maggiore, gen. Santoro, doveva sostituirlo nelle questioni operative, ed il capo di gabinetto, appunto Urbani, "in ogni questione riguardante il ministero" (Stato Maggiore Aeronautica, relazione 12 gennaio 1944, cit.). Non abbiamo reperito gli estremi della nomina a Commissario, forse imposta dal comando tedesco. Urbani cessò dalla carica il 13 ottobre, con l'abolizione dei Commissariati per le forze armate istituiti per la Città Aperta di Roma (*Diario*, 13 ottobre).

(10) AUS/AM, AR, cart. 8, f. "Disposizioni attuali per il personale", ordine del giorno 16 settembre 1943. Nessuna traccia di questi eventi in N. Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*, cit., e id., *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, cit. Il testo del promemoria 1 all'ordine OP.44 è riportato, senza indicazione di fonte e con numerose differenze, rispettivamente alle p. 13-14 e 26-27 dei lavori cit.

zione per la ricostituzione dell'aeronautica.⁽¹¹⁾ Il giorno dopo vi fu la nomina a sottosegretario della medaglia d'oro ten. col. Ernesto Botto, con un provvedimento ministeriale separato per la delega della firma, ma la composizione del governo era stata diffusa il giorno precedente dall'agenzia Stefani.⁽¹²⁾ Botto, che a seguito di una mutilazione subita in Spagna era detto "Gamba di ferro", era figura di altissimo carisma tra gli aviatori italiani, e non aveva certo immaginato di divenire il primo responsabile della forza armata che sarebbe nata dalla tragedia.⁽¹³⁾ Sorpresa e perplessità investirono lo stesso Botto. Accertatosi che si parlava di lui, *"la sua reazione fu la più inattesa: visto che le cose si complicavano e minacciavano di compromettere tutto il suo avvenire si sposò e portò la moglie in Piemonte per farla conoscere ai suoi genitori"*, ciò che ne ritardò l'arrivo a Roma.⁽¹⁴⁾ I tedeschi venivano intanto chiarendo che, secondo il loro punto di vista, si sarebbe dovuto sfortire il personale di circa il 60%.⁽¹⁵⁾ Il 26 vennero registrate le prime divergenze:

"Non si riesce ad ottenere dalle Autorità Germaniche l'apparecchio per andare a prendere il Sottosegretario a Gorizia. Arriva a Roma il ten. col. Bertocco che conosce la sede del maresciallo Graziani. Per evitare di rimanere inattivi, il generale Tessari decide di presentarsi al maresciallo per ricevere istruzioni ed iniziare il lavoro. Intanto viene richiesta la diramazione di un comunicato che esenti gli aviatori dal presentarsi ai vari bandi che vengono diramati in questi giorni per controlli, servizio di lavoro e incorporazione nelle forze armate germaniche. Questi bandi inge-

(11) Così afferma il curriculum di Tessari diffuso dalla Stefani il 7 marzo (ACS, SPD/CR, RSI, b. 74, f. 645) e ripreso dalla stampa. Cfr. per esempio "Il gen. Arrigo Tessari sottosegretario all'Aeronautica", in *Il Regime Fascista*, 8 marzo 1944.

(12) Testi in Ministero delle Forze Armate - Sottosegretariato per l'Aeronautica, *Giornale Ufficiale*, 17 marzo 1944, disp. 6, p. 139-140. Il comunicato Stefani in B. Mussolini, *Opera Omnia*, XXXV, p. 402.

(13) Un sintetico profilo biografico in F. Pagliano, *Aviatori italiani*, Longanesi, Milano, 1964 (cit. dall'edizione Super Pocket, 1969). Uno stato di servizio ufficiale in Pisanò, cit., III, p. 1339. Per un più sobrio ricordo Angelo Emiliani, "È morto 'Gamba di Ferro'", *JP4* 3/1985, p. 5.

(14) F. Pagliano, cit., p. 220; TAA F. Palamenghi Crispi, Roma, gennaio 1992.

(15) Ministero dell'Aeronautica/Gabinetto del Ministro, "Funzionamento ministeri militari", 25 settembre 1943, prot. 82274 (AUS/AM, AR, cart. 8, f. "Disposizioni attuali per il personale").

nerano confusione. La situazione ingenera scetticismo intorno a chi vuole agire".⁽¹⁶⁾

Il clima è efficacemente riassunto da due annotazioni del Diario Storico del Sottosegretario:

"In giro c'è però molto scetticismo... Si ha l'impressione che il nemico possa continuare ad avanzare e si vede chiaramente che questo influisce sulla gente... la gente risente del forte sbandamento provocato dagli avvenimenti e si ha l'impressione, nel lavoro, che stenti a riprendersi".⁽¹⁷⁾

Il 30 settembre Botto giunse finalmente a Roma, ove si presentò a Graziani ed incontrò poi Tessari per fare il punto della situazione.

"Il sottosegretario inizia subito la sua attività, convocando numerosi ufficiali che prima non si erano presentati, tra i quali il col. Remondino, il ten. col. Ara, che ha tenuto in piedi una caserma nella quale si può far affluire il personale sbandato, il magg. Ruggeri che è stato in contatto con il generale Urbani, il cap. Tosoni che ha raccolto presso il comando generale della Milizia un nucleo di aviatori sbandati, inquadrandoli e vestendoli con una strana uniforme. L'arrivo del sottosegretario dà fiducia a tutti, specie dopo le incertezze provocate dal suo ritardo e dalle incertezze che potevano derivarne."⁽¹⁸⁾

All'incompleta conoscenza della situazione si univa l'impossibilità pratica di agire perché, come annotava con brutale franchezza il diarista del sottosegretariato, *"l'Aeronautica non ha più aeroplani, non ha campi, caserme, officine, personale, automezzi. Non ha più nulla, se non la volontà di un esiguo gruppo di militari"*.⁽¹⁹⁾ Sino al 31 dicembre 1943, Botto fu pertanto impegnato nel tentativo di superare le resistenze dell'alleato reso titubante dal voltafaccia dell'8 settembre, lasciando gli incarichi prettamente pratici principalmente a Tessari. Il 2 ottobre il sottosegretario si recò in volo,

(16) *Diario*, 26 settembre. Si veda per es. il bando apparso a Milano il 21 settembre a firma de "Il comandante germanico della I squadra aerea": *"Tutti gli Ufficiali, Sottufficiali e Avieri e tutti gli appartenenti all'Aeronautica Italiana, scioltasi, che finora non sono stati arruolati debbono presentarsi in divisa fra il 1° ed il 5 ottobre a.c. al Campo di Aviazione di Malpensa (Gallarate) per essere riassunti ed impiegati nell'Aeronautica tedesca."* (cfr. G. Pisanò, cit., III, p. 1347); per un bando di tenore similare emesso il 13 settembre in Egeo dal gen. Kleemann, e la ferma risposta italiana, cfr. Alberto Briganti, *Oltre le nubi il sereno*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, p. 156.

(17) *Diario*, 28 settembre e 4 ottobre.

(18) *Ibid.*, 30 settembre.

(19) *Ibid.*, 6 ottobre.

accompagnato dal generale Müller, alla Rocca delle Caminate, per presentarsi a Mussolini ma soprattutto per il successivo incontro con il comandante della II *Luftflotte*.⁽²⁰⁾ Non essendo Von Richtofen disponibile, Botto ne incontrò il capo di stato maggiore: anche se il dettaglio dei colloqui non ci è noto, il loro tenore è definito dal Diario storico: *"Ci sono da vincere molte difficoltà"* e *"il sottosegretario continua la sua attività; intensificando i rapporti con le autorità italiane e quelle germaniche e mirando soprattutto ad ottenere una soluzione che comporti il rispetto della nostra dignità e della nostra bandiera"*.⁽²¹⁾ Con ogni probabilità i tedeschi, mossi dalla propria sfiducia negli inaffidabili italiani, riproposero apertamente l'assetto cui miravano già nell'aprile precedente e Botto oppose loro un diniego in nome della difesa dell'italianità e dell'apoliticità delle forze armate.⁽²²⁾ La ricostituzione dell'aeronautica incontrava infatti le stesse difficoltà delle altre armi. Anche dopo la decisione di Hitler di permettere (pur con sostanziali limitazioni di competenza), la continuata esistenza di uno stato italiano, i dirigenti militari repubblicani dovettero ingaggiare – quasi sempre con esito negativo – un vero e proprio braccio di ferro per mantenere o recuperare alla RSI non solo uno spazio politico ma, più semplicemente, le prerogative proprie di ogni ordinamento statale. Prima tra tutti, la ricostituzione ed il controllo di forze armate efficaci, cui i tedeschi avrebbero preferito invece una milizia a forte caratterizzazione politica con compiti principalmente di garanzia della sicurezza del regime, ad evitare ulteriori voltafaccia. Questa posizione, pienamente condivisa da Renato Ricci ma altrettanto avversata da Graziani, neoministro per la difesa nazionale, fu effettivamente seguita nei primissimi giorni, poi abbandonata su pressione di Graziani, ed infine mantenuta con formula compromissoria.⁽²³⁾ Benché l'alto livello di specializzazione necessaria alla condotta e manutenzione degli

(20) *Ibid.*, 2 ottobre.

(21) *Ibid.*, 4-6 ottobre.

(22) Nel discorso dell'Adriano Graziani aveva riassunto il suo programma nel *"Tornare al combattimento, o camerati, a fianco dell'alleato, ma sotto le nostre bandiere, agli ordini dei nostri capi ed a fianco dei nostri alleati solidali"* (per il testo completo, cfr. P. Baldra-ri, cit., II, p. 697-698). La questione dell'iscrizione del personale militare al PFR fu definitivamente disciplinata in senso negativo da Graziani con circolare 1822/0/2 del 14 giugno 1944 (AUS/AM, AR, cart. 15, f. "Segreteria Particolare del Duce"). Per il rifiuto della politica da parte di Botto, v. promemoria, anonimo e non datato, in ACS, SPD/CR, RSI, b 33, f 266 "Botto Ernesto".

(23) Per più ampie ricostruzioni dello scontro Ricci-Graziani sulla questione, cfr. G. Pansa, cit., p. 3-34 e F.W. Deakin, cit., p. 784-810.

aeroplani rendesse impensabile l'applicazione all'ANR di un modello organizzativo fortemente politicizzato, la questione si affacciò più volte e contribuì in misura determinante a far maturare le dimissioni di Botto.

Mentre, in ottemperanza alla disposizione del ministero della difesa nazionale, venivano avviate le procedure di trasferimento al nord,⁽²⁴⁾ Botto si preparò una seconda in volta all'incontro con Richtofen, che ebbe luogo il 10 ottobre alla presenza di Tessari e Müller. *"I colloqui hanno esito soddisfacente. I precedenti malintesi vengono eliminati e si addivene ad una soluzione che, in linea teorica, dà a noi l'autonomia indispensabile per poter operare"*.⁽²⁵⁾ Per riavere alcuni reparti di volo, Botto dovette cedere sui servizi tecnici e le branche ausiliarie. Quello stesso 10 ottobre infatti, trasmettendo un sunto dei colloqui di Graziani in Germania, il Quartier generale di Hitler informava l'ambasciatore Rahn che *"Sono necessari reparti volontari italiani sotto il comando tedesco; per esempio per l'artiglieria costiera, il genio e personale di terra per l'aviazione"*.⁽²⁶⁾ L'assetto concordato fu ritenuto soddisfacente da parte italiana, onde il 12 ottobre Botto, come anticipato a Von Richtofen, parlò alla radio *"a tutti gli aviatori italiani comunicando di aver concluso gli accordi preliminari con le autorità germaniche e preannunciando l'imminente apertura del bando di arruolamento per il richiamo in servizio di tutto il personale dell'Aeronautica"*.⁽²⁷⁾ Scagliatosi a lungo contro l'armistizio ed il voltafaccia nei confronti dell'alleato, Botto non sorvolava sui contrasti con i tedeschi nei giorni immediatamente postarmistiziali. Non potendo presentare che scarni elementi concreti, Botto si limitava a dire che: *"Il nostro programma avrà un duplice scopo; materiale ed ideale; difendere il sacro suolo combattendo per il buon andamento della guerra e ridare alla bandiera della patria l'adamantina purezza del passato"*.⁽²⁸⁾

(24) Il trasferimento fu ripetutamente rinviato, in parte per difficoltà oggettive (mancanza di sede adatta al nord, di mezzi di trasporto e carburanti, etc.) ed in parte per l'aperta opposizione del personale. Ampie tracce in *Diario*, ottobre 1943, *passim*. Il 29 ottobre con lettera prot. 620 fu ordinato il trasferimento al nord dell'Ala Italiana, che da lettera prot. 1996 al 3 dicembre non risultava comunque effettuato (Carte Tedeschini Lalli).

(25) *Ibid.*, 10 ottobre.

(26) F.W. Deakin, cit., II, p. 790.

(27) *Diario*, 12 ottobre.

(28) "Testo del discorso indirizzato la sera del 12 ottobre 1943 per radio agli aviatori italiani dal sottosegretario per l'aeronautica", *Diario*, all. 4.

Il 14 ottobre Botto convocò i direttori generali in carica all'armistizio per comunicare loro il prossimo trasferimento al nord: "*Naturalmente s'incontrano forti resistenze, dato che i direttori generali credevano ormai di essere autorizzati a rimanere a Roma. Si prevedono delle defezioni*".⁽²⁹⁾ Un successivo rapporto di tutti i generali d'aviazione presenti a Roma ebbe risultati ancor più drammatici: "*Durante la riunione molti generali parlano, ma senza dire nulla di conclusivo. L'Ecc. Botto chiarisce loro che l'Aeronautica repubblicana non ha bisogno di loro*".⁽³⁰⁾ Questa riluttanza si estendeva a quasi tutto il personale, soggetto ad improvvise "malattie" all'atto della comunicazione dell'ordine di trasferimento al nord.⁽³¹⁾ Nonostante tale opposizione, già dal 15 ottobre iniziarono ad operare i centri raccolta del personale, costituiti per specialità su aeroporti lombardi.⁽³²⁾

Il 21 ottobre Botto, in non buone condizioni di salute, partì in aereo per la Germania per incontrare i responsabili della *Luftwaffe*, presumibilmente allo scopo di far sanzionare quanto discusso con Von Richtofen. Il 25 ottobre "*alla casa dell'aviatore a Berlino il sottosegretario Botto si incontra con il capo di stato maggiore della Luftwaffe, generale Korten. Nel colloquio vengono trattate e stabilite le premesse per la costituzione dei primi reparti italiani. Viene inoltre stabilito che da parte germanica cesseranno gli arruolamenti di aviatori italiani e che quelli che sono già stati arruolati rimarranno al loro posto come facenti parte dell'Aeronautica Repubblicana, temporaneamente comandati presso la Luftwaffe*". Al 31 ottobre il diario registra il rientro di Botto dalla Germania, accompagnato dal ten. col. Blödorn "*che assumerà un incarico presso il sottosegre-*

(29) *Diario*, 14 ottobre.

(30) *Ibid.*, 18 ottobre. All'incontro presenziò Baylon, che Botto aveva fatto liberare dal campo d'internamento presso Mantova ove era stato rinchiuso dai tedeschi. Pur senza un incarico ufficiale, Baylon divenne subito l'alter ego di Botto e *de facto* il capo di stato maggiore (Baylon, TAA cit.).

(31) Si vedano in proposito le sarcastiche annotazioni del *Diario*, 8-10 novembre. A riprova che il fenomeno non colpiva soltanto l'aeronautica, v. la lettera di Barracu a Botto del 23 ottobre e quella di Pavolini a Barracu del 20 ottobre (entrambe in AUS/AM, AR, cart. 15, f. "Presidenza del Consiglio dei Ministri").

(32) *Ibid.*, 15 ottobre. I centri comprendevano caccia (Milano-Bresso, ten. col. Foschini), aerosiluranti (Varese Venegono, ten. col. Arduino Buri), trasporti (Bergamo, ten. col. Morino), idrovolanti (Sesto Calende, ten. col. Bertocco), paracadutisti (Tradate, ten. col. Dalmas), ricognizione (Milano-Bresso, ten. col. De Francesco). Al 27 ottobre il *Diario* parla di "centri di radunata di Roma, Padova e Milano", senza fornire dettagli. Al 23 novembre risultavano, coi medesimi comandanti, gli ispettorati di specialità.

tariato dell'aeronautica".⁽³³⁾ La reticenza sull'incarico può spiegarsi con un misto di pudore ed orgoglio nazionale: quale "plenipotenziario germanico presso l'aviazione italiana" Blödorn diveniva per l'aeronautica italiana una via di mezzo tra un protettore ed un ministro ombra.⁽³⁴⁾ Tenuto conto delle resistenze opposte dai tedeschi che continuavano nella metodica opera di requisizione, delle obbiettive difficoltà organizzative, delle responsabilità correttamente evidenziate dal prefetto di Torino, la lettera di sollecito scritta da Mussolini a Botto il 12 novembre appare ingiustificata e poco realistica:

"Caro Botto,

Vi mando l'accluso promemoria dal quale risulta la necessità assoluta che la nostra produzione aeronautica riprenda. Prendete immediati contatti col comando tedesco. L'incursione su Torino è stata grave. La fabbrica di Villar Perosa è semidistrutta e non potrà riprendere prima di sei mesi. Nessuna difesa contro l'attacco, non un colpo di cannone, non un aereo. Ce ne sono 9 (G.55) sul campo, ma non si sono alzati. I nostri piloti erano inoperosi negli alberghi. Anche questo deve finire, altrimenti non si potrà eliminare — come vogliamo — la demoralizzata passività del popolo italiano. Mussolini"⁽³⁵⁾

La lettera inseguì Botto su e giù per la penisola, raggiungendolo solo quando il 22 novembre, stava finalmente per concludere i suoi laboriosi negoziati. Quello stesso 22 novembre il Sottosegretariato iniziava ad operare a Bellagio, vicino Como, insediandosi a Villa Melzi d'Eril, mentre l'Ufficio Stralcio per la liquidazione delle pendenze pre armistiziali s'insediò a Belluno. A Roma rimase Tessari, con il segretariato generale e, già

(33) *Diario, sub data.*

(34) Il 13 novembre il diarista annotava che "A Bellagio avrà sede anche il ten. col. Blödorn che in qualità di plenipotenziario reggerà l'ufficio di collegamento germanico presso il sottosegretariato." Solo il 9 marzo 1944 tale ufficio prese il nome di "Ufficio di collegamento germanico presso il sottosegretariato per l'aeronautica." (*Diario*).

(35) Mussolini a Botto, 12 novembre 1943, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 18, f. 95 "Aeronautica d'Italia". L'intervento di Mussolini nasceva da una segnalazione del prefetto di Torino dell'8 novembre, secondo cui "la popolazione è rimasta molto sorpresa" per "il fatto che nessun apparecchio da caccia tedesco è intervenuto nel cielo di Torino", mentre "sul campo di volo i tedeschi hanno nove apparecchi G.55 ma non li consegnano per ora. I nostri ufficiali con entusiasmo provvederebbero ... a difendere la città" (in ACS, SPD/CR, RSI, b. 8, f. 36, sf. 2). In N. Arena, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, cit., I, 339-341 è la riproduzione fotografica di un promemoria dell'Aeronautica d'Italia (Fiat) del 4 novembre 1944 in cui, a un anno di distanza, si espone un analogo stallo produttivo.

dal 6 novembre, la *"delega a firmare 'Per il Ministro della Difesa Nazionale' tutti gli atti concernenti gli affari di interesse aeronautico, ivi compresi quelli che importano spese, nei limiti dei fondi di bilancio stanziati"*. Sotto la stessa data Remondino fu delegato *"limitatamente alle questioni inerenti la città aperta di Roma e nell'assenza del generale B. A. Arrigo Tessari"*.⁽³⁶⁾

La confusione montante, il susseguirsi di bandi ed appelli, e l'estrema riluttanza di Von Richtofen a rilasciare il personale italiano avevano reso necessaria una precisazione normativa, cui da parte italiana si annetteva grande importanza. Questa avvenne la sera del 21 novembre con la trasmissione alla radio di un comunicato del ministero dell'aria tedesco consistente nella parte degli accordi Botto-Korten riguardante il personale: *"Questi accordi, riconoscendo in maniera chiara che l'Aeronautica Repubblicana ed il personale della ex-Regia Aeronautica dipendono a tutti gli effetti dal Sottosegretariato per l'Aeronautica diretto dal ten. col. Botto, rappresentano per noi un autentico successo e ci danno garanzie circa la sorte del personale che è stato incorporato presso reparti della Luftwaffe"*.⁽³⁷⁾

L'importanza degli accordi Botto-Korten è dimostrata dall'immediata emissione dell'ordine del giorno con cui, il 23 novembre Von Richtofen annunciò ai reparti dipendenti dalla II *Luftflotte* la costituzione della *"nuova aeronautica repubblicana/fascista"*.⁽³⁸⁾ Partendo da un'ampia premessa volta a ricordare come *"l'Italia del re Vittorio Emanuele e del suo maresciallo Pietro Badoglio"* avesse perpetrato ai danni della Germania *"un vile tradimento... senza pari nella storia dei popoli civili"* e come la pronta reazione armata dei soldati tedeschi avesse sgominato i traditori *"con la rapidità del fulmine"*, Richtofen sottolineava come la colpa non dovesse essere addossata ai

(36) *Giornale Ufficiale*, cit., p. 140-141. Il 30 dicembre a Tessari venne affidato l'incarico di dirigere gli uffici stralcio dell'ex ministero (*Diario, sub data*).

(37) *Diario*, 21 novembre. Il testo è in all. 9. Bruno Spampinato, *Contromemoriale*, Roma, Edizioni di "Illustrato", s.d., II, p. 464-465, conferma che il comunicato di Göring apparve il 22 novembre 1943. N. Arena, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, cit., I, p. 87 lo riporta senza data e con inspiegate modifiche. In realtà anche dopo la costituzione dell'ANR parte del personale italiano rimase inquadrato nei reparti tedeschi. Il ten. Martin V. Vacano ricorda il m.llo pil. Renato Gori, inquadrato nella 9ª Staffel del III./JG 53 ancora nella primavera 1944 ed abbattuto nel corso di una missione (testimonianza raccolta da G. Valentini).

(38) *Luftflottenkommando 2, Sonderbefehl Nr.1*, 23 novembre 1943, in *Bundesarchiv-Militärarchiv (BA-MA)*, RL7/40ª.

singoli soldati o ufficiali, quanto ai vertici militari italiani che da tempo avevano covato il desiderio di abbandonare la lotta. Data la situazione, l'elemento sano del popolo italiano desiderava riscattarsi e recuperare il proprio onore, richiesta cui il Führer aveva aderito: erano pertanto in via di costituzione le nuove forze armate italiane, tra cui un'aeronautica "*che non ha niente a che vedere con la Regia Aeronautica*" Richtofen ordinava pertanto "*a ciascun soldato della Luftflotte*" di comportarsi correttamente nei confronti del personale italiano, rispettandone i gradi ed accordando loro il saluto militare. Al personale italiano dotato di documenti tedeschi avrebbe dovuto inoltre essere estesa ogni assistenza e collaborazione. A queste misure formali si accompagnava il divieto di requisire materiale o personale italiano senza il permesso del "*plenipotenziario tedesco presso il ministero dell'aeronautica italiana*". A tale ufficio, situato a Bellagio e retto dal ten. col. Blödorn, avrebbe dovuto far capo inoltre tutta la corrispondenza relativa all'aeronautica italiana. Il contenuto del comunicato permise infine a Botto di richiedere ai tedeschi, quello stesso 23 novembre, l'autorizzazione a formare i primi reparti della ANR: un gruppo trasporti su tre squadriglie di sei equipaggi, eventualmente aumentabili a 12, con aerei Fiat G.12; un gruppo caccia, su 36 Fiat G.55 o Macchi 202 (sic), con un secondo formabile subito; un gruppo siluranti, su 36 SIAI Marchetti S.79; una sezione postale con 17 velivoli di vario genere (SIAI S.75, G.12, Caproni 309, Saiman, Fieseler Storch); una scuola caccia su 12 Fiat CR.32, 20 CR.42 e 20 Macchi 200. I reparti sarebbero stati messi a disposizione dell'aviazione tedesca, con la preghiera di essere inizialmente utilizzati solamente in territorio italiano, mentre rimaneva momentaneamente sospesa la formazione di unità terrestri da mettere a disposizione dei tedeschi.⁽³⁹⁾

Forte anche di tale presa di posizione ufficiale di Richtofen, il 27 novembre Botto fece un secondo appello radiofonico agli aviatori in cui, dopo aver rintuzzato in apertura l'attacco portato contro di lui da Farinacci,⁽⁴⁰⁾ si ricollegò al recente comunicato tedesco che "*chiarisce con la massima lealtà la mia e la vostra posizione*". Questo nuovo bando non fu condiviso da

(39) Plenipotenziario tedesco presso il ministero dell'aeronautica italiana a Comando Zona Aerea XXVIII e Comando Flotta Aerea 2, tele Br.B. 89, 90, 91, 92, 93/43 (tutti dd. 23 novembre 1943) e 99/43 (25 novembre), in AUS/AM, AR, cart. 9, f. "Formazione reparti. Varie." Le condizioni di impiego sono citate nel solo telegramma 89 ma sembrano riferibili a tutti i reparti.

(40) Per lo scontro Botto-Farinacci rimandiamo ad un nostro studio specifico in corso di pubblicazione su *Storia Militare*.

Von Richtofen che il 29 si rivolse al sottosegretario italiano tramite Von Blödorn per suggerire di costituire con gli ufficiali piloti delle compagnie terrestri.⁽⁴¹⁾

Turbato dall'esplicito fermo imposto dai tedeschi alla propria opera di ricostruzione, evidentemente preoccupato per il contrasto con quanto concordato con Korten, sdegnato dalla prospettiva di vedere ufficiali piloti altamente specializzati impiegati – ovvero mandati a morire – come fanti o, nella migliore delle ipotesi, paracadutisti, Botto si consultò con Mussolini e Graziani nei giorni 2-3 dicembre.⁽⁴²⁾ Non sappiamo se il duce ed il ministro della difesa condivisero le preoccupazioni e la rabbia di Botto: in ogni caso, il sottosegretario inviò a Von Blödorn una durissima relazione *“con preghiera di farla pervenire al feldmaresciallo Von Richtofen perché la inoltri all'Alto Comando tedesco”*.⁽⁴³⁾ Dopo aver passato in rassegna le difficoltà frapposte al suo lavoro, Botto concludeva tornando sull'argomento delle compagnie di ufficiali:

“E così i piloti più addestrati d'Italia, che sono costati milioni di lire per il loro addestramento e che sono insostituibili, si perderebbero come soldati di fanteria. Ammettendo che ciò possa andar bene dal punto di vista ideale, non capisco perché si debba parlare ancora di aviazione italiana. In tal caso bisognerebbe decidere con leale franchezza che l'aviazione italiana non esiste più ed iniziare gli arruolamenti volontari per reparti dell'Esercito. Ma non mi sembra giusto che tale manovra debba essere svolta dal sottosegretario all'aeronautica”.

Quello stesso 4 dicembre 1943 la RSI cedette alla richiesta di fornire 43 000 uomini alla *Luftwaffe*, in gran parte tramite le nuove classi di leva.⁽⁴⁴⁾ Si trattava di un compromesso che salvaguardava i piloti ed i reparti di volo dell'ANR, in cambio della sua rinuncia alla propria quota di coscritti. Era una scelta difficile, forse anche odiosa nei confronti dei giovani “ceduti” ad un Paese straniero, ma senza alternative reali. Da parte tedesca, la “fame” di risorse umane si inquadrava nel più ampio quadro di riassetto della difesa antiaerea avviato da Korten nell'agosto 1943

(41) Von Blödorn a Botto, 29 novembre 1943, (traduzione), in AUS/AM, AR, cart. 16, f. “Formazione dell'aviazione italiana”.

(42) Incontri cit. in *Diario*, sub data.

(43) La relazione è allegata alla lettera Botto a Von Blödorn, 4 dicembre 1943, “Formazione dell'aviazione italiana”, prot. 0099, in AUS/AM, AR, cart. 16, “Formazione dell'aviazione italiana”.

(44) F.W. Deakin, cit., II, 809.

ed incentrato sulla *Grossbatterie*.⁽⁴⁵⁾ Moltiplicando le bocche da fuoco, la nuova organizzazione richiedeva però una mole di personale che era semplicemente non disponibile. La soluzione di Korten prevedeva pertanto il ricorso al *Reichsarbeitsdienst* (200 batterie), al *Luftwaffenhilfer* (75 000 studenti delle scuole superiori con compiti ausiliari), a personale femminile (15 000 donne con incarichi d'ufficio), ai prigionieri di guerra russi (45 000) e a soldati croati (12 000).⁽⁴⁶⁾ I 40 000 coscritti italiani, pur digiuni di ogni conoscenza militare, sarebbero dunque andati a rinforzare il variegato contingente che tentava di proteggere le città tedesche dalle incursioni alleate.⁽⁴⁷⁾

Il 25 dicembre "sono segnalati, nella ricorrenza festiva, numerosi bombardamenti nemici sui nostri centri. Questo fa sentire maggiormente l'amarezza per il disfacimento dell'aeronautica e per tutte le difficoltà che si devono superare per ricostituirla".⁽⁴⁸⁾ Conscio di ciò, Botto avviò l'ultimo giro di consultazioni con Von Richtofen. Il 28 dicembre nella sede della 2ª *Luftflotte* "vengono trattate questioni inerenti alla formazione dei nuovi reparti italiani ed alla cessione di reclute della leva dell'aria alla *Flak* ed alla *Luftwaffe* per il servizio nel nostro territorio".⁽⁴⁹⁾ Il 30 Botto rientrò avendo "definitivamente concluso gli accordi sull'entrata in linea dei nuovi reparti dell'Aeronautica Repubblicana. Egli tiene rapporto ai direttori generali per impartire disposizioni di dettaglio sull'argomento e riceve anche il ten. col. *Blödorn*".⁽⁵⁰⁾ Il 31 dicembre lo JG 77 tedesco restituì all'ANR i 26 caccia Macchi C 205 requisiti dopo l'armistizio: con questi ed altri velivoli il 1° gennaio si costituirono ufficialmente i primi reparti, quattro squadriglie ciascuno per la caccia ed i siluranti, tre per i trasporti, ed il reparto collegamenti.⁽⁵¹⁾

(45) Air Ministry Intelligence Branch, *The Rise and Fall of the German Air Force*, 1948; edizione commerciale, New York, St. Martin's Press, 1983, p. 284-285.

(46) *Ibid.*, p. 285.

(47) L'inesauribile fame di personale italiano per la *Flak* tedesca costituirà motivo di ricorrenti richieste tedesche alla RSI. Particolarmente clamorosa quella di "10 000 carabinieri da impiegare come 'bassa forza' nel servizio antiaereo e di sorveglianza ai campi della *Luftwaffe*". (Cfr. G. Pansa, cit., p. 94-95, 105-106).

(48) *Diario*, sub data.

(49) *Diario*, sub data.

(50) *Diario*, sub data.

(51) *Diario*, sub data; D'Amico-Valentini, "I Veltro dell'Asso di cuori", *JP4*, 5/1991, p. 78-83 e dati forniti da Patrick Earhardt del *Groupement de Recherches et Etudes sur la Luftwaffe*. Dal 13 gennaio 1944 il 1° gruppo caccia italiano passò alle dipendenze operative dello JG77 tedesco e si trasferì a Campoformido.

Il 31 dicembre Botto si rivolse agli aviatori *"per la terza volta sul finire di un anno quanto mai triste per la nostra Patria e per la nostra arma"*, affermando che *"nel mio cuore la parola aviazione è perfettamente confusa con la parola Italia in quanto che, come non posso immaginare un'Italia grande, forte e libera senza aviazione, così come posso immaginare l'aviazione senza un'Italia grande e forte e libera"*. La storiografia militare italiana manca purtroppo quasi completamente di studi sui combattenti, impedendo tra l'altro di effettuare raffronti tra il morale del personale della Regia Aeronautica e quello dell'ANR.⁽⁵²⁾ Un'utile ipotesi di ricerca sarebbe costituita dalle lettere dei piloti, che nelle caotiche settimane postarmistiziali mantennero stretti contatti epistolari per interrogarsi sull'atteggiamento da tenere.⁽⁵³⁾ Si andò comunque delineando un inconsueto sistema di reclutamento basato sul rapporto fiduciario verso il comandante, che a sua volta veniva a contrarre precise obbligazioni verso i propri uomini:

"Questo fatto, nel mentre dimostra come i dipendenti sono più pronti a seguire i superiori che danno loro affidamento o ai quali si affezionano, pone il sottoscritto di fronte alla responsabilità morale di non trascurare nulla pur di rendere quanto migliore è possibile — compatibilmente con le disponibilità s'intende — il loro lavoro e la loro sistemazione".⁽⁵⁴⁾

La totale subordinazione ai tedeschi, con la prospettiva di impiego fuori d'Italia, riscuoteva consensi assai minori. Ciò è evidenziato da un rapporto riservato dell'aprile 1944 sul reclutamento di piloti volontari per il servizio di allarme per la difesa del territorio tedesco. Dopo un ottimistico preambolo, l'estensore, rilevato che si trattava di *"una forma d'impiego per la quale la totalità dei piloti non aveva dato la sua adesione"*, suggeriva che *"fosse loro riservato un particolare trattamento e soprattutto... una assicurazione sulla vita di L. 300 000 per gli ufficiali e di L. 150 000 per i sottufficiali"*, sottolineando che i piloti avevano richiesto di *"essere oggetto di una assistenza spontanea necessaria a creare un ambiente d'alto spirito: il vitto, l'alloggio, la possibilità di qualche ricreazione"*. Tra le richieste concrete vi erano un periodo massimo di soggiorno in Germania di sei mesi, il rientro in Italia dopo

(52) Sull'assenza di studi sociologici sui militari italiani, Cfr. *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni* cit., p. 135-138, 158.

(53) Copia della corrispondenza relativa alla costituzione della Squadriglia Complementare "Montefusco" nell'Archivio Alegi.

(54) Ten. Col. Cremona, Promemoria per il Sig. Sottosegretario, 23 agosto 1944, p. 2 (AUS/AM, AR, cart. 16, f. "Desenzano").

aver superato "le prove pratiche d'impiego in Germania" e la "continuità nello svolgimento della missione per quanto riguarda il suo avvenire ed il suo concorso alla ricostruzione dell'arma".⁽⁵⁵⁾ È difficile non avere l'impressione di trovarsi quasi in presenza di un negoziato sindacale: cosa piuttosto anomala in una situazione di guerra, ma certo spiegabile con la riluttanza ingenerata negli italiani dai continui timori di internamento in Germania. In conclusione, l'opposizione tedesca alla costituzione di forze armate italiane non consentì all'Aeronautica di entrare in combattimento prima del 3 gennaio 1944, quando il 1° Gruppo attaccò su Torino una formazione di bombardieri americani, dichiarando tre vittorie.⁽⁵⁶⁾ A quattro mesi dall'armistizio, dopo tante lotte in difesa del principio dell'italianità, l'esordio bellico dell'ANR avvenne paradossalmente sotto le insegne tedesche. La consegna dei velivoli e l'impiego operativo erano infatti avvenuti prima dell'emanazione dei nuovi distintivi di nazionalità italiani, la cui foggia venne comunicata ai reparti solo il 4 gennaio.⁽⁵⁷⁾ Anche le insegne rispecchiavano la filosofia di Botto: spostare l'accento dal fascismo all'italianità, riducendo il numero dei fasci (che passavano da 18 a 8) e riportando sui velivoli il tricolore scomparso subito dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940.⁽⁵⁸⁾

Botto raccoglieva i primi risultati della sua testarda determinazione proprio mentre la sua permanenza al sottosegretariato volgeva ormai al termine. Amareggiato dalle interferenze e dalle incomprensioni, stanco degli attacchi ricevuti da diverse parti durante le lunghe trattative con i tede-

(55) "Relazione volontari in Germania", 23 aprile 1944, in AUS/AM, AR, cart. 10, f. "Relazione volontari in Germania". La firma dell'estensore è purtroppo illegibile.

(56) *Diario*, 3-4 gennaio 1944. Non siamo in grado di confermare le vittorie ma complessivamente quel giorno gli americani persero 6 velivoli, di cui tre in altra zona operativa, due per guasti meccanici ed uno per cause imprecisate. Ai combattimenti parteciparono anche reparti tedeschi (Dati forniti da F. D'Amico-G. Valentini).

(57) Cfr. *Diario*, 4 gennaio e all. 12. Dei Macchi 205 con le insegne tedesche esistono prove fotografiche in A. Emiliani, G.F. Ghergo, A. Vigna *Aviazione italiana: La guerra in Italia*, Parma, Albertelli, 1982, p. 48-49; R. Gentilli, *Macchi C.202 in action*, Carrollton, Squadron/Signal, 1980, p. 47.

(58) Le insegne fasciste, abolite il 28 luglio 1943 (cfr. telegramma in AUS/AM, cart. "Coccarda tricolore"), comprendevano quattro gruppi di tre fasci ciascuno sulle ali, un fascio policromo su ciascun lato della fusoliera vicino il posto di pilotaggio, due sorreggenti lo scudo sabaudo nello stemma di stato applicato su entrambe le facce del timone. Cfr. A. Emiliani, G.F. Ghergo, A. Vigna, *Regia Aeronautica: Colori e insegne*, Milano, Intergest, 1974; U. Postiglioni-A. Degl'Innocenti, *Colori e schemi mimetici della Regia Aeronautica 1935-1943*, Trento, GMT-GAVS-CMPR, 1942 (1ª ed., Ravenna, CMPR, 1977).

schì, il 13 gennaio Botto chiese infatti a Mussolini di essere sollevato dall'incarico,⁽⁵⁹⁾ provvedimento che ebbe effetto solo in marzo. Di questo momento nel dopoguerra Botto disse solo *"Litigai un mucchio di volte con Mussolini e con non so quanti ministri"*.⁽⁶⁰⁾ La realtà era più complessa. A logorare Botto furono probabilmente gli insistenti attacchi di Farinacci e, per esso, da un sistema di potere totalmente estraneo alla propria mentalità e formazione. A questo si aggiunse l'amarezza di sapere che l'opportunità per l'attacco era stata offerta da alcuni giovani piloti che, smaniosi di combattere ma necessariamente all'oscuro delle difficili trattative, avevano sottoposto a Farinacci un *cabier de doléances*. L'amarezza prevalse infine anche sul vincolo che egli sentiva verso quanti avevano aderito all'ANR. Benché già il 12 febbraio il consiglio dei ministri approvasse lo schema di decreto per la revoca di firma ai sottosegretari per l'Aeronautica e la Marina, la difficoltà di sostituire "Gamba di ferro" fece slittare di quasi due mesi l'efficacia delle dimissioni. Il 5 marzo Botto ebbe un ultimo incontro con Barracu, sottosegretario alla presidenza del consiglio, che tentò di indurlo a soprassedere o gli comunicò l'avvenuta scelta del suo successore. L'annuncio che Botto era stato *"sollevato dall'incarico"* fu dato il 7 marzo dal giornale radio delle ore 20, che informò anche che *"il duce ha scritto una lettera autografa nella quale gli dà esplicito riconoscimento di avere tenuto a battesimo la risorgente ala italiana"*.⁽⁶¹⁾

La primavera di Tessari

La notizia scosse profondamente l'ANR, che riportò l'impressione che *"eliminando un tenente colonnello medaglia d'oro per mettere al suo posto un generale, il fascismo repubblicano ritorna ai vecchi sistemi. Il tenente colonnello dava di sicuro ombra ai marpioni di alto grado"*.⁽⁶²⁾ Ma Botto dava in realtà ombra ai tedeschi. Un telegramma di Mussolini dei primi di marzo chiarisce infatti come il gradimento tedesco fosse stato il fattore principale nella nomina del generale Arrigo Tessari:

"OKW desidera conoscere notizie sostituzione Sottosegretario Aeronautica punto Fate sapere ufficialmente quanto segue: sostituzione non riguarda Botto né come

(59) ACS, SPD/CR, RSI, b. 33, f. 266 "Botto Ernesto".

(60) Piero Operti, "Impressionante verità dell'infausto 8 settembre", *Il Meridiano d'Italia*, a. IV n. 6, 13 febbraio 1949, p. 1. Il testo è stato ripreso su *Ala Tricolore*, aprile-maggio 1985, con il titolo "La risposta del col. pil. Botto a Pacciardi".

(61) *Ibid.*, 6 marzo 1944. Riteniamo che la lettera autografa sia in effetti altra.

(62) Promemoria in ACS, SPD/CR, RSI, b. 33.

soldato né come privato punto Botto aveva delle riserve politiche sulle quali ho ampiamente intrattenuto il colonnello (von) Veltheim punto Successore Tessari est, politicamente et militarmente, perfettamente in linea punto. È stato primo ed unico generale che dal settembre si è messo a disposizione del governo repubblicano. Mussolini".

Il ruolo tedesco nella crisi è riassunto senza mezzi termini in un memorandum del maggio 1944: *"Per timore che l'atteggiamento del Colonnello Botto, riconosciuto dalle stesse autorità italiane come un elemento di dubbia fede fascista, potesse eventualmente influire sullo spirito fascista della Aeronautica Italiana, si è proceduto al suo licenziamento"*. È difficile comprendere come, in contrasto con l'ampia documentazione archivistica, si sia potuto affermare che *"Manfred [sic] von Richtofen [...] ha stima del sottosegretario all'Aeronautica Carlo [sic] Botto [e che] considera il provvedimento [di sostituzione] una mossa deliberatamente antitedesca"*.⁽⁶³⁾

Tessari prese servizio l'8 marzo, assumendo anche la carica di capo di stato maggiore già rivestita dal ten. col. Giuseppe Baylon, che fu retrocesso a sottocapo. Mentre il personale reagiva con incredulità, Farinacci esultò. Sul *Regime Fascista* dell'8 marzo apparve un commento che non tentava neppure di celarne la soddisfazione:

"Salutiamo nel generale Tessari un valoroso che, certamente, saprà ricondurre l'ala italiana alle sue tradizioni gloriose di coraggio e perizia ineguagliabili. Dovremmo dire qualche parola anche per il col. Botto; ma non è il caso, visto che ormai se n'è andato!"

Amareggiato e afflitto da problemi di salute, Botto si chiuse in un silenzio che non avrebbe più voluto rompere. Come sottosegretario aveva dimostrato capacità e determinazione non comuni, ma a controbilanciare i pregi stava una personalità sin troppo compresa nel proprio ruolo, forse perché cosciente della grande difficoltà di onorare la medaglia d'oro che portava. In questo senso potrebbero spiegarsi la durezza del carattere, nitidamente percepita dai subordinati, e una chiusura verso l'esterno che rendeva difficile apprezzare il lavoro da lui svolto. Solo così può spiegarsi l'apparente iato tra la lucida fermezza degli atti di Botto e la diversa impressione riportata da alcuni suoi contemporanei.

Raccogliendo i frutti del lavoro di Botto, il giorno stesso del suo insediamento Tessari poté registrare il debutto del gruppo aerosiluranti "Bu-

(63) Silvio Bertoldi, *Salò*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 85-86. Nello stesso luogo il nome del successore di Botto è riportato come Luigi Tessari.

scaglia", intitolato all'asso della specialità creduto morto in azione su Bougie il 12 novembre 1942.⁽⁶⁴⁾ Agli inizi di aprile entrò in azione in Europa settentrionale il 1° Gruppo Trasporti "Terracciano", seguito il 30 aprile dal 2° Gruppo Caccia ed infine il 7 giugno dal 2° Gruppo Trasporti "Trabucchi". A fronte di questi risultati complessivamente positivi, sotto la gestione Tessari la forza armata conobbe tuttavia un accrescimento sproporzionato alle effettive esigenze o alle possibilità d'impiego. Secondo una testimonianza coeva:

"Con l'avvento del nuovo sottosegretario la situazione peggiorò; la massa del personale aumentò con ulteriori richiami, i rapporti gerarchici tra centro e periferia rimasero deboli; per tre o quattro Gruppi in attività bellica si contavano 20/25 000 uomini in servizio. Nel territorio dell'Italia settentrionale si crearono sempre più numerosi nuclei di personale abbandonato ed inattivo, per il quale la riscossione di uno stipendio era unico conforto. L'ANR aveva assunto il definitivo aspetto di istituto di beneficenza".⁽⁶⁵⁾

Benché non perfettamente omogenei, i dati rintracciati sembrano confermare le affermazioni del ten. Ligugnana, indicando che sotto Tessari l'organico crebbe del 233%, con incrementi di truppa (+ 234%) e sottufficiali (+ 34,2%) ma diminuzione degli ufficiali (- 20,7%) (Cfr. Tabella 1).

Andava però profilandosi un nuovo e diverso scontro con i tedeschi, che non avevano evidentemente rinunciato alla prospettiva d'assorbire le formazioni italiane.⁽⁶⁶⁾ Adducendo quale motivazione l'asserita indisciplina di volo dei piloti italiani inviati in Germania per l'addestramento sul caccia

(64) In realtà Buscaglia era sopravvissuto all'abbattimento e nel 1944 sarebbe rientrato dalla prigionia negli Stati Uniti per combattere al sud con la Regia Aeronautica. Quando ciò divenne noto al nord, il gruppo fu intestato a Carlo Faggioni, suo primo comandante, caduto in azione al largo di Anzio. Su Buscaglia cfr. il recentissimo volume di O. Giuffrida, *"Buscaglia e gli aerosiluranti"*, SMA/Ufficio Storico, Roma, 1994.

(65) Ms. Ligugnana, p. 18. Il documento, scritto durante la pausa forzata dell'agosto-settembre 1944, è stato pubblicato in Nino Pittini, *Incozza, tende, scaglia*, Aviani, Udine, 1991. Citazioni dal dattiloscritto.

(66) Una trattazione più ampia di queste vicende è in G. Alegi, "La legione che non fu mai. L'Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell'estate 1944", *Storia Contemporanea*, dicembre 1992, cui rimandiamo per l'indicazione delle fonti utilizzate, principalmente "Tentativo tedesco di costituzione di una Legione Aerea Italiana. Rapporto del 16 settembre 1944 con quarantasette allegati" (d'ora innanzi citato come "Rapporto del 16 settembre 1944"), in ACS, SPD/CR, RSI, b. 75, fasc. 645, sf. 11; "Relazioni e appunti agosto 1944" ("Agosto 1944"), in AUS/AM, cart. 8.

Me. 109, il 27 maggio von Richtofen fece contattare Rahn affinché questi ottenesse dal governo italiano, *"in aggiunta al programma Göring"*, l'assegnazione di circa 5000 uomini che percepivano ancora *"la paga o anticipi sulle pensioni nonostante che una parte si rifiuti di riconoscere il Governo Fascista Repubblicano e di entrare nell'Aeronautica oppure hanno una qualche imperfezione fisica che sconsiglia l'assunzione nell'Aeronautica Italiana"*.⁽⁶⁷⁾ Annunciando l'imminente riequipaggiamento del 1° e 2° gruppo caccia sul Me. 109, von Richtofen disse di aver *"fatto sapere in forma esplicita al generale Tessari che questa è l'ultima occasione propizia che egli può offrire col benessere del Comandante Supremo all'aviazione italiana. Il generale Tessari si è impegnato sotto la sua personale responsabilità di attuare tutte le misure atte ad evitare il ripetersi di mancanze disciplinari di volo... Il Feldmarschall von Richtofen nell'intento di rendere possibile il mantenimento della parola data ritiene necessario mantenere il generale Tessari nella carica"*.⁽⁶⁸⁾

Benché in tal modo la permanenza di Tessari al sottosegretariato venisse esplicitamente vincolata alla sua totale osservanza dei desideri tedeschi, questi non ritenne di dover rassegnare le dimissioni come aveva fatto Botto in una situazione analoga, e l'8 giugno si recava al quartier generale per discutere con Mussolini e Graziani.⁽⁶⁹⁾ Quasi contemporaneamente esplose presso il 1° gruppo caccia una crisi che traeva origine dalla sostituzione di Botto, in cui gli uomini avevano visto *"l'espressione di quel movimento d'italianità che aveva indotto il personale a riprendere la armi prescindendo da qualsiasi motivo politico"*.⁽⁷⁰⁾ Dopo una temporanea composizione della vicenda effettuata direttamente da Visconti e Baylon, in giugno, *"l'aggravarsi della situazione politica nel territorio della repubblica che tendeva sempre più a trasformare il movimento repubblicano in quello di Partito, e la condotta tedesca nei confronti del nostro Paese portarono ad una precisa presa di posizione del maggiore*

(67) "Appunto per il signor ambasciatore", 31 maggio 1944, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74. Poiché le ricerche hanno evidenziato due soli incidenti durante l'addestramento in Germania, l'accusa parrebbe strumentale (D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt 109 in Italian Service*, Monogram, Boylston, 1985, p. 48).

(68) "Appunto per il signor ambasciatore", cit.

(69) *Diario, sub data*.

(70) "Stralcio verbale interrogatorio capitano pilota Fioroni Egeo", cit. Analoghe dichiarazioni in "Stralcio verbale interrogatorio tenente pilota in spe Erminio Cesare", cit. In G. Lazzati, cit., p. 200-202 è una versione narrativa, perfettamente aderente alla documentazione rinvenuta ma non priva di dettagli aggiuntivi, quale p. es. l'intervento del prefetto di Reggio Emilia.

Visconti (promosso per meriti di guerra) nei riguardi del sottosegretario dell'aeronautica generale Tessari quale membro del governo".⁽⁷¹⁾

"Nei colloqui, della durata di due giorni, avvenuti in Reggio Emilia, alla presenza della massa degli ufficiali",⁽⁷²⁾ *"il maggiore Visconti a nome proprio e del reparto chiedeva al generale Tessari di sottoporre al governo l'approvazione dei seguenti punti:*

- a) netta scissione tra il movimento politico del paese e l'azione delle FF.AA.;*
- b) revisione dell'organizzazione interna dell'arma aeronautica con l'epurazione di tutti quegli elementi profittatori e inoperosi che si erano infiltrati nell'ingigantita ed inutile mole dell'arma;*
- c) preciso chiarimento 'da rendersi di ragione pubblica' sui rapporti esistenti fra la Repubblica Sociale Italiana ed il Reich, ed in particolare in riferimento alla situazione creatasi nel Tirolo e nelle provincie del litorale adriatico;*
- d) immediato intervento del governo per porre fine alle devastazioni, spoliazioni, deportazioni, che compivano i tedeschi sul suolo italiano"*.⁽⁷³⁾

Di fronte alle risposte interlocutorie di Tessari, che in sostanza si limitò a invitare gli insoddisfatti a lasciare il servizio, *"malgrado il dolore causato dalla sensazione di tradire il sacrificio dei compagni caduti, gran parte del personale del 1° Gruppo Caccia chiese ed ottenne di essere posto in congedo"*.⁽⁷⁴⁾ Subito dopo, Tessari congedò Baylon dalla carica di sottocapo. Risaputa, la vicenda contribuì a rendere assai difficile posizione di Tessari, che veniva in pratica a godere di una sorta di fiducia limitata tanto da parte tedesca quanto (e per i motivi opposti) da parte italiana. La necessità di appoggiarsi ad una delle due parti potrebbe dunque essere tra le motivazioni che indussero Tessari a rendere disponibili per la lotta antipartigiana forze dell'ANR, anche se bisogna ammettere che nella riunione con Graziani del 28 giugno 1944 egli si limitò a indicare i 700 uomini del reggimento paracadutisti "Folgore" e premettendo come si dovesse *"chiederne la disponibilità al generale Student, che se ne è riservato l'impiego per ordine di Göring"*.⁽⁷⁵⁾

(71) "Stralcio verbale interrogatorio capitano pilota Fioroni Egeo", cit.

(72) "Stralcio verbale interrogatorio tenente pilota in spe Erminio Cesare", cit. Tessari si fermò a Reggio Emilia il 12 giugno (*Diario*).

(73) "Stralcio verbale interrogatorio capitano pilota Fioroni Egeo", cit. A eccezione del punto b), il tenente Erminio elenca richieste coincidenti.

(74) Ms. Ligugnana, cit., p. 21.

(75) Si noti che, nonostante l'esatta indicazione archivistica data dall'autore, non siamo comunque riusciti a trovare riscontri documentali alla notizia data da G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977, p. 256-257. Altre fonti conferme-

Prendendo atto della situazione, Mussolini decise di sostituire Tessari ed avviò un giro di consultazioni mentre questi, forse percependo l'evoluzione in corso si avvicinò ulteriormente alla posizione di von Richtofen: separazione delle cariche di sottosegretario e capo di stato maggiore e riduzione dell'organizzazione militare a vantaggio di quella operativa, da sottoporre ad una maggior dipendenza dalla *Luftwaffe*. Paradossalmente a far le spese del nuovo assetto sarebbe stato non il sottosegretario quanto il capo di stato maggiore, che si sarebbe visto sottrarre il controllo dei pochi reparti operativi.

Il 26 luglio Mussolini nominò sottosegretario Molfese e, mentre esplodevano le questioni sulle diverse competenze dei due incarichi, si scatenò la reazione dei tedeschi che, per bocca del ten. col. Dietrich, comunicarono di non riconoscere la validità della nomina. Benché Tessari, che restava ancora capo di stato maggiore, ammettesse che gran parte dei problemi derivava dal fatto che *"il dott. Molfese si sentiva investito delle funzioni di 'primo' uomo dell'Aeronautica ed il gen. Tessari non poteva sentirsi il secondo"*, il conflitto non dipendeva tanto questioni di prestigio quanto dal ridottissimo spazio concesso dai tedeschi agli italiani. Infatti *"si deve notare che i compiti operativi sono praticamente assolti dai comandi germanici che hanno i mezzi per dare l'allarme e dirigere la caccia, che impiegano direttamente gli aerosiluranti ed i trasporti, così come impiegano l'artiglieria controaerea"*.⁽⁷⁶⁾

Per risolvere queste beghe von Richtofen scelse la via più brutale e, mentre Molfese e Tessari litigavano, perfezionò l'idea di una "Legione Aerea Italiana" composta di personale volontario da parificarsi a quello tedesco

segue nota

rebbero essere stati impiegati in funzione antipartigiana i soli paracadutisti: p. es. il 1° btg *Folgore* combatté in Val d'Ossola e nell'Astigiano nel settembre-novembre 1944 assieme a reparti della X Mas (Pisanò, cit., III, p. 1635-37); il 2° btg *Nembo* da metà luglio 1944 eseguì "operazioni di grande polizia" nelle valli piemontesi, venendo rischierato sul fronte francese nel marzo 1945 (*ibid.*, p. 1645-1648); la cp *Capozzo* combatté dal settembre 1944 sulla sponda occidentale del lago Maggiore (*ibid.*, p. 1649-50); il 3° btg *Azzurro* partecipò alle stesse operazioni e successivamente in Val di Viù e Val Grande (*ibid.*, p. 1653-54, 1662-63). Dal mese di ottobre 1944 vennero impiegati in "azioni di presidio e lotta antiribelli" anche il 5°, 6°, 7° e 9° btg Anti Paracadutisti (Ministero Forze Armate - Ufficio Collegamento Aeronautica, "Riepilogo dell'attività dell'Aeronautica Repubblicana", para. G, in ACS, SPD/ICR, RSI, b. 74). Le azioni antipartigiane sembrerebbero dunque complessivamente modeste; inoltre, in quanto compiuti da reparti di fanteria, sembra improbabile che la percezione popolare potesse attribuirle all'ANR.

(76) "Memoriale per il Duce", p. 5-6.

per vitto ("salvo le diverse consuetudini"), uniforme ("con scudetto tricolore e scritta 'Italia' al braccio destro") e stipendio, facendo transitare i non volontari in reparti della contraerea. L'idea di assorbire i reparti italiani non era del tutto nuova, in quanto Kesselring l'aveva in qualche modo accarezzata nell'aprile 1943.⁽⁷⁷⁾ Nuove erano, semmai, le possibilità di operare svincolati da considerazioni politiche. In rapida progressione i tedeschi bloccarono l'attività di volo ritirando la benzina (15 agosto), fecero brillare mine sull'aeroporto di Torino (17), richiesero dislocazione e forza degli enti (21). La sera del 24 agosto il ten. col. Dietrich informò riservatamente i parigrado Ferruccio Vossilla e Tarcisio Fagnani che il mattino successivo sarebbe stato letto ai reparti italiani un proclama di von Richtofen che li esortava a scegliere tra aderire alla Legione o essere arruolati nella contraerea. I due ufficiali rifiutarono di collaborare e nella notte scattò l'accerchiamento di aeroporti e caserme. Tra le 8 e le 8,30 del 25 agosto ufficiali tedeschi si presentarono ai comandanti italiani per comandar loro di adunare il personale e leggere loro il proclama. A Casabianca il ten. col. Tito Falconi, passato ai tedeschi sin dal settembre 1943, affermò apertamente che "*l'aeronautica nazionale [repubblicana] sarebbe esistita solo quale ente liquidatore sotto forma di ufficio stralcio*". La brutale imposizione tedesca suscitò la ferma reazione italiana, con un gran numero di comandanti che avevano immediatamente manifestato il proprio aperto dissenso e addirittura la distruzione dei propri aerei da parte del 1° Gruppo, escludevano la possibilità di un accomodamento. Già quella sera era possibile valutare i danni causati dal colpo di mano, efficacemente sintetizzati da un anonimo informatore:

"Ma ieri 25 agosto 1944 anno XXII gli avvenimenti sono precipitati. Scioglimento dell'Aviazione Repubblicana. Creazione dell'Aviazione Legionaria in divisa tedesca. Azione di forza contro aeroporti uffici magazzini da parte della truppa tedesca.

Risultato

1°) *Fuga verso la montagna*

2°) *Sfiducia in tutti i settori*

3°) *Disfacimento completo*

4°) *Si è così fatto il gioco della propaganda anglo-americana"*.⁽⁷⁸⁾

(77) Cfr. G. Alegi, "Kesselring e la Regia Aeronautica", *Storia Militare*, maggio 1994, p. 35-39; id., "Le operazioni in Tunisia e nell'Italia meridionale. L'aspetto aereo", in *L'Italia in guerra. Il quarto anno - 1943*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1994, p. 64-70.

(78) Appunto dattiloscritto anonimo (ma contrassegnato dai numeri di microfilmatura 061881-3), p. 2, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74, f. 645. Il federale Costa, nelle sue

Pur arricchendola nei particolari, i giorni successivi avrebbero potuto solo confermare tale lapidaria sintesi: rimase il blocco del materiale da parte tedesca, tanto che il 29 agosto il diario storico annotò laconicamente che *"presso i reparti è frattanto cessata ogni attività"*. Non solo: dal fronte orientale giunsero notizie sull'avvenuto scioglimento dei due gruppi di trasporto, che avevano operato esclusivamente per i tedeschi fuori dal territorio italiano.⁽⁷⁹⁾ L'ANR era dunque stata azzerata in pochi giorni. Per riparare al guasto sarebbero stati necessari quasi tre mesi. Anche in base a queste sommarie indicazioni è dunque chiaro come durante il tentativo tedesco di creare la Legione Aerea Italiana si rese evidente come non mai la diversità delle posizioni tra quanti interpretavano "l'onore d'Italia" in senso strettamente nazional-militare (cioè come estremo tentativo di difendere l'integrità dello stato italiano dall'occupazione angloamericana)⁽⁸⁰⁾ e quanti invece identificavano l'onore principalmente nella prosecuzione dell'alleanza con i tedeschi. Sulle prime, il contrasto può apparire solo un acrobatismo esegetico, ed in effetti, in condizioni normali, la distinzione *"può rappresentare, o tentare di esserlo, un cuneo fra delle posizioni che poi, in fondo, non risultano così diverse, se non nelle motivazioni d'origine"*.⁽⁸¹⁾ Nelle condizioni esasperate dell'agosto 1944, le due posizioni furono però portate sino alle estreme conseguenze spaccando l'ANR tra chi rifiutò qualsiasi forma di adesione alla Legione, e chi dichiarò di considerarsi tedesco e non riconoscere l'autorità italiana. Da questa consapevolezza nasce l'importanza della vicenda anche per la storia generale della RSI.

L'inverno di Bonomi

Il ritiro dall'Italia dei reparti da combattimento della *Luftwaffe* in seguito agli sbarchi angloamericani in Francia avrebbe potuto costituire

segue nota

memorie inedite mostratemi dal prof. Renzo De Felice, parla del 23% di defezioni del personale (p. 397), senza contare quanti preferirono arruolarsi nella X MAS e la Brigata Nera "Aldo Resega".

(79) Per lo scioglimento dei gruppi Terracciano e Trabucchi, cfr. "Le relazioni dell'addetto aeronautico a Berlino al sottosegretario", prot. 0/2128 del 4 ottobre 1944 e 0/2202 del 16 ottobre 1944, entrambe in AUS/AM, AR, cart. 8, f. "Varie".

(80) Utilizziamo, qui come altrove, il termine "angloamericani" anziché il più consueto "alleati" per evitare l'involontaria confusione dovuta al fatto che, con un'inversione semantica rispetto all'uso corrente, nella documentazione RSI "alleato/alleati" designano piuttosto i tedeschi.

(81) Carlo Sicola, lettera all'A., 28 aprile 1991. Sull'operato di Sicola nei reparti di assalto della X MAS cfr. Sergio Nesi, *Decima Flottiglia nostra*, Mursia, Milano, 1986, *passim*.

un forte incentivo alla piena utilizzazione dell'ANR. Suspendendo ogni attività per oltre due mesi, il maldestro tentativo di creare la "Legione Aerea Italiana" portò invece alla seconda completa dispersione dell'aviazione italiana in un anno, con la significativa differenza che, laddove la prima ricostruzione avviata da Botto di fine 1943 aveva potuto disporre di un potenziale industriale ancora sostanzialmente integro, di strutture e servizi non ancora martellati dai bombardamenti, di diverse migliaia di velivoli, quella del settembre-novembre 1944 avvenne in un contesto gravemente compromesso dall'azione angloamericana e dalle sistematiche spoliazioni tedesche. Né la Germania, in questo ultimo inverno di guerra, era più in grado di supplire alle accresciute carenze italiane. Nonostante quindi da parte della RSI vi fosse ormai (fatti salvi gli aspetti formali) una completa accettazione *de facto* della subordinazione all'alleato tedesco, la situazione globale era oramai degenerata al punto da ridurre il contributo militare italiano a termini assai minori di quelli possibili appena un anno prima. La situazione creatasi a seguito del colpo di mano tedesco si rifletteva nella drastica diminuzione dell'attività di volo che, assestatasi attorno alle 2500 ore per ciascuno dei mesi di maggio, giugno e luglio, era precipitata a 1091 ore in agosto per azzerarsi in settembre e fermarsi in ottobre a meno di tre.⁽⁸²⁾ Dal 6 settembre la carica di capo di stato maggiore era frattanto stata riassunta dal ten. col. Baylon, affiancato dal ten. col. Remo Cadringer quale sottocapo.⁽⁸³⁾

Anziché a volare, questi mesi trascorsero nel tentativo di ricucire lo strappo in modo soddisfacente per entrambe le parti. Il 30 settembre 1944 Graziani trasmetteva al sottosegretario all'Aeronautica uno "*schema di accordo per la ricostituzione di reparti della aviazione dell'Aeronautica Italiana Repubblicana*".⁽⁸⁴⁾ Il documento, il cui titolo riecheggia il clima del settembre 1943, ribadiva sostanzialmente i medesimi concetti che, già respinti dagli italiani, avevano portato alla crisi di agosto. Pur concedendo l'uso di bandiere, divise e fregi italiani, i tedeschi proponevano che "*per motivi di sicurezza di volo*" gli aeroplani portassero "*il distintivo della croce tedesca*"

(82) "Riepilogo dell'attività aerea svolta dai reparti 'caccia' e 'aerosiluranti' dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana durante l'anno 1944-XXIII", in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74.

(83) *Diario, sub data*. Per la proposta, cfr. M. Molfese, "Promemoria per il Duce", 4 settembre 1944, in AUS/AM, AR, c. 8, f. 6. I tedeschi erano prevenuti nei confronti di Baylon in quanto vedevano in lui l'erede ed il garante delle posizioni di Botto (cfr. ms Ligugnana, cit., p. 18).

(84) AUS/AM, AR, cart. g "Formazione reparti. Varie".

in aggiunta ai contrassegni italiani. Con la concessione di facciata della parità di grado al comandante italiano, per l'impiego la dipendenza dei reparti sarebbe stata *"dal comandante generale dell'arma aerea tedesca in Italia o dai comandi da essa incaricati"*, ed i reparti sarebbero stati inquadrati da ufficiali tedeschi o addirittura con la compresenza di equipaggi tedeschi. Dal punto di vista pratico, le unità sarebbero state limitate a un gruppo caccia ed uno aerosilurante, più una sezione da collegamento. Da parte italiana ci si batteva invece per ottenere *"quello spirito di aperto cameratismo, di piena fiducia e di reciproco rispetto [che] deve normalmente sussistere fra Forze Armate di Paesi Alleati"*.⁽⁸⁵⁾ Dopo aver ribadito l'impossibilità di discutere *"qualsiasi proposta che presupponga una ingerenza pari da costituire diminuzione o limitazione delle nostre prerogative di Stato Alleato"*, il promemoria sottolineava che, mentre il 2° Gruppo Caccia e quello Aerosiluranti erano già pronti ed il 1° Gruppo Caccia doveva solo effettuare il passaggio sui velivoli tedeschi, per tutti si poneva l'esigenza di poter formare nuovi piloti quali rimpiazzi per le perdite in combattimento. A conferma dell'importanza che nella difficile situazione assumevano i simboli nazionali era assai dura anche la posizione sulle insegne: *"dato che i tipi di velivolo adottati sono germanici, sembra superflua l'adozione della croce uncinata, particolarmente per quanto riguarda gli apparecchi da caccia"*. A peggiorare il clima già teso, il 13 settembre era giunta la richiesta di Rahn *"che tutti indistintamente i militari dell'Aeronautica repubblicana, con gesto simbolico, partecipino ai lavori di fortificazione campale... per la difesa del territorio della Repubblica Italiana, con un impiego previsto di 14 o 21 giorni"*.⁽⁸⁶⁾ Il provvedimento, di chiaro sapore punitivo in quanto non esteso alle altre forze armate, suscitava anche timori di deportazione in Germania.

Riequipaggiato con la cessione di Me.109G da parte tedesca, il 2° Gruppo poté infine riprendere l'attività il 19 ottobre,⁽⁸⁷⁾ effettuando entro la fine dell'anno circa 38 ore di voli operativi e 16 ore di voli di altro genere. Il debutto operativo, effettuato contro una formazione di B-26 Marauder del 440° Bomber Squadron del 319° Bomber Group priva di scorta,

(85) "Proposte germaniche per la ricostituzione dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana", promemoria anonimo e s.d., in AUS/AM, AR, cart. 9 "Formazione reparti. Varie".

(86) "Partecipazione del personale dell'Aeronautica Repubblicana ai lavori di apprestamento a difesa del territorio della Repubblica Italiana", 14 settembre 1944, in AUS/AM, AR, cart. 8.

(87) "Riepilogo dell'attività svolta dall'ANR durante l'anno 1944-XXIII", p. 24, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74.

fece registrare tre vittorie (su sette rivendicate) con la perdita di un solo caccia.⁽⁸⁸⁾ L'esito particolarmente positivo contribuì a risollevare il morale del gruppo, che per la ritirata delle forze tedesche era ormai rimasto l'unico reparto da caccia dell'Asse in Italia settentrionale,⁽⁸⁹⁾ ma spinse anche i comandi angloamericani a pianificare per i giorni 17, 19 e 22 novembre 1944 attacchi di bombardieri pesanti contro gli aeroporti di Villafranca, Osoppo e Aviano, causando la distruzione al suolo di sette caccia ed il danneggiamento di altri undici.⁽⁹⁰⁾

Mentre il 2° Gruppo sosteneva altri scontri, dopo oltre due mesi di sosta forzata il 1° novembre il 1° Gruppo Caccia partiva per la base tedesca di Holzkirchen per effettuarvi il corso sul Me.109G.⁽⁹¹⁾ A conferma dello spirito con cui alcuni divulgatori si avvicinano a periodi di grande complessità, su un recente libro si legge che Visconti "a sottolineare l'ormai aperta adesione al nazismo parte con un gruppo di piloti per la Germania".⁽⁹²⁾ Tale lapidario giudizio non trova riscontro nella documentazione d'archivio ed è contraddetto, come già riportato, dal decisivo ruolo tedesco nell'allontanamento di Visconti dal comando di gruppo in giugno. In realtà il passaggio sul velivolo tedesco (peraltro oramai obsoleto e non più in grado di contrastare efficacemente l'avversario) rappresentava l'unico mezzo per restituire al reparto una qualche capacità bellica. Tale situazione è apprezzabile anche attraverso fonti documentarie alternative, quali il filmato girato da un pilota del 1° Gruppo Caccia in cui è possibile scorgere sui volti dei piloti e dei familiari evidenti tracce di tensione.⁽⁹³⁾ Durante l'addestramento in Germania al 1° Gruppo Caccia fu prospettata la possibilità di far transitare parte dei piloti su nuovi velivoli a reazione di tipo

(88) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 68.

(89) La tabella riportata in K. Gundelach, *Die Deutsche Luftwaffe in Mittel Mer 1940-1945*, 2 voll. Frankfurt-Berne-Cirencester, Peter Long, 1981, p. 830, riporta una presenza di caccia tedeschi sino al 20 agosto 1944, confermando che nei mesi seguenti la difesa aerea fu affidata esclusivamente ai reparti italiani. Nell'ultimo scorcio del 1944 la *Luftwaffe* in Italia comprendeva dunque solamente alcuni ricognitori tattici o strategici, alcuni aerei da assalto diurno (nei soli mesi di ottobre-novembre, probabilmente in funzione antipartigiana) e notturno, nessun bombardiere al di fuori degli aerosiluranti del Gruppo Buscaglia, nessun aereo da trasporto.

(90) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 76.

(91) "Riepilogo dell'attività svolta dall'ANR durante l'anno 1944-XXIII", p. 24, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74.

(92) Gianni Rocca, *I disperati*, Mondadori, Milano, 1991, p. 308-309.

(93) Filmato realizzato dal com.te Cesare Erminio nel 1944-45 e recentemente donato all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica.

imprecisato. Nel dicembre 1944 17 piloti si presentarono dunque a Berlino-Rangsdorf per intraprendere il corso non sul vagheggiato Me.262 ma sul più difficile Me.163 "Komet" a razzo. Il clima e l'avvicinarsi dei sovietici portarono ad interrompere l'istruzione in febbraio senza che alcun italiano avesse effettuato un solo volo sul "Komet".⁽⁹⁴⁾

Completata così l'ennesima ricostruzione e salvaguardata la dignità italiana, il 22 novembre in sostituzione di Molfese venne nominato sottosegretario il gen. Ruggero Bonomi.⁽⁹⁵⁾ Benché ufficiale di un certo prestigio e di buone qualità, Bonomi ereditò una situazione che non consentiva margini di autonomia. Già stretto tra la totale dipendenza dai tedeschi tanto per la guida caccia quanto per il rifornimento di velivoli e la crescente pressione dell'offensiva aerea anglo-americana, Bonomi fu schiacciato dall'evidente sproporzione tra le dimensioni dell'organizzazione affidatagli e le effettive possibilità operative. Se il nemico attestato, ancorché fermo, sugli Appennini, riduceva il territorio della RSI ai minimi termini, ancor più grave era la contrazione dello spazio politico italiano, ciò che rendeva puramente teorica la possibilità di svolgere un'azione di comando che non fosse quella coincidente con la pura gestione della forza armata. In parte per il miglior rapporto che fu possibile stabilire con Von Pohl, in dicembre fu comunque inviato in Germania per la transizione sul Me.109 anche il personale del 3° Gruppo Caccia, la cui formazione era stata interrotta dagli eventi di agosto.

L'inverno di Bonomi non poteva dunque che coincidere con la definitiva scissione tra l'organizzazione burocratico-amministrativa ed i reparti operativi. Per l'ultimo quadrimestre di guerra, dunque, la storia dell'ANR si rispecchia nelle vicende operative con un grado molto superiore a quello precedente, testimoniando un impegno che, pur senza speranza di incidere concretamente sui fatti bellici e nonostante il disvalore derivante dall'alleanza con i tedeschi, non può non meritare rispetto. Nel tardo gennaio 1945 il 2° Gruppo Caccia iniziò il riequipaggiamento con Me.109G

(94) La pubblicistica ha spesso accreditato la vicenda di una consistenza maggiore che, allo stato della documentazione, non può tuttavia essere sostanziata. Di particolare interesse per la disinformazione che potrebbe ingenerare nei lettori meno accorti F. D'Amico e G. Valentini, "Comete tricolori", *JP4*, aprile 1994, p. 80-85 un falso (dichiarato in chiusura) accuratamente realizzato quale pesce d'aprile tramite fantasiose documentazioni private e l'elaborazione elettronica di immagini.

(95) *Diario, sub data*. Secondo G. Bocca, cit., p. 152, Bonomi avrebbe sostituito non Tessari (naturalmente Luigi) ma "Carlo" Borto. La fantasiosa notizia viene attribuita in nota a ACS, SPD/CR, RSI, b.16, f. 91, sf. 4, dove non trova però riscontro.

delle versioni 10, 10/AS e 10/U4, dotate di motori DB.605 AS e D di maggior potenza.⁽⁹⁶⁾ Con la nuova dotazione il 2° Gruppo sostenne vari scontri nei mesi di febbraio (4, 6, 12 e 17) e marzo (3 e 23), oltre a numerosi duelli isolati. Interessante anche l'incarico di fornire la copertura caccia per i decolli e gli atterraggi dei bireattori Arado 234 del "Kommando Sommer" impegnati in missioni di ricognizione a lungo raggio.

Completato l'addestramento, nel gennaio 1945 i piloti del 1° Gruppo Caccia furono impiegati per consegnare in volo ai reparti tedeschi alcuni Me.109 destinati a rimpiazzare le perdite subite nell'operazione "Bodenplatte". Poi, ricevuti da febbraio nuovi aerei a Monaco-Riem, iniziò il rientro in Italia del reparto che andò a schierarsi nella vasta brughiera di Gallarate, con strisce di decollo a Malpensa e Lonate Pozzolo e la possibilità di usufruire dell'assistenza tecnica dell'Agusta a Cascina Costa.⁽⁹⁷⁾ Dopo un breve corso supplementare di tiro anche il 1° Gruppo fu dichiarato pronto all'impiego. Benché il 3° Gruppo sia accreditato in alcuni documenti tedeschi di una forza di 21 apparecchi al 9 aprile, in Italia giunse solo l'apparecchio del comandante di Gruppo, cap. Ferdinando Malvezzi, mentre il resto della forza conteggiata era ancora a Holzkirchen. Anche i sei caccia trasferiti il 20-21 aprile 1945 dai piloti del 3° Gruppo furono in realtà consegnati al 2° Gruppo, ed il reparto si sbandò tra Molveno e Orio al Serio.⁽⁹⁸⁾

L'ANR affrontò dunque l'ultima fase della guerra con i suoi due Gruppi Caccia tradizionali. Il 1° Gruppo entrò in combattimento il 10 marzo, senza intercettare il nemico.⁽⁹⁹⁾ Uno scontro maggiore con B-26 e P-47 ebbe luogo il 14. La scorta americana riuscì a proteggere i bombardieri al prezzo di un solo P-47, mentre gli italiani persero tre aerei in combattimento, uno per stallo in atterraggio e due rientrati in condizioni non riparabili. Nelle settimane successive la forte opposizione aerea rese difficile l'impiego. Nel mese di aprile si contano dunque solamente l'intercettazione di quattro P-47 impegnati in una ricognizione meteorologica, il 10, e l'abbattimento di un B-24 nei pressi di Como il 19.

(96) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 80.

(97) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 97 sg.

(98) Per una trattazione più completa delle vicende del reparto cfr. "113° Gruppo Caccia dell'ANR" Giuseppe Grandi *Aerofan*, nn. 55/56, luglio-dicembre 1990, p. 133-140, e D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 105-106.

(99) Anche per queste vicende dipendiamo da D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 97-101.

Maggiore attività svolse il 2° Gruppo Caccia. Il 2 aprile, nel tentativo d'intercettare una formazione di bombardieri con massiccia scorta diretta e indiretta, subì pesanti perdite: 14 aerei distrutti, molti danneggiati, sette piloti caduti.⁽¹⁰⁰⁾ Prelevati degli aerei sostitutivi nei giorni successivi, il 14 aprile il reparto si scontrò con B-25 e P-51, perdendo altri due velivoli. Era l'ultima missione bellica del gruppo, che si sciolse ad Azano Lombardo dopo aver concentrato i propri apparecchi sull'aeroporto bergamasco di Orio al Serio.

L'andamento delle operazioni aveva peraltro influenzato il morale, se non nei pochissimi reparti operativi senz'altro in quelli secondari. Pur se la mancanza di studi sistematici rende particolarmente difficile giungere a conclusioni univoche, vi sono elementi che lasciano intravedere in quale direzione potesse evolversi l'atteggiamento del personale. Secondo la relazione del direttore del Magazzino Centrale Telecomunicazioni di Anzano del Parco, ad esempio, da *"i primi contatti confidenziali"* del mese di dicembre 1944 si sarebbe passati nel marzo-aprile 1945 a quelli di carattere *"informativo"*, tanto che il sottufficiale corriere del magazzino era iscritto alla 110ª Brigata Garibaldi.⁽¹⁰¹⁾ Il 20 aprile con la divisione *"Ticino"* del CLNAI furono addirittura presi accordi in base ai quali i circa 70 uomini armati di presidio al magazzino si sarebbero astenuti dall'intervenire in caso di insurrezione dei *"patrioti"* e di appoggiarli *"in armi e armati in caso di resistenza del comando delle SS in Alzate Brianza e del distaccamento della Feldgendarmerie 12ª Autocolonna di Anzano del Parco"*. In cambio i partigiani si impegnarono a non attaccare il magazzino ed a lasciare al suo personale l'autodifesa contro *"eventuali attacchi da parte di forze nazifasciste"*. Addirittura nel pomeriggio del 26 aprile *"una squadra di avieri dette man forte ai patrioti di Anzano del Parco e di Alzate Brianza al fermo di una colonna di circa 70 automezzi germanici in ripiegamento verso est"* e furono *"impiantate e messe in efficienza... due stazioni r.t.f. per il servizio radiofonico di Radio Como Libera"*. Accordi analoghi, volti a evitare spargimenti di sangue e salvaguardare il materiale esistente, furono tentati anche da altri reparti. Ad Alzano Lombardo il 2° Gruppo Caccia si trovò pertanto ad assicurare servizio di ordine pubblico con il proprio personale, armato ed in divisa, fianco a fianco con gli uomini del CLN.⁽¹⁰²⁾ A questo proposito il ten. col. Baylon ricorda

(100) Su questo combattimento cfr. la monografia D'Amico-Valentini, *"2 aprile 1945"*, cit.

(101) Cap. Mario Garelo, *"Relazione"*, s.d. (ma 1948), per gentile concessione della famiglia.

(102) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 94.

i dubbi che assalirono il magg. Miani, comandante il 2° Gruppo, quando i rappresentanti partigiani gli chiesero di schierarsi agli ingressi del paese. *"Ma soprattutto ricordo che Miani mi disse che i capi entrarono nella sua stanza salutandolo romanamente!"* (103) Il 30 sera gli ufficiali del gruppo, compreso Miani, furono arrestati e tradotti a Milano dove, nell'impossibilità di contestar loro alcunché, furono rilasciati la sera stessa.

Diversa e tragica fu invece la vicenda del 1° Gruppo, dislocato in una zona dove l'attività partigiana era particolarmente intensa: nel Gallaratese operavano infatti elementi delle divisioni "Valle Olona", "Redi" e "Di Dio" e le brigate 9ª "Rizzatto", 181ª Garibaldi "L. Zaro", 208ª "Matteotti", ciascuna delle quali tentò di avviare separatamente le trattative con Visconti. (104) Questi, che nelle settimane precedenti aveva dovuto compiere alcuni blandi rastrellamenti per ottenere il rilascio di alcuni ufficiali scomparsi senza tracce, trattò fino alla sera del 28 aprile le condizioni della resa che, una volta raggiunte, furono fissate in un documento (firmato in sei copie dall'ing. Vismara del CLN di Gallarate, dal ten. col. Giannotti per la Regia Aeronautica, dal cap. Serego per il comando militare del CLNAI, dai capi partigiani "Aldo", "Iso" e "Manlio", cui Pagliano aggiunge anche "Luciano", non compreso nel memoriale Robetto) e riassumibili con l'onore dell'armi, regolare consegna del materiale a un rappresentante della Regia Aeronautica, lasciapassare o salvacondotto per sottufficiali e truppa, trasferimento degli ufficiali a Milano in armi per la consegna agli angloamericani o alle forze regolari italiane. In base a questo accordo, Visconti sciolse il gruppo in un'atmosfera di intensa commozione. Nel pomeriggio alcuni camion trasferirono a Milano il personale ivi diretto e tutti gli ufficiali, che furono concentrati nella caserma del Savoia Cavalleria in via Vincenzo Monti. Qui, attorno alle 17, Visconti ed il suo aiutante di volo s.ten. Valerio Stefanini furono uccisi in circostanze mai chiarite.

Sebbene, come per tutte le altre forze armate, non esista alcuno studio sistematico sul reimpiego nel periodo postbellico del personale ex RSI, i dati sommari raccolti indicano un deflusso massiccio verso i mestieri più

(103) TAA G. Baylon, Firenze, 21 giugno 1991.

(104) Sulla vicenda cfr. R. Robetto, "Memoriale sugli avvenimenti dal 25 aprile al 5 maggio 1945", s.d. (ma 1945), in AUS/AM, AR, cart. 20; F. Pagliano, *Aviatori italiani*, cit., p. 172-175; D'Amico-Valentini, "1° Gruppo Caccia: una resa sconosciuta", JP4, luglio 1992.

vari (il ten. Biron divenne ad esempio rappresentante di commercio), le linee aeree civili (Erminio, Schreiber, Drago, Zuccarini), l'estero (Bonzano, Buri, Drago, Ferrari, Mantelli, Robetto, Tondi, Zuccarini) o semplicemente il limbo delle commissioni di discriminazione in cui alcuni (come il cap. Garelli) trovarono la morte prima di essere riammessi in servizio. Anche quando furono riassunti, ebbero durante il servizio la carriera di fatto limitata al grado di colonnello, conseguendo la promozione a generale solo all'atto del definitivo congedo (Bellagambi, Di Lollo, Mantelli). Il quadro complessivo non consente di condividere affermazioni quali "sarebbe presto giunto il momento del perdono" o "l'Aeronautica non discriminò i reduci della RSI, uno dei quali salì in seguito alla carica di capo di stato maggiore".⁽¹⁰⁵⁾ È infatti universalmente noto come il gen. Remondino abbia sempre affermato di aver aderito alla RSI su istruzioni dei vertici passati al Sud, al fine di mantenere i contatti tra le persone ritrovatesi schierate su posizioni opposte, ciò che gli meritò per tutta la vita il risentimento di entrambe le parti e la frequente esecrazione quale doppiogiochista ai fini di carriera.⁽¹⁰⁶⁾ La verità, quale che sia, non è riassumibile in poche frasi.

Conclusioni

Sotto il profilo della storia aeronautica la ricostruzione delle vicende dell'ANR presenta numerosi motivi d'interesse: per l'evoluzione delle tec-

(105) G. Rocca, cit., p. 310; G. Rochat, "Le forze aeree italiane dall'armistizio alla liberazione", relazione al Colloque International de l'air En 1944 l'aviation a-t-elle gagné la guerre?, Parigi, 15-17 novembre 1994, nota 52. Nelle more della stampa degli atti, le nostre citazioni sono dal testo provvisorio, datato giugno 1994, comunicato dal prof. Rochat all'Ufficio Storico SMA.

(106) A Remondino fu affidato l'8 novembre il segretariato generale dell'ANR per la Città Aperta di Roma, poi Ufficio di Collegamento per l'Aeronautica in Roma dal 2 dicembre (*Diario, sub data*). Dal 24 dicembre l'ufficio fu affidato al gen. Lombard, "che avrà per collaboratore il col. Remondino" (*Diario, sub data*). Remondino risulta peraltro aver collaborato dal 9 settembre 1943 col Centro X, organizzazione militare facente capo al governo del sud (Comando civile e militare della città di Roma e suo territorio in zona di guerra - ufficio stralcio, lettera 12 ottobre 1944, in AUS/AM, cart. "Ufficio Storico 1943-45", collocazione in corso di definizione). Nel dopoguerra, Remondino fu "contestato dalla resistenza per essere stato a capo dell'aeronautica della repubblica di Salò a Roma sino all'arrivo degli Alleati. Per la verità, era stato incaricato di assumersi quell'onere dal ministro dell'aeronautica del governo del sud gen. Sandalli per dare una mano al personale dell'aeronautica rimasto nelle mani dei tedeschi: opera che svolse egregiamente coadiuvato dal ten. col. Francesco Sarlo. Se il suo doppio gioco fosse stato scoperto dai tedeschi, poteva attenderlo la fucilazione". (A. Briganti, *Oltre le nubi il sereno*, Roma, Dell'Ateneo, 1988, p. 204).

niche di combattimento, per il tentativo di creare un'aeronautica "combattente" senza il peso della struttura ministeriale, per le caratteristiche di volontariato, ma soprattutto per le straordinarie somiglianze con quanto avveniva al sud.⁽¹⁰⁷⁾ Entrambi i tronconi residui dell'Aeronautica pre-armistiziale si trovarono infatti a dover scegliere uno schieramento comunque non rispondente ai criteri di piena sovranità nazionale; a dover dipendere da alleati che riponevano in loro scarsa fiducia; a dover sopportare umiliazioni di ogni genere; a combattere utilizzando per lungo tempo materiale italiano in condizioni mediocri, a non disporre di un'adeguata infrastruttura tecnico-logistica; a operare con forti vincoli politici; a mantenere uniti i reparti sulla base del carisma dei comandanti piuttosto che sui regolamenti; a fronteggiare una grave crisi della forma dello Stato, vuoi per il suo mutamento vuoi per le ombre sul comportamento dei vertici; a tentare di preservare la continuità della forza armata in vista dell'auspicata ripresa postbellica; a trovare le motivazioni per le proprie scelte non in considerazioni ideologiche ma nel risalire ad un sostrato patriottico-nazionale di stampo risorgimentale. La consapevolezza, anche inconscia, di questi aspetti comuni può spiegare come, nella grande maggioranza dei casi non vi siano stati nel dopoguerra scontri tra persone che avevano compiuto scelte opposte.

Per la storia generale della RSI, il drastico deterioramento dei rapporti avvenuto in coincidenza con l'aver Mussolini voluto scegliere Molise ignorando quasi tutti i condizionamenti che si frapponevano alla sua facoltà di governare conferma l'esiguità dello spazio politico concesso dai tedeschi alla RSI e, al tempo stesso, la scarsa importanza da essi attribuita allo sforzo bellico di Salò: una piccola cosa che si poteva vanificare per l'impuntatura di un generale. In conclusione, al di là del coraggio individuale e delle vittorie in combattimento (che certamente non mancarono e che nel quadro del difficile rapporto con i tedeschi sono indice di una determinazione personale forse anche maggiore di quella pre-armistiziale), l'esperienza dell'ANR fu segnata dalla necessità di costanti equilibrismi per salvaguardare l'italianità dell'arma e le sue potenzialità operative dall'azione tedesca, che risultava doppiamente disgregatrice, per assorbimento e per disinteresse. Nell'evidente contrasto tra riduzione dell'ANR a mera prestatrice di uomini alla macchina bellica tedesca e sua elevazione a

(107) Per una sommaria trattazione cfr. G. Alegi-B. Catalanotto, *Coccarde tricolori*, Roma, Tecna, 1994.

nucleo di una ricostruzione futura si può anche leggere in trasparenza la consapevolezza che la repubblica di Salò era mantenuta in vita solo per via dello stretto rapporto d'amicizia tra i due dittatori. Ai medesimi risultati era peraltro giunto, sin dal febbraio 1944, anche il figlio di Dino Perrone Compagni, Giorgio, allievo pilota dello sfortunatissimo corso Aquila II dell'Accademia Aeronautica. Dopo un incontro con Mussolini il 30 gennaio, Giorgio Perrone Compagni aveva inviato al duce una lettera in cui, a nome degli allievi, diceva tra l'altro:

"Infatti se si crede in una vittoria è logico pensare alla ricostruzione dell'aeronautica; perciò si deve attendere a preparare gli elementi che questa aeronautica dovranno rifare... Bisogna, per ottenere ciò [la ripresa dell'accademia] mettere bene in chiaro la nostra posizione nei riguardi dei tedeschi. Ci trattano essi come alleati? Vogliono essi un'Italia armata? Comprendiamo la loro sfiducia e in parte la giustifichiamo, ma nel caso nostro questa sfiducia è incomprensibile, noi non vogliamo essere confusi con quelli che hanno tradito; noi vestiamo un'uniforme per noi e per loro... Voi oggi siete l'unico italiano che può ottenere questo dai tedeschi poiché siete l'unico che riscuote tutta la loro fiducia... Fate, Duce, che anche noi si possa dimostrare cosa vale il soldato italiano, fate che nella storia non si porti il marchio di due tradimenti" (108)

Il punto di vista di Perrone Compagni è certamente del tutto interno ad un'ottica fascista che postula, più come dogma di fede che quale reale possibilità, la possibilità di una vittoria senza riscontro nei fatti e nella situazione bellica del 1944. Sarebbe tuttavia errato ritenere che, in quanto fascista, tale prospettiva sia inesistente o, peggio, un mero fenomeno folcloristico. Preso atto senza infingimenti della sua natura, essa può dare un considerevole contributo alla comprensione dei fenomeni e delle situazioni della RSI. Se la ricostruzione degli eventi apporta questi materiali alla comprensione storica, è tuttavia necessario aggiungere alcune considerazioni sulle caratteristiche del dibattito storiografico e sulle distorsioni introdotte dal persistere di un metodo che privilegia il *"giudizio politico sul contesto in cui [le persone] si collocarono volontariamente"* (109) rispetto all'indagine, definita *"ricostruzione fin troppo minuziosa"*, *"sovrabbondante"* di *"documenti militari inediti [pubblicati] ripetutamente in nota"* e di *"dettagli,*

(108) ACS, SPD/CR, RSI, b. 32, f. 242 "Accademia Aeronautica". La lettera, non data, è accompagnata da un biglietto di presentazione di Tamburini dell'11 febbraio 1944.

(109) G. Rochat, "Le forze aeree..." cit., p. 18.

non tutti necessari"⁽¹¹⁰⁾ atteggiamento di scarsa scientificità, che porta a disinvolte rimozioni o ad una falsa equanimità.

In questo senso non ci pare condivisibile l'affermazione secondo cui *"dopo la fine del conflitto gli ambienti aeronautici italiani preferirono non approfondire le divisioni della guerra civile"*,⁽¹¹¹⁾ come se esistessero ed operassero "ambienti" fuori dal contesto sociopolitico generale che non poteva non ricercare gli elementi di unità anziché quelli di divisione. Ma è poi certo che fuori di tali "ambienti" si anelasse davvero alla comprensione degli eventi del biennio 1943-45? Come ricorda Pansa:

"Nel 1959, a Genova, si tenne un convegno sulla storiografia della Resistenza, zeppo di storici titolati. Ci andai ed osai prendere la parola per dire che mi sembrava necessario leggere anche le carte di Salò, se si voleva scrivere una storia decente della guerra partigiana. In sala ci fu rumore. Un vecchio leader socialista, già sindaco di Genova, si alzò indignato e mi interruppe così: Ma come? Ai convegni sulla storia della Resistenza facciamo parlare anche i giovani fascisti?"⁽¹¹²⁾

(110) Espressioni e concetti ripresi da G. Rochat, "L'ultimo Mussolini secondo De Felice", *Italia contemporanea*, marzo 1991, p. 111-119, *passim*.

(111) G. Rochat, "Le forze aeree...", *cit.*, p. 1.

(112) Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991, p. 12.

LE STRUTTURE DELLA RSI ED I PROCESSI DI VERONA

MARCO CUZZI

Nell'evoluzione politica della Repubblica Sociale Italiana il 1944 fu anzitutto l'anno della grande codificazione di quanto ipotizzato e programmato l'anno precedente al congresso di Verona. Si tentò — con fatica — di rendere operativi gli intendimenti, talvolta generici e confusi, che avevano costituito quel manifesto programmatico del Partito Fascista Repubblicano diventato di fatto l'unica carta costituzionale dello Stato. Parimenti, si cercò di dare al nuovo Stato una struttura stabile, creandola oppure adottando ed aggiornando al nuovo credo repubblicano-sociale gli organi del passato sistema istituzionale. Tutto ciò in una situazione politico-militare precaria, in uno Stato con una sovranità territoriale pregiudicata dall'avanzata delle truppe alleate e dall'attività partigiana e con una sovranità politica limitata dalla presenza dell'ingombrante alleato germanico.

Soprattutto nel corso dei primi mesi dell'anno si ebbe una grande attività legislativa del Governo. Gli strumenti utilizzati per attuare il programma di Verona, per definire le strutture e consentire il funzionamento ordinario dell'apparato burocratico-amministrativo furono i Decreti Legislativi del Duce e i decreti Ministeriali ed Interministeriali: provvedimenti straordinari privi di qualsiasi verifica parlamentare. L'evanescente Costituente di Guastalla, della cui natura si era a lungo parlato l'anno precedente, era già un lontano ricordo.

Il 18 gennaio 1944, con il decreto legislativo 26, venne anzitutto regolato il sistema legislativo. I provvedimenti sarebbero stati preceduti dall'enunciato "*Il Duce della Repubblica Sociale Italiana*", seguito dall'elenco del Ministro proponente e degli eventuali Ministri d'intesa, "*decreta...*". Una volta registrati dalla Corte dei Conti, i decreti sarebbero stati pubblicati

sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica ed inseriti nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti. Inoltre si stabiliva che il Ministro Guardasigilli avrebbe dovuto apporre il proprio visto e il sigillo di Stato su tutti i decreti. Nel caso in cui il Ministro avesse sollevato un'eccezione alla forma oppure alla sostanza del provvedimento, quest'ultimo sarebbe stato sospeso in attesa di una decisione del Duce ed un parere del Consiglio dei Ministri. La reintroduzione delle prerogative di veto del Guardasigilli, che durante il ventennio erano state incorporate nei pieni poteri del Capo del Governo, rientrava in quel tentativo di *"ritorno controllato alla legalità"* che, almeno teoricamente, era stato tra i primi intendimenti del Governo. *"In questa situazione"*, avrebbe scritto nelle sue memorie il Ministro della Giustizia della RSI Piero Pisenti *"l'opera legislativa della repubblica sociale fu veramente complessa e toccò tutti i rami della vita nazionale"*.⁽¹⁾

In ogni caso, al di là degli intendimenti di Verona e del comprensibile entusiasmo di Pisenti, la RSI sarebbe rimasta nel corso del 1944 in una situazione straordinaria e provvisoria, regolata da strumenti altrettanto straordinari e provvisori, in attesa di un'evoluzione positiva del conflitto che appariva — ormai alla maggioranza — sempre più improbabile. A quel punto si rendeva necessaria soltanto la formalizzazione del cambiamento istituzionale e l'emanazione di decreti che stigmatizzassero definitivamente la fine della monarchia e la conseguente trasformazione dello Stato in Repubblica. I legislatori della RSI si sarebbero impegnati a *"ripulire"* l'ordinamento legislativo da qualsiasi riferimento diretto o indiretto a Casa Savoia. All'abolizione della lista civile del re e dell'appannaggio per i principi della *"ex casa regnante"*, si aggiunsero il proscioglimento dei dipendenti delle amministrazioni civili dal giuramento prestato al re, la soppressione degli ordini cavallereschi non conferiti al valor militare la soppressione della carica di Ministro di Stato ed infine la confisca di tutti i beni mobili ed immobili di Casa Savoia. A questi provvedimenti, di natura più simbolica che sostanziale, si aggiunsero i cambiamenti nominali negli organi centrali e periferici dello Stato: i prefetti divennero *"Capi delle province"*; il Procuratore Generale del Re ed Imperatore venne ribattezzato *"Procuratore Generale della Repubblica"*. Di fatto si mantennero gli stessi organi delle precedenti istituzioni, modificandone più che le prerogative le denominazioni. Il tempo a disposizione era poco, le lotte intestine sempre più estese e la situazione politico-militare assai precaria per consentire a Mussolini

(1) Piero Pisenti, *Una repubblica necessaria (RSI)*, Volpe, Roma, 1977, p. 120.

ed ai suoi ministri di condurre un'effettiva trasformazione radicale dell'intero sistema: si preferì rinviare la vera e propria "rivoluzione istituzionale" alla convocazione post-bellica della fantomatica Costituente, adottando nel frattempo soluzioni temporanee ed epidermiche.

Il 20 agosto 1944 il Ricorso Straordinario al Re divenne "Ricorso Straordinario al Duce della Repubblica Sociale Italiana". Pur restando tale provvedimento nell'ambito di quelle trasformazioni nominali sopra citate, esso sottolineava emblematicamente la vera — e financo unica — trasformazione radicale della struttura statale. Alla struttura parallela che aveva caratterizzato il Regime del ventennio, con un Capo del Governo-Duce del Fascismo ed un Capo dello Stato-Monarca rappresentanti i due vertici di una figura geometrica, si era sostituita una figura convergente, una piramide con l'unico vertice rappresentato dal Duce della RSI, Capo dello Stato, del Governo e del Fascismo. Come si vedrà, tale trasformazione strutturale non avrebbe tuttavia risolto i problemi preesistenti di convivenza tra uno "Stato laico" ed uno "Stato fascista". La RSI sarebbe rimasta divisa tra le sue componenti apolitiche e le strutture direttamente dipendenti dal Partito, e tale divisione avrebbe presto generato numerosi conflitti d'interessi faticosamente risolti da un Mussolini, unico punto di riferimento per tutti, ma combattuto anch'egli tra il ruolo di capo di Stato e quello di leader di una fazione politica. La doppia natura amministrativa e politica del governo repubblicano appariva già dalla composizione del Consiglio dei Ministri. Affiancato da un Sottosegretario alla Presidenza, Mussolini presiedeva in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri un Governo di undici dicasteri con l'aggiunta di un "Ministro Segretario del Partito". Il Segretario del PFR, quindi, oltre che coordinare l'attività del Partito e delle organizzazioni collaterali, aveva la possibilità di intervenire (ed interferire) nelle risoluzioni governative e legislative della RSI. In qualità di leader dell'unica forza politica riconosciuta e legale, ramificata praticamente in tutti i settori della società, il "Ministro Segretario del Partito" poteva occuparsi di fatto di ogni provvedimento legislativo, accentrando un potere per molti aspetti secondo soltanto a quello del Duce.⁽²⁾

(2) Il governo della RSI, dopo alcune sostituzioni ed assestamenti, si presentava nel gennaio 1944 con la seguente compagine:

Presidente del Consiglio:

Benito Mussolini

Sottosegretario di Stato

alla Presidenza del Consiglio:

Francesco Maria Barracu

Completavano l'ordinamento istituzionale centrale la ripristinata Corte dei Conti ed un Consiglio di Stato, articolato in due sezioni. Per quest'ultimo organismo venne mantenuta la prerogativa di ricorso, mentre le sue funzioni consultive, pur ribadite in linea di principio, erano state sospese per decreto il 15 dicembre 1943 "fino alle decisioni della Costituente". Il 13 gennaio 1944, nel corso della quinta riunione del Consiglio dei Ministri, venne approvato uno schema di decreto concernente alcune modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale. Le amministrazioni locali erano suddivise in Province, amministrate da Giunte Provinciali Amministrative, e in Comuni, amministrati da Consigli Comunali e presieduti da Podestà e Vicepodestà. Con il provvedimento ai Capi delle province (cioè i prefetti) veniva demandata la nomina e la revoca dei podestà e dei vicepodestà dei comuni presenti nei territori di rispettiva competenza con una popolazione inferiore ai ventimila abitanti. I podestà ed i vicepodestà dei comuni con popolazione superiore a tale cifra sarebbero stati nominati dal Governo. Anche in questo caso si optò per il mantenimento di strumenti analoghi alle precedenti istituzioni, sostituendo la forma del decreto reale a quella del decreto del Ministero dell'Interno. Il provvedimento si ispirava al principio di "*Repubblica ... unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo*" del quale Mussolini aveva parlato nel corso della prima riunione del Governo alla Rocca delle Caminate il 27 settembre 1943.⁽³⁾ A tale decreto seguì il provvedimento del 3 giugno, il quale, introducendo per la prima volta nella storia del Regime il principio dell'eleggibilità, avrebbe dovuto simboleggiare la definitiva rottura con il pas-

Segue nota

| | |
|-------------------------|--|
| Affari Esteri: | Benito Mussolini (Sottosegretario di Stato Serafino Mazzolini) |
| Interno: | Guido Buffarini Guidi |
| Grazia e Giustizia: | Piero Pisenti |
| Difesa Nazionale: | Mar. d'It. Rodolfo Graziani |
| Finanze: | Domenico Pellegrini-Giampietro |
| Educazione Nazionale: | Carlo Alberto Biggini |
| Agricoltura e Foreste: | Edoardo Moroni |
| Comunicazioni: | Augusto Liverani |
| Economia Corporativa: | Angelo Tarchi |
| Cultura Popolare: | Fernando Mezzasoma |
| Lavori Pubblici: | Ruggero Romano |
| Segretario del Partito: | Alessandro Pavolini. |

(3) Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, La Fenice, Firenze, 1964, p. 7.

sato, ravvicinando la cittadinanza alle istituzioni. Vennero istituite le "Consulte comunali elettive". Nell'articolo primo di tale decreto si leggeva: *"In tutti i Comuni è istituita una Consulta eletta direttamente dai lavoratori manuali, tecnici ed intellettuali, iscritti nella confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti"*. I membri delle Consulte sarebbero variati da un minimo di otto ad un massimo di quaranta a seconda delle dimensioni dei comuni; avrebbero potuto essere eletti consultori tutti i cittadini domiciliati nel comune ed iscritti alla Confederazione Generale che avessero compiuto il ventunesimo anno d'età e avessero goduto pienamente dei diritti civili. Con un mandato di quattro anni e con la possibilità di essere rieletta, la Consulta sarebbe stata presieduta dal Podestà. *"La consulta"*, recitava l'articolo quinto del decreto *"è chiamata a collaborare col Podestà, con funzione consultiva, nello svolgimento dell'attività amministrativa che riguarda particolarmente l'assistenza, l'elevazione e il benessere delle classi lavoratrici"*.⁽⁴⁾ Il Podestà avrebbe dovuto sottoporre al parere della consulta tutti i provvedimenti comunali di ordine finanziario e tributario, di politica mobiliare ed immobiliare nonché i regolamenti d'uso dei beni comunali e dei servizi urbani. *"Modifica importante alla situazione precedente"*, avrebbe scritto Pisenti *"in quanto stava a segnare un inizio di regolamentazione democratica"*.⁽⁵⁾ La componente "liberale", della quale il Ministro della Giustizia era uno dei principali esponenti, ottenne con il Decreto del 3 giugno una vittoria per molti aspetti insperata. Certamente parlare di "regolamentazione democratica" è perlomeno azzardato. Anzitutto, l'elettorato attivo e passivo era ristretto alla Confederazione Sindacale controllata dal Partito fascista. Il concetto venne ribadito già nello schema del decreto presentato all'ottava riunione del Consiglio dei Ministri da Buffarini-Guidi: *"Non si tratta di una partecipazione indifferenziata di tutti i cittadini, base del sistema politico e amministrativo delle democrazie liberali, ma sibbene di un intervento limitato soltanto a quei cittadini che, per esplicare un'attività lavorativa esplicitamente accertata dalla loro appartenenza alla Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, hanno il diritto d'intervenire nella vita amministrativa dei comuni"*.⁽⁶⁾ Inoltre l'organismo aveva compiti esclusivamente consultivi e si limitava ad esprimere pareri che, almeno legalmente, non erano vincolanti per il Podestà. A ciò

(4) PFR-Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano, Brigata Nera "Aldo Resega", *Principi e legislazione della Repubblica Sociale Italiana - Annali del fascismo repubblicano*, vol. I, Milano, 1944, p. 223.

(5) Piero Pisenti, *op. cit.*, p. 121.

(6) Edoardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 77.

si aggiunga che il Capo della Provincia avrebbe potuto sospendere la Consulta in qualsiasi momento per *"gravi ragioni di carattere amministrativo o di ordine pubblico"*, e per le stesse ragioni il Ministro dell'Interno avrebbe potuto scioglierla ed entro un tempo massimo di sei mesi convocare nuove elezioni. In una situazione politico-militare dirompente quale quella della RSI nel 1944, qualsiasi avvenimento – anche di infima importanza – avrebbe potuto convincere le autorità a sospendere le attività degli organismi elettivi: sin dalla loro nascita, sulle Consulte Comunali collettive gravava l'ipoteca del Partito e del Governo, che le avrebbe rese di fatto scarsamente legittimate e rappresentative.

Mentre lo Stato si stava dando una struttura istituzionale centrale e decentrata, i singoli dicasteri tentarono, faticosamente, di fare ripartire la macchina burocratica ed amministrativa ordinaria, istituendo organi ed enti per fronteggiare le situazioni specifiche. Particolare attenzione venne prestata all'alimentazione ed ai problemi relativi all'approvvigionamento delle derrate alimentari. I Capi delle provincie vennero autorizzati alla mobilitazione dei cittadini e delle aziende per assicurare gli approvvigionamenti. Gli ammassi delle derrate alimentari vennero regolamentati con il provvedimento del 19 maggio 1944, mentre i consumi familiari furono limitati attraverso l'introduzione della carta di razionamento (18 agosto 1944). I problemi logistici e distributivi spinsero i Capi delle provincie che correvano il rischio della carestia a richiedere la creazione di un Ente unico, inquadrato nella Direzione Generale dell'Alimentazione presso il Ministero dell'Agricoltura, che disciplinasse il reperimento e la distribuzione di tutti i generi alimentari tesserati e contingentati. L'11 marzo 1944 la settima riunione del Consiglio dei Ministri deliberò la nascita della *"Direzione Generale dell'alimentazione e dei prezzi"*, che riuniva i servizi appartenenti alla Direzione generale dell'alimentazione ed alla Direzione generale del tesseramento, dei prezzi e della statistica dei generi alimentari. *"Con tale provvedimento"*, si leggeva nello schema del decreto *"si semplifica radicalmente la materia, anche nel campo di tutti gli organismi che, per rispondere a necessità contingenti, sono venuti a moltiplicarsi in passato, specialmente nella sfera dell'approvvigionamento e della distribuzione dei generi alimentari, creando interferenze e doppioni e suscitando nell'opinione, sia dei produttori agricoli, sia delle masse consumatrici, un senso di confusione e di sfiducia nell'applicazione della qualifica annonaria"*.⁽⁷⁾

(7) *Ibidem*, p. 69.

In politica finanziaria il Governo della RSI diede prova di notevoli capacità, soprattutto per merito dell'accortezza e della determinazione del Ministro delle Finanze Domenico Pellegrini-Giampietro. Un notevole aiuto alle casse dello Stato lo diedero le entrate provenienti dal sequestro dei beni mobili ed immobili dei cittadini israeliti. Le deliberazioni del Governo in tema di legislazione razziale si tramutarono in provvedimenti operativi nei primi mesi del 1944. L'esigenza di riunire in un unico organismo il coordinamento dell'intera materia, dal punto di vista politico-propagandistico, giuridico e dell'ordine pubblico spinse il Governo a riorganizzare gli "uffici ebraici" dei vari dicasteri in un "Ispettorato Generale per la razza", 18 aprile 1944 e posto alle dirette dipendenze di Mussolini. Presieduto dal giornalista antisemita Giovanni Preziosi, l'Ispettorato avrebbe avuto un suo rappresentante presso i ministeri della Giustizia, dell'Interno e della Cultura Popolare ed avrebbe coordinato presso il ministero delle Finanze le attività dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare per i beni ebraici. L'Ispettore Generale Preziosi avrebbe potuto partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri ogni volta che all'ordine del giorno fossero stati posti argomenti "interessanti la razza".

L'attività dell'Ispettorato Generale nei settori culturale e propagandistico non impedì la ricostituzione delle strutture accademiche e degli istituti di ricerca, nel tentativo di dare alla Repubblica sociale una dimensione culturale più elevata che potesse maggiormente caratterizzarne la natura di "Stato nazionale".

La definizione della struttura industriale della RSI si inseriva in una più ampia trasformazione dell'intero sistema economico nazionale, che rappresentò — almeno in linea teorica — il più radicale mutamento strutturale operato dalla Repubblica Sociale nel corso dell'anno.

Il 13 gennaio la quinta riunione del Consiglio dei Ministri approvò la "Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana". Con tale Premessa si sanciva anzitutto il passaggio di gestione dai privati allo Stato delle aziende "essenziali per l'indipendenza economica e politica del paese" e delle aziende fornitrici di materie prime, energia e servizi "indispensabili al regolare svolgimento della vita economica" della Repubblica. L'organismo amministrativo che avrebbe gestito le aziende statalizzate sarebbe stato un Ente pubblico con personalità giuridica autonoma ("Istituto di Gestione e Finanziamento"). Le partecipazioni azionarie private sarebbero state trasformate in quote di credito dei singoli

portatori verso l'Istituto di Gestione e Finanziamento, e trasformate da quest'ultimo in titoli regolamentati dal Governo.⁽⁸⁾

La statalizzazione era soltanto uno dei due aspetti della Premessa approvata dal Governo di Gargnano, e rappresentava in qualche modo una scelta obbligata, giustificata – come le stesse motivazioni dell'enunciato dichiaravano implicitamente – dalla difficile situazione militare e politica. La descrizione delle aziende da statalizzare ("essenziali per l'indipendenza economica e politica") lasciava presupporre la preoccupazione del Governo nei confronti della "spartizione" che stava avvenendo nel mondo imprenditoriale ad opera da un lato del CLN e del Governo del Sud e dall'altro dell'alleato germanico. Porre lo Stato, e quindi il Governo della RSI, alla guida delle principali industrie belliche e di primaria importanza avrebbe dovuto impedire la scelta di campo antifascista di alcuni imprenditori ed avrebbe contrastato i legami che il generale Leyers, responsabile tedesco per l'andamento e la produzione bellica sul territorio della RSI, aveva intessuto con altre principali imprese strategiche. Di ben altro tenore fu la seconda parte della premessa del 13 gennaio, "*La gestione dell'azienda, sia essa a capitale pubblico sia a capitale privato*", enunciava il secondo paragrafo "*è socializzata; ad essa prende parte il lavoro*". Le aziende statalizzate sarebbero state gestite da "Consigli di gestione" eletti da tutti i lavoratori (operai, impiegati e tecnici) delle aziende. Il Consiglio di gestione di ogni azienda avrebbe sostituito il precedente Consiglio d'amministrazione, o organismo equipollente, ed avrebbe deciso "*su tutte le questioni inerenti allo svolgimento della produzione, nel quadro del piano unitario nazionale determinato dai competenti organi della Repubblica Sociale Italiana*". Nelle aziende a capitale privato gli organi amministrativi venivano viceversa riconfermati, ma sarebbero stati integrati da una rappresentanza di operai, impiegati e tecnici delle aziende in numero uguale a quello dei rappresentanti eletti dalle assemblee degli azionisti. Infine, nelle aziende individuali ed in quelle prevedenti la figura dell'amministratore unico con almeno cinquanta dipendenti, sarebbe stato previsto un Consiglio dei lavoratori di almeno tre membri, che avrebbe affiancato l'imprenditore o l'amministratore nelle scelte aziendali interne e strategiche. Oltre a ribadire il sistema pianificato, tema caro al Mussolini riconquistato alle idee giovanili, il paragrafo codificava quanto il Congresso di Verona del Partito Fascista Repubblicano aveva sancito nel novembre 1943: il prestatore di forza-lavoro

(8) Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità*, Sugar, Milano, 1970, p. 150.

veniva inserito all'interno della gestione delle aziende, al fianco dello Stato oppure, nel caso di imprese private, dei prestatori di capitale o del proprietario.⁽⁹⁾

La Premessa del 13 gennaio proseguiva con la descrizione del "Capo dell'azienda", il quale sarebbe stato sia nel caso di aziende pubbliche che private, *"politicamente e giuridicamente responsabile dell'andamento della produzione di fronte allo Stato"* ed avrebbe potuto *"essere rimosso e destituito"* se la sua attività non avesse risposto *"alle esigenze della produzione e alle norme sulla disciplina e alla tutela del lavoro"*. Se la questione appariva consequenziale per le aziende statalizzate (il capo dell'azienda sarebbe stato di nomina governativa, ed il Governo avrebbe potuto rimuoverlo), l'immissione dello Stato — quale supremo controllore e garante — nell'attività delle aziende private ribadiva una statalizzazione *de facto* anche delle imprese private. Le aziende private venivano dunque trasformate in imprese cogestite dai lavoratori e lo Stato repubblicano-sociale, che dei lavoratori era il supremo rappresentante, ne garantiva l'amministrazione. Il paragrafo si concludeva con un breve riferimento alla ripartizione degli utili. Questi non sarebbero stati limitati nella loro distribuzione ai prestatori di capitale ed avrebbero dovuto essere congruamente ripartiti anche tra i lavoratori. Le eventuali eccedenze sarebbero state amministrate dall'Istituto di Gestione e Finanziamento e impiegate *"per scopi di carattere sociale"*. Quindi un'ulteriore riduzione del ruolo giocato dal capitale ed una maggiore responsabilizzazione delle maestranze che, almeno nelle speranze del Governo, avrebbero individuato un interesse personale nell'accorta gestione delle aziende. La Premessa, che anticipava le direttive principali di un provvedimento legislativo più ampio — come il quarto paragrafo annunciava — venne accolta con perplessità dalle autorità germaniche.

All'indomani della pubblicazione della Premessa, il Ministro plenipotenziario tedesco Rahn si incontrò con Pavolini, il Ministro dell'Economia Corporativa Angelo Tarchi ed il sottosegretario al Lavoro del ministero dell'Economia, Marchiandi. *"... sono state fatte valere"*, avrebbe scritto Rahn nella relazione al suo ministero *"le preoccupazioni che ne potevano derivare per l'economia di guerra"*. I dirigenti italiani si sforzarono di tranquillizzare il Ministro plenipotenziario tedesco: Pavolini definì la Premessa una mera *"dichiarazione di principio"*; Tarchi ne sminuì la portata chiarendo a Rahn

(9) Luigi Bolla, *Perché a Salò, Diario della Repubblica Sociale Italiana*, (a cura di Giordano Bruno Guerri), Bompiani, Milano, 1982, p. 154.

la lunga e complessa operazione burocratica che ne sarebbe conseguita, e sottolineando che — almeno per il momento — la statalizzazione si sarebbe limitata alle imprese eroganti servizi pubblici (telefoni, acqua, gas, elettricità). *“Lo stesso Duce”* scriveva ancora Rahn *“...vede la cosa più dal punto di vista ideologico. Il Duce si è espresso in questi termini: Finora capitale e lavoro erano equiparati. Ci è stato a ragione rimproverato di avere trascurato il programma sociale del fascismo e che i dirigenti fascisti si sono arresi alle seduzioni della plutocrazia. Adesso il lavoro dominerà sul capitale e in una terza fase che seguirà in futuro, lo Stato assorbirà tutti gli interessi che si pongono fuori della sfera dell'individuo. ...Egli (Mussolini-NdA) pensa di procedere con la massima cautela e ha dato istruzioni onde evitare tutto ciò che potrebbe incidere in maniera negativa sulla produzione”*. Rahn terminava la sua relazione riassumendo gli effetti della pubblicazione della Premessa del 13 gennaio e sottolineando la preoccupazione degli imprenditori vicini al generale Leyers e lo scetticismo degli operai.⁽¹⁰⁾

Nei giorni successivi le autorità tedesche, e con esse gli imprenditori legati a Leyers, tranquillizzati dalle assicurazioni dei dirigenti della RSI non sollevarono ulteriori eccezioni, fiduciosi com'erano che alle dichiarazioni di principio del 13 gennaio non sarebbero succeduti provvedimenti legislativi concreti. Di conseguenza in questi circoli destò sorpresa, se non addirittura irritazione, la notizia giunta a Rahn ai primi di febbraio dell'imminente pubblicazione di un decreto legislativo *ad hoc* sulla socializzazione e la statalizzazione delle imprese. L'11 febbraio il Ministro Tarchi si incontrò con Rahn. Dalla relazione del plenipotenziario tedesco si coglie il malcelato fastidio delle autorità germaniche in Italia. *“La nuova legge”*, scriveva Rahn riportando le parole di Tarchi *“...rappresenterebbe una misura di lotta contro l'influenza comunista e bolscevica alla quale i lavoratori italiani sono più esposti di quelli tedeschi. Anche la Germania deve essere dunque interessata a sostenere il governo fascista nella sua lotta contro le forze plutocratiche e comuniste nel paese”*.⁽¹¹⁾ Rahn esponeva quindi il pensiero di Mussolini in proposito, riportatogli dal titolare del dicastero dell'Economia Corporativa: *“Il Duce considera questo provvedimento come una sua propria opera e desidera portarla a realizzazione e renderla pubblica senza esitazioni. In conclusione, ho detto al ministro delle Corporazioni che avrei dovuto sollevare obiezione contro il modo*

(10) Nicola Cospito - Hans Werner Neulen, *Salò Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia, Milano, 1992, p. 68-69.

(11) *Ibidem*, p. 72.

unilaterale di procedere del governo italiano. Queste leggi infatti intaccano direttamente gli interessi tedeschi nell'industria bellica italiana e così pure la pacificazione nel mondo del lavoro e nelle zone di operazioni. Anche se dalle sue affermazioni si potrebbe dedurre che la nuova legge rappresenta unicamente il tentativo di riformare il diritto commerciale italiano, essa potrebbe avere nel paese e nella situazione economica conseguenze talmente vaste da richiedere in ogni circostanza un previo accordo con le autorità tedesche e con il commissario supremo (Leyers-NdA). In caso contrario il governo italiano dovrà tener conto che in futuro la pubblicazione e l'applicazione di simili decisioni del consiglio dei ministri verranno ostacolate da parte tedesca".⁽¹²⁾

La reazione del Ministro plenipotenziario tedesco venne riferita a Mussolini, che si affrettò ad inviare a Rahn una lettera personale lo stesso giorno: "...molti dirigenti dell'industria italiana", scriveva il Duce "attendono a braccia aperte gli anglo-americani e sono responsabili in gran parte del tradimento dell'8 settembre". L'obiettivo degli imprenditori (o perlomeno di una parte di essi) era per Mussolini la vittoria "della plutocrazia alleata al bolscevismo. ... Non comprendere tutto questo è puerile!". Mussolini concludeva la lettera con una nota tranquillizzatrice: "La pubblicazione non significa la immediata applicazione della legge".⁽¹³⁾ Nonostante questi tentativi di rasserenare gli alleati da parte del Duce, le autorità tedesche restarono ferme sulle loro posizioni esplicitate a Tarchi, in attesa di disposizioni da Berlino. I timori tedeschi risiedevano soprattutto sulle conseguenze che la statalizzazione e la socializzazione avrebbero avuto sulla guida delle aziende strategiche. L'arrivo di personale incapace od incompetente ai vertici dei principali fattori produttivi bellici sarebbe stato interpretato dai tedeschi quasi come un atto di sabotaggio. Inoltre, la riduzione del ruolo giocato dagli azionisti e la statalizzazione di certe aziende venivano lette da parte germanica come un ulteriore allontanamento dell'imprenditoria italiana dall'Asse, con conseguente avvicinamento di numerosi dirigenti al fronte opposto. Infine, va rilevato che l'irritazione tedesca nasceva anche dalle disattese promesse ed assicurazioni fatte da Tarchi, Pavolini e Marchiandi all'indomani del 13 gennaio. Incuranti degli avvertimenti tedeschi, le autorità della RSI spronate da un Mussolini seriamente intenzionato a vincere il "braccio di ferro" con Rahn e Leyers, proseguirono nel loro progetto. Il 12 febbraio 1944, nel corso della sesta riunione del Consiglio dei Ministri, venne

(12) *Ibidem*, p. 73.

(13) Glauco Buffarini Guidi, *op. cit.*, p. 88-89.

approvato il "Decreto legislativo sulla socializzazione dell'impresa". Il decreto era preceduto da una premessa, dove venivano stigmatizzati i criteri e le finalità del provvedimento: *"Accompagnare l'azione delle armi con l'affermazione di un'idea politica"; "Rivendicare la concezione mussoliniana di una più alta giustizia sociale, di una più equa distribuzione della ricchezza, della partecipazione del lavoro alla vita dello Stato"; "Contrapporre alla concezione comunista, che si risolve in un capitalismo di Stato, nel quale i singoli fattori produttivi non hanno diritto di rappresentanza né di partecipazione alla vita dello Stato, il concetto fascista e nazional socialista, che vuol portare il capitale e il lavoro a collaborare alla vita stessa dello Stato"*.⁽¹⁴⁾

Il decreto del 12 febbraio si risolveva in tre questioni principali: l'immissione del lavoro nella gestione delle imprese, il trapasso delle aziende di primaria importanza pubblica da una gestione privata ad una gestione statale, la limitazione degli utili distribuiti al capitale e la loro redistribuzione. Il decreto riprendeva ed ampliava le direttive enunciate dalla Premessa del mese precedente, distinguendo con maggior precisione i diversi casi di socializzazione in funzione dei differenti regimi giuridici delle imprese (imprese individuali, società in nome collettivo ed in accomandita, società per azioni ed a responsabilità limitata, aziende in proprietà dello Stato); ribadito il principio dell'allargamento della gestione alle maestranze, con la creazione di Consigli di gestione composti da almeno tre lavoratori che avrebbero affiancato il proprietario nelle imprese individuali, di Consigli di gestione suddivisi in numero pari tra azionisti e lavoratori nelle società per azioni e di Consigli di gestione delle aziende statali, composti totalmente dai rappresentanti delle maestranze. In ogni caso, le imprese che non avevano la forma delle società per azioni sarebbero state socializzate soltanto se impiegavano almeno cento dipendenti ed avevano almeno un milione di capitale versato: *"Questo limite minimo sembra giustificato dalla opportunità di non appesantire eccessivamente l'amministrazione delle più piccole imprese, per le quali potrà essere studiata in altra sede una trasformazione in senso cooperativistico, per l'inserzione, anche in essa, del lavoro sul piano direttivo"*.⁽¹⁵⁾ Veniva quindi definita la figura del capo dell'impresa, che ebbe stato di nomina governativa nel caso delle imprese statalizzate mentre avrebbe mantenuto le prerogative previste dal codice civile nel caso di aziende in proprietà privata, restando quindi di volta in volta lo stesso proprietario, un

(14) Eduardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 41-42.

(15) PFR-Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano, Brigata Nera "Aldo Resega", *op. cit.*, p. 291.

rappresentante dei soci, un eletto dall'assemblea. *"Ma lo Stato non può del tutto disinteressarsi, è naturale, della gestione delle imprese a capitale privato, come non si disinteressa di quelle a capitale pubblico"*.⁽¹⁶⁾ Scaturiva dunque il principio della responsabilità, già definito dalla Carta del Lavoro del 1927, dove la VII dichiarazione affermava che *"l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato"*. Gli articoli 24 e 25 del decreto inserivano dunque, al termine di un lungo e macchinoso iter burocratico fatto di delibere e ricorsi, la figura del Ministro dell'Economia corporativa quale organo finale preposto all'eventuale rimozione del capo dell'impresa (sia delle imprese private a capitale sociale che di quelle a capitale individuale) *"...quando egli dimostri di non possedere senso di responsabilità e manchi ai doveri"*, quindi nel caso in cui non avesse risposto alle esigenze dei piani generali di produzione e alle direttive della politica sociale dello Stato.⁽¹⁷⁾ Veniva così sancita l'implicita immissione dello Stato anche nella gestione delle imprese private, dando di conseguenza a tutto il dispositivo legislativo *de facto* quelle caratteristiche di "capitalismo di Stato" che il preambolo sopra citato aveva negato di volere perseguire.

Il secondo titolo del decreto si riferiva alla statalizzazione delle imprese. Tale direttiva, che come si è visto aveva suscitato le maggiori ostilità da parte germanica, veniva enunciata in termini alquanto generici dall'articolo 30, definendo un criterio di massima che si richiamava alla Premessa del 13 gennaio, mentre nell'articolo successivo si lasciava al Governo la facoltà di determinare le imprese che, di volta in volta, sarebbero state trasferite in proprietà dello Stato. L'energico intervento di Rahn e Leyers, pur non avendo avuto l'effetto sperato (il mantenimento della sola Premessa ed il rinvio *sine die* della promulgazione del decreto) aveva per lo meno convinto le autorità di Gargnano a sospendere l'elencazione delle società da statalizzare, subordinando ogni decisione ad una verifica con i dirigenti germanici. Più precisa era viceversa la definizione dell'organo di gestione e finanziamento che avrebbe amministrato le società statalizzate. A questo proposito al decreto venne fatto seguire il provvedimento costitutivo e statutario del nuovo Ente. Dall'accorpamento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) e dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) sarebbe sorto l'Istituto di Gestione e Finanziamento (I.Ge.Fi.). Organo dello Stato a struttura autonoma, l'Istituto avrebbe articolato le sue prerogative

(16) *Ibidem*, p. 292.

(17) Edoardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 46-47.

in base alle due matrici originarie, che avrebbero mantenuto le loro rispettive strutture autonome. L' "IRI Sezione I.Ge.Fi-gestione" avrebbe curato l'amministrazione del capitale delle imprese di proprietà dello Stato, il controllo della loro attività, la partecipazione per conto dello Stato al capitale di imprese pubbliche e private nonché lo smobilizzo di partecipazioni o di attività che lo Stato non aveva interesse a conservare. L' "IMI Sezione I.Ge.Fi-finanziamento" si sarebbe occupata del finanziamento di tutte le imprese, sia pubbliche che private. Questa sezione avrebbe anche curato la raccolta degli utili di gestione delle imprese pubbliche e di quelle a partecipazione statale per destinarli, insieme al risparmio derivante dal credito mobiliare, a nuovi investimenti e ad operazioni di finanziamento. Veniva di nuovo ribadita la presenza dello Stato nella sfera imprenditoriale privata, dando alla ex IMI il ruolo di finanziatore unico.

L'ultimo titolo del decreto riprendeva il principio dell' "*equa ripartizione degli utili*" nelle imprese socializzate, limitando i profitti degli azionisti e coinvolgendo le maestranze nel godimento degli utili. Mentre le quote di ripartizione agli azionisti sarebbero state definite di anno in anno, il riparto della residua quota di utili fra i lavoratori sarebbe avvenuto tenendo conto delle remunerazioni complessive percepite dal singolo dipendente durante l'anno d'esercizio ed in misura non superiore al trenta per cento delle remunerazioni stesse. Le eventuali eccedenze sarebbero state amministrate dall'I.Ge.Fi e destinate a scopi principalmente di natura sociale. La ripartizione degli utili ai lavoratori non avrebbe dovuto risolversi nella distribuzione di "*forse modeste*" somme di denaro, ma avrebbe potuto trasformarsi in "*idonee misure di investimenti e di capitalizzazione*" a favore dei beneficiari: rate di ammortamento per l'acquisto di case, premi di assicurazione, acquisto di speciali serie di obbligazioni dell'Istituto di Gestione e Finanziamento a rendimento di particolare favore eccetera. Ma al di là dello scarso contenuto pratico di quest'ultimo provvedimento, il principio stesso della limitazione dei benefici dei prestatori di capitale nelle imprese a vantaggio delle maestranze o di una cassa sociale nazionale dava un ulteriore colpo — almeno in linea teorica — alla tradizionale struttura economico-sociale capitalista, stravolgendo gran parte della precedente legislazione del Regime (dalla "linea De Stefani" alla Carta del Lavoro ed al corporativismo) e ponendo la RSI in uno strano "limbo" economico sociale che la faceva assomigliare sempre di più, tra la generale preoccupazione degli alleati tedeschi e degli imprenditori, ad uno Stato collettivista e financo socialista.

Di questo avviso fu ad esempio Guido Buffarini-Guidi, il quale, in una lettera a Mussolini scriveva che *"La 'socializzazione' è 'mezzo' e non fine e ... la Repubblica Sociale Italiana intende di agire con rigida 'consequenzialità' fino alle estreme conseguenze: la trasformazione della struttura politica sociale dello Stato"*.⁽¹⁸⁾ Una posizione simile a quella del Ministro dell'Interno fu quella di Piero Pisenti, per il quale *"lo Stato corporativo, frutto, per quanto insigne, di un compromesso con la Monarchia, doveva oramai venire sostituito dalla creazione della socializzazione repubblicana"*.⁽¹⁹⁾ La socializzazione fu dunque l'ennesima prova della volontà di Mussolini e del fascismo repubblicano di rompere con il passato "riformista" e "gradualista" (in un curioso ma non casuale parallelismo con l'eterna divisione del movimento socialista del Ventennio e di compiere quel "salto di qualità", almeno teoricamente, nel campo "rivoluzionario" ed anticapitalista. Ma la socializzazione fu anche un avvertimento lanciato alle autorità del sud, al governo Bonomi ed agli anglo-americani: essa avrebbe dovuto essere, come scrisse il Capo della provincia di La Spezia Franz Turchi nelle sue memorie, una *"bomba ad effetto ritardato, lanciata da chi sapeva di avere i giorni contati, nel campo dei successori"*.⁽²⁰⁾ Ed il concetto di "mine sociali" da disseminare in tutta l'Italia settentrionale sarebbe stato ripreso dal Duce nel suo discorso del Lirico: *"...il seme gettato. Qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai 'secolo del lavoro', nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione"*.⁽²¹⁾ La socializzazione fu anche un tentativo di riconquistare le simpatie di una classe lavoratrice sempre più controllata da partiti della sinistra, in primo luogo dal Partito comunista, e fu parimenti un segnale, disperatamente lanciato ad alcune forze politiche contigue ai presupposti repubblicano-sociali del neofascismo (il Partito socialista ed il Partito repubblicano). Sostenuto dagli uni per sincero credo e dagli altri per mero opportunismo, quello che Bolla avrebbe definito *"un atto veramente rivoluzionario"*⁽²²⁾ ebbe dunque molte motivazioni — troppe — che lo resero

(18) Glauco Buffarini Guidi, *op. cit.*, p. 91.

(19) Piero Pisenti, *op. cit.*, p. 99.

(20) Franz Turchi, *Prefetto con Mussolini*, Latinità, Roma, 1950, p. 91.

(21) Edoardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 133.

(22) Luigi Bolla, *op. cit.*, p. 138.

di conseguenza fumoso ed inefficace. La difficile lettura del provvedimento del 12 febbraio coinvolse addirittura gli stessi dirigenti del Governo. Ugo Manunta, direttore del quotidiano, "Sera" e poi Direttore Generale per la Socializzazione presso il futuro Ministero del Lavoro, convinto sostenitore del decreto, ci lascia una testimonianza ricca di perplessità e dubbi. *"In senso obbiettivo e generale è difficile dire se la socializzazione fu concepita quale coronamento dell'edificio fascista o se fu l'ultima trovata della propaganda littoria; se le sue applicazioni siano state regolate con il contagocce dell'opportunismo politico o non piuttosto rallentate dall'incomprensione e dalla non disinteressata avversione degli occupanti germanici — militari e civili — e di una parte non trascurabile delle stesse gerarchie fasciste; se, in altre parole, fu un atto sincero o un semplice espediente; se fu un gesto di opportunità 'in extremis' oppure lo sbocco logico di un determinato orientamento politico che la storia con il suo precipitare ha strozzato, negandogli il tempo necessario a trasfondersi nella realtà"*.⁽²³⁾

Il decreto entrò in vigore il 30 giugno 1944 e dal 31 luglio iniziarono ad essere socializzate alcune aziende giornalistiche e case editrici (la SAM, di proprietà della famiglia Mussolini, la Mondadori, la Zanichelli, la Garzanti, la UTET, la Hoepli, la Bopianti e la Ricordi), mentre da dopo l'estate iniziò, lentamente, il processo di socializzazione di alcune delle principali imprese industriali (FIAT, Alfa Romeo, Ansaldo, Dalmine, Motomeccanica, Sant'Eustachi). Nell'aprile 1945 le imprese socializzate sarebbero state 89, pari a 129 mila dipendenti e 4119 miliardi di capitale.⁽²⁴⁾

Quindi, gli effetti del decreto del 12 febbraio furono assai limitati. Ancora Manunta ne illustrava le cause dell'inefficacia, a cominciare dalle carenze giuridiche del provvedimento. I lunghi tempi burocratici — creati *ad hoc* secondo Manunta per non suscitare ulteriori nervosismi da parte tedesca — comportarono un corrispondente allungamento dei tempi di socializzazione (non meno di tre mesi). Ma il decreto ebbe anche degli oppositori più concreti. In primo luogo il CLN, con le sue diramazioni tanto tra le classi lavoratrici quanto tra una certa imprenditoria, che non solo non raccolse il segnale di Gargnano, ma rispose alla socializzazione con gli scioperi del marzo 1944. Un'altra opposizione fu quella già menzionata delle autorità germaniche. Il 14 febbraio, come risposta alla sopra citata

(23) Ugo Manunta, *La caduta degli angeli (Storia intima dalla Repubblica Sociale Italiana)*, Azienda editoriale italiana, Roma, 1947, p. 35.

(24) Glauco Buffarini Guidi, *op. cit.*, p. 91.

relazione del Ministro plenipotenziario tedesco, il ministero degli Esteri del *Reich* inviava a Rahn un telegramma che avrebbe teoricamente chiuso le polemiche sollevate dai diversi uffici tedeschi in Italia a proposito del provvedimento: *"Noi tedeschi dobbiamo perdere l'abitudine di dover recitare in tutta l'Europa il ruolo dell'uomo della medicina. Uno slittamento a sinistra non è in discussione in quanto esso ha già avuto luogo e se le nostre truppe venissero ritirate, l'attuale edificio crollerebbe. Egli (Hitler-NdA) è anche dell'idea che le misure del Duce si riferiscano principalmente agli industriali e agli imprenditori che avrebbero la responsabilità principale del sabotaggio del suo programma di armamento"*.⁽²⁵⁾ In realtà le perplessità di Rahn rimasero, e Leyers, che senz'altro conosceva la situazione del complesso militare-industriale nella RSI meglio dei dirigenti di Berlino, proseguì nell'opposizione al decreto. L'ostilità al decreto dei tedeschi spinse alcuni industriali vicini a Leyers ad esplicitare il proprio dissenso. Il presidente della SNIA Viscosa, Franco Marinotti, sarebbe stato arrestato dalla Polizia Repubblicana nell'ottobre 1944 a causa delle sue dichiarazioni di aperta ostilità alla politica economico-sociale del Governo della RSI. Su intercessione tedesca, l'imprenditore venne liberato nel dicembre, e proseguì pubblicando uno scottante pamphlet nel quale si stigmatizzavano tutte le perplessità degli imprenditori italiani sul decreto. Per tranquillizzare gli alleati tedeschi, il Governo della RSI garantì che le cosiddette "aziende protette" (belliche o d'interesse bellico) non sarebbero state socializzate senza un preventivo accordo con le autorità germaniche. Il ministero degli Esteri della Repubblica Sociale dovette inoltre rassicurare anche il governo elvetico, preoccupato per i suoi ingenti capitali investiti in Italia settentrionale. Se l'"affare Marinotti" rappresentò l'estremizzazione del caso — probabilmente alimentata dai circoli vicini a Leyers — il malumore e la preoccupazione si diffusero in quasi tutto l'ambiente imprenditoriale della RSI, alienando a Mussolini le già raffreddate simpatie dei settori. Infine, si ebbe un'opposizione interna al decreto, da parte di quel "fascismo di destra" o "gerarchista" che aveva nei fatti vinto il congresso di Verona mantenendo un saldo controllo sul Partito e di conseguenza sulle strutture dello Stato. Emblematica fu la presa di posizione di Roberto Farinacci, uno dei principali esponenti della corrente conservatrice, che negava alla socializzazione le caratteristiche rivoluzionarie addotte dal Manunta e da altri, considerandola viceversa una mera continuazione dei principi della Carta

(25) Nicola Cospito - Hans Werner Neulen, *op. cit.*, p. 74.

del Lavoro. Persino Luigi Bolla, esponente della componente "apolitica" e "laica" della Repubblica sociale, esprimeva nel suo diario alcune perplessità sugli effetti del decreto: "*Certo (il decreto-NdA) sarebbe necessario attuarlo con cautela e con gradualità (non con lentezza) per evitare gravi perdite nel settore produttivo e per impedire che esso porti troppo vicino al bolscevismo*",⁽²⁶⁾ Ma i socializzatori trovarono nel Partito Fascista Repubblicano e nel suo Segretario Pavolini i più tenaci oppositori laddove tentarono di scorporare l'organizzazione sindacale dal controllo del PFR. La socializzazione basava il suo principio basilare, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, sulla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti. I "Sindacati comunali delle singole categorie", confederati all'unica organizzazione sindacale riconosciuta dal Governo, avrebbero stilato le liste uniche per le votazioni dei rappresentanti nei Consigli di gestione. Il collegamento tra l'organizzazione sindacale ed il Partito avrebbe dato a quest'ultimo il potere d'inserirsi nelle decisioni delle assemblee dei lavoratori, pregiudicando il principio democratico tanto caro alla "sinistra sindacale". A Milano, Genova, Torino si ebbero di conseguenza tentativi da parte di alcuni dirigenti sindacali locali di svincolare le varie Unioni dal Partito fascista, suscitando le irritazioni di Pavolini che intervenne per ripristinare il controllo del Partito. L'ostilità di Pavolini e delle gerarchie del Partito avrebbe quindi contribuito a quell'assenza di una "seria organizzazione di propaganda" che Manunta individua come ultima, ma non meno dirompente causa del sostanziale fallimento del decreto. Accolta freddamente dai lavoratori, osteggiata dai tedeschi e dagli imprenditori e sabotata da alcuni dirigenti della RSI, la socializzazione — come la costituente — sarebbe rimasta una fatale chimera mai raggiunta, un mero feticcio da innalzare come dimostrazione della buona fede e dei buoni propositi del debole Governo di Gargnano.

Il 13 gennaio, nel corso di quella quinta riunione del Consiglio dei ministri che avrebbe emanato la sopracitata Premessa fondamentale per la socializzazione delle imprese, venne approvato il decreto di riconoscimento giuridico del Partito Fascista Repubblicano. Un atto formale, poiché di fatto il Partito era già stato riconosciuto dal Governo nel momento in cui quest'ultimo aveva adottato le Tavole di Verona quale programma di massima. Analogamente a quanto avvenuto nel campo istituzionale, anche in questo caso ci si trovò dinanzi ad una mera trasposizione di organi,

(26) Luigi Bolla, *op. cit.*, p. 138.

funzioni e prerogative. Al di là delle modifiche e degli aggiornamenti programmatici, il Partito Fascista Repubblicano sarebbe stato il successore del Partito Nazionale Fascista. Vennero richiamate in vigore tutte le disposizioni riferite al PNF ed esse furono applicate al PFR. Tutte le associazioni direttamente dipendenti dal disciolto PNF vennero ricostituite e poste sotto il controllo della nuova formazione politica. Inoltre, furono nuovamente immesse nell'orbita del Partito tutte le associazioni collaterali del PNF, e queste vennero sottoposte al controllo politico del PFR ed a quello tecnico-amministrativo dei vari dicasteri. Tra queste una menzione particolare veniva riservata alla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti: i dirigenti dei sindacati di categoria sarebbero stati ufficialmente nominati dal Capo dello Stato, ma su proposta del Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano.

Il Partito, che già alla fine dell'anno precedente si era dato una struttura più elastica e "di movimento", adottò un ordinamento interno in sintonia con il sopra citato decreto, modificando soltanto parzialmente le strutture del suo predecessore. Per snellire la mastodontica struttura burocratica, le organizzazioni giovanili furono ricostituite, ricomponendo la Gioventù Italiana del Littorio nell'Opera Nazionale Balilla (ONB), controllata direttamente dalla Segreteria del Partito. Alle dipendenze dell'ONB sarebbe stata posta l'Opera Nazionale Orfani (ONO). La questione immobiliare venne risolta semplicemente con il trasferimento di tutti gli edifici già appartenuti al Partito Nazionale Fascista alla nuova formazione. Come si è visto, il Segretario Pavolini ribadì il controllo del Partito sulla vita politica della Repubblica, richiamandosi allo stesso decreto di riconoscimento giuridico del 13 gennaio, che definiva il PFR "*milizia civile al servizio della Repubblica Sociale Italiana*".⁽²⁷⁾ Quindi, rappresentanze del Partito neofascista, o delle organizzazioni di esso direttamente dipendenti, furono istituite in tutti i consigli, comitati, collegi, commissioni e "*organi analoghi di amministrazione attiva e consultiva dello Stato e degli altri enti pubblici, nonché nei consigli di amministrazione, nei collegi sindacali di società per azioni nei quali lo Stato od altro ente pubblico abbia una partecipazione e in tutti i casi nei quali, in base alle leggi o decreti, era prevista la rappresentanza del PNF o delle Associazioni da esso dipendenti*".

L'enorme potere accentratore dal Partito strideva con quei principi di "partecipazione diretta" enunciati da alcuni dei provvedimenti sopra esposti

(27) Eduardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 33.

(dall'istituzione delle Consulte al decreto per la socializzazione): la RSI restava così divisa, drammaticamente, tra uno Stato che tentava faticosamente di darsi una struttura autonoma, quasi apolitica (nei limiti della congiuntura e della formazione culturale dei suoi esponenti), ed un Partito non disposto a sentirsi defraudato di un potere consolidato in vent'anni di regime. Con la scelta di campo repubblicano, e la conseguente trasformazione della struttura istituzionale da "parallela" a "piramidale", era venuto a mancare il contrappeso, l'istituzione equilibratrice della Monarchia che, in più di vent'anni, aveva in qualche modo arginato il Partito-Stato, contrapponendo ad esso una struttura statale "laica", fatta di senatori, prefetti, militari, funzionari statali. Con la nascita del nuovo Stato repubblicano, la questione si era ripresentata in tutta la sua gravità. La RSI avrebbe dovuto essere uno Stato Fascista, controllato, egemonizzato ed indottrinato da un Partito Unico, oppure una Nazione apolitica, distinta dalle organizzazioni in camicie nere? Essendo la struttura dello Stato, come si è detto, piramidale, la questione giunse, irrisolta, sino al suo vertice, a Gargnano. Mussolini, che stava dimostrando una sempre maggiore insofferenza nei confronti dell'anima irriducibile del fascismo, preso com'era a ritrovare il difficile legame con il suo lontano passato di capopopolo socialrivoluzionario, intervenne in diverse occasioni per ridurre il peso del Partito. Il 10 marzo 1944, in una circolare ai Capi delle provincie, il Duce della RSI tentò di definire la questione delle iscrizioni al PFR: riconoscendo agli iscritti del Partito la ricopertura di cariche di "ordine prevalentemente politico", Mussolini destinava *"tutte le altre cariche di vario genere, amministrative, economiche, sindacali, sportive ecc."* a tutti quelli che *"anche non tesserati"* fossero *"volonterosi, stimati dalla popolazione e di sicura coscienza nazionale"*, mentre la non appartenenza al Partito sarebbe dovuta essere un titolo preferenziale per i dirigenti di Istituti Finanziari, (casse rurali, enti economici, consorzi agrari), Opere assistenziali e Istituti ospedalieri.⁽²⁸⁾ La circolare veniva emanata in un momento alquanto delicato e verteva su un argomento scottante. La dirigenza del Partito, incurante degli enunciati di Verona che, tra l'altro, avevano definito facoltativa l'iscrizione, stava tentando di reintrodurre la consuetudine dell'obbligatorietà *de facto* della tessera per tutti i funzionari pubblici. Già l'8 marzo, due giorni prima l'emanazione della circolare sopra citata, Luigi Bolla – in qualità di funzionario del ministero degli Esteri – aveva riportato sul suo diario la propria opinione, tutt'altro che lusinghiera sul *modus operandi*

(28) *Ibidem*, p. 236.

di Pavolini e del PFR a questo proposito. *"Sembrava che fosse stata scartata l'idea di un partito di massa, dati i precedenti. Invece ci viene suggerito di chiedere l'iscrizione e ci viene offerto di retrodattarla di non so quanti mesi: la stessa cosa mi è capitata nel 1928 quando, iscrivendomi al GUF, sono stato iscritto anche al Fascio con anzianità retrodatata. Comunque oggi abbiamo avuto ampie prove che il vecchio e il nuovo partito sono stati e sono la rovina del nostro Paese: non m'iscriverò a nessun prezzo"*.⁽²⁹⁾ Per tutto il corso dell'anno, la guerra sotterranea tra l'anima fascista e quella "laica" della RSI sarebbe proseguita in tutta la sua asprezza.

Se le strutture e gli organismi del PFR erano quasi sovrapponibili a quelli del suo predecessore (in pratica, soltanto il Gran Consiglio era stato eliminato, sostituendolo con un più innocuo Direttorio Nazionale privo di prerogative governative), il vero, unico cambiamento radicale rispetto al passato si ebbe il 30 giugno con la militarizzazione del Partito e l'istituzione del Corpo Ausiliario delle squadre d'Azione delle Camicie Nere articolato in Brigate Nere.

La riorganizzazione giurisdizionale della RSI fu opera del Ministro Piero Pisenti, succeduto a Tringali-Casanova il 6 novembre 1943. Oltre alla ricostituzione dei principali organi ordinari (Corte di Cassazione, Ufficio del Pubblico Ministero, Corte d'Appello) e dei corpi giurisdizionali (avvocatura e magistratura), Pisenti dovette occuparsi della complessa questione della giustizia straordinaria. Questa si divideva a sua volta in due ambiti distinti nelle finalità. Da un lato, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, che era stato reintegrato il 3 dicembre 1943 nelle competenze sottrategli dai tribunali militari durante il Governo Badoglio e che, con sede a Mantova e sotto la presidenza dell'ex console generale della Milizia Mario Griffini operava contro gli antifascisti, i borsaneristi ed i "disfattisti politici ed economici". Dall'altro, i Tribunali Straordinari Provinciali, istituiti il 27 ottobre 1943, i quali si sarebbero occupati invece di tutti coloro che, fascisti e non fascisti, all'indomani del 25 luglio 1943 avevano professato con atti o dichiarazioni la loro avversione più o meno tardiva al Regime ed al Duce. Restava in sospeso la questione dei "congiurati", ossia dei membri del Gran Consiglio che, nella notte tra il 24 ed il 25 luglio 1943 avevano votato a favore dell'ordine del giorno Grandi, favorendo il colpo di Stato della Corona e contribuendo all'abbattimento del Regime. Per giudicare *"i fascisti che nella seduta del Gran Consiglio*

(29) Luigi Bolla, *op. cit.*, p. 156.

del giorno 24 luglio 1943, XXI, tradirono l'idea rivoluzionaria alla quale si erano votati fino al sacrificio del sangue e col voto del Gran Consiglio offrirono al re il pretesto per effettuare il colpo di Stato", il 27 ottobre 1943 era stato istituito, insieme ai Tribunali Straordinari Provinciali, il Tribunale Straordinario Speciale, con sede presso il Salone del Castelvecchio di Verona, scelta simbolica in quanto già sede dell'assemblea ricostitutiva del Partito fascista. Il Tribunale, definito nei suoi organi con il decreto del 24 novembre 1943, si insediò nel dicembre successivo, ed era composto da otto membri più un presidente, un pubblico accusatore, un cancelliere, un giudice inquirente ed i difensori di fiducia o di ufficio degli imputati. Il presidente sarebbe stato l'avvocato Aldo Vecchini, già presidente del sindacato nazionale degli avvocati. Gli altri giudici furono gli squadristi Celso Riva, Franz Pagliati ed Enrico Vezzadini (quest'ultimo Capo della provincia di Modena) e gli ufficiali della MVSN Domenico Mittica, Vito Casalnuovo, Otello Gaddi, Giovanni Riggio (membro del PFR) e Renzo Montagna. L'avvocato Andrea Fortunato e il dottore Tommaso Lecaudo avrebbero ricoperto il ruolo rispettivamente di pubblico accusatore e cancelliere. L'istruttoria fu affidata all'avvocato Vincenzo Cersosimo, ufficiale della Milizia e già giudice istruttore presso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

La presenza di un così alto numero di esponenti del Partito o della MVSN era la dimostrazione della volontà della autorità della RSI di mantenere saldo il controllo sul processo, riducendo al minimo le caratteristiche giuridiche ed esaltandone la valenza politica. Lo stesso Renzo Montagna nelle sue memorie ribadisce le sue perplessità sui criteri di scelta dei suoi colleghi di Verona: *"i giudici sono stati scelti tra i fascisti più accesi e fra quelli che si tiene il dente avvelenato per quel che hanno sofferto in causa del colpo di Stato provocato dal 'pronunciamento' del Gran Consiglio contro il Duce. Nel pensiero del Partito, che ha scelto i nomi, vi era certamente questo sentimento: che tutti abbiano del rancore verso i diciannove"*.⁽³⁰⁾ Dei diciannove membri del Gran Consiglio che avevano votato a favore l'ordine del giorno Grandi, soltanto sei si trovavano in stato di detenzione presso il carcere dell'ex convento dei Carmelitani scalzi, a Verona: Emilio De Bono, Tullio Cianetti, Carlo Pareschi, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli e Galeazzo Ciano. Su quest'ultimo era concentrata l'attenzione di tutti: Ciano il traditore politico del fascismo e personale del Duce, il disprezzato genero che attraverso un legame familiare aveva raggiunto il più alto livello della carriera diplo-

(30) Renzo Montagna, *Mussolini ed il processo di Verona*, Edizioni Omnia, Milano, s.d., p. 82.

matica, il simbolo di un ventennio fatto di compromessi, agi e "mollezze" che il fascismo repubblicano ed il suo fanatico cantore, Pavolini, si sforzavano di cancellare. Ciano, infine, l'odiato Ministro degli Esteri che in più occasioni aveva dimostrato la propria antipatia verso Hitler, Ribbentrop e l'alleato tedesco. L'ex Ministro era conscio del destino riservatogli dal Tribunale Straordinario: *"L'unico dei sei imputati che non si illuse mai, nei tre giorni del processo e durante l'ultima notte, fu Galeazzo Ciano"* scriveva nelle sue memorie Tullio Cianetti *"Mi convinco"* disse Pareschi a Cianetti alla vigilia della sentenza *"che siamo spacciati. I tedeschi vogliono la morte di Galeazzo e noi dovremo fare da contorno"*.⁽³¹⁾

Dopo una fase istruttoria, durata pochi giorni e condotta dal giudice Cersosimo, la prima udienza venne convocata l'8 gennaio 1944. Il processo, seguito con attenzione dall'opinione pubblica e dalle autorità italiane e tedesche, sarebbe durato soltanto due giorni. Il 10 gennaio, dopo avere interrogato gli imputati, ascoltato i testi e letto i memoriali, la Corte giudicante si riunì in camera di consiglio per l'emissione della sentenza.

Tralasciando le diverse fasi del processo, per la conoscenza delle quali si rimanda all'ampia letteratura pubblicata in merito, risulta interessante lo studio del dispositivo di sentenza adottato dai giudici di Verona.

Il punto di partenza dei giudici fu l'analisi del memoriale Cavallero, e del progetto di un colpo di stato militare da effettuarsi nel 1942 con l'obiettivo di rovesciare il Governo Mussolini. Per i giudici di Verona, tale progetto, allargato alla Corona e ad alcuni settori del PNF, venne ripreso da Badoglio nel 1943. Lo scopo sarebbe stato quello di escludere in una prima fase il Duce dal comando supremo per poi esautorarlo definitivamente anche dal punto di vista politico. La vera differenza tra il tentativo di Cavallero e il putsch di Badoglio risiedeva nel fatto che mentre Cavallero sembrava non respingere il mantenimento dell'alleanza con i tedeschi, Badoglio e soprattutto Grandi avevano escluso tale eventualità dai loro progetti, pronti a schierarsi con gli anglo-americani. *"In questo quadro di legittima difesa e di epurazione, di ritorno all'onore e di ricostruzione, s'inserisce la funzione dell'organo giudiziario e che ha preso il nome di Tribunale Straordinario Speciale"*.⁽³²⁾ Poco spazio venne lasciato alle questioni giuridiche, e la sentenza stigmatizzava chiaramente questo punto: il Tribunale trovava la

(31) Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona* (a cura di Renzo De Felice), Rizzoli, Milano, 1983, p. 456.

(32) Vincenzo Cersosimo, *Dall'Istruttoria alla fucilazione - Storia del processo di Verona*, Garzanti, Milano, 1961, p. 225.

sua legittimità non nell'indagine ma nella Storia; inoltre, data l'eccezionalità della situazione, il Tribunale aveva un carattere "rivoluzionario", sottratto da qualsiasi valutazione strettamente giuridica. La sentenza quindi respingeva tutti gli assunti difensivi, escludeva il ricorso in Cassazione per la "straordinarietà" del caso e definiva il delitto: tradimento dell'Idea; attentato contro l'integrità e l'indipendenza o l'unità dello Stato; aiuto al nemico.

Se il terzo delitto ("aiuto al nemico") non venne dimostrato dal Tribunale, mancando un concreto rapporto causa-effetto, più chiare furono le motivazioni degli altri due reati imputati.

Il "tradimento dell'Idea" si richiamava ad un decreto della RSI dell'1° novembre 1943, e veniva quindi applicata un'efficacia retroattiva al reato. Ma un'ulteriore aberrazione giuridica risiedeva anche nel legame tra il "tradimento dell'Idea" e l'"attentato contro l'integrità e l'indipendenza o l'unità dello Stato". Il presupposto era che il tradimento di un'Idea attentava automaticamente alle finalità di questa e viceversa. Nel caso specifico, chi tradiva l'Idea Fascista "tradisce la finalità di questa nel suo necessario presupposto che è l'indipendenza totale dello Stato, per virtù della quale l'Idea si attua".⁽³³⁾ Dunque votando l'ordine del giorno Grandi gli imputati attentarono all'indipendenza ed all'unità della Nazione, che da sempre erano gli obiettivi prioritari del Fascismo: di conseguenza, tradirono l'Idea Fascista. Una considerazione andrebbe fatta a questo proposito su quale disgregazione causò l'ordine del giorno: e cioè, poiché, il 25 luglio 1943 l'Italia si trovava già in una situazione di "nazione invasa", si sarebbe tentati di pensare che i giudici di Verona si riferissero ad un'altra invasione, indiretta conseguenza del voto del Gran Consiglio, quella tedesca dell'8 settembre. Nel disperato, affannoso tentativo di ricercare una causa delle frustrazioni del momento, i dirigenti della RSI e i loro rappresentanti a Verona avevano trovato in Ciano e negli altri imputati i colpevoli delle difficoltà del tempo presente.

Se la componente "irriducibile" della RSI e del Partito premette per una "esemplare" condanna, più ambiguo appariva il ruolo giocato dalle autorità tedesche. Al di là della posizione ufficiale di Berlino, che aveva garantito la non interferenza sul processo, i tedeschi si aspettavano una "punizione esemplare da parte dei giudici. Durante un colloquio tra Mussolini e Wolff, il plenipotenziario della Wehrmacht in Italia ribadì al Duce che la mancata

(33) *Ibidem*, p. 225.

esecuzione avrebbe diminuito di molto il prestigio del Duce agli occhi del Führer".⁽³⁴⁾ Incuranti del destino degli altri, i tedeschi reclamavano la punizione di Ciano, l'eliminazione, oltre che di un avversario, di un pericoloso testimone della diplomazia segreta del *Reich*. Assolutamente indecifrabile, infine, risultava la posizione del Duce. Leggendo la nutrita memorialistica su Verona, non traspare una posizione omogenea: a seconda di chi scrive, si incontra un Mussolini che si lamentava di essere stato raggirato dai suoi infidi collaboratori, pronto a concedere le domande di grazia, assolutamente convinto della colpevolezza di Ciano e degli altri imputati, sostenitore di un "bagno di sangue purificatore" e così via. L'ambiguità della Repubblica Sociale Italiana, divisa tra velleità democratico-sociali ed azioni violente ed esecrabili veniva incarnata nel volto stanco, enigmatico dell'ex "Uomo della Provvidenza", relegato — quasi recluso — sul tranquillo, ovattato Lago di Garda.

Rivolto agli imputati di Verona, il pubblico ministero Fortunato aveva detto al termine della sua arringa: *"Così ho gettate le vostre teste alla storia d'Italia; fosse anche la mia, purché l'Italia viva!"*.⁽³⁵⁾

Entro breve tempo, alle teste dei cinque condannati a morte ne sarebbero seguite tante altre.

(34) Nicola Cospito - Hans Werner Neulen, *op. cit.*, p. 161.

(35) Vincenzo Cersosimo, *op. cit.*, p. 210.

